DANIEL QUINN
L'INCUBO
(Dreamer, 1988)

Ora mi sdraio per dormire
E prego il Signore affinché protegga la mia anima.
Se dovessi morire prima di destarmi,
Prego il Signore affinché prenda la mia anima.

The New England Primer, 1784

PARTE PRIMA

Capitolo Primo

Dove diavolo sono? si chiese Greg Donner quando si svegliò, osservando il soffitto screpolato e sporco, illuminato a intermittenza dalla luce rossa e verde della vecchia insegna al neon appesa fuori della finestra. Non era particolarmente preoccupato, perché era sicuro che non avrebbe tardato a ricordare.

Il vecchio letto floscio, con la testata e i piedi in ferro laccato di bianco e il copriletto di ciniglia consunta, aveva qualcosa di familiare. Era un vecchio letto cigolante che s'incurvava sotto il suo peso. Da sveglio, Greg avrebbe subito riconosciuto il mobile che un tempo aveva occupato la sua stanza, nell'attico della fattoria dei suoi genitori, nell'Iowa. In sogno, accarezzando la vecchia ciniglia, provò semplicemente una vaga sensazione di nostalgia e di conforto.

Gettando un'occhiata alla finestra, ricordò che l'insegna al neon era quella di un negozio di liquori e si domandò perché mai rimanesse accesa per tutta la notte. Sapeva, senza bisogno di guardare l'orologio, che erano le tre del mattino. Non sapeva con precisione dove si trovava, ma era sicuro che avrebbe dovuto fare una lunga camminata per tornare al proprio appartamento. Era completamente vestito, scarpe incluse, perciò faticò a liberarsi dall'abbraccio tenace delle lenzuola e del copriletto.

Si alzò, rassettandosi i vestiti e si guardò attorno. A parte il letto, la stanza era completamente vuota, come un ufficio abbandonato da molto tempo. Così pensando, Greg rammentò dove si trovava, e perché. Quello era l'ufficio del suo avvocato, o almeno l'ambiente dove riceveva i clienti.

VISIT…

Greg aveva trascurato di fare qualcosa e stava per pagare una grossa multa. Non era escluso neppure che dovesse scontare un periodo di detenzione.

Ecco perché proprio lui, che da sveglio non aveva nessun bisogno di avvocati, si era recato in sogno a consultare il proprio legale. Con la tipica memoria dei sogni, precisa ma ingannevole, rammentava che l'avvocato si era infuriato con lui e lo aveva rimproverato duramente, sostenendo che non si sarebbe ficcato in quel guaio se avesse seguito il suo consiglio. Poi aveva concluso dichiarando che si sarebbe lavato le mani dell'intera faccenda: non aveva certo tempo da perdere con i clienti che non lo ascoltavano. Infine, aveva raccolto le proprie carte e se n'era andato dall'ufficio, sbattendo la porta.

Stanco e scoraggiato, Greg si era sdraiato sul vecchio letto e, dicendo a se stesso che non importava, che l'indomani si sarebbe procurato un avvocato migliore, magari uno che non avesse l'ufficio sopra un negozio di liquori, si era addormentato.

Tardò a trovare la porta, nascosta dall'imponente testata di ferro: infatti, era stato lui stesso a spingere il letto contro il battente per impedire che l'avvocato rientrasse. Spostò il letto e cercò di aprire la porta, che naturalmente era chiusa a chiave. Senza dubbio era stato il portiere di notte. Greg scosse la testa con lieve disgusto: *Avrei dovuto prevederlo,* pensò. *Non importa, l'avvocato deve aver lasciato una chiave, da qualche parte.* E subito trasalì; perché sapeva con precisione dove si trovava la chiave. L'aveva vista nel portachiavi che l'avvocato teneva nella tasca dei pantaloni. I suoi lineamenti erano sfocati, ma il suo completo a scacchi era inconfondibile, e purtroppo si trovava appeso in un armadio, a parecchie miglia di distanza.

Reprimendo il panico, Greg tentò di riflettere con calma sul problema. Da qualche parte, nell'ufficio, doveva esserci una chiave, anzi, gli sembrava che esistesse persino una legge a tale proposito. Cominciò a cercare senza troppe speranze, perché la stanza vuota era pressoché priva di nascondigli, ma in breve tirò un sospiro di sollievo, rendendosi conto che doveva trovarsi sotto il materasso. Controllò subito, ma senza trovare nulla. Per un momento chiuse gli occhi, immaginando di nascondere una chiave sotto il materasso: era ovvio che prima o poi, attraverso la rete arrugginita, sarebbe caduta sul pavimento.

Infatti, la chiave era proprio sul pavimento, in corrispondenza esatta del centro del letto, in mezzo a un disgustoso grumo di polvere. Greg la ripescò, la pulì sui pantaloni e aprì la porta. *Questo palazzo è davvero squallido,* pensò, percorrendo il corridoio stretto e lercio. Scese la scala, ancora

più stretta del corridoio, fino al pianterreno, e intanto si chiese che cosa avrebbe fatto se avesse trovato chiuso a chiave anche il portone. Per fortuna era aperto e così poté uscire nella notte silenziosa. Incerto sul da farsi, sostò nella strada deserta, che gli era del tutto sconosciuta. L'unico rumore che si udiva era il cigolio dell'insegna oscillante del negozio di liquori.

L'istinto gli diceva che si trovava in periferia, di fronte al lago Michigan, e che per tornare a casa avrebbe dovuto incamminarsi a destra. In mancanza di altre indicazioni, Greg si avviò da quella parte.

La città era innaturalmente silenziosa, con tutte le finestre buie e tutte le automobili parcheggiate lungo i marciapiedi, come se fossero state abbandonate in seguito a una evacuazione totale. Senza il solito fragore del traffico automobilistico, le strade apparivano sinistre come negli Anni Trenta, quando di notte erano deserte a causa della minaccia costante delle lunghe Packard nere che vagavano in cerca di avversari da trucidare, con i mitragliatori Thompson affacciati ai finestrini. I passi di Greg echeggiavano pesantemente tra i palazzi grigi, le cui facciate sembravano false, come in un set cinematografico.

Non avendo altro da fare, Greg cominciò a contare i lampioni, pur non sapendo quanti ne avrebbe dovuti passare prima di raggiungere il quartiere dove abitava. E intanto si mise ad ascoltare l'eco dei propri passi nel silenzio assoluto che lo circondava: *I passi sono unici e inconfondibili come le voci, i volti o le impronte digitali, eppure nessuno vi presta attenzione.* Sorrise, cominciando a riconoscere se stesso nei propri passi: lunghi, allegri, un po' goffi, e non del tutto regolari, dato che talvolta, a tratti, rallentavano un po', e talaltra acceleravano. Aggrottò la fronte, ascoltando con maggiore attenzione, quando i passi non parvero più accelerare ogni tanto, bensì raddoppiare, come se anche l'eco avesse una propria eco. Con angoscia, si rese conto che qualcuno lo stava seguendo nelle strade buie e deserte di Chicago.

Soltanto verso la metà del pomeriggio, nel leggere sul *New York Times* un articolo su un avvocato imbroglione, Greg Donner si trovò improvvisamente a pensare a un completo a scacchi appeso in un armadio. Nel chiedersi che cosa potesse significare, posò il giornale sul tavolo della biblioteca. *Chiavi in tasca...* pensò. Allora ricordò l'ufficio dal grottesco arredamento, l'insegna cigolante, la chiave assurdamente nascosta sotto il letto, e sorrise. Con un sospiro, gettò un'altra occhiata all'articolo, decise che non poteva fornirgli alcuno spunto, e voltò pagina.

All'età di trentadue anni, Greg Donner era uno scrittore *freelance* di discreto successo. Di solito, i suoi clienti non erano editori, bensì *packager* molto esperti del mercato editoriale, i quali vendevano «pacchetti» che comprendevano un'idea, un autore, qualche consulente se necessario, strategie di mercato, gestione del prodotto, e naturalmente un manoscritto. Sfruttando le mode, Greg aveva scritto di volta in volta libri sugli argomenti più diversi, come l'astrologia, le arti marziali, il podismo, il bodybuilding, il campeggio o manuali del tipo "come avere fiducia in sé stessi in 10 lezioni", tentando di soddisfare l'insaziabile appetito del pubblico per la competenza, l'efficienza e il successo. Nessuno di questi libri era stato firmato col suo nome, né aveva la benché minima pretesa letteraria, non era memorabile, né era entrato nella classifica dei bestseller. Tuttavia avevano tutti fruttato un buon guadagno, e questo, nello spietato mondo del capitalismo occidentale, è appunto lo scopo che ci si prefigge di raggiungere con ogni libro pubblicato. Insomma, Greg lavorava in quel ramo dell'editoria che mirava alla sopravvivenza ed era ben contento di lasciare l'arte agli altri.

Tre settimane prima aveva ricevuto una telefonata da Ted Owens, un agente letterario di New York, venditore di «pacchetti» editoriali.

— Sei disposto a fare un libro sui personal computer? — chiese Ted. Gemendo, Greg rispose: — Ne ho appena fatti due, uno dietro l'altro.

— Non stento a crederlo — replicò Ted. Dopo breve riflessione, aggiunse: — Però ho qualcos'altro in cantiere, se hai voglia di cambiare argomento.

— Parla pure. Sto pendendo dalle tue labbra.

— Uno dei miei ragazzi ha avuto un'idea e non fa altro che parlarne. Capisci?

— Certo.

— Okay. Si tratta di un annuario chiamato *Bizarre.*

— *Bazaar,* come la rivista?

— *Bizarre,* come «bizzarro», «soprannaturale». Dovrebbe essere una raccolta degli avvenimenti più strani dell'anno, costituita per circa un terzo da illustrazioni molto accattivanti.

— A che tipo di «soprannaturale» ti riferisci? Gli UFO? L'Abominevole Uomo delle Nevi?

— No, nulla di tutto questo. Aspetta un attimo soltanto, che trovo gli appunti... Ecco una notizia: una settimana fa, un quindicenne di Gross Point

Woods, nel Michigan, è andato dal dentista, ha tirato fuori la pistola e ha detto: «Mi tolga l'apparecchio o sparo!»

— Uh-huh.

— Okay... Eccone una più recente: a West Palm Beach, nella Florida, una vecchia di novantatrè anni è stata letteralmente terrorizzata a morte dal governo federale, che continuava a inviarle lettere per comunicarle che non aveva più diritto alla pensione perché era deceduta. Quando lei è andata a protestare, i funzionari hanno mandato una lettera al marito: «Senti, tua moglie non può più riscuotere la pensione perché è morta. Chiaro?» Be', dato che suo marito era defunto già da nove anni, la povera vecchietta ci è rimasta secca: è morta d'infarto il giorno successivo.

— Mmmm...

— Okay... Eccone un'altra, che è davvero ottima: di recente, il principe Filippo ha visitato una città industriale del Galles settentrionale, dove oltre il venti per cento della popolazione è disoccupato. «Tutti non fanno che parlare della disoccupazione», ha dichiarato alla folla. «Invece, si dovrebbe parlare di quante persone hanno lavoro». E vuoi sapere perché?

— Come no — rispose Greg.

— Be', il principe Filippo ha spiegato: «Perché sono più numerose». Greg ridacchiò: — Acuta osservazione. Molto sensata, anche.

— Già... Insomma, hai capito qual è l'idea?

— Certo. L'almanacco sarà comprato soprattutto per le illustrazioni. Il testo sarà poco più che una raccolta di didascalie.

— Esatto.

— Credo che possa andare, Ted. E se andrà...

— Hai capito perfettamente: se andrà, se ne produrrà uno all'anno, e ci saranno soldi facili per tutti.

Greg rifletté brevemente: — Se ho ben capito, vorresti un saggio da mostrare agli editori...

— Proprio così. Una cinquantina di pagine, con la massima varietà. Probabilmente sarà uno spreco di soldi, ma devo dare un'occasione al ragazzo. Tu mi conosci: cosa ci posso fare, se ho il cuore tenero?

— È proprio vero, Ted — convenne Greg. — Il tuo cuore è tenero come sabbia fusa.

Mettendosi subito al lavoro, Greg si rivolse per prima cosa a due agenzie di ritagli stampa, ma dovette ben presto prendere atto che non avevano un sesto senso per cogliere il lato bizzarro delle notizie di cronaca. Entrambe gli inviarono ritagli sulle stesse due storie.

La prima era quella di Fred Koch, il quale, stanco di sentir storpiare il proprio cognome in «Kotch», lo aveva cambiato legalmente in «*Coke Is It*», destando così l'ira della Coca Cola. La seconda storia era quella di un postino che aveva spruzzato di repellente per cani un bambino che non voleva allontanarsi dalla cassetta per le lettere.

Nessuna delle due agenzie, però, sembrava aver trovato alcunché di bizzarro nella storia della guardia giurata dell'aeroporto di Beirut che, per ottenere una promozione e un aumento, aveva dirottato un Boeing 707, minacciando di mandarlo a schiantarsi sul palazzo presidenziale.

Si rassegnò perciò a trascorrere la primavera e l'inizio dell'estate nella monumentale ma degradata Biblioteca Pubblica di Chicago, fra derelitti che si appisolavano sulle riviste aperte senza leggere, e studenti che chiacchieravano sottovoce anziché studiare.

Una volta, nel descrivere il proprio mestiere, Greg aveva dichiarato che offriva lunghe ore di lavoro, poco guadagno, niente contributi, niente pensione, nessun futuro; eppure gli andava benissimo, e non riusciva neppure ad immaginare di svolgere qualsiasi altra occupazione.

«Un venditore prevede in sogno la fine del mondo», recitava il titolo di un articolo in cui si raccontava di un venditore di auto usate di Seattle, il quale aveva lasciato il lavoro, aveva venduto la casa e aveva cominciato a radunare seguaci che lo accompagnassero sulla cima di Mount Rainier per assistere alla fine del mondo «in un futuro non troppo lontano». In se stessa, questa non era certo una gran notizia, tuttavia Greg ne prese nota, nel caso che avesse un seguito. Poi si concesse un'altra occhiata all'orologio e vide che mancavano cinque minuti alle sei: era tempo di smettere. L'ora di punta era ormai passata, quindi poteva persino trovare un posto a sedere sull'autobus. Intascò il taccuino e la penna, poi andò a riconsegnare i quotidiani che aveva consultato. Nell'uscire, si fermò alla toilette per lavarsi le mani: dopo una intera giornata trascorsa a sfogliare il *New York Times,* erano nere come quelle di un minatore.

Quando sbucò Michigan Avenue, decise di camminare almeno fino ad Oak Street. Era uno di quei rari giorni in cui i cittadini di Chicago ottenevano dagli dèi una tregua tra la furia dell'inverno e la calura dell'estate, perciò Greg non se la sentiva di sprecarlo aspettando l'autobus. Da una settimana, inoltre, non faceva il solito giro a Michigan Avenue. E quale momento avrebbe potuto essere più adatto di quello in cui impiegati e commessi si erano già ritirati in periferia, lasciando la strada elegante ai suoi

facoltosi residenti?

Nato e cresciuto in campagna, in una cittadina nei dintorni di Des Moines, Greg si trovava del tutto a suo agio a Chicago, che era in sostanza un insieme di villaggi. Abitava nel villaggio conosciuto come New Town, dove i palazzi fuligginosi di Lake Shore Drive guardavano il lago e volgevano le spalle ai locali di Broadway, che distava soltanto un isolato. Nel raggio di dieci minuti di cammino dal proprio appartamento, aveva tutto quello che gli serviva: negozi per acquistare cibi, libri e dischi, cinema, gruppi che suonavano musica folk e rock in strada, nonché ristoranti cinesi, giapponesi, francesi, italiani, americani o mediorientali. Il quartiere era come il suo lavoro: interessante e vario, anche se tutt'altro che appariscente.

Un altro villaggio era il Near North, coi suoi locali notturni e i ristoranti costosissimi, dove gli abitanti erano per la maggior parte giovani, alla moda, soli, ricchi, e decisi ad essere nel posto giusto al momento giusto. Ma per Greg, la North Michigan Avenue era il modello della Città: pulita, gelida, dignitosa, raffinata, al di sopra della moda. Ne apprezzava in particolare le dimensioni modeste, sicuro che a Park Avenue o agli Champs-Elysées, per esempio, si sarebbe sentito estremamente a disagio.

Dopo aver attraversato il ponte che varcava il fiume Chicago, trascorse mezz'ora a curiosare in una libreria, senza acquistare nulla. Rinunciò a fermarsi a bere qualcosa a The Inkwell e fantasticò di invitare Karen a cena. Non si era ancora abituato alla fine della loro relazione. Desideravano vedersi, senza dubbio, ma se avessero trascorso una serata insieme avrebbero ottenuto la conferma di quello che avevano già appurato una dozzina di volte negli ultimi due mesi: lui si trovava bene in sua compagnia e le era sinceramente affezionato, ma lei lo amava davvero, in modo struggente, e voleva sposarlo. In sostanza, il loro rapporto era impossibile. La cosa migliore era lasciar perdere.

Come facevano di solito coloro che si trovavano in una situazione simile alla sua, Greg studiò un piano per riempire la serata, quindi lo realizzò.

Nel momento stesso in cui aprì gli occhi e vide le luci dell'insegna al neon, Greg capì di trovarsi nella stanza sopra il negozio di liquori, e si irritò con se stesso. Tornare nell'ufficio dell'avvocato era stata una stupidaggine pura e semplice, oltre che una imprudenza. Oltretutto, era inutile: desiderava soltanto essere a casa, nel proprio letto. Con un sospiro, si liberò dalle lenzuola, si alzò, si rassettò i vestiti. Senza neppure pensarvi, si inginocchiò e cercò a tastoni la chiave, fra i grumi di polvere sotto il letto: *Se con-*

tinuo ad addormentarmi qui, dovrò decidermi a ripulire questo lerciume!

Dopo avere spostato il letto, aprì la porta.

Fuori, nella strada deserta, si incamminò verso destra senza esitare, e subito fu assalito dal dubbio. Vagamente, rammentava di aver sentito dire da qualcuno di una squadra di soccorso che gli escursionisti smarriti si avviavano sempre a destra, in qualunque situazione, spesso allontanandosi dalle zone abitate, dai rifugi, dalla salvezza. Rallentò per alcuni istanti, ma proseguì: il fatto che gli escursionisti smarriti andassero sempre a destra non significava che avessero sempre torto. In seguito, però, ad ogni isolato, ebbe l'impressione di dover procedere nella direzione opposta e fu sempre più angosciato dal timore di sbagliare.

Nel guardarsi attorno, gli sembrò che la città fosse deserta: non giungeva alcun rumore dai palazzi che lo guardavano con occhi neri e vacui, né alcuna persona si muoveva o respirava nelle migliaia e migliaia di stanze buie. Le automobili parcheggiate lungo i marciapiedi erano coperte da uno strato di polvere, come se tutte fossero state abbandonate ad arrugginire lo stesso giorno. Era inconcepibile che la vita e il movimento potessero tornare in quelle strade nel volgere di poche ore.

Il tragitto di Greg sembrava una strana parodia, un'ombra del ciclo dell'esistenza umana, che ricominciava in eterno. Ogni volta che Greg passava sotto un lampione, una forma nera e compatta scaturiva dai suoi piedi, si allungava dinanzi a lui, assumeva la forma di un corpo con testa e membra, quindi si fondeva poco a poco con le tenebre, sino a scomparire. Era come una compagna infedele che salutava abbastanza allegramente agli angoli di strada bene illuminati, ma vigliaccamente fuggiva nell'oscurità, quando più era necessaria la sua compagnia.

A un angolo di strada, Greg sorrise, perché l'ombra sembrava lì ad aspettarlo, sotto il lampione, come una chiazza d'olio. La calpestò, immaginando che gli aderisse alle suole. Com'era prevedibile, la vide crescere e svilupparsi assumendo una forma sempre più umana ad ogni passo. Mentre la testa dell'ombra, sempre più lunga, si scioglieva nelle tenebre, Greg decise di tenerla d'occhio per coglierla in fallo nel momento in cui sarebbe fuggita, magari salendo di corsa i gradini che conducevano a un portone poco più avanti. Esitò e si sentì la bocca improvvisamente secca quando, nel buio di quello stesso portone, vide un'ombra più nera dell'oscurità, immobile, antropomorfa. Che fare? Fermarsi? Tornare indietro? Attraversare la strada? Scegliendo una qualunque di queste soluzioni, avrebbe dimostrato di essersi accorto della persona che si trovava nell'androne, e di volerla e-

vitare. Come trascinato dalle proprie gambe, continuò a camminare verso una esperienza che tutti i cittadini vivono nell'immaginazione, se non nella realtà: lo scontro con la violenza, forse con la follia e la malvagità. Il suo cervello sembrava congelato, ma le gambe continuavano a muoversi. *Non guardare. Cammina. Cerca di sembrare risoluto, sicuro di te stesso.*

Quando fu all'altezza dell'androne, si sentì liquefare le gambe, nonostante i propri coraggiosi propositi, ed ebbe l'impressione che la testa stesse per cadergli dal collo. Tuttavia non si fermò, lottando ad ogni passo per non mettersi a correre: *Non correre. Se lo facessi, dimostreresti la tua paura e ti faresti aggredire.* Il lampione successivo, e la salvezza, distavano meno di cento metri: duecento passi al massimo. Dopo venti passi, i muscoli della sua schiena smisero di contrarsi spasmodicamente. Dopo cinquanta passi, Greg concesse a se stesso un sospiro di sollievo: *Al centesimo passo, potrò avere la certezza che...*

Proprio in quell'istante, Greg udì un rumore di passi sul marciapiede, alle proprie spalle: *Oh, Dio..., pensò.*

Continuò a camminare suo malgrado, concentrato con tutto il suo essere ad ascoltare il rumore dietro di sé. Non sembravano passi ostili. Forse erano soltanto quelli di qualcuno che semplicemente passeggiava nella notte, come lui, e per caso procedeva nella sua stessa direzione. Stavano accelerando? No, l'andatura era esattamente identica alla sua. Aspetta!

D'un tratto, lo sconosciuto accelerò, ma di poco, come se stesse cercando furtivamente di guadagnare terreno.

Quando entrò nel protettivo cono luminoso all'angolo della strada, Greg fu lieto di essere soffuso dalla luce del lampione, come se si trattasse di quella del sole. Per alcuni istanti rallentò istintivamente, quasi riluttante ad abbandonare quel luogo sicuro. Alle sue spalle, tuttavia, lo sconosciuto non rallentò. Che fare? Fermarsi ad affrontarlo? Inconcepibile. Iniziò ad attraversare la strada e si rese conto, con un tuffo al cuore, che in brevissimo tempo si sarebbe ritrovato nelle tenebre e che la successiva oasi di luce era lontana: molto lontana.

Proprio mentre l'oscurità lo inghiottiva, il rumore di passi alle sue spalle cessò: Greg sentì risorgere in sé la speranza. *Ha svoltato l'angolo!* pensò. *Non stava seguendo me!* Ma subito dopo, nel percepire di nuovo quel rumore regolare, comprese che era stato soltanto smorzato per un poco dall'asfalto della strada.

Represse un gemito e proseguì, riflettendo disperatamente. Gli vennero

in mente svariate soluzioni, tutte migliori di quelle di limitarsi ad attendere di scoprire come avrebbe agito la persona sconosciuta che lo seguiva, ma questo avrebbe significato riconoscerne la minaccia, e ciò doveva essere assolutamente evitato: l'Uomo Nero non può farti niente finché fai finta che lui non sia lì.

Nell'oscurità al centro dell'isolato, l'inseguitore ridusse la distanza fino a meno di dieci metri. Accelerando il passo, Greg guardò innanzi e nella luce del successivo lampione scorse una fermata d'autobus, con una panchina. Con un moto d'incredulità realizzò che vi sedeva a testa china e spalle curve una donna, la quale sembrava smarrita, scoraggiata.

In due saremo al sicuro, pensò Greg, quantunque stentasse a credere a quello che vedeva. Non ebbe più timore di affrettarsi. Pensò di chiamarla per collegarsi subito a lei con la voce, e dirle il proprio nome, e chiederle il suo... Però non lo fece. Si concentrò del tutto nel camminare il più speditamente possibile senza tradire la propria urgenza.

Nell'udire il rumore dei suoi passi, la donna alzò la testa e guardò fissò dinanzi a sé, obbedendo alla regola che, in simili circostanze, prescriveva di fingere di non vedere, non sentire, non aver paura.

Finalmente, Greg entrò nella zona illuminata e sentì rilassarsi i muscoli della schiena: nulla poteva succedere, ormai.

La donna, che sembrava molto giovane, mantenne lo sguardo fisso davanti a sé.

Avvicinandosi a lei con diffidenza, Greg disse: — Mi scusi... So che non sono affari miei, ma... L'autobus non passa più, a quest'ora di notte.

Inquieta, la ragazza si volse a guardarlo: la sua chioma era di un rosso fiammante, i suoi occhi erano smeraldini, molto intelligenti, e la sua bellezza era stupefacente.

— Questa è una brutta zona, sa?

— Non so perché sono qui — ammise la ragazza.

— A dir la verità, neppure io so perché sono qui. Ma sarò lieto della sua compagnia, se fa la mia stessa strada.

Incerta, ella si guardò attorno: — Sì, va bene. — E si alzò.

Mentre camminavano fianco a fianco, Greg si chiese: *Perché le ho chiesto di accompagnarmi? Per la sua protezione o per la mia? Be', forse per l'una e per l'altra. Sarà anche un luogo comune molto idiota, ma... l'unione fa la forza!* Ascoltò, col fiato sospeso, e non udì più i passi dell'inseguitore sconosciuto. Tuttavia percepì una presenza: «sentiva» che qualcuno continuava a seguirli silenziosamente.

— Perché è così buio? — domandò la ragazza.

Greg alzò lo sguardo al cielo: — Non ci sono stelle.

— Dunque hanno spento le stelle — commentò la ragazza, in tono lugubre.

— Non saprei... Comunque andrà tutto bene. — Greg si accostò a lei per sussurrare: — Però credo che qualcuno ci stia seguendo.

Ella gemette: — Oh, Dio!

Capitolo Secondo

Piazzata in mezzo al soggiorno, la scrivania scura e sinistra, con le gambe ricurve a forma di zampe dotate di artigli, serviva a Greg sia per i pasti che per il lavoro. La considerava preziosa come un tesoro, benché l'avesse acquistata per soli dodici dollari da un rigattiere di Sheridan Road. Ingombra di risme di carta, quaderni, penne, matite, classificatori, era collocata di fronte alla grande finestra dalla quale si poteva ammirare il panorama che per Greg era il più bello del mondo: Lake Shore Drive, Outer Drive, Lincoln Park, e il lago Michigan.

Seduto alla scrivania e intento a far colazione con un piatto di uova strapazzate, guardando il lago, che in quel momento era plumbeo, torvo, Greg rammentò il sogno e rifletté sulla sua stranezza.

Non aveva mai sentito parlare di un sogno a puntate, eppure questo era proprio quello che gli era capitato. Era possibile che la connessione fra i due sogni fosse soltanto immaginaria? No, ricordava bene di avere ripensato al primo in biblioteca e il secondo ne era indiscutibilmente la continuazione. Afferrò un taccuino e in mezzo alle briciole buttò giù la storia dei due sogni, riempiendo alcune pagine; quindi sorrise: *Per Dìo! La prossima volta mi porterò una scopa per spazzare sotto il letto!*

Si alzò e si stirò, poi si guardò attorno, con una soddisfazione che non sembrava mai scemare nonostante il trascorrere del tempo. L'appartamento era pressoché costituito da un unico ambiente, enorme, col soffitto molto alto. Negli Anni Venti, ossia nel periodo a cui risaliva il palazzo, era stato senza dubbio il vasto soggiorno di un appartamento di dieci o dodici vani; ma negli Anni Trenta, durante la Depressione, tutti gli appartamenti immensi erano stati suddivisi in appartamenti più piccoli, con l'aggiunta delle cucine e dei bagni necessari, affinché fosse possibile continuare ad affittarli. Così, il fabbricato era sopravvissuto, ma non aveva mai più prosperato da allora. Ecco perché Greg poteva concedersi il lusso di abitare al dodice-

simo piano, su Lake Shore Drive, pagando un affitto che era quasi alla sua portata. Era questa la sua unica, grande stravaganza.

Per quel giorno aveva deciso di risparmiarsi il viaggio alla biblioteca e dedicarsi a scrivere le storie migliori che aveva raccolto durante la settimana precedente. Dopo aver rigovernato, sedette alla scrivania e si mise al lavoro, guardando di quando in quando, pensierosamente, le grigie acque ondeggianti del lago, che sembrava in procinto di partorire un mostro.

Alle quattro del pomeriggio, un cliente lo chiamò per sapere se fosse libero per un lavoro e Greg, con sincero rammarico, fu costretto a rispondere negativamente. Venti minuti più tardi, ricevette un'altra chiamata simile, e ne fu immensamente eccitato, oltre che stupefatto: rifiutare due proposte di lavoro in un solo pomeriggio... Era un avvenimento incredibile, senza precedenti! *Aspetta che lo sappia Karen!* pensò. Subito ricordò la ragione per la quale Karen non lo avrebbe mai saputo, e tutta la sua eccitazione svaporò.

Con un sospiro, si rimise al lavoro, ma dopo una breve ricerca gettò da parte i ritagli, disgustato. Fino a poco prima quegli avvenimenti gli erano parsi deliziosamente assurdi, ma ormai gli sembravano soltanto stupidi, privi di qualsiasi significato o interesse. Il senso dell'umorismo lo aveva del tutto abbandonato, per quel giorno, tanto valeva lasciar perdere. Spinse indietro la sedia, incrociò le gambe, e rimase a guardar fuori della finestra: il lago torvo ed inquieto sembrava rispecchiare alla perfezione il suo malumore.

Forse avrebbe dovuto invitare a cena Mitzi, la quale abitava al diciottesimo piano, in un appartamento che era grande il doppio di quello di Greg, e viveva sola. Era impegnata in una causa di divorzio che sembrava richiedere tutta la sua attenzione e tutte le sue energie. Capitava una volta o due alla settimana, solo per chiedere a Greg se i santi e gli angeli del Paradiso si sarebbero mai decisi ad aiutarla nella sua lotta contro quel bruto di suo marito, un analista finanziario, e la sua legione di avvocati succhiasangue. Aveva la stessa età di Greg, era bella, e aveva un gran bisogno di essere rassicurata. Senza dubbio sarebbe stata ben contenta di essere invitata a cena, ma alterare così il loro rapporto avrebbe significato commettere un errore idiota. Quantunque la trovasse simpatica e fisicamente attraente, Greg non aveva affatto bisogno di un'altra Karen.

Finalmente, decise di cenare in solitudine al Tango, uno dei ristoranti più lussuosi dei dintorni. Poiché era ancora troppo presto per la cena,

camminò fino alla libreria per cercare un thriller che valesse la pena di esser letto.

Così, avrebbe trascorso un'altra serata.

La ragazza con la chioma fiammante gemette: — Oh, Dio! — E gli si aggrappò al braccio.

Sentendola perdere le forze, Greg disse: — Continua a camminare. Andrà tutto bene. — Però non lo credeva affatto. Il lampione successivo distava un intero isolato, gettava una luce guizzante come quella di una candela, e sembrava non avvicinarsi mai. La presenza dell'inseguitore silenzioso era come una mano gelida sulla nuca di Greg.

— Guarda — sussurrò la ragazza, accennando con la testa alla vetrina di un negozio, fiocamente illuminata, in cui stava in piedi un vecchio calvo, in maniche di camicia, che li osservava con gravità e interesse.

Greg gli si fermò di fronte e mosse la bocca per formare in silenzio le parole «Ci aiuti». Sempre osservandolo con curiosità, il vecchio reclinò la testa.

— Ci faccia entrare — sibilò Greg.

Con un gesto teatrale, il vecchio sollevò una mano per intimargli di tacere. Lentamente, quasi a fatica, si arrotolò le maniche della camicia, aprì e ruotò le mani per assicurare che non nascondevano niente, trasse da una tasca un dollaro d'argento, lo mostrò brevemente, quindi lo premette contro il vetro, e ritirò la mano: la moneta rimase applicata alla vetrina.

— La prego — sussurrò la ragazza. — Abbiamo bisogno di aiuto! Ignorandola, il vecchio si srotolò le maniche e riabbottonò metodicamente i polsini, poi tirò una tenda nera a schermare l'intera vetrina.

Accortosi che il dollaro d'argento era misteriosamente passato attraverso il vetro, Greg lo prese e lo esaminò.

Il diritto conteneva la raffigurazione squisita, in bassorilievo, di una figura ammantata che mediante una pertica spingeva una barca attraverso un fiume fangoso, incurante degli uomini e delle donne che giacevano o si contorcevano ai suoi piedi. Sotto la superficie delle acque fosche, una piovra lottava con un serpente. Dinanzi alla barca, fra nubi di nebbia turbinante, un tritone abbracciava una sirena piangente. Visibile a malapena nella bruma, la luna al tramonto sembrava un occhio cieco e dolente nel cielo.

Sul rovescio c'era una iscrizione: «Vale per una traversata».

Capitolo Terzo

Il pomeriggio successivo, nell'uscire dalla biblioteca, Greg notò un avviso affisso in bacheca:

Cosa cercano di comunicarvi
i vostri sogni?

Una conferenza, seguita dall'analisi dei sogni
riferiti dal pubblico,
sarà tenuta da
Agnes Tillford
autrice di «Il nostro consigliere sognante»
e di «Ascoltare noi stessi».

La conferenza sarebbe iniziata entro mezz'ora. Greg esitò e guardò l'orologio: *Che diavolo! Non ho altro da fare!*

Venti minuti più tardi entrò in una sala in cui erano presenti dieci o dodici persone: *Probabilmente, pensò impietosamente, sono gli stessi che partecipano a qualsiasi conferenza, dalla proiezione di diapositive sulle rovine di Chichen Itza alle letture di versi di poeti sconosciuti. Insomma, gente che non ha niente di meglio da fare: proprio come me.*

Scelse un posto non troppo vicino né troppo lontano dalla prima fila e osservò le quattro persone che erano radunate intorno al podio: colei che stava appoggiata al leggio come se questo le appartenesse era senza dubbio Agnes Tillford. Bassa e tarchiata, aveva i capelli grigi e corti e il viso tondo, allegro. Indossava un completo grigio, semplice ma di ottima fattura. *Non è sposata,* giudicò Greg. *Senza dubbio non ha figli. Forse è lesbica.*

Una coppia di mezza età entrò e sedette davanti a Greg.

Subito dopo, Agnes Tillford si schiarì la gola e disse, in tono autorevole: — Prima di cominciare, vorrei invitare coloro fra voi che desiderano farmi analizzare un loro sogno, a trascriverlo subito. — E batté una mano sul leggio: — Ho qui fogli e matite, se occorrono. — Sorrise, poi riprese la conversazione che aveva interrotto.

I coniugi che sedevano dinanzi a Greg si consultarono sottovoce per un poco; quindi il marito scosse la testa.

— Suvvia! — esortò la moglie. — Voglio vedere cosa ne ricava.

— Allora sottoponile un tuo sogno — rispose lui, senza guardarla.

— Io non sogno mai.

— Tutti sognano.

— E va bene! Io non *ricordo* mai i miei sogni.

Con un sospiro, il marito chiese: — Hai l'occorrente per scrivere?

— Un momento... — La moglie si recò brevemente al podio e ne tornò con carta e matita.

Guardando attorno, Greg notò che alcune persone erano intente a scrivere, con le sopracciglia corrugate per la concentrazione.

Poco dopo, i tre ammiratori si allontanarono dal podio per tornare ai loro posti. In tutto, il pubblico era composto da circa venti persone.

Salita sul podio, Agnes Tillford studiò per alcuni minuti gli appunti che teneva sul leggio, in attesa che coloro che stavano trascrivendo i loro sogni terminassero. Infine alzò lo sguardo: — Assieme al mangiare, al dormire e al procreare — esordì — il sognare è un'attività universale, per le persone. Sin dalla fanciullezza, o forse fin dall'infanzia, ognuno di noi trascorre parte di ogni notte a sognare, anche se non ne è consapevole, o non se ne ricorda. È stato infatti accertato — soggiunse, con un sorriso — che la quantità di tempo che dedichiamo al sogno è due volte superiore a quella che dedichiamo all'attività sessuale.

Il pubblico rispose con una breve risata nervosa.

— Quantunque sia una esperienza quotidiana, comune a tutti — proseguì Agnes — quello del sogno resta però un processo misterioso per quasi tutti noi. Credo che ciò sia dovuto a due ragioni. In primo luogo, sono sempre esistite categorie di persone alle quali è convenuto *rendere* i sogni misteriosi e fare in modo che tali essi *rimanessero.* Nell'antichità, l'interpretazione dei sogni era prerogativa esclusiva di maghi, indovini, streghe, oracoli, mistici, santi e profeti. Oggigiorno, invece, si può dire lo stesso degli psicologi e degli psichiatri, i quali vorrebbero indurci a credere che per poter comprendere il significato dell'attività onirica, che, lo ripeto, è quotidiana e comune a tutti, è indispensabile dedicare molti anni di studio alle discipline più astruse. Ebbene, questa sera intendo mostrarvi il modo per invadere il loro campo.

Il pubblico sorrise educatamente.

— La seconda ragione per la quale i sogni sembrano tanto misteriosi, è un po' più razionale. Essi ci parlano in un linguaggio ignoto. O meglio, si potrebbe dire che conosciamo tutte le parole di questo linguaggio, ma non la sintassi. Per esempio, ognuno di noi è in grado di riconoscere la propria automobile se la vede in sogno, ma non capisce perché essa se ne stia rovesciata, proprio in mezzo al soggiorno.

Un poco più rilassato, il pubblico rise.

— Gli autori di libri popolari sulla interpretazione dei sogni non hanno certo contribuito granché a gettar luce su questo mistero, e ciò perché si sono assunti il compito più facile: stendere liste di simboli onirici. Per esempio, una borsa è un grembo, una lancia è un fallo, un muro è un problema da risolvere, un arcobaleno è una promessa, una capra è un sacrificio compiuto, e così via. Non voglio sostenere che le associazioni di questo genere sono sbagliate, ma soltanto che i simboli sono invariabilmente *statici,* mentre i sogni sono invariabilmente *dinamici.* Essi raccontano *storie,* dunque il loro significato emerge dalla comprensione di queste storie, e non dalla identificazione di «simboli».

Una breve pausa consentì al pubblico di assimilare il concetto.

— Perché i sogni sono *storie?* — Agnes scrollò le spalle. — Non lo so. Nessuno lo sa. Per qualche ignota ragione, il nostro inconscio, la parte di noi che sogna, e che io definisco «consigliere sognante», preferisce servirsi della narrazione per comunicare con la parte di noi che è desta e consapevole. Non vi è alcun dubbio sul fatto che, di primo acchito, i sogni ci appaiono generalmente come storie assurde, incoerenti, prive di significato. Per comprenderli, occorre innanzitutto una specie di atto di fede. Ognuno di noi deve dire a se stesso: «Questa storia, che sembra del tutto assurda, incoerente, insensata, *significa* qualcosa. In un modo che ancora non conosco, il suo significato *può essere scoperto.* Quantunque sembri improbabile, la parte di me che sogna, il mio io sognante, cerca di comunicarmi qualcosa. Ebbene, vediamo se posso capirlo». Qualcuno fra voi vuole sottopormi un sogno che mi consenta di spiegare meglio quello che intendo dire?

Seguì un breve silenzio carico di inquietudine da parte del pubblico.

La donna seduta davanti a Greg diede di gomito al marito, il quale scosse la testa, brontolando.

Allora una giovane donna seduta in prima fila balzò verso il podio per consegnare un foglio ad Agnes, la quale lo prese e lo lesse, prima mentalmente, poi a voce alta: — «Ho sognato che, per qualche ragione sconosciuta, mia madre era venuta a vivere a casa mia. Andando a prendere dal cassettone il mio maglione preferito, scoprii che era stato trafitto all'altezza della cucitura della manica destra col manico appuntito di uno dei miei cucchiai di legno. Ero furiosa: la lana era tutta sfilacciata. Sapevo che era stata mia madre, ma lei rifiutava di ammetterlo. In seguito, tornai a prendere il maglione, e ancora una volta lo trovai trafitto alla cucitura della mani-

ca da un cucchiaio di legno. Anche questa volta mi infuriai, ma di nuovo non riuscii ad indurre mia madre ad ammettere di avermi rovinato il maglione». — Terminata la lettura, Agnes chiese alla donna che le aveva consegnato il foglio: — Questo sogno ha senso, per lei?

— No.

Agnes si rivolse al resto del pubblico: — E per qualcuno di voi, ha senso, questo sogno? Alcuni sorrisero, altri scossero la testa.

— Quantunque l'abbia appena letta, posso affermare con assoluta sicurezza che questa storia ha un significato. E questo è appunto l'atteggiamento che consente di iniziare a comprendere. Altrimenti non resta che rinunciare. — Agnes rilesse brevemente la trascrizione del sogno. — Innanzitutto, vediamo qual è l'argomento principale della storia... Ebbene, non è difficile: si tratta di un problema irrisolto fra madre e figlia. — E riguardò la donna: — Questo sogno mostra che sua madre l'ha fatta soffrire molto, nel più profondo del cuore. Infatti, il cucchiaio di legno ha trafitto il maglione proprio all'altezza del cuore. Ma lei è esasperata soprattutto perché sua madre rifiuta di ammettere di averla fatta soffrire e finge che tutto, fra voi, vada bene.

La donna rise: — È proprio così. L'ultima volta che l'ho vista, ho cercato di spiegarle, di indurla ad affrontare questo problema, ma lei ha rifiutato di ascoltarmi. Alla fine, mi ha detto che ho bisogno di uno psichiatra.

— Ha fatto questo sogno dopo tale discussione?

— Sì.

— Okay. Il sogno è dunque un commento alla discussione. — Di nuovo, Agnes rilesse la trascrizione. — Ecco cosa sta cercando di dirle il suo io sognante... Non si aspetti che sua madre cambi, perché non ammetterà mai di averla fatta tanto soffrire. Al contrario, se lei lo permetterà, continuerà a farla soffrire allo stesso modo, per sempre. — Alzò lo sguardo, e sorrise: — Ma questo non è tutto. È particolarmente importante osservare che sua madre non è riuscita a giungere al suo cuore: il suo cuore è altrove, non nel maglione. Ha forse qualche significato particolare, il maglione?

La donna rifletté brevemente: — Credo di sì. Apparteneva a un completo che mia madre mi regalò quando andai al college.

Agnes annuì: — Okay... Lei non è più in quel maglione, ossia non è più una ragazzina. Ciò vale a dire che il suo cuore, il suo affetto più profondo, è altrove, ora: è dedicato a qualcun altro.

— Esatto.

— Dunque il suo consigliere sognante le fa notare che la sofferenza in-

flittale da sua madre appartiene al passato. Sua madre rovinò il periodo della sua vita rappresentato dal maglione, ma ora non può più farla soffrire. Lei dovrebbe lasciar chiuso il cassetto in cui è riposto il maglione, perché ogni volta che lo apre trova solo il maglione trafitto da quel dannato cucchiaio. In altre parole, lasci perdere. — Agnes sorrise: — Poi, c'è un altro dettaglio molto interessante... — E domandò al pubblico: — Quale creatura si trafigge con un paletto di legno? — Attese per un poco, prima di esortare: — Suvvia! Un cucchiaio di legno col manico appuntito!

— Un vampiro.

— Esatto: un vampiro. E da questa parola deriva il termine «vamp». È possibile che sua madre la consideri una vamp?

La donna sorrise: — Se così fosse, non mi sorprenderebbe affatto.

Per alcuni momenti, Agnes rifletté: — Vorrei azzardare ora una supposizione che non mi sembra del tutto infondata... Lei era la prediletta di suo padre.

Di nuovo, la donna sorrise: — È vero. Mio padre era fotografo e mi portava sempre con sé. Credo che mi abbia ritratta centinaia di volte, da bambina, quando avevo dei bei boccoli biondi.

— Scattò centinaia di fotografie anche a sua madre?

— No.

Agnes annuì: — Con questo sogno, il suo io sognante le ha proposto anche una spiegazione della ostilità di sua madre: la gelosia nei suoi confronti. In un certo senso, sua madre credeva che lei le avesse sedotto il marito. Aveva paura di lei, e non ha saputo fare altro che trafiggerle il cuore con un legno aguzzo, come si farebbe con un vampiro.

Il pubblico, incluso Greg, applaudì.

— Grazie — rispose Agnes. — Vi ringrazio, ma il mio scopo non era quello di far sfoggio della mia abilità, bensì di convincervi di quanto sia facile interpretare i sogni. Bisogna semplicemente abbandonare il preconcetto secondo cui essi sono incomprensibili. Qualcun altro, fra voi, ha un sogno da interpretare?

La donna seduta davanti a Greg afferrò il foglietto su cui suo marito aveva trascritto il proprio sogno e si recò al podio. Quando Agnes ebbe letto la trascrizione le chiese se fosse un suo sogno, «No», rispose. «È un sogno di mio marito.»

— Okay. — Agnes rilesse il sogno. — In realtà, vedo che si tratta di due sogni separati. Li ha fatti la stessa notte?

— La stessa settimana — rispose l'uomo, sulle sue. — A distanza di due

giorni l'uno dall'altro.

Agnes annuì: — Sono molto raffinati... Ecco il primo: «Una grossa oca bianca dall'aria innocente cercava di rompere un uovo col becco. Uno dopo l'altro, gli occhi le si riempirono di sangue e allora se ne andò a morire da un'altra parte». Ed ecco il secondo: «Un fanciullo vestito di bianco s'incamminò verso una meta sconosciuta. Edward G. Robinson, molto invecchiato, lo seguì subito, sapendo che la meta del viaggio era molto importante. Io lo seguii a mia volta. Il fanciullo si arrampicò rapidamente su per uno strapiombo e scese in una gola incredibilmente stretta, seguito con immenso entusiasmo da Robinson. Io non ero affatto sicuro di potercela fare». — Agnes osservò l'uomo: — Perché ha collegato questi due sogni?

A disagio, l'uomo cambiò posizione sulla sedia: — Non saprei... Di solito non rammento i sogni. O meglio, li ricordo, ma non vi presto attenzione. Però questi due... Non so perché, ma mi sono sembrati speciali.

— Direi proprio che lo sono — confermò Agnes. — Qualcuno ha qualche idea? — chiese, osservando il pubblico. — Nessuno ha notato nulla di particolare?

Nessuno si mosse o parlò.

— Be', spero che qualcuno alzi la mano, prima che la conferenza sia finita. — Agnes rilesse la trascrizione. — Una grossa oca bianca dall'aria innocente... Un uovo difficile da rompere... Un fanciullo che intraprende un viaggio pericoloso, verso una meta importante ma sconosciuta... Cosa significa tutto ciò? — Di nuovo, osservò l'uomo: — Posso sapere il suo nome, signore?

— Lewis, Everett Lewis.

— Grazie, signor Lewis. E ora, vediamo di capire che cosa può significare un'oca bianca, grande e innocente... In generale, e almeno come prima ipotesi, bisogna supporre che una figura così evidentemente simbolica come questa rappresenti il sognatore stesso. Dunque possiamo stabilire che il signor Lewis ha raffigurato se stesso in sogno come grande e innocente. In altre parole, l'oca è l'immagine che il signor Lewis ha di se stesso. Egli si vede grande, ossia adulto, maturo, eppure ancora innocente: si potrebbe dire che sente di non aver ancora cominciato a vivere. Come procedo finora, signor Lewis?

— A gonfie vele — sorrise Lewis, ironico.

— Ebbene, cosa contiene l'uovo che l'oca sta cercando di rompere? Qualcuno ha qualche idea? — Agnes osservò il pubblico. — Suvvia, cercate di riflettere!

Un giovanotto che sedeva in una delle prime file alzò la mano: — Un nuovo signor Lewis?

— Naturalmente! È di assoluta importanza, per il nuovo signor Lewis, essere liberato dal guscio per poter iniziare una nuova vita. Se non vi riuscisse, ed è ovvio che il processo è molto doloroso, non gli resterebbe che lasciarsi morire. Questo è il significato del primo sogno.

Una persona alzò la mano: — Cosa significano gli occhi dell'oca che si riempiono di sangue?

Dopo breve riflessione, Agnes rispose: — In sostanza, si tratta soltanto di un rafforzamento del significato del sogno. «Sanguinare dagli occhi» suggerisce una tremenda pressione interna. Il signor Lewis desidera tanto disperatamente liberare la sua nuova personalità, che rischia di esplodere. Okay?

— Okay.

— E ora veniamo al fanciullo vestito di bianco... Chi è?

Cinque o sei persone alzarono la mano e Agnes fece un cenno a una di esse. — «È il nuovo signor Lewis.»

— Naturalmente... È il nuovo signor Lewis, appena liberato dal guscio e bramoso di vivere, audace e pieno di entusiasmo. Il sogno non specifica quale sia la sua meta, ma è chiaro che il fanciullo è pronto ad affrontare l'avventura. Il *vecchio* signor Lewis, però, esita, rimane indietro. Ha timore di seguire questo fanciullo che ha gettato al vento ogni prudenza, e di affidargli il proprio futuro. Cosa significa quindi la presenza di Edward G. Robinson in questo sogno?

Nessuno si offrì di rispondere a tale domanda.

— Edward G. Robinson è la personificazione di una figura che ricorre molto spesso nei sogni: il Vecchio Saggio. Il consigliere sognante offre dunque un incoraggiamento al signor Lewis. In sostanza, gli dice: «Osserva il Vecchio Saggio. Edward G. Robinson non è certo uno sciocco, anzi, è molto esperto del mondo: *sa* che ci si può fidare del fanciullo, e *non* esita, *non* si preoccupa per i pericoli ai quali sta forse andando incontro. Segui dunque l'esempio del Vecchio Saggio: lasciati guidare dalla tua nuova identità».

La signora Lewis alzò la mano: — Posso aggiungere qualcosa?

— Certo.

— Mio marito lavora come contabile in una ditta farmaceutica di Chicago da oltre vent'anni. Però è anche un collezionista di antiquariato, ed è questa l'attività che lo interessa veramente. Quello che davvero desidera

fare è andare in pensione in anticipo e dedicarsi all'antiquariato a tempo pieno, tuttavia non lo fa perché è troppo maledettamente preoccupato per il nostro futuro. Ecco tutto.

Agnes annuì: — Il suo consigliere sognante le suggerisce di buttarsi, signor Lewis: rompere il guscio, rinunciare al lavoro che è sicuro ma non le piace, e affrontare i rischi di una nuova, eccitante avventura.

Questa volta, l'applauso del pubblico fu scrosciante, entusiastico.

Al termine della conferenza, alcune persone indugiarono a conversare con Agnes. Soltanto dopo mezz'ora, l'ultima di esse se ne andò e Agnes Tillford cominciò a raccogliere i propri appunti. Allora Greg si recò al podio.

Agnes alzò lo sguardo, salutò con un cenno della testa, e continuò a riporre le proprie carte nella valigetta.

— Posso offrirle un caffè o un drink?

Agnes lo scrutò: — Deve averne uno molto interessante.

— Un sogno molto interessante? — Greg sorrise. — Sì, credo di sì.

Agnes continuò a scrutarlo: — Un drink va benissimo, se conosce qualche locale nelle vicinanze.

Dopo averci pensato un po', Greg chiese: — Cosa ne dice del Blackhawk?

Chiudendo la valigetta, Agnes annuì. Poi, nell'uscire dalla sala, domandò: — Ebbene, cosa ne pensa?

— Della sua conferenza? Francamente, devo dire che non ci credo.

— Non crede a cosa?

— Che il suo modo di interpretare i sogni possa essere insegnato. Credo che lei abbia un vero e proprio talento naturale che non può essere trasmesso agli altri.

Agnes scrollò le spalle: — Sono d'accordo con lei sul fatto che possiedo una specie di talento naturale. Però credo di essere riuscita ad insegnare ad alcune persone come interpretare i sogni. Naturalmente, non è qualcosa che si possa apprendere in un'ora.

— A proposito: il mio nome è Greg Donner. Ho dimenticato di presentarmi.

— Lo avevo notato — rispose Agnes, senza enfasi.

— Come devo chiamarla? Signora Tillford?

— Signorina Tillford, o vedova Tillford, se vuole. Comunque, coloro che mi offrono da bere mi chiamano Agnes, di solito.

Greg sorrise: — Avevo avuto l'impressione che lei non fosse sposata.

— Grazie. Sono stata sposata per vent'anni.

— Ha figli?

— Tre. Finora ho un solo nipote.

— Naturalmente — confessò Greg, nel tenerle aperta la porta del Blackhawk, affinché entrasse — avevo avuto l'impressione che lei non avesse figli.

— È proprio bravo a capire la gente — sottolineò lei freddamente.

Quando si furono seduti, ebbero ordinato e furono serviti, Agnes chiese a Greg quale fosse la sua professione, e poi quale genere di libri scrivesse.

— Qualunque genere di libro per cui mi paghino. Sono un pennivendolo, uno scribacchino.

— Ho scritto abbastanza — brontolò Agnes — per sapere che qualsiasi tipo di scrittura è scrittura creativa.

— Non ne discuto.

Per alcuni istanti, Agnes osservò il locale, che era bello, semibuio, spazioso: — Ha qualche ammiratore?

— Io? Niente affatto!

— Io sì — ammise Agnes, lugubre. — Gli ammiratori sono così noiosi.

Pur rendendosi conto che Agnes stava cercando di dirgli qualcosa, Greg non capì esattamente cosa. Le chiese se vivesse coi proventi dei libri e delle conferenze.

— Oh, buon Dio, no! Se dovessero darmi da vivere, dove andrebbe a finire il divertimento? — Agnes scrutò Greg: — Ebbene, mi vuol raccontare il suo sogno?

Greg scrollò le spalle: — Non c'è fretta. Che ci creda o no, non l'ho invitata a bere qualcosa soltanto per narrarle il mio sogno.

Agnes inarcò le sopracciglia: — Desidera forse sedurmi?

Greg sorrise: — Ah, voi donne! Pensate soltanto al sesso!

Continuando la conversazione e bevendo un altro paio di bicchieri, Greg apprese che, ai suoi tempi, prima che il femminismo diventasse un movimento, Agnes era stata una femminista tenace e combattiva; poi, quando ciò era diventato di moda, aveva cominciato a disinteressarsene.

— Be', adesso che abbiamo scoperto di apprezzare la reciproca compagnia — disse finalmente Agnes — mi racconti il suo sogno. Sono sinceramente incuriosita. — Ascoltò la narrazione di Greg, quindi commentò: — Molto interessante, se mi perdona l'espressione. È sicuro di aver avuto

questi sogni in due notti consecutive?

— Nel modo più assoluto. Li ho trascritti.

Agnes scrollò le spalle: — Non ho mai sentito nulla del genere. Non che, in sé, abbia qualche particolare significato. Direi che la ripetizione è soltanto un modo per imprimere il sogno nella memoria, per attirare la sua attenzione su di esso. A parte questo, il sogno non è particolarmente misterioso.

— Davvero?

— Per l'amor del cielo! Ha ascoltato o no la mia conferenza? Greg rise, invitandola a proseguire.

— Okay... Il sogno inizia con un risveglio, dunque occorre chiedersi: un risveglio a cosa? Al fatto che lei è chiuso a chiave nell'ufficio di un avvocato. Questo le suggerisce niente?

— Assolutamente nulla.

— Bah! Lei si rifiuta di pensare! Per cosa si assume un avvocato? Affinché sorvegli le nostre azioni e ci impedisca di agir male: in breve, affinché agisca come una specie di coscienza.

— Giusto.

— In sogno, lei si desta e scopre di esser chiuso a chiave in una vita governata dalla prudenza. Lei è un bravo ragazzo: obbedisce al suo avvocato, o più esattamente all'avvocato che è dentro di lei, ed è sempre cauto, sempre attento ad agire in modo giusto e corretto.

— Credo che sia abbastanza vero.

— Okay... Da un lato, le piacerebbe uscire da questa situazione. D'altronde, trovare la chiave per farlo significa sporcarsi le mani.

Greg rise.

— Al risveglio, dunque, lei deve affrontare una scelta: restare, oppure andarsene. Il bagliore lampeggiante delle luci rossa e verde sul soffitto rappresenta questa alternativa.

— Giusto! Ben detto.

— Nel sogno, lei si libera dalla sua desolata prigione, e non appena scende in strada, si trova dinanzi a una seconda alternativa: andare a destra, oppure a sinistra. Nel linguaggio dei sogni, girare a sinistra significa volgersi al lato passivo, spirituale della persona, oppure a quello tenebroso, malvagio. E questa non è la direzione che lei si sente di prendere. Si incammina dunque a destra per tornare a casa, per essere coinvolto nella vita in modo più attivo e positivo.

Con un sorriso, Greg annuì.

— Okay... Per finire, che cosa sta cercando in questa città deserta e solitaria? È ovvio: una donna. In particolare, una donna che sia sola come lei stesso è solo. Potete proteggervi a vicenda dalla vostra solitudine, eppure... Una figura minacciosa vi segue e minaccia di sopraffarvi. Ebbene, chi o cosa suppone che sia, questa figura?

— Non saprei.

— È semplice, mio caro ragazzo: è la sua coscienza, afflitta da un terribile senso di colpa.

— Oh...

— Ha qualche ragione per sentirsi colpevole nel cercare una donna da amare in questa città?

Greg fece una smorfia: — Sì, credo proprio di sì. — E le narrò di Karen.

— Bene, allora ci siamo. L'avvocato che è in lei, ossia quello che gli psicanalisti chiamerebbero il suo superio, le dice che dovrebbe chiudersi in camera ed essere fedele a Karen, che è innamorata di lei. Ma il desiderio la spinge verso una donna di cui *lei stesso* sia innamorato. In sostanza, il consigliere sognante la avverte che una simile relazione implicherebbe un grave senso di colpa.

— Sì, capisco. Ma cosa mi dice del vecchio in vetrina?

— Si tratta della stessa figura che ha già incontrato poco tempo fa, durante la mia conferenza, sotto altre sembianze: il Vecchio Saggio.

— Non mi è sembrato affatto «saggio» — brontolò Greg. — Perché non ci ha lasciati entrare?

— Perché *è* saggio: sapeva che né lei né la ragazza eravate davvero in pericolo.

— E la moneta che mi ha lasciato?

Agnes sorrise: — Questo è un dettaglio molto raffinato! Senza dubbio ha riconosciuto il traghettatore raffigurato sulla moneta...

— Certo: è Caronte, colui che traghetta le anime dei defunti attraverso il fiume Stige, fino alla sponda dell'Ade.

— E questo che cosa significa?

— È un avvertimento, credo. Il vecchio cercava di avvertirmi a proposito di qualcosa.

Agnes scosse la testa e fissò per alcuni istanti il proprio liquore: — Supponga che qualcuno le dia un biglietto con l'immagine di Dio in trono, circondato da cori d'angeli e una moltitudine di santi estatici, sul diritto, e, sul rovescio, la scritta «Valido per una persona»... Cosa ne penserebbe?

— Si spieghi meglio.

— Ci pensi: «Valido per una persona»... Supponga che, nella vita reale, qualcuno le regali un biglietto d'ingresso per il paradiso... Cosa ne penserebbe?

— Penserei che si tratta di uno scherzo: un biglietto acquistato in un negozio di articoli da regalo.

— Esatto. Il vecchio, nel sogno, ha fatto capire chiaramente che stava per esibirsi in una specie di gioco di prestigio: un trucco, uno scherzo. Una moneta che raffigura sul diritto Caronte che traghetta defunti sullo Stige, e sul rovescio l'iscrizione «Vale per una traversata», è senza dubbio uno scherzo. Non si ha bisogno di un obolo, per attraversare quel fiume: lo sappiamo tutti alla perfezione.

— È vero.

— E a cosa mira lo scherzo?

— Preferirei che me lo spiegasse.

— Pigrone! Comunque, ecco cosa dice il Vecchio Saggio, parlando con la voce dell'esperienza: «Okay, è sicuro che se uscirai dalla prigione in cui ti sei rinchiuso per cercare una donna da amare, sarai afflitto da un terribile senso di colpa. Però sappi che *ciò non ti ucciderà affatto*».

Annuendo, Greg sorrise: — Sì, credo che sia una interpretazione molto sensata.

Bevvero altri due drink, conversando ancora di loro stessi e di Chicago, poi Greg si offrì di scortare a casa Agnes, al suo appartamento di Rogers Park.

— È molto galante da parte sua, giovanotto, ma vivo sola in questa città da venticinque anni. Sarò capacissima di badare a me stessa anche questa notte.

Nondimeno, Greg la accompagnò fino alla metropolitana di State Street e attese che salisse a bordo. Avrebbe potuto prenderla anche lui, ma detestava il fragore assordante del treno. Perciò camminò fino a Michigan Avenue e prese l'autobus. A casa, dopo aver bevuto un altro drink, si coricò, ebbro, e pensò: *Almeno stanotte non sognerò.*

Ma si sbagliava.

Per un momento, Greg fissò con occhi vacui la moneta, prima di intascarla. Guardò il lontano lampione e, suo malgrado, gemette.

Durante la sosta dinanzi alla vetrina, l'inseguitore li aveva silenziosamente sorpassati, e si era nascosto nel buio di un androne.

— Dobbiamo tornare indietro — disse Greg.

— Tornare indietro? — sussurrò la ragazza, sgranando gli occhi per l'orrore.

Senza fornire spiegazioni, Greg la prese per un braccio e la trasse con sé, meditando furiosamente. Tutto era cambiato: non restava altro da fare che fuggire. Sapendo ormai di essere stato scoperto, l'inseguitore non aveva più alcun bisogno di agire furtivamente. Ma dove rifugiarsi, in quel labirinto di porte sbarrate?

D'un tratto, Greg rammentò l'osservatorio. Perché non ci aveva pensato prima? Lo ricordava con chiarezza assoluta. Nella realtà non esisteva nulla del genere a Chicago, ma in sogno Greg era sicuro di averlo visto almeno mille volte: un'antica cupola d'argento che sormontava una vecchia e dignitosa casa georgiana senza abbaini. Ne ricordava in ogni dettaglio la strana storia, al punto che dovette sforzarsi per non pensarci.

— Dove stiamo andando? — domandò la ragazza, senza fiato.

— Cerchi una cupola.

— Una cupola?

— Cerchi una cupola — ripeté Greg, torvo.

Era aperto, l'osservatorio, a quell'ora di notte? Appena si fu posto questa domanda, Greg scosse la testa dandosi dello stupido. Ovviamente l'osservatorio era aperto: gli astronomi dilettanti di tutta la città lo frequentavano costantemente, e svolgevano le loro ricerche proprio nel cuore della notte.

— Là! — gridò la ragazza, indicando oltre la strada, a mezzo isolato di distanza, dove una cupola si stagliava nel cielo nero, scintillando fiocamente.

Greg cominciò a cercare un punto in cui traversare la strada, ma le automobili erano parcheggiate una dietro l'altra in maniera tale da non lasciare nessun varco. Guardandole, Greg si accorse, con un tuffo al cuore, che erano piene di cadaveri dagli occhi spalancati, riversi sui sedili, accasciati contro le portiere, coi visi premuti contro i finestrini. E tutte quelle persone erano vittime della creatura che inseguiva lui e la ragazza: tutte uccise in un sol colpo.

Appena trovò una fessura fra le automobili, per quanto stretta, Greg si affrettò ad attraversare la strada, insieme alla ragazza; ma appena fu sul marciapiede opposto, si accorse dell'errore che aveva commesso: da quel punto non era possibile scorgere la cupola. Non restava che sperare di trovare un'insegna, o un cartello, che indicasse l'edificio giusto. Giunsero a una cinta metallica e Greg pensò che quello doveva essere il posto. Si fermò davanti a un cancello sul quale un elaborato arabesco in ferro battuto

formava la scritta «Lo Specchio Celestiale».

Varcato il cancello, Greg e la ragazza si trovarono in un giardino invaso dai cespugli e dalle erbacce. Era mai possibile che l'osservatorio fosse chiuso da tempo? Il viottolo di cemento sconnesso conduceva al portale ornato di una villa di campagna, inscritto fra due colonne ioniche.

— Cristo! — sibilò la ragazza, fermandosi. — Non possiamo entrare! Questa è la *sua* casa!

— Va tutto bene — rispose Greg. — Questo è l'osservatorio. Qui saremo al sicuro. — E trascinò la ragazza fino al portale, che era socchiuso.

Salirono per una scala a chiocciola che arrivava fino al tetto, larga appena il necessario per consentir loro di procedere fianco a fianco. Greg non riuscì a farsi un'idea precisa dell'architettura del luogo, ma ebbe l'impressione di superare parecchi pianerottoli, in ognuno dei quali vide un ritratto appeso nell'ombra, a pochi metri dalla ringhiera delle scale: Adamo, Proteo, Quetzalcoatl, San Michele, Giove, Thor, Ahura-Mazda, e altri, che Greg non riconobbe.

Finalmente, con le gambe doloranti, arrivarono in cima, dove trovarono una porta che si apriva sul tetto. A breve distanza, l'osservatorio svettava sereno e maestoso, come un'astronave pronta al decollo. Vi entrarono, e Greg si addossò alla porta, che si bloccò automaticamente, con un metallico *chunk,* molto rassicurante. Per buona misura, Greg fece scorrere due solidi chiavistelli collocati in cima e in fondo al battente.

Mentre gli echi si spegnevano, Greg percepì un silenzio sinistro e minaccioso. Non era un silenzio opprimente e raggelante come quello della strada: sembrava però privare di luce e di amicizia le stelle che ardevano, visibili attraverso un'apertura nella cupola, dalla quale una colonna di luce lunare quasi palpabile cadeva al centro dell'osservatorio. Più oltre si scorgeva la sagoma nera ma scintillante di un telescopio, poggiato su un'intricata struttura.

La ragazza era in piedi proprio sotto di esso e guardava in alto quasi con timore reverenziale. Nell'osservarla, Greg notò ancora una volta la sua eccezionale, stupefacente bellezza. Nella luce della luna, la sua chioma pareva una fiamma dorata, posta perfettamente in risalto dall'abito verde cedro.

Quando si mosse per raggiungerla, il fabbricato tremò, come percosso dal pugno di un gigante.

— Qui siamo al sicuro — disse Greg, passando un braccio intorno alle spalle della ragazza, la quale annuì.

Nondimeno, entrambi si voltarono verso la porta sbarrata.

Un istante dopo, la porta si aprì silenziosamente, come spinta da un lieve soffio di vento.

Capitolo Quarto

Giacché lavorava in assoluta libertà, senza distinguere fra giorni feriali e giorni festivi, Greg prestava scarsa attenzione al calendario. Di conseguenza, quando Aaron Spaulding gli telefonò, a mezzogiorno, per rammentargli che era il venerdì della premiazione annuale dei grafici, fu costretto ad ammettere di essersene completamente dimenticato.

— Però sarai presente, vero? — chiese Aaron. Era un giovane grafico di talento, ma non era ancora entrato nella élite della sua professione. Alla mostra esponeva sei lavori, a tre dei quali aveva collaborato Greg, il quale, come copywriter, avrebbe ricevuto alcuni riconoscimenti prestigiosi, anche se privi di qualsiasi valore da un punto di vista professionale, perché ottenuti nell'ambito di una manifestazione che si occupava principalmente di grafica.

Per un lungo momento, Greg tacque. Pensò di salvarsi inventando un impegno, un lavoro urgente, una qualche indisposizione, tuttavia non ne ebbe il coraggio, ben sapendo che la sua assenza avrebbe addolorato Aaron: — Certo — rispose dunque. — A che ora arriverai?

Aaron lo invitò a cenare con lui prima di recarsi alla mostra, ma Greg, che non era per nulla dell'umore adatto, rispose che sarebbe stato fortunato se fosse riuscito a smettere di lavorare alle sette o alle otto.

— Ah... — commentò Aaron, con evidente delusione. — Be', io rimarrò là almeno fino alle dieci o alle undici.

Greg assicurò che si sarebbe fatto vivo molto prima di quell'ora.

In verità, Greg non era affatto assorto nel lavoro. Aveva trascorso la mattinata a gingillarsi con due o tre storie, ottenendo risultati tanto vivaci e avvincenti quanto le istruzioni di montaggio per un carrello elevatore. La tetraggine gli gravava sulle spalle come un sacco di sabbia.

Il guaio era che sapeva esattamente che cosa aveva voglia di fare: telefonare a Karen per invitarla a pranzo. Era senza dubbio a casa perché il venerdì e il sabato erano le sue giornate libere. Molto probabilmente era impegnata in qualche attività pazzesca, tipo imbiancare una stanza o confezionare tendine nuove. Dedicava sempre molta cura alla casa.

Tuttavia, Greg sapeva bene come sarebbe finita, se si fossero incontrati.

Si sarebbero scambiati un bacio, come se le ultime tre settimane di separazione non fossero mai esistite. Lei gli avrebbe chiesto che genere di schifezze aveva mangiato ultimamente, dicendogli che aveva un aspetto pessimo e che vestiva in maniera abominevole. Lui le avrebbe parlato del libro a cui stava lavorando per conto di Ted Owens, e lei, scrutandolo con irritazione, gli avrebbe chiesto se il suo nome sarebbe comparso sul libro. Naturalmente, lui avrebbe ammesso di non aver neppure pensato a chiederlo.

— Stradannazione! — avrebbe ribattuto Karen. — Devi firmare il libro col tuo nome. Ne voglio una copia da tenere sul comodino, col tuo dannato nome in copertina, e la dedica: «A Karen, con tutto il mio eterno e stramaledetto amore». Chiaro? E bada che non sto affatto scherzando!

Lui si sarebbe burlato della sua materna preoccupazione e lei avrebbe finto di sentirsi offesa nella propria dignità. Per blandirla, lui le avrebbe parlato delle due offerte di lavoro che aveva ricevuto in un solo pomeriggio, e lei avrebbe sgranato gli occhi, dicendo: — Visto, baby? Prima o poi diventerai famoso!

E lui si sarebbe accorto che la sua depressione si era dissipata come nebbia al sole.

Verso mezzogiorno, sarebbero stati tutti e due un po' sbronzi e un po' sciocchini. Naturalmente sarebbero andati da lei, perché l'appartamento di Greg, secondo Karen, puzzava di scarafaggi. Avrebbero fatto l'amore con gioia sulle lenzuola a fiori, poi avrebbero ordinato pollo fritto, e avrebbero passato la serata a letto, a guardare la televisione.

Questo era esattamente quello che Greg desiderava, ma sapeva anche di non poterlo avere perché, a un certo punto, sicuro come l'inferno, lei avrebbe detto qualcosa come: — Sai, con quello che paghiamo d'affitto fra tutti e due, potremmo vivere insieme in un attico nella stramaledetta Gold Coast.

Allora si sarebbe ripetuto il disastro.

Demoralizzato più che mai, Greg si versò un drink e trascorse il resto del pomeriggio a guardare il lago.

Quando Greg arrivò alla mostra, che era stata elegantemente organizzata e occupava quasi tutto il primo piano di Water Tower Piace, tutti erano già galvanizzati dall'entusiasmo e dai liquori. Era uno degli avvenimenti più importanti dell'anno per il mondo editoriale di Chicago: grafici, *editor,* addetti alle pubbliche relazioni ed editori si mescolavano a stampatori, tipo-

grafi, illustratori, scrittori, e clienti o collaboratori di ogni genere. Tranne un paio di *editor* e un paio di grafici, Greg non conosceva quasi nessuno.

Poche persone osservavano le opere esposte. Coloro che erano venuti per ammirarle lo aveva già fatto ed erano radunati a gruppetti al bar. Apertosi un varco fino al bancone, Greg si fece servire un bourbon con ghiaccio, poi, col bicchiere di plastica in mano, cominciò a visitare la mostra.

Al concorso erano ammesse opere di quasi ogni categoria: libri di qualsiasi genere, manifesti, riviste, sovraccoperte, carte intestate, logotipi, e molte altre opere difficili da classificare. A parte le differenze, erano tutte belle, tutte sgargianti, e tutte proclamavano a gran voce di essere costate molti soldi. Nella maggior parte dei casi erano stampate magnificamente, alcune immagini erano davvero meravigliose e dato che le categorie per le quali si poteva concorrere erano innumerevoli, molte esibirono nastrini colorati in segno di premio, spesso di gusto molto meno raffinato dell'opera premiata.

Nel sentirsi posare una mano sul braccio, Greg si volse e vide Aaron Spaulding, bruno, bello ed elegante, in un completo di velluto blu e camicia di seta avorio col colletto sbottonato.

— E così, sei arrivato — commentò Aaron, il quale sembrava essere di cattivo umore.

— Ma certo. Lo avevo promesso.

— Vorrei farti conoscere alcune persone. Potrebbero nascerne delle occasioni di lavoro.

Reprimendo un sospiro di disappunto, Greg si lasciò condurre verso il bar. Sapeva per esperienza che i clienti di Aaron, quale che fosse il lavoro commissionato, esigevano sempre almeno quattro revisioni dagli scrittori, tanto per essere certi di non essere imbrogliati.

Nella mezz'ora successiva, pronunciando monosillabi di quando in quando per pura cortesia, Greg ascoltò un grosso e aggressivo fabbricante di giocattoli che voleva, o credeva di volere, una serie di manuali destinata agli insegnanti per dimostrare quanto fossero pedagogicamente valide le sue merci per le scuole. Il suo assistente, un ometto dagli occhi sporgenti, cercò di impressionare Greg sfoggiando i dati di vendita dell'azienda e illustrando progetti per il mercato educativo, come se gli stesse offrendo la vicepresidenza della compagnia stessa. Quello che i due sapevano di pedagogia e mercato scolastico si sarebbe potuto scrivere su un francobollo, ma dato che Aaron guadagnava parecchio progettando il loro catalogo annuale, Greg si limitò ad annuire ogni volta che fu necessario e dichiarò che gli

sarebbe piaciuto collaborare. Infine se ne andò, spiegando di essere appena arrivato e di non aver ancora avuto occasione di visitare la mostra.

Scusatosi coi clienti, Aaron lo accompagnò: — Potrebbe nascerne parecchio lavoro — commentò.

— Scordatelo. Non se ne farà mai nulla.

— Ne sei proprio convinto?

— Quel tizio continuerà a discuterne fino a quando qualcuno gli chiederà il primo centesimo poi non ne parlerà mai più.

— Già — ammise Aaron, cupo. — Immagino che tu abbia ragione.

— Dov'è il nostro libro?

— Oh, è laggiù — rispose Aaron, con un cenno vago. — Be', io devo tornare dai miei clienti. Ci vediamo dopo?

Guardando nella direzione indicata, Greg rimase a bocca aperta e non rispose, anzi, non udì neppure la domanda: una ragazza dalla chioma fiammante e dall'abito verde cedro gli dava le spalle, intenta ad osservare un'opera esposta.

Lasciando Aaron di stucco, Greg attraversò la sala, col cuore in gola, dicendo a se stesso: *Non essere idiota! A Chicago ci saranno almeno diecimila ragazze coi capelli rossi!* Le si affiancò, ma non osò guardarla in viso. Osservò invece l'opera che ella stava ammirando e si accorse, con stupore, che era proprio il libro animato, tutto a colori, di cui aveva appena chiesto ad Aaron. Sulla didascalia si leggeva:

LIBRO PER BAMBINI: «*Una visita all'ospedale*»
GRAFICA DI: *Aaron Spaulding*
TESTO DI: *Gregory Donner*
CLIENTE: *Ospedale Sant'Anselmo*
TIPOGRAFICA: *Texthouse Inc.*
STAMPA E LEGATURA: *Greenleaf Press*

— Buon Dio! — commentò Greg. — Riesce a immaginarsi degli adulti che lavorano su una schifezza simile? — Subito si sentì trafiggere da uno sguardo d'indignazione che aveva la forza di una mattonata alla tempia. Si volse a guardare la ragazza, e sbatté le palpebre. Era lei, senza alcun dubbio: i grandi occhi verdi, il naso perfetto, le labbra splendidamente disegnate... Notò che si stavano muovendo e si rese conto che stava parlando: — Chiedo scusa. Cosa stava dicendo?

— Ho detto: chi è lei, per dire che questa è una schifezza?

— Oh... — Greg indicò la didascalia. — Legga lì: l'autore del testo sono io, Greg Donner.

La ragazza lesse la didascalia, quindi tornò a guardare lo scrittore con evidente meraviglia.

— Inoltre, so chi è lei — proseguì solennemente Greg. — Lei è la ragazza dei miei sogni.

Spalancando i grandi occhi verdi, ella inarcò le sopracciglia con estremo scetticismo.

— Mi rendo conto che sembra una scusa per attaccar bottone, ma le assicuro che non sto affatto scherzando: lei è stata realmente la protagonista dei miei sogni nelle ultime tre notti.

La ragazza fece un sorriso ironico: — Be', se non altro è un modo originale per attaccar bottone.

— Comunque, nonostante tutto il tempo che abbiamo trascorso insieme, lei non mi ha mai detto il suo nome.

— Dovevamo essere molto occupati...

— Eccome: eravamo inseguiti.

— Oh! Be', sono lieta di sentirlo.

Perplesso, Greg aggrottò la fronte, poi si rese conto che la ragazza aveva confuso la parola *chased,* «braccati», con la parola *chaste,* «casti», e quindi aveva travisato il senso della frase. — Già... In ogni modo, adesso sono del tutto sveglio e continuo a non conoscere il suo nome.

— Come? Non l'ha letto nell'oroscopo?

— No — rispose lentamente Greg. — Il mio oroscopo diceva soltanto che avrei incontrato e invitato a cena una grassona baffuta.

— Io non sono né grassa né baffuta.

— Lo vedo. Ecco perché non credo all'oroscopo.

Ridendo, la ragazza gli offrì la mano: — Il mio nome è Ginny Winters.

Greg le strinse la mano: — Però su una cosa l'oroscopo non sbagliava: lei verrà a cena con me.

— Davvero? — Ginny ritrasse la mano.

— Non ne dubito. Gli oroscopi hanno sempre ragione a metà. Ecco perché credo nell'astrologia.

Di nuovo, Ginny rise. Poi scosse la testa: — Ho idea che non mi sarà facile destreggiarmi con lei... È davvero Gregory Donner?

— Assolutamente, e senza scampo. — Nel dir questo, Greg si sentì toccare una spalla e si volse.

— Scusate, piccioncini — disse un gentiluomo alto e distinto, con un

sorriso torbido — ma questo non è un nido. Mi piacerebbe osservare quest'opera, se non avete nulla in contrario.

Ginny e Greg si allontanarono.

— Lei non è abbastanza alta per essere una modella ed è troppo bella per essere un'editor. Non mi ha ancora chiesto se sono un collezionista d'arte, quindi non è l'agente di un illustratore. Perciò ne concludo che è una fotografa di moda.

— Bah! Ha sbagliato su tutta la linea: sono una grafica.

— Ah... Anche lei espone qui?

— Sì, un paio di lavori.

— Mi piacerebbe vederli.

Attraversarono il salone e Ginny gli mostrò un completo costituito da carta intestata, buste di due misure diverse, biglietti da visita ed etichette postali, con un logotipo dai colori sgargianti, che includeva un fanciullo degli Anni Trenta che giocava col cerchio e gettava un'occhiata maliziosa allo spettatore.

— Molto bello — commentò Greg. — Di cosa si occupa questa gente?

— Progetta giochi educativi.

— Ah... Mi piace soprattutto il ragazzo.

— Sì. Ho dovuto andare a St. Louis, per trovarlo. Qui a Chicago, nessuno capiva quello che desideravo.

Con gravità, Greg si volse a guardare la ragazza: — Appena riuscirò a racimolare venticinque dollari, mi piacerebbe che lei progettasse un logotipo anche per me.

Ginny sorrise: — Questo lavoruccio qui, che è tutto a quattro colori, è costato al cliente, soltanto per la stampa, più di tremila dollari.

— Oh, santo cielo!

Poco più oltre, Ginny mostrò a Greg una rivista di fotografia e poesia d'avanguardia chiamata *Pix:* era in formato tabloid, con la testata scritta a caratteri duri, aggressivi, e una grafica aspra, cinica, beffarda.

— È piuttosto violenta — osservò Greg.

Ginny annuì: — La volevano così. È per un pubblico di «fruste e catene».

— Non l'ho mai vista in giro.

— Non mi stupisce: ha chiuso col secondo numero, perché nessuno si curava di procurare pubblicità.

— Ah, gli affari! Espone qualcos'altro?

Ginny scrollò le spalle: — Un paio di annuari in stile molto svizzero ed

elegante, e una linea di scarpe da atletica.

— Buon Dio! Le ho viste quando sono entrato: non mi è neppure passato per la testa che appartenessero alla mostra!

— Che gentile... Hanno vinto il secondo premio in una categoria o nell'altra.

— Quella delle scarpe da atletica, probabilmente.

Ironicamente, Ginny scosse la testa: — Devo ammettere che lei è proprio un asso nel far complimenti alle ragazze!

Dopo una breve riflessione, Greg le chiese: — Conosce Sasha?

— Sasha? Chi è?

— Un ristorante russo. Anzi, il ristorante più romantico di Chicago. Ha chiuso alcuni anni fa.

Ginny rise: — E con ciò?

— È là che l'avrei portata a cena, se non avesse chiuso.

— Wow... A quanto pare, sarebbe stato eccezionale.

Solennemente, Greg annuì: — Mi creda, lo sarebbe stato eccome: caviale, autentica carne alla Stroganoff, e tanta, accattivante atmosfera. Però c'è sempre Chez Paul.

— È vero, c'è sempre Chez Paul. — Ginny gli lanciò un'occhiata innocente: — Intende forse spezzare il cuore a quella dolce grassona baffuta?

— Oh, quella! — gesticolò Greg. — Fra noi c'è soltanto sesso.

— Bene, mi fa piacere. In tutta sincerità, però, non sono abbastanza presentabile per Chez Paul.

Greg si trattenne a malapena dal dirle che era abbastanza presentabile non soltanto per Chez Paul, ma anche per Maxim, il Forum, i Dodici Cesari e qualsiasi altro ristorante al mondo. Le propose invece di andare da Armando, e Ginny accettò.

Mentre bevevano un paio di drink, Ginny e Greg scoprirono di aver lavorato varie volte per gli stessi clienti e di avere alcune conoscenze in comune. Durante la cena si scambiarono le storie succinte delle loro vite. Bevendoci caffè, Greg chiese a Ginny se conoscesse il Mandarin Napoleon.

— No. È come Sasha?

Greg scosse la testa: — È un principe dei liquori. — E ne ordinò per entrambi. Poco dopo, Ginny sollevò il proprio bicchiere per guardare il liquore in controluce: — Bello, color mandarino... — Lo sorseggiò, e soggiunse: — Morbido, raffinato...

— Si adatta al tuo vestito. Anzi, quanto a questo, si adatta ai tuoi occhi,

ai tuoi capelli, alla tua carnagione...

— Ne terrò sempre un bicchiere con me.

— Sai una cosa? — domandò Greg, pensieroso. — Credo di essermi già quasi innamorato di te.

— Quasi? — Ginny sgranò gli occhi. — Soltanto?

Greg scrollò le spalle: — Se dicessi «completamente», potresti pensare che esagero.

Improvvisamente seria, Ginny fissò il liquore nel bicchiere: — Non farlo.

— Cosa non devo fare?

— Non innamorarti di me.

Questa frase gli giunse come un cazzotto alla bocca dello stomaco, ma Greg riuscì a sorridere: — Perché?

— Non innamorarti di me, e basta.

Consapevole di essere già perdutamente innamorato, Greg non seppe cosa rispondere.

Sollevando il bicchiere, Ginny lo tolse dall'imbarazzo: — Questo liquore è meraviglioso. Ti sono grata per avermelo fatto conoscere.

— Be', questo è niente — replicò Greg, reagendo alla propria delusione. — So fare anche giochi di prestigio con le carte.

— Non vedo l'ora di assistere.

Poco dopo, quando uscirono, il maître si inchinò: — Buonanotte, signorina Winters.

Fuori del locale, Greg domandò, sbalordito: — È il tuo ristorante abituale?

— Praticamente sì. Abito a due isolati da qui e ci vengo a spesso a pranzo coi clienti.

D'un tratto, Greg se li immaginò, belli, dalle unghie perfettamente curate, le acconciature da trenta dollari e i completi da ottocento dollari: ebbe voglia di ammazzarli tutti quanti.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Ginny lo prese a braccetto: — Ma tu mi hai fatto conoscere i funghi farciti e il Mandarin Napoleon.

Con un sorriso sciocco, Greg pensò: *Hai proprio preso una bella cotta, ragazzo mio!*

Meno di cinque minuti più tardi, si fermarono davanti a un palazzo grigio dalle alte finestre e Ginny gli chiese se voleva salire a bere un po' di caffè.

Negli ultimi due minuti, Greg aveva meditato su come rispondere a

quella prevedibile offerta. Per una serie di ragioni, la principale delle quali era che non voleva guastare la serata, aveva deciso di rispondere in maniera imprevedibile: — Ti ringrazio, signora dei miei sogni, ma credo proprio di no, almeno per questa volta. — Sorrise, notando la sorpresa della ragazza, e soggiunse: — Tuttavia ti scorterò fino alla tua porta, nella speranza di poter ammazzare un paio di draghi durante il tragitto.

Davanti alla porta dell'appartamento di Ginny, al secondo piano, Greg disse: — La prossima volta che verrò a trovarti, puoi star certa che porterò un mazzo di carte.

Ginny rise.

Allora Greg la prese per le spalle, si curvò a baciarla, e lei gli offrì le labbra senza esitazione. Fu un bacio breve, svagato, ma estasiante, almeno per lui. Quando la lasciò, non seppe resistere alla tentazione di accarezzarle una guancia.

Con un sorriso, Ginny premette lievemente la propria guancia contro la sua mano: — È stata una bella serata.

— Puoi dirlo, dannazione — sussurrò Greg, prima di baciarla di nuovo, ancor più brevemente, e infine andarsene.

In strada, dovette trattenersi dal mettersi a saltare avanti e indietro come un pazzo e strillare con tutta la voce che aveva in corpo. A lunghi passi si incamminò invece verso est, in direzione di Michigan Avenue.

Dio! Mi sento come quel babbeo di « West Side Story», che se ne andava in giro a belare di aver appena conosciuto una ragazza di nome Maria. Mi piacerebbe tornare indietro e star tutta la notte a lanciare occhiate d'amore alla sua finestra. Wow! Terribile!

Si sentiva esplodere di gioia. Pensò di andare a tirare Aaron giù dal letto per raccontargli quello che era successo e sfogarsi un po'. Con un sorriso riluttante, scosse la testa, rammentando a se stesso che nessuna persona al mondo è più noiosa di un innamorato. Che altro si poteva dire, dopo aver confessato: «Sono innamorato»?

Guardò le stelle scintillanti nel firmamento notturno e sorrise: *Dopo aver confessato «Sono innamorato», non resta che gridare: «Sono innamorato»!*

Assolutamente sveglio e sobrio, pensò per un attimo di camminare per trenta isolati fino a casa, ma poi lasciò prevalere il buon senso, e fermò un taxi.

Capitolo Quinto

La mattina successiva, Greg si svegliò con una meravigliosa sensazione di serenità e gioia. Sorridendo, si chiese come avrebbe potuto essere interpretato da Agnes Tillford il sogno che aveva fatto subito prima di svegliarsi. Probabilmente, persino lei avrebbe dovuto ammettere che molti sogni, come quello, erano poco più che scherzi insignificanti dell'inconscio.

Improvvisamente vibrante di energia e bramoso d'azione, si alzò, fece rapidamente la doccia e bevve una tazza di caffè, poi rigovernò allegramente. Negli ultimi giorni, la sua tipica cucina da scapolo era diventata un'autentica sentina di scatolette vuote, stoviglie sporche e sacchi d'immondizia traboccanti. Quando l'ebbe riportata a una condizione che avrebbe riscosso persino l'approvazione di Karen, fece colazione, quindi rigovernò di nuovo.

Rimise in ordine anche la camera da letto, riponendo gli abiti che aveva lasciato sparsi qua e là, e infine il soggiorno, dove risistemò i libri e i manoscritti, spolverò i davanzali, eliminò le ragnatele dagli angoli. A metà mattina, sedette sul sofà a sorseggiare caffè e contemplare con soddisfazione l'opera appena compiuta, grazie alla quale l'appartamento appariva del tutto trasformato. Aveva lavorato in una sorta di trance e soltanto in quel momento si rese conto di quello che aveva fatto: si era preparato ad avere compagnia. E non quella di una persona che doveva arrivare, bensì di una persona che era già arrivata: *Ginny*.

Gli sembrava che Ginny vivesse già in lui, che già abitasse lo spazio che in precedenza aveva ospitato soltanto Greg Donner. Era stata Ginny a riordinare l'appartamento, era Ginny che in quel momento si stava rilassando, e senza dubbio era Ginny che in quel momento colmava il suo corpo di un desiderio struggente.

Per la prima volta da parecchi giorni, Greg iniziò a lavorare senza essere distratto dal desiderio di essere altrove a fare qualcos'altro. Di quando in quando indugiava su una parola, guardava il lago azzurro, che oggi scintillava sotto il sole, e sorrideva, pensando: *Ginny*... Poi, senza fatica, riprendeva a lavorare. Senza sforzo, scrisse una storia dopo l'altra, in uno stile conciso, efficace, arguto, ironico. Con una certa sorpresa, scoprì che quello che stava facendo gli era congeniale, gli veniva naturale, e gli procurava una soddisfazione che di rado aveva tratto dal suo lavoro.

Quando lo stomaco cominciò a brontolare, si accorse che erano quasi le quattro del pomeriggio: aveva lavorato per sei ore filate, ma gli sembrava che ne fossero trascorse soltanto due o tre. Si alzò e si stirò, concedendosi

il lusso di pensare a Ginny. Voleva chiamarla subito e fissarle un appuntamento per quella sera, ma l'istinto e l'esperienza gli suggerivano che sarebbe stato un errore.

Non innamorarti di me, aveva detto Ginny. Eppure, aveva risposto al suo bacio e al suo abbraccio come se desiderasse essere amata. Era come se gli avesse detto: *Sii spensierato, allegro, arguto, divertente, folle, tenero... Ma non innamorarti.*

Ebbene, fino a un certo punto Greg poteva capirla: forse in passato aveva subito una gravissima delusione sentimentale, o forse... aveva una relazione con qualcuno. Benché ciò lo facesse soffrire, Greg pensò che forse aveva voluto dire, in realtà: *Non innamorarti di me... perché sono già innamorata di qualcun altro.*

Scosse la testa, respingendo questa eventualità. Doveva dimenticare quello che Ginny aveva detto e considerare invece il modo ben più chiaro in cui si era espressa quando si era lasciata baciare e accarezzare la guancia. Era come se avesse detto: *Il tuo bacio e la tua carezza sono i benvenuti.*

Eppure aveva detto anche: *Non innamorarti di me.*

Ciò significava, *doveva* significare: *Non travolgermi. Non affrettare le cose. Non essere impaziente.*

Greg promise a se stesso che avrebbe fatto così. Moriva dalla voglia di sentire ancora la sua voce, di stringerla di nuovo fra le braccia, ma non avrebbe avuto fretta. Sarebbe stato spensierato, allegro, arguto, divertente, folle, e... tenero.

Era già innamorato: non poteva farne a meno. Però avrebbe espresso i propri sentimenti soltanto quando Ginny fosse stata pronta ad accettarli.

Per chiamarla, avrebbe atteso fino alla settimana successiva. Con un gemito, si rese conto dei lunghi giorni vacui che avrebbe dovuto far passare nell'attesa, e si chiese: *E se la invitassi domenica? A pranzo? Non sarà troppo compromettente: mi sembra accettabile. Così dovrò vivere senza di lei soltanto per poco meno di un giorno. E dopo il pranzo? Un addio altrettanto poco compromettente? O magari una passeggiata al Lincoln Park Zoo?* Scosse la testa: era un programma che non andava bene affatto.

La chiamerò mercoledì pomeriggio. Anzi, no: martedì pomeriggio. Fra tre giorni.

D'impulso, chiamò Agnes Tillford e le chiese di unirsi a lui per una bevuta in un pub, quella sera stessa.

— È proprio sicuro, mio caro ragazzo, di non volermi sedurre?

— Le assicuro che sono interessato soltanto al suo cervello, Agnes, e al modo in cui beve il Martini.

— Come lei ben sa, non bevo Martini.

— Be', allora mi starò confondendo con qualcun altro!

Agnes ridacchiò: — A quale pub stava pensando? Il suo, o il mio?

— Per placare la mia galanteria, le rispondo: il suo.

— Benissimo. Però sappia che frequento regolarmente un solo pub: Freddie, poco a sud dell'incrocio fra Evanston e Sheridan.

Presero appuntamento per le otto e si salutarono. Gettando un'occhiata all'orologio, Greg decise di dedicare un altro paio d'ore al lavoro.

Freddie non era un pub, bensì una steak-house con una sala vasta e buia riservata a chi voleva bere cocktail. Quando i suoi occhi si furono abituati alla semioscurità, Greg vide Agnes fargli cenno da un séparé lungo la parete di fondo. Nel prender posto di fronte a lei, commentò: — Sembra che sia prevista una incursione aerea, qui...

— Nella notte tenebrosa dell'anima — intonò Agnes, con voce cupa — sono sempre le tre del mattino.

— Buon Dio! Dobbiamo darci alle citazioni, questa sera?

— Perché no?

Più tardi, quando Greg le comunicò di aver conosciuto la ragazza dei suoi sogni, Agnes gli chiese, inarcando un sopracciglio, se si riferisse proprio alla ragazza di cui aveva sognato. Quando lui annuì, lo incitò a narrarle tutto. Al termine del racconto, sorrise benignamente: — Mi piace in modo particolare il momento in cui la ragazza ha frainteso, credendo che tu abbia detto: «Eccome: eravamo casti». I giochi di parole di questo genere sono molto frequenti nei sogni.

— Però questo non era un sogno.

— Me ne rendo conto — ammise Agnes, pensierosa, scrutando Greg. — Spero che tu non creda che incontrare nella vita reale una persona che si è conosciuta soltanto in sogno sia un evento soprannaturale...

— Be', soprannaturale no, ma certo è una dannatissima coincidenza.

— Non proprio. Lavorate più o meno nello stesso campo e avete in comune alcuni clienti e alcune conoscenze. Sarebbe quasi un miracolo, se non vi foste mai incontrati. Probabilmente vi eravate già visti varie volte, magari soltanto di sfuggita, o con la coda dell'occhio.

— È possibile. Ti piacerebbe se ti raccontassi un altro paio di sogni?

— Certo. Dopo i pettegolezzi, i sogni sono l'argomento che più m'inte-

ressa.

— Ecco quello che ho fatto stamane, poco prima di svegliarmi...

Lui e Ginny erano nuovamente da Armando. Avevano bevuto un cocktail e cenato, ma di questa parte si ricordava poco. A quel punto aveva chiesto il conto e poi, insieme a Ginny, aveva terminato il caffè e bevuto un altro drink. All'improvviso aveva realizzato che l'attesa per il conto si stava protraendo molto più del solito. Guardandosi attorno aveva visto il cameriere all'altro capo della sala, impegnato in un'animata conversazione col maître e con altri camerieri. Quando era riuscito ad attirare la sua attenzione e quello si era avvicinato con passo nervoso, gli aveva domandato quale fosse il problema.

— Oh, nessun problema, signore — aveva risposto il cameriere, ovviamente mentendo. — Fra poco qualcuno le porterà il conto. È soltanto questione di un momento.

— Perché non me lo porta *lei?* — aveva ribattuto Greg.

Il cameriere imbarazzato se n'era andato senza rispondere.

Con una scrollata di spalle, Greg si era girato verso Ginny: — Il conto arriva subito.

Ginny era rimasta in silenzio, ma dopo qualche istante aveva fatto un cenno con la testa verso la sinistra di Greg, per segnalargli che stava arrivando qualcuno.

Si era trovato davanti il vecchio della vetrina, sempre in maniche di camicia, ma che non ostentava più la fiducia in se stesso che aveva dimostrato durante il trucco con la moneta. Aveva posato sulla tavola il vassoio col conto e distolto lo sguardo: — Mi spiace, signore.

Guardato il conto, Greg era sbottato: — È ridicolo! — Erano seicentoquarantatrè dollari e diciassette centesimi.

— Lo so, signore. Vuole che lo esamini con lei?

— Certo che voglio! Sicuro come l'inferno!

Il vecchio aveva tratto di tasca una matita e spuntato tutte le portate che figuravano nel conto, specificandone il costo.

Quantunque il totale fosse esatto, Greg aveva ripetuto: — È ridicolo! Seicento dollari per una cena per due persone?

— La cena, signore, ma anche i drink. Come può ben vedere, il menù elenca tutti i prezzi.

— Lo so, dannazione, ma...

Ginny aveva posato una mano sul braccio a Greg: — Ho cercato di av-

vertirti — aveva dichiarato, in tono stranamente duro. — Non fare una scenata.

— Non fare una scenata?! Mio Dio... — Greg si era morso un labbro, cercando di controllarsi. — Okay — aveva poi soggiunto, prima di posare la propria carta di credito sul vassoio.

Il vecchio aveva assunto un'aria imbarazzata — Sono spiacente, signore, ma per un conto come questo... Temo che sia necessario pagare in contanti. Lei capisce...

— *Non* capisco affatto — aveva replicato Greg, con voce tagliente. — Intende forse dire un assegno?

Con un'espressione dolente, il vecchio aveva alzato lo sguardo al soffitto: — Ah, no, signore. Purtroppo, intendo dire proprio *contanti.* È una regola imposta dalla direzione.

A quel punto Greg era esploso, cominciando a lanciare urla incoerenti, picchiando pugni sul tavolo e attirando l'attenzione degli altri clienti.

— Un momento — lo aveva interrotto il vecchio. — Le mando il direttore.

Subito dopo, Greg si era accorto che Ginny se n'era andata. Si era guardato freneticamente attorno e l'aveva vista vicino all'uscita, come se avesse voluto dissociarsi radicalmente da lui: guardava i gradini che scendevano in strada come se non vedesse l'ora di andarsene.

Quando il vecchio era tornato con il direttore, era scoppiata una discussione isterica: in un caos obnubilante di accuse e di minacce, il sogno si era concluso.

— Dev'essere stato un sogno insolitamente vivido — commentò Agnes.

— Infatti. Sai dirmi cosa significa?

Agnes sorrise: — È abbastanza ovvio, credo. — Guardando benevolmente Greg, soggiunse: — Dunque, hai incontrato la ragazza dei tuoi sogni... E come hai reagito?

— Cosa intendi dire?

Agnes inarcò le sopracciglia.

Greg abbassò lo sguardo sul drink che aveva dinanzi: — Credo che la mia reazione sia stata molto intensa...

— Non scherzare con me, figliolo: ti sei innamorato.

Greg scrollò le spalle, poi, con riluttanza, annuì.

— Con tutto te stesso? Follemente?

Sorridendo, Greg annuì di nuovo.

— Okay. È una esperienza nuova, per te? Ti è mai accaduto prima?

— No, non con questa intensità.

— Allora il significato del sogno è ovvio. L'amore folle ti rende piuttosto apprensivo. Hai paura che venga a costarti molto caro. Può darsi che il prezzo ti sia sempre sembrato troppo alto, infatti non sei mai stato innamorato, prima, ed ora eccoti qui innamorato cotto, sai che alla fine dovrai pagare, e temi che il prezzo sia più alto di quello che puoi permetterti... Emotivamente parlando, è ovvio. Ancora una volta, però, il Vecchio Saggio dei tuoi sogni ti chiarisce che le tue paure sono assurde: sai dannatamente bene che non esiste nessun ristorante al mondo in cui si possano pagare seicento dollari per una cena per due.

Greg annuì: — Semplice. Eppure io non mi *sento* preoccupato.

Scettica, Agnes lo scrutò: — Santo cielo! Devi avere nervi d'acciaio! Non hai nessuna inquietudine? Nessun timore di essere respinto? Hai proprio fiducia che sia un rapporto del tutto sicuro?

Nel rammentare le parole di Ginny: *Non innamorarti di me,* Greg fece una smorfia: — Sì, capisco cosa intendi...

— Qualunque persona innamorata si trova in una situazione di estremo rischio emotivo. Dopotutto, questo fa parte del gioco.

— È vero. — Greg fissò Agnes. — Ti andrebbe di ascoltare un altro sogno?

— Un altro sogno? Sicuro. Come ho già detto, i sogni sono l'argomento che più m'interessa, dopo i pettegolezzi.

Allora Greg narrò il sogno in cui lui e Ginny si erano rifugiati nell'osservatorio situato in cima a una villa di campagna, che però si trovava nel bel mezzo della città.

Al termine del racconto, Agnes sorrise e scosse la testa: — I tuoi sogni sono fin troppo chiari: non sfidano affatto le mie capacità. Proprio non capisci il significato di quest'ultimo?

— No. Quello che più m'interessa, dopo i pettegolezzi, è ascoltare la spiegazione dei miei sogni.

— Okay. La tua direzione originale, vale a dire quella che hai preso all'inizio di questa serie di sogni, era la destra, verso una esistenza fisica, attiva. Ma questa direzione ti sembra adesso mortalmente pericolosa, perché il minaccioso inseguitore, ossia il tuo senso di colpa, vi si trova in agguato. Così sei tornato indietro, nella direzione che in origine era la tua sinistra, verso una esistenza spirituale e intellettuale. Cerchi l'osservatorio, ossia un luogo elevato che guarda verso il cielo. In altre parole... — Agnes si toccò

la fronte con un dito: — Questa. La cupola rappresenta la tua mente. Credi di poter sfuggire alla minaccia di un coinvolgimento fisico mantenendo la situazione su un piano intellettuale e spirituale.

Per nulla convinto, Greg scosse la testa: — Non credo affatto che sia così. Quello che dici è perfettamente sensato, ma... Io non *sento* nessuna «minaccia di coinvolgimento»: davvero.

— Ah sì? Pensavo che fosse proprio questo il tuo problema con Karen: tu volevi essere semplicemente il suo amante, lei voleva diventare tua moglie.

— Verissimo. Ma non si tratta più di Karen.

Scettica, Agnes inarcò un sopracciglio: — Forse sbaglio, ma ho la netta impressione che *tutti* i tuoi rapporti con le donne siano stati molto superficiali... fino ad ora.

— Sì, suppongo che si possa dire così.

— Nonostante questo, sei assolutamente sicuro di non provare nessun timore di coinvolgimento...

Ridendo, Greg scosse la testa, sconfitto: — Okay, hai vinto! Ma hai mai meditato sul detto, secondo cui il posto delle donne è la cantina?

Così, la conversazione prese una direzione del tutto diversa.

Capitolo Sesto

La domenica era l'unico giorno della settimana che per Greg era assolutamente unico e inconfondibile, perché Outer Drive, che di solito era pulsante di vita e di energia, restava silenziosa e deserta come un cimitero di campagna, e costituiva, almeno per lui, una vista deprimente. In realtà, egli diventava particolarmente vulnerabile alla depressione perché i suoi genitori avevano sempre consacrato la domenica al lutto per suo fratello maggiore che, quando lui aveva dieci anni, era partito per il servizio militare e dopo un mese si era suicidato per ragioni che non erano mai state scoperte, oppure erano state mantenute segrete. Da allora, era sempre stato venerato come una divinità domestica, a paragone della quale Greg non avrebbe mai potuto essere niente altro che una delusione. Il primogenito era sempre stato, infatti, tutto quello che Greg non era mai stato: solare, allegro, servizievole, ansioso di piacere agli altri, estroverso, atletico. Greg lo ricordava soltanto vagamente, e colpevolmente, come un giovane energico e cordiale, ma non troppo intelligente.

In qualunque altro giorno della settimana, Greg era capacissimo di ozia-

re, ma invariabilmente riempiva le domeniche col lavoro per soffocare le voci tormentose che provenivano dal passato.

Verso mezzogiorno Mitzi, la *divorcée manqué* del diciottesimo piano, gli telefonò per chiedere se poteva fargli visita quella sera. In tutta sincerità, Greg rispose che avrebbe gradito un po' di compagnia. Passare quella serata con lei, infatti, avrebbe significato trascorrere più agevolmente una delle due sere che ancora lo separavano dal giorno in cui avrebbe potuto chiamare Ginny.

Prima di riappendere, Mitzi fece una pausa, esitando, quindi fece una strana affermazione: — Ti ho sognato.

— Va di moda, Mitzi: capita a tutti — rispose Greg.

— Non sai cosa sta cercando di farmi quel bastardo di mio marito — dichiarò Mitzi, appena ebbe varcato la soglia. — Ci crederesti? Per l'amor di Dio! Sta cercando di riavere tutti i *nastri* che mi ha comprato! Si è mai sentita una cosa più fottutamente meschina?

Mentre Greg ammetteva di non aver mai sentito niente di così fottutamente meschino, Mitzi mostrò la scatola di patatine formato famiglia che aveva portato per accompagnare i quattro bourbon abbondanti forniti dal padrone di casa. A mezzanotte, quando ebbe l'impressione che Mitzi avesse finito di riepilogare tutti i motivi del suo divorzio e si fosse sfogata a sufficienza sulla malignità degli avvocati, Greg le chiese del sogno a cui aveva accennato.

— Oh, quello... — Mitzi gli scoccò un'occhiata colpevole. — Non credo che ti piacerebbe, se te lo raccontassi...

— Perché?

— Be', perché è stato... orrendo.

— Tutti i sogni più belli sono orrendi.

— Be'... Okay. — Mitzi chiuse drammaticamente gli occhi. — Tutti noi del palazzo, incluso il portiere, e persino il postino, partecipavamo a un funerale. — Fece una smorfia. — Per l'esattezza, era il *tuo* funerale. Dovevi essere seppellito in cortile. Tutti dicevano che era un vero peccato che fosse capitato a un uomo così giovane, e tutto quello che si dice di solito in questi casi. — Riaprì gli occhi e guardò Greg. — La cosa più spaventosa è che tu non eri morto. Voglio dire, *sapevamo* che non eri morto.

— E io cosa facevo, se non ero morto?

— Dormivi, e non riuscivi a svegliarti. Ecco perché dovevamo seppellirti.

— Continua.

— Credo che sia tutto — disse Mitzi, continuando però a fissare il vuoto. — C'era qualcosa a proposito di alcune lettere...

— Lettere?

— Esatto. Oh, adesso ricordo! Sulla tua bara c'era un grosso mucchio di lettere mai aperte. Ecco la ragione per cui anche il postino era presente. Aveva a che fare con una certa norma... Il motivo per cui dovevamo seppellirti... — Mitzi annuì. — Avevo dimenticato questa parte del sogno, ma in realtà è così che cominciava. Arrivava il postino e diceva: «Cos'è questa faccenda? Perché costui non ritira la posta? Non posso continuare a consegnargliela, se non la ritira regolarmente». Così salivamo nel tuo appartamento e ti trovavamo a letto, addormentato. A quel punto dopo aver aspettato per un po' cercavamo di svegliarti, poi il postino diceva: «Be', la situazione è questa: costui dev'essere seppellito, perché non posso andare avanti a consegnargli la posta se non la ritira: è contro le norme. Se invece lo seppelliamo, potrò andare a riferire che adesso è tutto a posto, perché ormai è morto». Sì, era proprio questo il motivo della presenza del postino: assicurarsi che tu fossi davvero sepolto assieme a tutta la posta che non avevi mai ritirato.

— Un sogno davvero strano — ridacchiò Greg.

— Al momento l'ho trovato orribile, anche se adesso mi sembra ridicolo. Cosa credi che significhi?

— Un sogno non deve significare, ma *essere* — rispose Greg.

— Cosa?

— A dirti la verità, non credo che significhi granché.

— Non credi che sia una specie di... presagio?

— Buon Dio, Mitzi! Tu leggi troppi fumetti dell'orrore. Applicando il metodo di Agnes Tillford... — Per alcuni istanti, Greg rimase ad occhi chiusi. — Significa, o almeno credo, che tu hai paura di non avermi sempre a disposizione, per piangere sulla mia spalla. In altre parole, temi che un giorno verrai qui e mi troverai addormentato, vale a dire insensibile ai tuoi problemi.

— Già... Ma tutte quelle lettere?

Dopo breve riflessione, Greg sorrise: — Erano dei miei creditori. Ben sapendo che gli scrittori free-lance guadagnano poco, hai paura che i miei creditori mi rovinino e stai pensando di darmi una parte della liquidazione che otterrai per il divorzio.

— Liquidazione? Merda! Quando quegli avvocati avranno finito con me, dovrò farmi prestare i soldi del biglietto dell'autobus per andare all'o-

spizio dei poveri! — Ciò detto, Mitzi continuò a lagnarsi e ad imprecare per mezz'ora, fino a quando Greg la rimandò nel suo appartamento.

Capitolo Settimo

— Hai mai visto *Les enfants du Paradis?* — chiese Greg, quando telefonò a Ginny, martedì.

— No. È come Sasha?

Per alcuni istanti, Greg rifletté, prima di rispondere: — Sì, assomiglia parecchio a Sasha. È molto romantico e finisce tragicamente. Però non è un ristorante: è un film del regista francese Marcel Carné. È un classico, che tutti dovrebbero vedere almeno una volta nella vita.

Dopo una breve pausa, Ginny osservò: — Allora è un vero peccato che non sia in programmazione da qualche parte.

— Ah, ma è in programmazione da qualche parte!

— Capisco... In tal caso è un vero peccato che io non abbia nessuno che mi accompagni. Detesto andare al cinema da sola.

— Ti ripeto che si tratta di un film fondamentale — rispose Greg, con molta gravità. — E sono del tutto disposto a rinunciare ad alcuni impegni per accompagnarti.

— Sembra proprio che io sia fortunata.

— Assolutamente. Oltretutto è un film molto istruttivo: imparerai a dire «assolutamente no» con un aristocratico accento parigino.

— Meraviglioso. Così potrò stupire tutti i miei amici.

— Esatto, e poi potremo stupire insieme tutti i camerieri de L'Auberge rispondendo *absolument pas* a tutti i loro suggerimenti.

— Che divertimento! E quando credi che succederà, tutto questo?

— Be', non sono mai stato favorevole a rimandare le cose piacevoli. Sei libera questa sera? — Poiché Ginny era libera, Greg aggiunse che sarebbe passato a prenderla alle sei e mezza.

— Non essere tanto all'antica — rispose Ginny. — Dove danno il film? Ci vediamo al cinema.

Greg le spiegò dove si trovava il locale e le raccomandò di non tardare.

— Se non mi vedrai per le sette, vuol dire che non verrò affatto — ribatté Ginny e l'entusiasmo di Greg si sgonfiò come un pallone forato.

Comunque, Ginny smontò dal taxi davanti al cinema con quasi dieci minuti di anticipo, facendo svanire tutte le apprensioni di Greg. Poco dopo, scoprì con soddisfazione che anche lei detestava mangiucchiare guardando

i film e amava sedere nelle prime file per essere come avviluppata dalle immagini sullo schermo.

In attesa che il film cominciasse, Greg non sepeva cosa dire, quindi dovette fare uno sforzo per non lasciarsi andare a frasi fatte come: «Sei mai stata in questo cinema?» Oppure: «Amo tantissimo i vecchi film». Notando che anche Ginny taceva, Greg riconobbe all'improvviso i vecchi sintomi dell'adolescenza: entrambi erano consapevoli di «avere un appuntamento».

Guardando fisso innanzi a sé, Greg domandò: — Vieni qua spesso?

Allora Ginny scoppiò a ridere e l'incanto fu rotto.

Si scambiarono frasi fatte da bar per single, finché le luci si spensero e il film iniziò.

Con sollievo, Greg notò che la pellicola era ottima, poi, per alcuni minuti, badò più alle reazioni di Ginny che al film. Quando fu sicuro che lo stava apprezzando, si rilassò e si lasciò coinvolgere da quello che stava accadendo sullo schermo: Jean-Louis Barrault, in una strada di Parigi, mimava le attività di un borsaiolo tra la folla. Poiché conosceva il film a memoria, attendeva con ansia la scena nella taverna, in cui il mimo, in apparenza debole, atterrava uno degli sgherri del vile Lacenair grazie a un colpo inferto con la grazia di un danzatore. Proprio all'inizio di questa scena, tuttavia, lo schermo divenne buio e il sonoro s'interruppe.

Dopo mezzo minuto di attesa, Ginny mormorò all'orecchio di Greg: — È questa la parte più bella?

— Questa è la parte buia.

— Ah, un film noir!

Greg rispose con un grugnito.

Dopo dieci minuti di attesa silenziosa nell'oscurità, Greg annunciò: — Vado a chiedere cosa sta succedendo. — Nell'atrio trovò un gruppetto di persone che si chiedevano se fosse saltato un fusibile o se si fosse verificato qualche altro guasto del genere. Secondo alcuni, stavano per arrivare soccorsi da qualche angolo ignoto della città, ma la cassiera stava già consegnando biglietti gratis in cambio della restituzione di quelli già staccati. Senza esitare, Greg le dette i suoi, ritirò un biglietto omaggio per due e tornò da Ginny: — Un guasto all'impianto elettrico — spiegò. — Le proiezioni sono finite, per questa sera.

Nell'uscire dal cinema insieme alla ragazza, Greg ebbe l'impressione che la serata fosse iniziata sotto un cattivo auspicio: — In ogni modo, c'è sempre L'Auberge — osservò.

— Ho un'idea migliore — rispose Ginny. — La settimana scorsa hai scelto tu, vero? Be', questa volta prendiamo un paio di bistecche e andiamo da me.

— Ottimo — accettò Greg, cominciando subito a cercare un taxi. Il fatto che Ginny avesse preso l'iniziativa era un buon auspicio: controbilanciava quello cattivo.

L'appartamento di Ginny fu una rivelazione, anche se Greg non avrebbe saputo spiegare perché. Il soggiorno era evidentemente un ambiente di lavoro, con costosi tavoli da disegno, un personal computer e una stampante, un tavolo luminoso, una fotocopiatrice.

Ginny andò a sostituire il suo abito da sera con un paio di jeans e Greg continuò a guardarsi attorno. L'eleganza dell'ambiente era dovuta in gran parte alle opere di grafica appese alle pareti, simili a quelle che si potevano ammirare nelle gallerie di Michigan Avenue, nonché ai due sofà firmati posti l'uno di fronte all'altro, separati da un tappeto di lana folto e spesso. Comunque non era questione di lusso, bensì di gusto: un mistero imponderabile per Greg, giacché i princìpi estetici dei grafici erano al di là della sua comprensione. Se paragonato al soggiorno di Ginny, quello di Greg sarebbe parso sciatto, misero, e la sua preziosa scrivania con le gambe a forma di zampe sarebbe sembrata semplicemente di pessimo gusto.

Oh, be', pensò Greg, sorridendo fra sé e sé, *io voglio essere amato solo per me stesso.*

— C'è un secchiello per il ghiaccio, in cucina — disse Ginny, dalla camera da letto.

Greg guardò attorno: — E la cucina dov'è?

— Davanti a te, a destra.

Fino a quel momento, l'ambiente sulla destra gli era sembrato soltanto una estensione del soggiorno, però, osservando con maggiore attenzione, Greg si rese conto che gli elettrodomestici e la cucina erano sempre stati sotto i suoi occhi: un'altra magia che soltanto una grafica poteva compiere.

Quando Ginny tornò, Greg smise di lasciar cadere cubetti di ghiaccio nel secchiello e si girò ad osservarla mentre prendeva bottiglie e bicchieri: era molto affascinante in jeans. — Hai per caso un costume da gorilla? — chiese, d'impulso.

Ginny depose la bottiglia e si girò a fissarlo: — Credo che sia in lavanderia. Perché?

— Oh, mi stavo soltanto chiedendo se reagirei nello stesso modo a te in

costume da gorilla.

Con finta serietà, Ginny domandò: — Se *tu* indossassi il costume da gorilla, o se *io* lo indossassi?

— Be', se ne hai soltanto uno, potremmo dividercelo.

Scuotendo la testa, Ginny sorrise: — Sei proprio matto...

— Scegli un colore — esortò Greg, un'ora più tardi. — Rosso o nero? — Le bistecche erano state ottime e la conversazione era stata allegra, spensierata. Quando Ginny aveva servito il caffè, lui aveva estratto un mazzo di carte dal taschino della camicia.

Scrutando il mazzo posato sulla tavola a faccia in giù, Ginny chiese: — Di cosa si tratta?

— Un gioco con le carte, come ti ho promesso. — Greg mischiò il mazzo alcune volte e lo ripose sulla tavola: — Dimmi cos'è la prima carta. — Ginny allungò una mano, ma lui la fermò prima che potesse prendere la carta: — Conosci già questo gioco?

— No — rispose Ginny, dubbiosa. — Come potrei conoscerlo?

— Credevo che lo conoscessero tutti — rispose Greg, accigliato. — Davvero non sai qual è la prima carta?

Con una risata, Ginny confermò che davvero non lo sapeva. Per un po', Greg rimase come assorto in riflessione, infine scrollò le spalle: — Be', proseguiamo comunque. Scegli un colore: rosso o nero?

Dopo un attimo, Ginny disse: — Nero.

— Mmmm... Scegli un seme: picche o fiori?

— Fiori.

Sospettosamente, Greg la scrutò: — Allora *conosci* il gioco!

— Niente affatto! — protestò Ginny. — Lo giuro su Dio!

Per nulla convinto, Greg scrollò le spalle: — Okay. Scegli una carta alta, media o bassa.

— Bassa.

— Adesso scegli fra l'asso, il due o il tre.

— Il tre.

Greg annuì: — Guarda la prima carta.

Ginny obbedì, e rimase a bocca aperta: — Buon Dio!

— Posso vederla?

Ginny mostrò il tre di fiori.

— Dunque hai mentito: *conosci* il gioco!

— Ma no! — insistette Ginny. Quindi rise: — Come diavolo ci sei riu-

scito?

— Io non ho fatto proprio niente. Tu hai sempre saputo che la carta era il tre di fiori.

— Che carogna! Dimmi come ci sei riuscito...

Greg la scrutò ad occhi socchiusi: — *Absolument pas: jamais.*

— Bastardo... Dimmelo!

Con finto candore, Greg inarcò le sopracciglia: — Niente affatto! Voglio essere considerato da te un autentico uomo del mistero. Come potrei risultare straordinariamente affascinante, se ti rivelassi tutto?

Ginny rizzò la testa: — Ti aspetti davvero che io divida con te il mio costume da gorilla?

— Scommetto che è tutto roso dalle tarme.

— Macché!

Finalmente, Greg cedette: — In realtà, non ha nulla a che fare con le carte: è un trucco psicologico. Ovviamente sapevo già che la prima carta era il tre di fiori. Non ho dovuto fare altro che guidarti attraverso una serie di scelte apparentemente arbitrarie. Il trucco psicologico consiste proprio in questo: quando si offre a una persona una scelta arbitraria fra due o tre cose, essa sceglie quasi invariabilmente l'ultima. Ho detto: «Rosso o nero»? E tu hai scelto il nero. Ho detto: «Picche o fiori»? E tu hai scelto fiori. Ho detto: «Alta, media o bassa»? E tu hai scelto bassa. Non hai pensato a cosa scegliere, perché in realtà ti stavi chiedendo perché io continuassi ad insistere che conoscevi già il trucco.

— È vero. Se avessi riflettuto, avrei obiettato che le carte «basse» dovevano essere asso, due, tre e quattro. — Col mento poggiato sul palmo della mano, Ginny fissò pensierosamente Greg: — È vero. Adesso che ho capito, non mi sembri più straordinariamente affascinante.

Greg sbuffò: — Aspetta di vedermi in costume da gorilla!

Più tardi, sulla soglia, mentre si auguravano la buonanotte, Greg ebbe un tuffo al cuore quando Ginny osservò, seria: — Mi sembra un peccato rimandarti a casa così. — Lo vide impallidire, e spalancò gli occhi, allarmata. — Qualcosa non va?

Greg non rispose.

Allora Ginny si coprì il viso con le mani e gemette: — Oh, Greg! Sono così fottutamente stupida! — Poi lo prese per mano e lo condusse a sedere su un sofà nel soggiorno, si accomodò accanto a lui e lo scrutò: — Sei così attraente, Greg... Dubito che tu ti renda conto di quanto sei attraente. Sem-

plicemente, mi sono abituata a dirti tutto. Capisci?

Non fidandosi della propria voce, Greg scosse la testa.

— Oh, caro... — Nervosamente, Ginny si alzò. — Quando ho detto... quello che ho detto... — Fece una pausa per cercare le parole adatte. — Non esiste un altro uomo al mondo a cui avrei detto quello che ho detto, e tu sei ovviamente l'unico al mondo a cui *non avrei dovuto* dirlo. — E chiuse gli occhi. — Diventa sempre peggio. — Si inginocchiò accanto a lui, sul sofà, e gli prese una mano. — Quello che sto cercando di dirti è questo, Greg... Mentre eravamo là sulla porta, ho pensato: «Wow! Sembra proprio un peccato rimandarlo a casa». C'è qualcosa di sbagliato, in questo?

Greg scosse la testa.

— Se mi fossi limitata a pensarlo, come sarebbe stato giusto fare, ci saremmo scambiati un bacio della buonanotte, tu te ne saresti andato a casa, e la serata si sarebbe conclusa nel modo migliore. Non è così?

Greg annuì.

— Non ti saresti rattristato, se *non* avessi detto quello che ho detto, vero?

Di nuovo, Greg fece con il capo un cenno affermativo.

Ginny gli strinse la mano, senza che lui ricambiasse la stretta: — Ti prego... Non possiamo rifare tutto, dimenticando quello che ho detto? Non possiamo semplicemente fingere che io non sia stata così stupida da dire una frase del genere?

Con voce rauca, Greg rispose: — No.

— Oh, Greg! — gemette Ginny. — Non innamorarti di me! *Ti prego!*

— Perché? — Per un po', Greg attese invano una risposta, poi si recò in cucina a prepararsi un drink, bevve un sorso, si schiarì la gola, e tornò in soggiorno: — Perché?

Sempre inginocchiata sul sofà, Ginny scosse la testa.

— Perché? Sei innamorata di qualcun altro?

Ancora una volta, ella scosse la testa: — No, Greg: ti prego.

— Sei forse un'assassina? O una spia sovietica?

In silenzio, lei fece cenno di no.

— Hai forse una malattia terribile? Per l'amor di Dio! Di cosa si tratta?

— Ti prego, Greg: non chiedermelo.

D'un tratto, egli arrossì di collera, la fece alzare di forza, e l'afferrò per le spalle, quasi con violenza: — Benissimo. Tu vuoi che non te lo chieda, e in effetti non ho nessunissimo diritto di chiedertelo. Ma tu non hai diritto di dirmi chi devo e chi non devo amare. — La scrollò come se fosse una

bambola. — Capisci? Non puoi chiedermi di non innamorarmi di te, come non puoi ordinare al sole di non splendere. — Di nuovo la scrollò, facendole oscillare la testa: — Mi sono già innamorato, maledizione!

Con gli occhi spalancati per la paura, Ginny annuì, impotente.

Sempre tenendola in una stretta che la intorpidiva, Greg ringhiò: — E adesso ripeti che sarebbe un peccato rimandarmi a casa.

— Sa... sarebbe un peccato... — sussurrò Ginny, col mento tremante.

— Hai dannatamente ragione.

Due ore prima dell'alba, destandosi da un sonno lieve, Greg si sentì subito felice. Si alzò su un gomito a scrutare Ginny, la quale dormiva bocconi accanto a lui. *Questo mi basta,* pensò. Senza dubbio sarebbe stato felice di passare un'intera settimana semplicemente a contemplarla, ad osservare la schiena che si sollevava e si abbassava nel respiro, sotto la cascata dei capelli.

Fare l'amore con lei, era stata una esperienza senza precedenti, almeno per lui, proprio perché era stato *davvero* «far l'amore», non semplicemente soddisfare un desiderio o abbandonarsi a un gioco stuzzicante. Nell'abbracciare e accarezzare Ginny, si era sentito soffocato e travolto dal sentimento, delirante d'amore. Non aveva provato alcuna fretta di giungere all'orgasmo, anzi, aveva desiderato continuare a far l'amore in eterno, e questo era proprio quello che gli sembrava che fosse accaduto. Ginny e lui avevano occupato uno spazio senza tempo in cui era parso che l'indomani non dovesse mai giungere, il sole non dovesse mai sorgere, e la sveglia automatica non dovesse mai far trillare il telefono per annunciare l'inizio di un altro giorno di lavoro.

Alla fine, l'orgasmo era stato qualcosa di elettrico, ben diverso da un semplice sfogo fisico: Greg aveva sentito tutto il corpo sfrigolare, e il cervello dissolversi in spuma di champagne. Poi Ginny si era addormentata con la testa sul suo petto. Poco dopo si era addormentato anche lui, con un braccio attorno alle spalle di lei, ebbro e spossato dalla felicità.

Con un sospiro, Greg coprì Ginny col lenzuolo, si alzò con cautela, e cominciò a raccogliere i propri vestiti. Non voleva che quella magica serata sfociasse nella monotonia mattutina dell'andirivieni dal bagno, seguito dalla colazione e dagli addii. Perciò aveva deciso di andarsene prima che lei si svegliasse.

Nell'attraversare il soggiorno, pensò di lasciarle un messaggio. Ma per dirle cosa? Non poteva aggiungere nulla a quello che aveva già espresso

alcune ore prima, senza bisogno di parole. In silenzio, lasciò l'appartamento, poi trovò un taxi. Più tardi, a casa, sorseggiando caffè, seduto di fronte alla finestra, osservò la rossa sfera di fuoco del sole che sorgeva dalla sponda opposta del lago. Celebrato questo gradevolissimo rituale, decise che due ore di sonno non gli sarebbero bastate per affrontare la giornata, perciò si mise a letto.

Silenziosamente, come spinta da un soffio di vento, la porta d'acciaio dell'osservatorio si spalancò. Con un brivido di panico, Greg prese Ginny per un braccio e la trascinò in fretta e furia sino alla parete opposta della cupola, dove cominciò a cercare freneticamente un'uscita. Nella fretta, rischiò di non trovarla: l'ascensore era quasi invisibile nella liscia parete metallica. Col palmo della mano, premette il pulsante rosso incorniciato da una placca di metallo, accanto all'ascensore.

Non accadde nulla.

Intanto, la porta all'altro capo della stanza si richiuse con un echeggiante *clunk.*

Greg picchiò il pugno sul pulsante fin quando Ginny lo fermò, posandogli una mano sul braccio: — Non così. Più piano.

Trattenendo il fiato, Greg sfiorò il portone con l'indice. La porta si aprì con un gentile sibilo meccanico. I due fuggiaschi entrarono e cominciarono a scendere in silenzio. Greg non aveva mai visto un ascensore così elegante. Per effetto di una fonte di illuminazione invisibile, le pareti splendevano di un rosso indescrivibilmente delicato. Sui pannelli d'ottone applicati a tutte le pareti spiccavano manopole e pulsanti destinati a funzioni misteriose.

L'ascensore si fermò con una specie di lieve respiro. Invano Greg attese che le porte si aprissero. Dopo qualche istante, una voce neutra provenne dalla griglia d'ottone che sovrastava le porte: — Sì o no?

Perplesso, Greg scrutò Ginny, la quale si limitò a scrollare le spalle; quindi rispose, scrollando a sua volta le spalle: — Sì.

L'ascensore riprese a scendere.

Altre due volte fu posta la domanda, altre due volte Greg rispose affermativamente. Infine l'ascensore si fermò e le porte si aprirono su una via bene illuminata: Greg si rese conto che si trattava di una strada parallela, distante un isolato dalla casa e dall'osservatorio. Mentre l'ascensore si richiudeva con un sibilo e risaliva, guardò attorno e vide a breve distanza un ingresso della metropolitana: — Vieni — disse, prendendo Ginny per ma-

no. — Ci sono treni tutta la notte.

Insieme, scesero di corsa le scale, passarono un cancelletto girevole, e giunsero su un marciapiede deserto. Guardando a sinistra, Greg si sforzò di udire il ruggito lontano che annunciava l'arrivo di un treno, ma...

Nulla.

— Guarda — sussurrò Ginny, indicando i binari, attraverso i quali era posta una tavola imbandita.

Con un gemito, Greg si rese conto che la stazione era stata abbandonata dall'amministrazione cittadina ed era diventata di uso privato: i treni non passavano più. Disperato, cercò una via d'uscita, ma scoprì che tutt'attorno vi erano soltanto bianche pareti piastrellate. Era mai possibile che non vi fossero altre uscite, oltre a quella che conduceva in strada? D'un tratto, si rese conto di averne intravista una. Osservò con maggiore attenzione la parete e scorse un angolo a forma di «V», dove si scorgevano una porta, e uno specchio collocato in modo tale da dar l'impressione che in quel punto non esistessero nessun angolo e nessuna porta. Rammentò allora che grazie a quell'espediente gli abitanti della metropolitana riuscivano ad ingannare gli intrusi. Era una illusione perfetta: anche sapendo dell'esistenza dell'angolo, doveva aguzzare la vista per non perderlo di vista..

Senza distogliere lo sguardo, Greg allungò una mano verso Ginny, mormorando: — C'è una porta, laggiù. — Non ottenne risposta, e soggiunse: — Andiamo, Ginny!

Nulla.

Allora si guardò attorno e si rese conto di essere rimasto solo sul marciapiede: Ginny era scomparsa. Tornò a guardare l'angolo e vide, riflessa nello specchio, la ragazza che spariva nell'oscurità oltre la porta nascosta.

Nello stesso istante, alle sue spalle, una forte eco di passi provenne dalla scala che scendeva dalla strada: l'inseguitore misterioso, completamente pazzo di furore, aveva finalmente scovato lui e Ginny.

La paura attanagliò il cuore di Greg.

Capitolo Ottavo

Esaminati i ritagli rimasti sulla scrivania, Greg capì di essere destinato a ritornare in biblioteca, perché si era già servito delle notizie migliori: non valeva neppure la pena lavorare su quelle che restavano. Era quasi l'una, quindi aveva appena il tempo di recarvisi, se non voleva sprecare la giornata. Sospirò, consapevole di essere alla ricerca di una scusa per rimanere

a casa a sognare ad occhi aperti. Non era certo dell'umore adatto per rinchiudersi nella grigia e silenziosa biblioteca.

Voleva chiamare Ginny, o meglio, voleva essere con lei. Voleva alzare lo sguardo e poterla vedere al lavoro al tavolo da disegno. Voleva avvicinarsi a lei e baciarle la nuca. Voleva ammirarla mentre sollevava la testa a sorridergli distrattamente e accettava un altro bacio, questa volta sulle labbra. Voleva...

Dio! pensò. *Questa è davvero una forma di pazzia!*

Digrignando mentalmente i denti, intascò il taccuino, un paio di penne, e si diresse alla porta.

Cinque ore più tardi, quando tornò, era di pessimo umore. In quasi tre ore, leggendo i numeri del *New York Times* relativi a due intere settimane, aveva raccolto soltanto un paio di storie mediocri. Disperato, si era gettato allora su *Variety,* il *Washington Post,* il *Los Angeles Times,* e persino il *Wall Street Journal* dello stesso periodo, ma senza trovare assolutamente nulla. Aveva la tentazione di telefonare a Ted Owens l'indomani mattina per dirgli che l'idea non aveva nessuna possibilità di funzionare. In un mondo in cui si sprecavano gli attentati terroristici, le cosiddette «guerre stellari», la miseria e la fame, non importava un accidente di niente a nessuno se un uomo mordeva un cane. Gettò il taccuino sulla scrivania e si recò in bagno per lavar via l'inchiostro di mille fogli di giornale che gli insudiciava le mani.

Pochi minuti più tardi, mentre era sdraiato sul divano ad occhi chiusi, con un bicchiere appoggiato sul petto, cercando di scacciare il malumore che lo opprimeva, sentì squillare il telefono ed ebbe un tuffo al cuore: *Ginny!* Si diede subito dello stupido, depose il bicchiere sul tavolino, e sollevò il ricevitore.

— Parla il signor Donner?

— Sì.

— Telefono dal ristorante Armando — continuò la voce, in tono di formale distacco. — Abbiamo un piccolo problema di contabilità.

— Davvero? — Per un momento, Greg pensò di aver compilato accidentalmente un assegno a vuoto, poi rammentò di aver pagato con la carta di credito.

— Sì. Pensavo anzi che sarebbe stato *lei* a chiamare noi.

— Perché? Di quale problema si tratta?

— Dunque non sa qual è il problema?

Greg rise: — Temo proprio di no!

— Be', il problema è il conto: mi stavo chiedendo che cosa intende farne.

— Il conto? — Greg si accigliò, non riuscendo a capire. — A quale conto si riferisce?

— Al conto della sera di venerdì scorso, signor Donner. Senza dubbio lo rammenta: sono seicentoquarantatrè dollari e diciassette centesimi.

Greg sentì il sangue defluirgli dal viso: — Lei è pazzo.

— Ah, la mette così? Be', non mi sembra certo il modo migliore per risolvere la questione, signor Donner. So che lei è un nostro cliente abituale, e sono certo che vuole continuare ad esserlo. Quindi...

— *Lei è pazzo!* — strillò Greg, buttando giù il ricevitore.

Con le gambe squassate da un tremito incontrollabile, si lasciò cadere sul sofà e nascose il volto fra le mani. Non riusciva a pensare, assordato dal rombo del sangue che gli pulsava nelle tempie. Infine abbassò le mani e fissò il telefono, sforzandosi di immaginarne gli squilli, di ricordarli.

Davvero l'apparecchio aveva squillato?

Tremante, si alzò, sollevò il ricevitore, ascoltò il segnale acustico: la linea era libera. Riappese e disse: — Non è successo.

Era ovvio che *non poteva* essere accaduto.

Fissò il sofà e ricordò di esservisi coricato, col bicchiere sul petto: *Devo essermi addormentato. Devo avere sognato. Ma in tal caso... Quando mi sono svegliato?* Per quanto un sogno potesse essere vivido, quando ci si svegliava si era sempre consapevoli di esserlo e di avere sognato.

Lui non ricordava di essersi svegliato.

Cristo! È mai possibile che io sia ancora addormentato e stia ancora sognando? Come posso sapere con assoluta certezza che non *sto sognando ? Potrei darmi un pizzicotto... Ma ci si può pizzicare anche in sogno?*

Scosse violentemente la testa. *Sapeva* di essere sveglio. Ma se era sveglio, allora non si era mai addormentato, e quindi la telefonata era avvenuta realmente.

Rimase per alcuni istanti a fissare il vuoto, poi sollevò di nuovo il ricevitore e compose un numero: — Agnes? Sono Greg... Mi hai per caso giocato uno scherzetto?

— Cosa? Di che stai parlando?

Senza rispondere, Greg si rese conto che Agnes non poteva aver finto di telefonargli per conto del ristorante: uno scherzo del genere non era assolutamente in linea con il suo carattere. — Rammenti il mio sogno su quel conto assurdamente caro, da Armando?

— Certo — rispose Agnes, perplessa.

— Lo hai raccontato a qualcuno, per caso?

— Perché mai avrei dovuto fare una cosa del genere?

— Rispondimi, e basta!

— No, non l'ho raccontato a nessuno.

— Proprio a nessuno?

— No, caro: proprio a nessuno. Perché?

— Perché mi hanno appena telefonato dal ristorante, per dirmi che devo saldare un conto di seicentoquarantatrè dollari.

Per un intero minuto, Agnes tacque, prima di rispondere: — Sto cercando di capire il senso di tutto questo...

— Cosa vuoi dire?

— Hai un meraviglioso senso dell'umorismo, Greg, ma con me è del tutto sprecato.

— Non sto affatto scherzando.

— Vuoi forse dire che hai ricevuto davvero una telefonata del genere?

— Sì.

— Racconta. — Agnes ascoltò il breve resoconto di Greg e disse: — Quindi eri sdraiato sul divano ad occhi chiusi, quando il telefono ha squillato?

Greg sospirò: — Ci ho già pensato, Agnes, ma sono assolutamente sicuro di non aver sognato.

— Naturalmente. Se avessi sognato, lo sapresti. Non è a questo che alludevo.

— Ah... Be', continua: ti ascolto.

— Nel dormiveglia, non è affatto insolito sovrapporre un contesto che appartiene al sogno, agli eventi che si stanno verificando intorno a noi. Per esempio, sentiamo suonare la sveglia, e in sogno ci sembra la sirena dei pompieri o lo strillo di una persona terrorizzata. È una esperienza del tutto consueta. Senza dubbio, ti è già capitato qualcosa del genere.

— Certamente... Continua.

— Okay... Giacevi sul divano, in uno stato di dormiveglia. Hai ricevuto una telefonata e l'hai inserita in un contesto di sogno. Magari si trattava di qualcuno che voleva venderti qualcosa, ma quello che tu hai *sentito* si riferiva al tuo sogno relativo ad Armando. Forse hai sentito parole che *sembravano* «Armando» o «seicento», e il tuo inconscio ha fatto il resto. Quando si sei svegliato del tutto, hai riappeso.

Con riluttanza, Greg annuì: era una interpretazione plausibile, o almeno

credibile. *Voleva* che fosse credibile, perché lo preferiva di gran lunga al credere di aver avuto una vera e propria allucinazione: — Che tu sia benedetta, Agnes. Hai salvato la mia sanità mentale.

— Buon Dio! Credevi davvero di esser pronto per la camicia di forza?

— Più o meno.

— Se ti mettessero la camicia di forza, dolcezza, non potresti più offrirmi da bere.

— Lo so. E ti devo almeno un paio di drink, amore.

Il sollievo aveva scacciato del tutto la stanchezza: senza neppure accorgersene, Greg telefonò a Ginny: — Mi piacerebbe vederti, stasera.

Una pausa, poi Ginny rispose: — D'accordo. Possiamo incontrarci da qualche parte?

— Cosa intendi dire?

— Voglio dire, andiamo a bere qualcosa insieme, magari dalle tue parti, tanto per cambiare.

Greg le chiese se conosceva il Tango, ebbe risposta negativa, e soggiunse: — È all'Hotel Belmont. Ti piacerà, data la tua professione: l'arredamento si distingue molto per l'eleganza del suo design. Poi potrai salire a vedere il mio appartamento: dista soltanto un paio di isolati.

— Okay — accettò Ginny, con voce pacata. — Alle otto?

Greg rispose che andava benissimo. Dopo aver riappeso, però, non si sentì affatto entusiasta: Ginny gli era sembrata gelida, distaccata. Subito scosse la testa, rendendosi conto che, per una persona follemente innamorata, ogni parola, ogni tono di voce, ogni gesto, sono un presagio di accettazione o di rifiuto.

Accantonata ogni apprensione, cominciò a prepararsi qualcosa da mangiare.

— È proprio bello — commentò Ginny, guardandosi attorno con un vago sorriso. — Bei colori, bella illuminazione... Però scommetto che la gente inciampa spesso nei tavoli.

In effetti, i tavoli erano dei bassi cubi e risultavano piuttosto scomodi da questo punto di vista. Nervosamente, Greg guardò attorno in cerca della cameriera. Era arrivato in anticipo per occupare un séparé d'angolo e aveva quasi terminato il drink che aveva dinanzi. Finalmente, intercettò lo sguardo della cameriera e ordinò per Ginny.

A testa china, Ginny rimase a fissarsi le mani intrecciate sul tavolo. Sorrise con riservatezza a Greg, quando questi si allungò a prendergliene una,

ma sfuggì il suo sguardo.

Attanagliato dalla paura, Greg attese che il drink fosse servito, quindi domandò: — Qualcosa non va, Ginny?

Ella scosse la testa: — Ho ripensato a quello che è successo...

— Continua.

— Mi spiace, Greg: mi spiace terribilmente.

— Che cosa? Ti riferisci a quello che è accaduto la notte scorsa?

Ginny gli strinse brevemente la mano e si sottrasse alla sua presa gentile: — No. La notte scorsa è stato... bello.

— Allora cosa non va?

— Che cosa non va? — Implorante, Ginny lo guardò. — Vorrei che tu mi avessi ascoltato!

— Ti *ascolterò,* Ginny.

Disperata, ella scosse di nuovo la testa: — Ti avevo detto di non innamorarti di me, ma non mi hai ascoltata. Suppongo che tu abbia creduto che io stessi... civettando.

— Non ho creduto niente. Non ho ancora capito perché lo hai detto.

Ginny si guardò le palme delle mani, come se vi leggesse i dati salienti del suo destino: — È vero che non ho il diritto di dirti chi devi amare, tuttavia... — S'interruppe, e sospirò. — Però ho il diritto di difendermi per non essere annientata.

— Ti sto forse distruggendo, Ginny? Ella scosse la testa, ancora una volta.

— Vuoi che ti ascolti, Ginny? Ebbene, ti sto ascoltando, e ti assicuro che mi sforzo di capire.

D'improvviso, Ginny rizzò la testa e si girò, per nascondere le lacrime che le colmavano gli occhi: — Non posso darti quello che desideri da me, e non posso accettare quello che desideri darmi. Ecco quello che devi capire.

— Buon Dio, Ginny! Desidero soltanto quello che ho già. E non mi riferisco alla notte scorsa: non ho certo preteso quello che è successo.

— Lo so. — Ginny cercò un fazzoletto nella borsetta e si terse gli occhi. — È stata colpa mia.

— Colpa tua? Per dio, cosa stai dicendo? Non volevi che succedesse?

— *Volevo* che succedesse. Questa è stata la mia colpa.

— Non capisco, Ginny... Intendi forse dire che non vuoi essere amata?

Ginny si curvò innanzi, sfiorò il bordo del bicchiere coi polpastrelli, ma non lo prese: — No — sussurrò.

— Dunque intendi dire che... non vuoi essere amata da *me!*

Quasi impercettibilmente, Ginny scosse la testa, poi si terse una lacrima che le era caduta sul dorso della mano: — Non voglio dire neppure questo.

— Per l'amor di Dio, Ginny! Non capisco! Mi sforzo, ma... non capisco.

Annuendo, Ginny si terse gli occhi: — Lo so. Non puoi capire, e io non posso spiegarti. — Rimise il fazzoletto nella borsetta, quindi si alzò. — E nessuno di noi due può farci niente.

— Oh, Dio! Ginny! Non andartene adesso! — implorò Greg, mentre la ragazza già si allontanava. La seguì con lo sguardo fino a quando fu scomparsa, poi guardò lugubremente il drink che lei non aveva nemmeno sorseggiato: *Non può accettare neppure questo, da me.* Gli sembrò che fosse un simbolo perfetto del rifiuto che aveva appena subito.

Come svuotato, osservò il locale deserto: il barista si girò a mostrargli la schiena.

Capitolo Nono

Durante i quattro giorni successivi, Greg vagò per il proprio appartamento come uno spettro. Svuotato di ogni sentimento e di ogni concretezza, tranne il dolore, si scoprì spesso a indugiare davanti agli specchi per avere conferma della propria realtà. La sua immagine riflessa ricambiava il suo sguardo come un cadavere.

Lunedì mattina, una chiamata di Ted Owens lo obbligò a riprendere il lavoro: — Un *editor* si è detto interessato ad esaminare un saggio di *Bizarre* — spiegò. — Quando credi di potermelo consegnare?

— Sto procedendo bene — mentì Greg. — In altre tre settimane dovrei farcela.

— Gli *editor* hanno la memoria corta, Greg. Non ti bastano due settimane?

— Farò del mio meglio — tergiversò Greg, per sbarazzarsi di lui. Trascorse la giornata in biblioteca, e quella sera portò Agnes a cena da Freddie per poterle raccontare i propri guai.

Dopo averlo ascoltato con la massima gravità, Agnes si allungò e gli strinse affettuosamente una mano: — Caro Greg, sei proprio magnifico... Però hai ancora maledettamente molto da imparare sul conto delle donne.

— Lo credo bene. Dove ho sbagliato?

— In sostanza, hai travolto quella povera ragazza. Ti sei lasciato andare senza nessuna esitazione, come se fosse la cosa più naturale del mondo

perdere la testa per una donna che si conosce da poche ore soltanto. In effetti, è una cosa molto affascinante. Ma le donne imparano presto che non possono permettersi di comportarsi con gli uomini nello stesso modo in cui loro si comportano con le donne.

— Cosa intendi dire?

Agnes inarcò le sopracciglia: — Forse non capisci molto bene neppure gli uomini. — Meditò brevemente, quindi soggiunse: — Supponiamo che tu sia una donna... Un giorno conosci un uomo, trascorri un'ora in sua compagnia, e gli dici: «Wow! Sono quasi innamorata di te»!

Greg arrossì.

— Forse non lo sai, dolcezza, ma nove uomini su dieci, in una situazione del genere, penserebbero: «Oh-oh! Ecco una che si lascia portare a letto senza fare storie»! Ciò non ha nulla a che vedere con l'amore. Se una bella donna fa una dichiarazione del genere, nove uomini su dieci sono ben lieti di approfittarne. Magari pensano che sia stupida e noiosa, ma non sono certo disposti a lasciarsi sfuggire una facile occasione di andare a letto con una bella ragazza. Non puoi certo essere così candido e sprovveduto da non riconoscere questa semplice verità...

Greg annuì: — È vero.

— E senza dubbio ti rendi conto del potenziale disastro a cui va incontro una donna che si comporta così...

— Sì.

— Okay... Eppure non hai esitato a proclamare il tuo amore per Ginny. Sapevi di potertelo permettere perché, a questo riguardo, le donne sono del tutto diverse dagli uomini. A meno che siano ninfomani o maledettamente incallite, pochissime donne sono disposte ad approfittare di un uomo soltanto perché è disponibile: in genere, vogliono qualcosa di più di una fugace relazione sessuale.

— Anche questo è vero.

Agnes scrollò le spalle: — Dunque tu hai chiesto a Ginny di gettare al vento qualunque prudenza e di rendersi del tutto vulnerabile a un uomo che conosce appena e che, per quello che ne sa lei, potrebbe anche distruggerla emotivamente e poi abbandonarla nel giro di una settimana.

— Non le ho chiesto nulla del genere.

— Non fare il finto tonto: glielo hai chiesto eccome, mediante il tuo *comportamento.*

Lugubremente, Greg annuì: — E allora cosa devo fare, Agnes?

— Non saprei. Ma ci penserò, se mi offrirai un'altra tazza di caffè e un

altro drink. — Poi ammise, quando Greg ebbe ordinato: — Non so proprio cosa dovresti fare. Se si trattasse di me, anziché di Ginny, potrei consigliarti. Purtroppo non conosco la ragazza in questione.

— Se fossi al posto suo, cosa mi consiglieresti?

Per un poco, Agnes si titillò il lobo di un orecchio, con lo sguardo perduto nel vuoto: — Ti suggerirei di escogitare qualcosa.

— Caspita! — rise Greg. — Questo si che è proprio un aiuto prezioso!

— Dico sul serio. Se fossi al posto di Ginny, smetterei di pensare a te, e non perché non mi sentirei attratta, ma perché ti troverei troppo dannatamente pericoloso.

— Stai forse dicendomi che dovrei rendermi in qualche modo meno pericoloso?

Agnes scosse la testa: — No, non potresti mai riuscirci. Vediamo se riesco a spiegarmi... Quello che ho percepito quasi subito in te, e sono sicura che ciò vale anche per Ginny, è che possiedi... un istinto meraviglioso, o meglio, l'istinto di un meraviglioso pazzo.

— Splendido!

— Lasciami finire... Questo istinto ti rende molto attraente, ma anche pericoloso. Seguendo l'istinto ti sei cacciato in un grosso guaio e ora non hai nessun'altra guida da seguire per *uscire* dai guai. Be', non smettere di essere te stesso: continua a seguire il tuo istinto. Ecco quello che intendevo dire quando ti ho suggerito di escogitare qualcosa: continua ad essere te stesso, agisci secondo la tua natura. Soltanto tu stesso sei in grado di scoprire come devi agire, seguendo il tuo istinto.

Greg la scrutò pensierosamente: — Insomma, stai consigliando di non mollare, di non accettare l'addio di Ginny come definitivo...

— Sarei una sciocca se ti consigliassi di mollare, Greg. E lo sarei anche se ti consigliassi di insistere. Non conosco Ginny. Conosco soltanto te, e ho fiducia in te, quindi non posso dirti altro che questo: fidati di te stesso.

E Greg dovette accontentarsi di questa risposta.

Quella notte, in sogno, Greg vagò all'infinito per i corridoi della dimora che era stata ricavata dalla stazione abbandonata della metropolitana, sentendo i passi di Ginny talvolta nelle gallerie superiori, talaltra in quelle parallele. Alcune volte, udì conversazioni sussurrate nelle vicinanze e si fermò ad ascoltare, ma si trattò soltanto di echi attutiti e incomprensibili, di cui non poté rintracciare l'origine.

I corridoi formavano un labirinto tortuoso e interminabile e Greg sospet-

tava di frequente di essere tornato più e più volte sui propri passi, ma non ne ebbe mai la certezza perché le gallerie erano tutte uguali. Ogni tanto udiva anche i passi del proprio inseguitore, che però erano diventati rilassati, noncuranti, e non suscitavano più alcun terrore in lui. Ora che aveva indotto Greg ad entrare nel labirinto, il misterioso persecutore non aveva più alcun bisogno di braccarlo: era libero di andare per i fatti suoi.

Alla fine, la successione di gallerie, pareti, porte ed angoli divenne monotona, e Greg perse del tutto la sensazione di camminare.

La mattina successiva si svegliò esausto ed enormemente depresso.

Capitolo Decimo

Nell'esaminare una pagina del *New York Times,* Greg pensò: *Segui l'istinto...*

In Tennessee, un giornale aveva vinto una causa per diffamazione, ponendo fine a una faida decennale fra l'editore e un funzionario dell'amministrazione cittadina. Null'altro, a parte la notizia, già ampiamente sfruttata, sugli ottomila dollari che il Dipartimento della Difesa aveva speso per un paio di pinze.

Voltando pagina, Greg pensò ancora: *Segui l'istinto...* Per la verità, l'istinto gli suggeriva soprattutto una reazione decisamente puerile: abbandonarsi alla depressione e all'autocommiserazione sino a sprofondarvi, talché un giorno qualcuno lo avrebbe trovato seduto nel suo appartamento, in stato vegetativo. *Così Ginny imparerà!*

Un rapinatore era scappato in bicicletta, sfuggendo a tutte le forze di polizia di Akron, ma neanche questa era una notizia adatta a *Bizarre.*

Cosa sarebbe successo se Greg, fingendo che il loro ultimo incontro non fosse mai avvenuto, avesse semplicemente telefonato a Ginny per chiederle di uscire con lui? Comportarsi così avrebbe significato agire d'impulso, non seguire l'istinto, e Greg capiva che si trattava di un impulso nocivo.

Sfogliando senza molta speranza le pagine economiche, trovò un articolo sulla perdurante sfortuna finanziaria degli eredi Hunt: «È stato un anno piuttosto duro per i miliardari texani», commentava un banchiere. Forse era una storia abbastanza bizzarra perché se ne potesse ricavare qualcosa, ma Greg non aveva nessuna voglia di recarsi alla fotocopiatrice.

Tempestare Ginny di fiori, libri, scatole di cioccolatini e altri regali strambi sarebbe stato incredibilmente stupido.

Saltò le pagine sportive perché non era abbastanza ferrato in materia da

riconoscere eventuali avvenimenti bizzarri. All'occorrenza, comunque, avrebbe sempre potuto assumere un collaboratore che si occupasse della parte sportiva. Richiudendo il giornale, concluse di avere una sola certezza: stava soltanto sprecando il proprio tempo, nonché i soldi di Ted Owens.

Spinto dal senso di colpa, andò a fotocopiare l'articolo sugli eredi Hunt, poi lasciò la biblioteca per tornare a casa.

In autobus, seduto accanto a un finestrino e guardando il lago, capì che cosa gli suggeriva l'istinto e sogghignò. Agnes aveva ragione: doveva continuare ad essere se stesso. Non poteva fare altro, né poteva fare di meglio. Non poteva diventare un personaggio da romanzo rosa col cuore straziato e precipitare in un baratro di autodistruzione, né poteva trasformarsi in un buffone idiota da film di Frank Capra. Doveva continuare ad essere se stesso, e continuare a sperare.

Qualcosa sarebbe accaduto. Un giorno, all'improvviso, si sarebbe reso conto che era il momento giusto per chiamare Ginny, oppure Ginny si sarebbe resa conto che era il momento giusto per chiamare lui. Non poteva essere davvero finita: a questo proposito, il suo istinto non aveva alcuna incertezza. Il lieto fine sarebbe arrivato spontaneamente, senza forzature.

Giunto a questa conclusione, emise un profondo sospiro di sollievo.

Libero di pensare a qualcosa che non fosse il suo dolore, prese in considerazione Mitzi, la quale gli aveva telefonato due volte durante la settimana precedente, per chiedergli di poter piangere sulla sua spalla. Con la scusa di aver molto da lavorare, Greg aveva rifiutato. Era molto interessante il fatto che, da un certo punto di vista, il sogno di Mitzi si fosse rivelato profetico: se si fosse recata nel suo appartamento, ella lo avrebbe trovato profondamente «addormentato», immerso nell'autocommiserazione, privo di vita.

Si ripromise di telefonare a Mitzi, appena tornato a casa, per dirle che la propria spalla era di nuovo disponibile al pianto. *E Greg è di nuovo in azione,* pensò.

Giovedì pomeriggio, arcistufo della biblioteca, Greg decise di avere ormai raccolto abbastanza storie per completare il saggio promesso. Rientrò a casa verso le quattro, in tempo per ricevere una frenetica telefonata di Ted Owens: — Per l'amor d'Iddio, Greg! Dove sei stato? È tutta la settimana che ti cerco!

Gelido, Greg ribatté: — Sono stato in biblioteca, a raccogliere notizie

stupide per un libro che devo scrivere per conto di un certo Ted Owens.

— Ah, be... È stupendo. Senti... Quell'*editor* al quale ho parlato, ha consultato i propri collaboratori, e... Personalmente, credo che siano tutti pazzi. È assurdo, ma sono convinti che *Bizarre* sarà un grande successo e non vedono l'ora di leggerlo. Credi di potermi consegnare il saggio entro venerdì prossimo?

Per un po', Greg meditò in silenzio: — Potrei *impostarlo* entro venerdì prossimo. Che diavolo! In ogni caso non potresti fartene niente se lo ricevessi venerdì!

— Potrei consegnarlo all'*editor*.

— Non cercare di prendermi in giro, Ted.

Per mezzo minuto, Ted meditò: — Puoi garantirmi che lo imposterai entro venerdì?

Greg sorrise: — Ti rendi conto di quello che chiedi? Come posso garantirtelo? Pensaci bene...

— Suvvia, Greg! Puoi assicurarmi che lo imposterai entro venerdì?

— Ma certo! — Greg riappese. Riflettendoci, concluse che, all'attuale ritmo di lavoro, gli sarebbe occorso un mese per completare il saggio che aveva promesso di consegnare entro una settimana. Avrebbe dovuto dedicarvisi anima e corpo, senza più perder tempo a pranzare con Agnes e a chiacchierare con Mitzi: per una settimana, avrebbe dovuto rinunciare ad ogni svago.

Guardò la scrivania, e trasalì: da oltre un anno vi ammucchiava manoscritti, schede, libri parzialmente letti, appunti, lettere incomplete, riviste aperte ad articoli che si era ripromesso di leggere. Prima di dedicarsi al miracolo di produttività che si era impegnato a compiere, sarebbe stato costretto a sprecare un'ora in uno dei compiti più ingrati e raccapriccianti della sua professione: sgombrare la scrivania.

In capo a un'ora, eliminando uno strato dopo l'altro come un archeologo, giunse a quello più antico, rimasto dall'ultima volta che aveva riordinato quella specie di giungla. Si chiese perché quei documenti avessero meritato un posto permanente sulla scrivania e cominciò ad esaminarli. Tra le biografie che aveva compilato due anni prima per una enciclopedia, trovò un documento che gli suggerì un'idea meritevole di considerazione. Pensò di essersi guadagnato una pausa e si recò in cucina a prepararsi un drink.

Si trattava di una locandina pubblicitaria, che ritraeva Benny Goodman che suonava il clarinetto, seduto su una semplice sedia di legno. Greg non aveva il più vago ricordo di come ne fosse entrato in possesso. Probabil-

mente l'aveva vista nell'ufficio dell'*editor* e l'aveva chiesta, o forse l'aveva rubacchiata per una ragione che non riusciva più neppure ad immaginare.

Nulla di tutto ciò riguardava comunque in alcun modo l'idea che aveva avuto. Per alcuni minuti rimase a scrutare la foto pubblicitaria, che senza dubbio era stata studiata con cura: durante una pausa, assolutamente rilassato, Benny Goodman sembrava suonare soltanto per sé.

Che diavolo! pensò. Prese una penna e scrisse in calce alla foto: «A Ginny, sempre strimpellando e pensando a te, il tuo amico, Benny».

Che cosa mi suggerisce, l'istinto, a questo proposito? si chiese. *Be', questa è la verità sul mio conto che voglio comunicare a Ginny in questo momento, e non ho altro modo per farlo: mi sono ripreso dal suo rifiuto inesplicabile, ma sono ancora qui, a pensare a lei. La canzone che sto suonando è lei. Se guarderà questa foto fra un mese o fra un anno a partire da ora, io starò ancora suonando. Non le chiedo nessuna risposta: non è necessario. E neppure le chiedo di cambiare idea. Mi limito a manifestarle quello che provo, a raccontarle quello che faccio...*

Poiché l'istinto gli suggeriva di spedire la foto a Ginny, non si concesse tempo per un eventuale ripensamento: la infilò in una busta rigida, sigillò la busta, scrisse l'indirizzo, e andò ad impostarla appena in tempo per l'ultima levata; poi, più allegro, tornò al lavoro.

Capitolo Undicesimo

Domenica sera, alle dieci, Greg cominciò a credere di poter rispettare la scadenza. Ted gli aveva chiesto cinquanta pagine, non perché ne occorressero tante per far capire l'idea, bensì per dimostrare che vi era abbondanza di buon materiale disponibile. Il manoscritto di Greg corrispondeva a circa venti cartelle dattiloscritte. Entro mercoledì avrebbe potuto consegnarlo a una dattilografa per farne fare una brutta copia mentre lui procedeva nel lavoro. Quantunque detestasse quei dannati aggeggi elettronici, promise a se stesso che non avrebbe più iniziato nessun altro lavoro senza prima avere acquistato un computer.

Era a buon punto, insomma, e fino a quel momento si era sentito benissimo. Eppure, versandosi il primo drink della giornata, provò una strana inquietudine. Lo scoccare delle dieci era stato come varcare il confine di una depressione lugubre e improvvisa. Finalmente, con disgusto nei confronti di se stesso, capì di cosa si trattava.

Negli ultimi tre giorni, senza esserne consapevole, aveva cominciato a

fantasticare, quantunque avesse detto e ripetuto a se stesso che non era necessaria alcuna risposta: *Senz'altro Ginny ha ricevuto la lettera,* aveva pensato. *Senz'altro telefonerà, magari non oggi, ma domenica.*

Ebbene, erano le dieci di domenica, l'ultima delle «ore decorose» per telefonare era passata, e Greg sapeva di essersi autoingannato. In realtà aveva sperato in una risposta, pur sapendo che non era necessaria, e immaginava la fotografia di Benny Goodman nel cestino per la carta straccia di Ginny, sepolta sotto vari strati di schizzi ed appunti. Inviandola, le aveva offerto un'altra occasione di rifiuto, e lei l'aveva colta al volo.

Travolto dall'angoscia che aveva tenuto a bada per quasi una settimana ricorrendo alla speranza, Greg vi si lasciò sprofondare. Tornò in cucina a versarsi un altro bourbon. Di solito beveva per rilassarsi, ma quella sera decise di bere per intontirsi, e in meno di un'ora raggiunse lo scopo. Vacillante, si spogliò e si lasciò cadere sul letto, come un cadavere.

Il viaggio sembrava eterno: Greg soffriva fisicamente per il desiderio di uscire dal labirinto della metropolitana. Era ormai sicuro di aver percorso e ripercorso sempre lo stesso tragitto, superando sempre gli stessi ingressi delle stesse gallerie cieche, svoltando sempre gli stessi angoli, attraversando sempre le stesse sale deserte. Eppure sembrava che non vi fosse alcun modo per evitare tutto ciò: ogni svolta sembrava obbligata.

D'un tratto, Greg si fermò ad ascoltare. Il labirinto era completamente silenzioso: gli echi dei passi e delle conversazioni sussurrate erano cessati. Dunque Ginny e l'inseguitore sconosciuto conoscevano o avevano trovato una via d'uscita. Ad occhi chiusi, pensò: *Naturalmente! Io ho continuato a percorrere la galleria, che è priva di sbocco. Per trovare un'uscita devo senz'altro passare attraverso una delle sale.* Entrò nella prima sala che incontrò, un cubo privo di finestre, con uno sgabuzzino in fondo a sinistra, che era vuoto e non celava nessuna uscita. Le due sale successive erano identiche. Lo stanzino della quarta sala, invece, sembrava più profondo degli altri: lo era tanto, che il buio ne celava il fondo.

Entratovi, Greg mosse alcuni passi e inciampò in una cassa. Si accosciò, e scoprì che era piena di vecchi giocattoli: una bambola, un orsacchiotto, alcuni giochi di società, una fune per saltare, alcuni libri da colorare, e una torcia elettrica. Frugando, ebbe la certezza che si trattasse di ricordi d'infanzia di Ginny. Accese la torcia e diresse il raggio luminoso, fioco e giallo, verso il fondo dello sgabuzzino: una stretta scala saliva nel buio.

Dall'alto proveniva una conversazione attutita.

La scala, larga soltanto una trentina di centimetri, sembrava costruita apposta per un bambino: Greg avrebbe potuto passare a stento. Alla luce della torcia, scoprì che le rampe erano numerose come quelle di una torre. Impiegò pochi minuti a salire, ma arrivò in cima spossato. Entrò in una sala nella quale riconobbe l'atrio della villa di campagna sul cui tetto si stagliava la cupola dell'osservatorio. Sulla sinistra, la luce del sole mattutino entrava dal portone principale. Una bella scalinata conduceva ai piani superiori.

Molto distintamente, si udì una risatina proveniente dal primo piano.

Spenta la torcia, Greg salì la scalinata, fino a un ampio corridoio, con porte di vetro chiuse sia sulla destra che sulla sinistra. In fondo, una luce misteriosa usciva da una porta spalancata, come se nella stanza fosse custodito un tesoro raggiante. Nell'avanzare con esitazione, Greg sentì un sussurro, seguito da un'altra risatina. Varcò la soglia e vide un elegante letto a baldacchino che sembrava fluttuare nel sole, circonfuso di luce. Abbagliato, non riuscì a riconoscere le due persone nude che giacevano a letto, le quali parvero scambiarsi un'occhiata, poi si alzarono a sedere per scrutarlo con divertita curiosità. Una delle due persone era un vecchio dalla folta chioma candida e dal profilo bellissimo che sembrava una star della televisione. L'altra era Ginny.

Come se fosse improvvisamente intimidita o imbarazzata, Ginny si girò su un fianco e si abbandonò sul petto del vecchio, il quale le circondò le spalle con un gesto protettivo. Senza alzare lo sguardo, Ginny disse: — Te l'avevo detto, Greg. Te lo avevano detto tutti. Te lo abbiamo detto e ripetuto. Ti abbiamo spedito lettere che hai rifiutato di leggere. Ti abbiamo inviato messaggi che hai ignorato. Semplicemente, rifiuti di ascoltare.

Profondamente addolorato, Greg si limitò a fissarla in silenzio.

Finalmente, Ginny lo guardò: — Per te esiste una sola via d'uscita, Greg: devi usare la tua torcia.

Ottusamente, Greg osservò la torcia, che intanto si era trasformata in una pistola a canna lunga. Esaminandola, notò che era un'arma molto bella, benché non avesse la sinistra eleganza di una Luger: era brunita, con le guance dell'impugnatura di gomma rigida, e aveva un disegno impresso nel calcio: il profilo di un orso ringhiante.

Senza esitare, Greg si accostò la canna alla tempia e premette il grilletto.

Si destò tremando, col peggior mal di testa della propria vita.

Gemendo e incespicando, si recò in bagno per inghiottire una manciata

di vitamina B e aspirina, ma non ne ricavò un gran sollievo neppure dopo altre tre ore di sonno.

Con grande sforzo, sedette alla scrivania e lavorò fino a metà pomeriggio, quindi staccò il telefono e tornò a letto.

Alle sei, quando si risvegliò, l'emicrania era passata.

Capitolo Dodicesimo

Martedì mattina, Chicago fu investita da una ondata di freddo, col cielo coperto da nubi plumbee, una pioggia fine e insistente, e un vento impetuoso che sferzava il lago suscitando ondate furiose.

Fu una giornata tetra, che rispecchiò alla perfezione l'umore di Greg, il quale stava cominciando a detestare il lavoro commissionatogli da Ted Owens. Di solito non gli dispiaceva di lavorare sodo per rispettare una scadenza; ma non quando tutta la sua vita stava cadendo a pezzi. Aveva urgente bisogno, o almeno lo struggente desiderio, di dedicare alcuni giorni a rimettere ordine nelle proprie idee, a leccarsi le ferite e ritrovare il proprio equilibrio emotivo. Eppure l'impegno che aveva assunto con Ted gli rendeva impossibile tutto ciò. Doveva restare incatenato alla scrivania ancora per quattro giorni e produrre una bella copia delle prime cinquanta pagine di *Bizarre.*

Entro le due del pomeriggio, Greg aveva recuperato il tempo perduto a causa dell'emicrania e completato poco più della metà del lavoro. Decise di essersi guadagnato mezz'ora da dedicare alle proprie meditazioni e si stava recando in cucina per un drink, quando sentì squillare il telefono e rispose, con la speranza che non fosse Ted Owens.

— Il signor Donner?

— Sì?

— Salve, sono Phil Dobson. Credo di aver trovato il pezzo che sta cercando. Non è stato facile, ma...

— Ho l'impressione che abbia sbagliato numero.

— Davvero? Lei non è il signor Donner, 984-2754?

— Sì.

— Be', allora non vedo proprio come potrei aver sbagliato — rispose Dobson, perplesso. — La disturbo forse in un momento delicato? Non può parlare?

— No, no — sospirò Greg. — Dica pure...

— Be', come stavo dicendo, credo di aver trovato il pezzo che la interes-

sa. È un'autentica rarità: una Reising Target Automatic, fabbricata all'inizio degli Anni Venti. Non sarei certo riuscito a trovarla, se non fosse che...

— Senta — interruppe Greg — mi può spiegare di cosa sta parlando? Io non ne ho la più pallida idea.

Una breve pausa, quindi Dobson replicò: — Cristo... Mi ha chiamato ieri pomeriggio per descrivermi la pistola che le interessa: brunita, con la canna lunga, le guance di gomma dura, il profilo di un orso...

Greg si sentì raggelare: — Lei è pazzo.

La pausa che seguì fu più lunga della precedente.

— Adesso capisco! — rispose finalmente Dobson. — Ha trovato qualcuno che l'aveva già! Merda... Non è mica un bel comportamento! Ho trascorso un'ora a cercarla sui cataloghi e un'altra ora al telefono per procurarmela. Se mi avesse detto che...

— Mi può ripetere il suo nome, per favore?

— Cristo... Phil Dobson, dell'Armeria Dobson.

— La richiamo fra poco. — Ciò detto, Greg riappese e rimase per alcuni istanti con lo sguardo fisso nel vuoto. Poi prese l'elenco telefonico, scoprì che Phil Dobson non aveva uno spazio pubblicitario, ma sotto il nome e l'indirizzo poté leggere: «Specializzato in armi insolite e da collezione». Subito compose il numero.

— Armeria Dobson.

Quantunque gli sembrasse di avere la lingua e le labbra anestetizzate, Greg riuscì a dire: — Sono ancora Greg Donner. Mi spiace, ma, ehm, avevo completamente dimenticato la nostra conversazione di ieri...

— Sta scherzando?

— Che cosa le ho chiesto, esattamente?

— Ehi! Suvvia! La smetta di prendermi in giro!

Dopo aver meditato brevemente, Greg domandò: — Ha l'arma in negozio?

— No, ma posso averla entro un'ora. Purché lei sia seriamente intenzionato ad acquistarla, beninteso.

— Si tratta di una pistola?

— Cristo! Cosa crede che sia? Un fucile a pietra focaia?

Greg decise che una descrizione dell'arma non sarebbe stata sufficiente: — Quanto mi costerebbe esaminarla?

— «Esaminarla»? Cosa intende dire?

— Voglio guardarla, e sono disposto a pagare per questo.

Dobson fece una pausa tanto lunga che Greg immaginò che si stesse

grattando la testa, frustrato: — Senta — rispose finalmente, con voce strozzata — se è davvero interessato all'acquisto, allora esaminarla non le costerà niente. E se si sta chiedendo in quali condizioni è, sappia che il tizio che è disposto a procurarmela garantisce...

— Non m'interessa affatto sapere in che condizioni è! — scattò Greg. — Voglio soltanto vederla.

— Gesù... Vuole che chiuda il negozio soltanto per andare a prenderla e potergliela *mostrare?*

— Esatto. Quanto mi costerebbe?

— Cristo! Venti dollari in contanti.

— E l'avrà entro un'ora?

— Sì.

L'Armeria Dobson era una tetra botteguccia a sud di Wabash Road, con le vetrine sporche, su cui sembrava cadere in permanenza l'ombra della sopraelevata. Quando Greg entrò, l'uomo snello che si trovava dietro il banco rimase in silenzio a scrutarlo con diffidenza, come un animale al quale avessero invaso la tana.

— Sono Greg Donner.

Dobson continuò a tacere. Doveva avere ventiquattro o venticinque anni, benché il suo portamento fosse quello di un uomo di mezza età. Le sue rughe di espressione tradivano diffidenza e astuzia.

— Ha la pistola?

— Certo — rispose Dobson, con un cupo sguardo di sfida, come se l'oggetto in questione fosse il falcone maltese.

Greg posò venti dollari sulla bacheca.

Allora Dobson prese da un cassetto un oggetto avvolto in un panno nero, lo depose gentilmente sul vetro, e lo scoprì.

Benché non ne avesse affatto bisogno per riconoscerla, Greg impugnò la pistola del suo sogno, provò la stessa sensazione tattile che aveva provato in sogno, e ne fu affascinato. Proprio come in sogno, la esaminò. Soltanto dopo un poco si rese conto che Dobson stava parlando.

— Non si può definire «antica», è ovvio, ma è sicuramente un pezzo da collezione. Se fosse in perfette condizioni, vale a dire come avrebbe potuto trovarla da un'armaiolo nel 1922...

— A che ora ho chiamato per chiederle notizie di questa pistola?

— Come? — L'improvvisa interruzione lasciò Dobson perplesso per alcuni momenti. Quando Greg gli ebbe ripetuto la domanda, parve sbalordi-

to, come se il tempo avesse cessato di esistere: — A che *ora?* Gesù... Non lo so. Alle due o alle tre del pomeriggio.

— Che impressione le ho fatto? Dobson lo fissò a bocca aperta.

Greg sospirò: — Senta... So di averle telefonato, ma non me ne ricordo affatto. Capisce? È per questo che le pago venti dollari. Voglio che mi racconti che cosa le ho detto esattamente.

— Gesù... — Sempre più confuso, Dobson parve ad un tratto estremamente giovane. — Non saprei. Non ho notato in lei nulla di... insolito. Mi ha detto che stava cercando un'arma rara e io le ho risposto di averne parecchie. Allora mi ha spiegato che cercava una pistola in particolare, e me l'ha descritta nei dettagli. Le ho risposto che non conoscevo un'arma del genere, ma che avrei compiuto ricerche e che le avrei fatto avere mie notizie.

— Niente altro?

Per alcuni momenti, Dobson rimase con lo sguardo vacuo: — Be', mi ha detto di aver fretta. Mi ha detto che l'arma le serviva con urgenza.

— Ho detto che *mi serviva con urgenza?*

— Be', sì, credo di sì.

— Non le sono sembrato... eccitato?

Dobson scrollò le spalle: — Si è comportato come si sta comportando adesso, e come fa normalmente qualunque cliente. Non ho notato nulla di particolare o insolito, in lei, tranne la fretta.

Di nuovo, Greg esaminò la pistola: — A quanto la vende?

— Ah... — Dobson abbozzò un sorriso. — Be', come stavo dicendo, se fosse in perfette condizioni, un collezionista la pagherebbe trecentocinquanta o quattrocento dollari, ma così, in condizioni che definirei molto buone, se non ottime, penso che il prezzo giusto sia duecentocinquanta dollari.

Ancora una volta, Greg scrutò la pistola, come per imprimersela nella memoria; poi la depose cautamente al centro del panno nero: — Grazie — disse in tono vacuo, prima di avviarsi alla porta.

— Ehi! Mi faccia almeno un'offerta, per l'amor di Dio! — replicò Dobson.

Senza neppure udirlo, Greg uscì dall'armeria. Camminò come un sonnambulo per due isolati, si fermò alla prima cabina telefonica e compose il numero di Agnes: — Devo parlarti.

— Certo, caro. Qualcosa non va?

— Devo parlarti subito.

— Okay. Vuoi venire da me?

— Sì.

Una pausa, quindi Agnes disse: — Se hai bisogno di bere qualcosa, ti avverto che in casa non ho niente.

— Certo che ho bisogno di bere qualcosa.

Decisero quindi di incontrarsi da Freddie entro tre quarti d'ora.

— Senti, Greg — rispose Agnes, dopo aver ascoltato il racconto di quello che era appena accaduto — devi renderti conto che questo esula dalle mie capacità.

— Tu puoi spiegarlo, Agnes, come hai fatto con tutto il resto. Ho bisogno di qualcuno che mi spieghi cosa sta succedendo.

Affettuosamente, Agnes gli toccò una mano: — Be', eri esausto e depresso, avevi l'emicrania... — Sembrava un po' spaventata.

— Continua.

— Insomma, hai fatto davvero quella telefonata, poi sei andato a letto e te ne sei dimenticato.

— Secondo te avrei telefonato a un armaiolo perché mi procurasse una pistola come quella con cui, la notte precedente, mi ero fatto saltare le cervella?

— Ti capisco, caro — rispose Agnes, con voce quasi piagnucolosa.

— Come diavolo ho potuto sognare un'arma che non avevo mai visto, di cui non avevo mai neppure sentito parlare, ma che esiste davvero nel mondo reale?

— L'avevi vista da qualche parte, Greg. Deve essere così.

— Invece non è affatto così. Le armi non mi hanno mai interessato, e quella, per giunta, è una rarità. Persino l'armaiolo non la conosceva.

Impotente, Agnes scosse la testa.

— Per l'amor di Dio! Cosa *significa* tutto ciò?

— Non lo so, Greg. *Credo* che significhi semplicemente che eri stanco, depresso, e afflitto dall'emicrania.

— E magari sull'orlo del suicidio. Non è così?

— Ti ripeto, Greg, che non lo so.

— Per l'amor di Dio, Agnes! — ribatté Greg, scrutandola tetramente. — Dimmi qualcosa di *utile!*

Agnes abbassò lo sguardo a fissare il proprio bicchiere: — Posso consigliarti una mia amica psicologa: è molto anziana, ma è fra le migliori in assoluto, e...

— Non è questo che voglio! — scattò Greg. Rimase per un poco ad occhi chiusi, prima di aggiungere: — Sono terrorizzato. Non riesco a pensare. Ho bisogno che sia tu a pensare per me, ma vedo che anche tu sei in preda al panico, perciò... vinci la paura, e pensa. Ti prego, Agnes!

Di nuovo, ella fissò il bicchiere vuoto: — Ho bisogno di un altro drink. — Ciò detto, si alzò e scomparve nella notte artificiale del locale. Un quarto d'ora più tardi, tornò con due drink: uno per sé, e uno per Greg, il quale si rese conto che nel frattempo lei ne aveva bevuto un altro al bar. — Hai ragione. Ero in preda al panico.

— Okay. Ti ascolto.

— Innanzitutto, chiama il tizio per cui stai scrivendo e digli che consegnerai il lavoro con una settimana di ritardo. Poi concediti qualche giorno di vacanza e vai a pescare, oppure dedicati all'attività con cui di solito ti rilassi, quale che sia. Non restare nel tuo appartamento. Vai da qualche parte: dovunque, purché sia lontano da Chicago.

Greg scosse la testa: — Non posso.

— Per l'amor di Dio! Racconta che sei malato!

— Per Ted Owens le malattie non esistono, Agnes. Non sa neppure cosa sia la compassione. Anche se avessi un attacco di cuore, scrollerebbe le spalle, mi giudicherebbe inaffidabile, e non mi darebbe più lavoro. Non sto affatto scherzando.

Per alcuni minuti, Agnes rimase in silenzio a mordicchiarsi il labbro inferiore: — Benissimo... Se non vuoi consultare la mia amica psicoioga e non vuoi neanche prenderti una settimana di riposo, allora questo è il miglior consiglio che mi resta da darti, e ti avverto che forse è del tutto sbagliato... Capisci?

Greg annuì.

— In questo periodo sei sotto pressione a causa del lavoro, e per giunta stai attraversando una crisi sentimentale. Inoltre, tanto per ripetermi, eri esausto e depresso, afflitto dall'emicrania. Perciò hai fatto qualcosa di molto strano e ne hai cancellato il ricordo dalla memoria. Okay?

— Okay.

— Ma non per questo devi farti venire un esaurimento nervoso. È stato soltanto un brutto momento. Non ci pensare: dimenticatene, e continua normalmente la tua vita.

Con un sospiro, Greg si addossò allo schienale e si afflosciò: — Già... Suppongo che questo sia proprio quello che volevo sentirmi dire. Infatti, il consiglio che volevo dare a me stesso era quello di tornare all'armeria,

comprare la pistola, e farla finita.

— Oh, caro! — Agnes si allungò ad afferrargli una mano. — Questo non devi neanche *pensarlo.* Hai una vita meravigliosa, davanti a te. Tutto si risolverà per il meglio, vedrai.

— Già... Un giorno ripenserò a tutto questo e scoppierò a ridere. Ah... Ah... Ah... — Nel dir questo, Greg riuscì quasi a sorridere.

In autobus, ritornando a casa, Greg rifletté che Agnes lo aveva aiutato più di quanto lui avesse sperato, e più di quanto lei stessa si fosse resa conto. Dopotutto, poteva capitare a chiunque di passare un brutto momento e di comportarsi in modo strano. Non si era trattato di esaurimento nervoso, e neppure di psicosi. Chissà a cos'aveva pensato, cercando un armaiolo sulle pagine gialle... Davvero aveva voluto trovare e acquistare quella pistola? Sembrava impossibile. Persino nei momenti peggiori della propria esistenza, non aveva mai neppure preso in considerazione il suicidio. Più probabilmente, era stato spinto dalla curiosità di scoprire se esistesse davvero una pistola come quella che aveva sognato. Forse aveva pensato che valesse la pena appurarlo, e in effetti ci era riuscito.

Ma perché aveva preso questa decisione proprio mentre era esausto, depresso e afflitto dall'emicrania? E perché aveva cancellato dalla memoria la telefonata a Dobson? Scuotendo la testa, esortò se stesso a non pensarci più. Aveva già sprecato quattro ore proprio nel cuore della giornata: non poteva permettersi di perderne altre.

Dopo aver lavorato fino a mezzanotte, andò a letto con un drink vigoroso e un giornale. Più tardi, nel dormiveglia, pensò: *Oh, Dio! T'imploro! Non farmi sognare, stanotte!* E sorrise: *Non corro nessun pericolo, stanotte. Nel mondo dei sogni, sono già morto.*

Capitolo Tredicesimo

Mercoledì tutto andò alla perfezione. La dattilografa ricavò trentatrè cartelle dal manoscritto, mentre Greg scriveva abbastanza per altre cinque o sei cartelle. Quella sera, Greg corresse il dattiloscritto. Giovedì, la dattilografa ribatté a macchina il testo corretto e fece una brutta copia delle altre pagine manoscritte. Così, a sera, Greg ebbe trentatrè pagine pronte da spedire e altre cinque già corrette da dattilografare in bella copia. Con un po' di fortuna, o piuttosto senza sfortuna, sarebbe riuscito a rispettare la scadenza.

Alle otto di sera, Mitzi gli telefonò per chiedere se avrebbe potuto scendere da lui a bere qualcosa.

— Non stasera, dolcezza — rispose Greg. — Devo lavorare ancora per quattro ore. Domani, però, consegnerò il lavoro in tempo e tu potrai festeggiare con me.

— Okay. A che ora?

Poiché l'ultima levata della posta dalla cassetta all'angolo era alle cinque e quaranta, Greg rispose: — Diciamo... alle sei.

— D'accordo. — Dopo una breve esitazione, Mitzi soggiunse: — Ti ho sognato ancora, la notte scorsa.

— Semmai ne parliamo domani, Mitzi.

— Okay — rispose docilmente la donna.

Venerdì mattina, la dattilografa batté a macchina le ultime sette pagine già corrette e altre tre manoscritte che Greg aveva composto prima di andare a letto. Alle due del pomeriggio, Greg arrivò a un punto morto, scacciò il panico che minacciava di travolgerlo, e si mise a consultare l'archivio, mentre la dattilografa, sbadigliando, aspettava di aver qualcosa da fare. Alle quattro, Greg si rese conto che non avrebbe potuto finire in tempo per la levata delle cinque e quaranta, e che quindi avrebbe dovuto recarsi all'ufficio postale di Clark Street. Tale prospettiva non gli sorrideva affatto.

Alle cinque, la dattilografa rimise il pacchetto di sigarette nella borsetta e si alzò per andarsene.

— Le offro venti dollari l'ora per rimanere fino a quando avremo finito — disse Greg. — Dovremmo farcela per le sette.

Senza molto interesse, la dattilografa rispose che le dispiaceva, ma che doveva prendere il treno per Elmhurst e aveva un appuntamento per andare al cinema. Parve non udire neppure quando Greg le offrì trenta dollari l'ora: evidentemente lo scoccare delle cinque di venerdì segnava la scomparsa di tutto il suo interesse nei confronti del denaro. Sulla soglia, dichiarò: — Sarò lieta di tornare domattina, per trenta dollari l'ora.

— Ci penserò — ribatté Greg, prima di chiuderle la porta in faccia, mentre lei stava per dargli il numero di telefono di casa propria.

Quarantatrè pagine erano pronte per essere spedite. Completarne cinquanta entro sera era impossibile, quindi Owens avrebbe dovuto accontentarsi di quarantasette, o di tutto quello che Greg sarebbe riuscito a fare entro le nove.

Nel tornare alla scrivania, Greg si ricordò di Mitzi e le telefonò per rin-

viare l'appuntamento: — Se vuoi, possiamo vederci alle nove e mezza. Sarò lieto di stare un po' in compagnia.

— Merda — rispose Mitzi. — Alle nove e mezza sarò già quasi addormentata. Lasciami scendere alle sei o alle sette. Ti prometto che non ti darò fastidio.

— Ma a cosa servirebbe? Sto lavorando: non ho neanche il tempo di chiacchierare.

Mitzi piagnucolò: — È soltanto che mi sento sempre così maledettamente *triste* il venerdì sera, Greg. Lo sai che mi sento tanto sola...

— Lo so, Mitzi. Ti prometto che scacceremo la tristezza alle nove e mezza. A più tardi. — Greg riappese prima che lei potesse replicare.

Alle sette, mentre stava estraendo pagina quarantacinque dalla macchina per scrivere, Greg sentì bussare timidamente e andò a spalancare la porta: — Dannazione, Mitzi...! — Ma non era l'inquilina del diciottesimo piano.

Era Ginny, pallida e trepidante: — Posso entrare?

Senza pensare, Greg la attirò a sé, e lei, tremando, lo abbracciò: — Qualcosa non va?

— Questo è il mio secondo errore — sussurrò Ginny. — Tienimi soltanto fra le braccia per un po'. Okay?

Stringendola a sé, Greg la condusse al sofà e la fece sedere: — Dimmi che cosa non va.

Ginny lo scrutò malinconicamente: — Nulla. Sono *qui,* Greg. Mi vuoi?

— Per sempre, Ginny: per sempre. Però mi sembri spaventata...

— Stringimi, Greg. Adesso che sono qui, non lasciarmi. — Quando egli la abbracciò, Ginny gli posò il viso sul petto. — Sì, è vero: ho paura. Però sono qui. Ho sempre voluto esser qui. Capisci?

— Capisco — rispose Greg, benché non fosse affatto così. — Ma di cosa hai paura?

Ginny scosse la testa e gli posò una mano sul petto, accanto al proprio viso: — Questo non si può cambiare, Greg. Non mi fare domande: accettami, e basta.

— Certo, Ginny. Io ti amo.

— Ti amo, Greg.

Sentì il petto trafitto da un dolore piacevolissimo: — Temevo che non avrei mai udito queste parole.

— E io temevo che non le avrei mai pronunciate, Greg. È stato difficile non dirle, quella notte.

Mentre stava cominciando a domandarle perché avesse taciuto, Greg si

disse mentalmente di non comportarsi da stupido: la sollevò e si sdraiò sul sofà, con lei sopra. Per mezz'ora rimasero così, pressoché immobili, lui accarezzandole i capelli e lei respirando lentamente. Poi Ginny sollevò il busto appoggiandosi coi gomiti al petto di lui, e gli sorrise, chiedendogli di prepararle un drink.

— Subito — rispose Greg. — Purché non debba trasportarti. Ridendo, Ginny si alzò.

Nel recarsi in cucina, Greg gettò un'occhiata alla scrivania, pensando per un attimo al lavoro che lo attendeva.

Quando tornò con due drink, Ginny stava guardandosi attorno: — È una stanza elegante — commentò. Era seduta e si era tolta le scarpe.

— Una stanza elegante che attende un inquilino elegante.

— Tu lo sei abbastanza. — Ginny sorseggiò il drink e soggiunse: — Mostrami il resto dell'appartamento.

Greg scrollò le spalle: — Non intendo scusarmi per le condizioni della camera da letto. Ultimamente ho lavorato quattordici ore al giorno, senza contare che non aspettavo visite.

Dopo aver visitato l'appartamento senza fare commenti, Ginny sostò accanto alla scrivania: — È qui che lavori? Be', sì, è ovvio. — Prese un foglio dattiloscritto, lesse un brano, e ridacchiò: — Che roba è mai questa? — Ascoltò le spiegazioni di Greg, e chiese di poter leggere tutto il lavoro.

— Fai pure. Io, comunque, ho ancora un paio di cose da fare. Preso il dattiloscritto, Ginny si accucciò in un angolo del sofà. Greg scrisse a macchina l'indirizzo di Owens su una etichetta, e l'applicò a una busta. *Quarantacinque pagine dovranno bastare,* pensò, riluttante. Andò in camera da letto a cambiare le federe e le lenzuola, poi, dato che Ginny stava ancora leggendo, si trasferì in cucina per cominciare a rigovernare. Poco più tardi, Ginny entrò: — Bello — dichiarò. — Mi piace.

— Davvero? — chiese Greg, sinceramente sorpreso.

— Sì. A te non piace?

— In verità, non lo so ancora. Ho appena finito di scrivere. Hai trovato qualche errore di battitura?

— No, ma non ci ho fatto caso.

— Bene. Non cercarne, perché devo spedire subito il dattiloscritto.

— Cosa? Adesso?

Greg chiuse il rubinetto e si asciugò le mani: — Assolutamente. — Quindi ricondusse Ginny in soggiorno: — Vuoi accompagnarmi all'ufficio postale? Poi potremmo fermarci a cena da qualche parte.

Seduta sul bordo del sofà, Ginny meditò solennemente: — Preferisco aspettarti qua, se non ti dispiace.

Greg le accarezzò una guancia, inducendola ad alzare lo sguardo: — Certo che non mi dispiace — sorrise. Poi fece una smorfia: — Credo che mi convenga cancellare la mia seduta di pianto, prima di uscire...

— La tua... cosa?

Dopo averle spiegato tutto, Greg telefonò a Mitzi. Sopportò un minuto e mezzo di proteste, imprecazioni e rimproveri, poi riappese e scrollò le spalle: — Le farà bene sentirsi tradita da qualcuno che non sia suo marito.

— Mi spiace — disse Ginny.

— Non essere ridicola. — Sulla soglia, Greg si fermò. — Sarò qui fra mezz'ora — dichiarò, titubante.

Ginny lo scrutò per alcuni istanti, prima di scoppiare a ridere: — Non preoccuparti! Mi troverai ancora qui. — E lo baciò: — Voglio soltanto ambientarmi un po' a casa tua.

Al ritorno, Greg provò una gioia insospettata nel trovare Ginny seduta sul sofà a leggere un libro: gli sembrava che, mettendosi a proprio agio nel suo appartamento, ella avesse siglato e sottoscritto la propria capitolazione.

Quando Greg le chiese che cosa stesse leggendo, Ginny scoccò un'occhiata alla copertina e gettò da parte il libro: — Che io sia dannata se lo so. — Poi si alzò e lo abbracciò: — Ho cambiato idea, a proposito di uscire. Ti dispiace? Mi sento in vena di festeggiare.

— Per me va benissimo. Preferisci un locale affollato e rumoroso, oppure uno intimo e tranquillo?

Ginny meditò brevemente: — Prima un locale affollato e rumoroso — rispose — poi uno intimo e tranquillo. E poi...

— E poi?

Ginny rise: — E poi ancora un locale affollato e rumoroso. Voglio che questa notte non finisca mai!

— Allora faremo in modo che non finisca.

Al venerdì sera, Blinkers, che distava soltanto pochi isolati dalla casa di Greg, era affollato come gli spogliatoi di una squadra di baseball che avesse appena vinto il campionato nazionale. Per giunta, il volume assordante del rock and roll impediva di conversare senza strillare. Quando si furono aperti la strada con determinazione fino a un tavolino, Ginny si guardò attorno ad occhi spalancati, poi sussurrò una domanda all'orecchio di Greg,

il quale rispose, gridando: — Cristo, Ginny! Non devi sussurrare, qui! Nessuno ti sentirebbe neanche se usassi un microfono e un altoparlante!

— Ho chiesto: è un locale per gay?

— Sicuro. È un locale per gay, ma *di classe,* frequentato soltanto da medici, avvocati, agenti di cambio, architetti, e via dicendo.

— Sembra proprio che si stiano divertendo da matti — commentò Ginny, la quale sembrava affascinata dal viavai di uomini dagli abiti eleganti e costosi che chiacchieravano e spettegolavano senza posa, apparentemente deliziati.

— È difficile essere tristi, fra i gay — sorrise Greg.

— Non so perché, ma il fatto di essere l'unica donna mi inorgoglisce, anziché intimidirmi.

— Sei *quasi* l'unica donna. Vedi quel signore muscoloso con un completo di Pierre Cardin, là, in fondo al bar? Be', non è affatto un signore muscoloso: è una lesbica.

— Come lo sai?

— Ho passato un'intera serata a bere con lei, per vedere chi per primo sarebbe finito sotto il tavolo.

— Non ci credo.

Greg inarcò un sopracciglio: — Davvero? La mia vita è molto avventurosa, sai?

Mezz'ora più tardi, durante una pausa della musica, un uomo snello, sulla cinquantina, chiese di potersi unire a loro.

Dopo essersi scambiati un'occhiata, Greg e Ginny lo invitarono a sedersi.

— Se disturbo, spero che non abbiate riguardo a scacciarmi — dichiarò l'uomo, titubante. — Non voglio aver l'impressione di approfittare della vostra cortesia.

Con un sorriso, Ginny gli prese una mano: — La prego di restare a festeggiare con noi.

Lo sconosciuto annuì solennemente e sedette: — Sì, avevo proprio l'impressione che steste festeggiando. — Guardò prima l'uno poi l'altra, quindi soggiunse: — Entrambi siete raggianti di felicità.

Ginny rise: — Sono tutti così contenti, qui! Come ha fatto a individuare proprio noi?

— Ah, questa è soltanto apparenza, in maggior parte — rispose lo sconosciuto, guardandosi mestamente intorno. — E lussuria, naturalmente. A proposito, il mio nome è Bruce: Bruce Eddison, con due «di». Non ho nul-

la a che vedere con il famoso inventore. — Quando Ginny e Greg si furono presentati a loro volta, Bruce si guardò di nuovo attorno: — È impossibile divertirsi così, per gli eterosessuali, anche se non sono sposati o fidanzati, perché gli uomini e le donne giocano a giochi diversi. Qui, tutti si possono rilassare e godere della reciproca compagnia, perché giocano allo stesso gioco.

— Ma lei no? — chiese Ginny.

Malinconicamente, Bruce sorrise: — Sono un po' troppo vecchio per giocare. O forse dovrei dire che sono abbastanza vecchio da desiderare qualcosa di più di un gioco. — Fece una smorfia. — Non vorrei annoiarvi, ma il fatto è che... ho appena rotto con il mio amante.

Ginny posò la propria mano sulla sua: — Non ci annoia affatto. È venuto in questo locale a cercare... compagnia?

— Sì. — Il simpatico volto cavallino di Bruce si aprì in un sorriso. — E sono finito qua con voi due. Non è strano?

— Perché strano? — domandò Greg.

Bruce guardò sia lui che Ginny: — Be', in realtà non lo è, ma per molte persone lo sarebbe.

— Per il fatto che siamo eterosessuali?

— Sì.

Greg scrollò le spalle: — Eterosessuali od omosessuali che siano, le persone sono sempre persone. O le sembra che io sia troppo ingenuo?

Mentre Bruce guardava Ginny e stava per rispondere, la musica ricominciò.

Gridando, Ginny propose: — Perché non continuiamo la conversazione altrove? Dove potremmo... — Tacque, e scrollò le spalle.

Dopo aver riflettuto brevemente, Greg suggerì di andare alla Casbah, un ristorante mediorientale nelle vicinanze, dotato di un bar tranquillo e con le luci basse, con séparé ampi e comodi. Né Ginny né Bruce lo conoscevano.

Mezz'ora più tardi, in risposta a una domanda, Bruce disse: — Sono un medico, anche se ho poca passione e nessun vero talento per la professione che esercito. Tuttavia — aggiunse, con un sorriso — i miei genitori sono stati enormemente soddisfatti che mi ci sia dedicato, senza contare che essa mi consente di guadagnare molto bene.

— Quale lavoro avrebbe preferito fare? — domandò Ginny.

Bruce scrollò le spalle: — Non so bene come rispondere, mia cara. Ho un'attività che mi appassiona, però non tutte le passioni consentono di gua-

dagnarsi da vivere.

— Ebbene, qual è la sua passione?

Bruce sorrise, quasi come per scusarsi: — Probabilmente vi sembrerà del tutto assurdo, ma... la mia passione sono i ritratti di famiglia, quelli fotografici.

— Non capisco...

— È piuttosto difficile da spiegare... Scattare fotografie alle famiglie è un'attività così diffusa, comune e superficiale, che nessuno si cura di studiare i ritratti stessi. Nessuno osserva davvero le persone quali appaiono nei ritratti. Forse è strano, ma... spesso questi ritratti mettono a nudo in maniera sconvolgente i rapporti e i problemi famigliari. — Titubante, chiese: — Posso mostrarvi un esempio?

Ginny e Greg annuirono.

Bruce trasse un foglio da una tasca della giacca: — Purtroppo questa foto non appartiene alla mia collezione. L'ho ritagliata da un numero di *Parade* di circa un anno fa. Mi ha molto impressionato. — Spiegò la foto e la posò sulla tavola.

Greg avvicinò la candela affinché Ginny potesse studiare la foto insieme a lui. Il ritratto mostrava quattro persone: una vecchia, due donne dietro di lei, a destra e a sinistra, infine un uomo barbuto dall'espressione alquanto sinistra dietro alle tre donne. Dopo un po', Ginny annuì e Greg domandò che cosa vi fosse di tanto straordinario nella fotografia.

— Il padre, un immigrato russo, un certo Pyotr Melandovich, è molto vicino alla figlia e la fissa a bocca aperta, quasi sbavando. La moglie invece si tiene discosta da lui, sta di fronte alla macchina fotografica, ma con la coda dell'occhio guarda la figlia con intenso sospetto, con gelosia. Sul momento, lo sguardo della figlia sembra lascivo, ma se la si osserva con attenzione per un po', si resta colpiti soprattutto dal sorriso molto titubante, e si nota che lei è l'unica persona della fotografia a toccare un'altra persona: infatti, tiene una mano sulla spalla della nonna. Con attenzione ancora maggiore, si può scoprire che questo gesto è in realtà molto insolito, perché la mano è rigida, e il polso non tocca la spalla, ossia non è affatto rilassato. Quanto alla nonna, sembra del tutto assente: il suo sguardo è perduto nel vuoto, come se si volesse isolare da tutti gli altri. Questa fotografia era stata scattata da tre anni, quando la figlia prese una scure e uccise il padre nel sonno, dopo aver sopportato le sue violenze sessuali per oltre un anno.

— Oh! — Greg osservò con maggiore attenzione il ritratto. — Capisco cosa intendeva dire poc'anzi: questa fotografia mette a nudo la lussuria, la

gelosia, il dubbio...

— E tutto questo in pochi momenti di posa per una normalissima foto. È davvero un ritratto di famiglia!

Greg annuì: — Ne ha altri?

— Migliaia. Non sono tutti così drammatici, ma molti sì. Le pose assunte inconsciamente dalle persone quando si fanno ritrarre sono davvero sorprendenti: qualcuno sopporta a stento il tocco di un altro, oppure lo tiene a distanza col gomito. Persino i gesti più scherzosi e deliberati possono essere estremamente rivelatori.

Greg sorrise: — Ho un'amica che interpreta i sogni con la stessa perspicacia e abilità con cui lei interpreta le fotografie. Dovreste conoscervi. — Notò lo sguardo dubbioso di Brace e soggiunse: — Non mi sto prendendo gioco di lei. Formereste davvero una bella squadra.

Dopo un breve silenzio, Bruce chiese: — Mi dica... Come scrittore, pensa che se ne possa trarre un libro?

— Intende dire una raccolta di ritratti, con relative interpretazioni? Non saprei. È un'idea affascinante... Potrebbe ottenere una liberatoria dalle persone fotografate?

Bruce scosse la testa: — Trovo la maggior parte dei ritratti nelle vendite all'asta, dai rigattieri, o nei mercati delle pulci. Alcuni rigattieri mi tengono da parte tutti quelli che trovano. Nella maggior parte dei casi le persone ritratte sono sconosciute.

— In tal caso, nessun editore vorrebbe saperne, se non a patto di nascondere i volti, e questo vanificherebbe lo scopo dell'operazione.

Bruce sorrise malinconicamente a Ginny: — Come vede, la mia passione non può avere nessuna utilità pratica.

Staccandosi dallo schienale per curvarsi innanzi, Ginny sorrise: — Potrebbe fondare una nuova disciplina e inventare un nuovo mestiere... «Interpretazione dei ritratti di famiglia! Venticinque dollari al ritratto»!

— Trovo che sia un'idea assolutamente tremenda — rispose Bruce, divertito. Poco più tardi, si alzò: — Adesso devo proprio lasciarvi, miei cari ragazzi. Sarebbe ingiusto, da parte mia, monopolizzare la vostra serata. — E sollevò una mano per placare le proteste di Ginny e Greg: — No, miei cari. Preferisco andarmene ora, mentre desiderate restare ancora un poco in mia compagnia, piuttosto che aspettare che non vediate l'ora che me ne vada. Capite?

Greg e Ginny risposero affermativamente e lo salutarono.

Con un sospiro di contentezza, Ginny si rilassò contro lo schienale.

— E adesso? Vuoi bere qualcos'altro, o preferisci trasferirti in un altro locale affollato e rumoroso?

— Un altro drink, credo. — Ginny sorrise. — Un locale affollato e rumoroso mi è bastato.

Bevvero un altro drink e quando chiese il conto, Greg scoprì che tutto era già stato pagato da Bruce, inclusa l'ultima consumazione.

In strada, dopo aver ammirato il firmamento stellato, Ginny decise di non prendere un taxi per tornare all'appartamento di Greg: — Passeggiamo... Desidero ancora che questa notte non abbia mai fine.

Avevano superato l'Hotel Belmont di mezzo isolato, allorché Ginny si fermò e suggerì di bere una tazza di caffè al Tango.

Inarcando le sopracciglia, Greg la guardò: — Certo. Perché no? — Mentre tornavano indietro, pensò: *Vuole* davvero *che questa notte non abbia mai fine.*

Seduti al bar, ordinarono entrambi un caffè e un rosolio alla mandorla. Appena furono serviti, Ginny chiese nervosamente: — È ancora presto, vero?

Greg guardò l'orologio: — Sono le undici e mezza.

— Allora sediamoci a un tavolo, okay? Star qui mi sembra così... provvisorio.

Ridendo, Greg prese il proprio bicchiere e la precedette in un séparé.

Afflosciandosi contro lo schienale, Ginny sospirò: — Va molto meglio... — Sorseggiò il rosolio e si guardò attorno: — Se non ricordo male, hai detto che il design dell'arredamento di questo locale attira molto l'attenzione, e che per questo mi sarebbe piaciuto... Ebbene, non sono sicura di essere d'accordo. Il design molto appariscente è cattivo design, e non credo affatto che questo lo sia. Soltanto il messaggio ha importanza, e il messaggio di questo locale... — Si fece seria, abbassando lo sguardo a fissare il proprio bicchiere: — Mi spiace.

— Per cosa?

— Sto parlando a vanvera.

Greg le strinse una mano: — Allora continua a parlare a vanvera.

Ginny fissò il séparé in cui si erano seduti due settimane prima e i suoi occhi si colmarono di lacrime: — Mi spiace... — sussurrò.

Come se gli avessero tirato un calcio allo stomaco, Greg rimase senza fiato.

Battendo le palpebre, Ginny scacciò le lacrime: — Voglio che mi abbracci, Greg. Abbracciami, stringimi forte, e non lasciarmi.

Greg inspirò profondamente e diede un calcio al cubo di legno che li separava: — Accontentarti sarà una gioia, per me. Ma questo aggeggio mi intralcia.

Ginny terminò di bere il rosolio e depose il bicchiere: — Andiamocene.

Quella notte, a letto, nel far l'amore, Ginny strillò come una pazza, lo percosse coi pugni, gli inondò le spalle di lacrime, gemette come un'anima in pena, e Greg maledì se stesso per il fatto di essere preoccupato da quello che potevano pensare i vicini, tanto che questa stupida preoccupazione lo rese temporaneamente impotente.

Finalmente, dopo alcuni frenetici orgasmi, Ginny ebbe l'ultimo insieme a lui e gli crollò sul petto, ansimando: — Non addormentarti[7] — sussurrò. — Abbracciami. — E lui la tenne fra le braccia fino a quando capì, dal suo respiro profondo e regolare, che era sprofondata nel sonno. Strusciò la testa contro la mano su cui posava la sua nuca e pensò, insonnolito: *Questa mano è la mano di Ginny...* Infine si addormentò a sua volta.

La mattina successiva Greg si destò, solo, in un letto ignoto, in una stanza sconosciuta, a centinaia di miglia da Chicago.

PARTE SECONDA

Capitolo Quattordicesimo

Gli uccelli cantavano, il vento stormiva tra le fronde, e la luce del sole filtrava dalle imposte, illuminando una stanza di sei metri quadrati, dipinta a colori caldi e allegri, ma tenui. Di fronte al letto era collocata una grossa televisione. Una scrivania bella, ma molto semplice era poggiata lungo la parete di destra. Sembrava la camera di un buon motel.

Scostate le coperte, Greg si accorse di indossare un pigiama del tutto sconosciuto, né nuovo né vecchio. Si recò alla finestra per socchiudere le persiane e vide un paesaggio da cartolina: colline boscose e pittoresche si stagliavano sullo sfondo azzurro delle montagne. Erano forse le Ozark? Scosse la testa, pensando: *Chissà perché non mi sono ancora messo a strillare istericamente?* Si sentiva del tutto calmo, ma aveva l'impressione che fosse una calma provvisoria, tratta da un recesso dello spirito, come venti dollari conservati assieme alla carta di credito per affrontare una eventuale emergenza.

Il bagno era immacolato, però anonimo. Sulla mensola di vetro, un bicchiere conteneva uno spazzolino da denti e un tubetto di dentifricio mezzo consumato: la marca non era quella che Greg usava di solito. L'armadio conteneva tre completi, due giacche sportive, una giacca a vento e tre paia di calzoni. Greg non riconobbe nessuno degli indumenti, ma, fissandoli con occhi vacui, notò che erano circa della sua taglia. Scrutò a lungo l'etichetta Marshall Field all'interno di una giacca: non aveva mai acquistato capi di vestiario nei grandi magazzini del Downtown di Chicago. Richiuso l'armadio, scoprì che la porta della stanza era chiusa dall'esterno.

Dunque non si trattava di una camera di motel.

Il telefono color pesca sul comodino accanto al letto non aveva il disco combinatore. Greg sollevò il ricevitore, aspettandosi di non udire alcun segnale.

Invece, un breve crepitio fu seguito da una voce di donna: — Posso esserle utile?

Di scatto, Greg scostò il ricevitore e lo fissò, incredulo. Poi, sempre calmo, rispose: — Sì. Può dirmi dove sono.

— Ah... — La donna prolungò il monosillabo per un lungo momento, come per colmare un vuoto improvvisamente apertosi nell'universo. — Attenda soltanto un attimo. Le mando subito una infermiera.

— Chi? — chiese Greg, mentre la donna all'altro capo della linea riattaccava. *Una infermiera?*

Non aveva mai usato vesti da camera, eppure una vestaglia era stesa ai piedi del letto. La indossò, quindi si volse, sentendo aprire la porta.

Una brunetta si affacciò sulla soglia: — Ha bisogno di qualcosa, signor Iles?

— Signor... chi?

— Signor Iles — ripeté l'infermiera, dubbiosa.

— Non sono il signor Iles — dichiarò Greg.

La brunetta lo fissò a bocca aperta: — Oh, santo cielo! Torno subito!

— Aspetti!

Con riluttanza, l'infermiera si voltò.

— Cosa significa tutto questo?

— Tutto questo?

— Si può sapere dove sono?

— Vado subito a chiamare il dottor Jakes — promise la donna, prima di uscire in corridoio.

— Perché la porta è chiusa a chiave? — le gridò dietro Greg.

— Ma non è chiusa, signor Iles — rispose l'infermiera, girando appena la testa. — È aperta.

Dalla soglia della camera, Greg la vide scomparire in fondo a un lungo corridoio al centro del quale era stesa una passatoia. Quasi tutte le porte erano aperte. Ad una si affacciò una donna alta, dai capelli grigi, in completo di tweed, la quale guardò prima l'infermiera, poi Greg, sorrise, e salutò con un cenno.

Di scatto, Greg rientrò e richiuse l'uscio: — Gesù... — sospirò. Sedette sul letto e si guardò attorno, chiedendosi che cosa fare. Per prima cosa, era evidente che doveva vestirsi: non poteva certo andarsene da lì in vestaglia. Benché riluttante a indossare gli indumenti di uno sconosciuto, aprì un cassetto e cominciò ad estrarne biancheria intima.

Aveva appena terminato di vestirsi e, con furia crescente, stava frugando nelle tasche di tutti gli abiti in cerca di soldi, quando sentì bussare alla porta: — Avanti! — ringhiò, consapevole di aver quasi esaurito la propria scorta di imperturbabilità. Con un paio di pantaloni in mano, si voltò giusto in tempo per vedere entrare una donna bassa, tarchiata, con una chioma grigia e corta. Come se stentasse a mettere a fuoco la vista, batté le palpebre alcune volte: — Agnes! — ansimò, scrutandola negli occhi.

Con severità, anziché con la solita espressione allegra sul viso paffuto, Agnes lo osservò inarcando un sopracciglio: portava lo stesso completo grigio, semplice ma di ottima fattura, che aveva indossato il giorno della conferenza alla biblioteca.

— Che diavolo fai *tu* qui? — domandò Greg.

Agnes inarcò anche l'altro sopracciglio: — Prego, signor Iles?

— *Cosa?*

Agnes corrugò la fronte, poi, con un cenno della testa, indicò le due sedie che si trovavano davanti alla finestra: — Perché non ci sediamo?

— Che diavolo sta succedendo, Agnes? — Con le gambe che gli tremavano, Greg abbassò stupidamente lo sguardo sui pantaloni che teneva in mano.

Agnes glieli prese e li gettò nell'armadio, poi, tenendolo per un braccio, lo fece sedere e si accomodò di fronte a lui: — E adesso — disse gentilmente — mi spieghi che cosa le sta succedendo.

Per un attimo, Greg rimase a bocca aperta. Non poté in alcun modo reprimere la risata isterica che gli saliva dallo stomaco. Mentre Agnes lo fissava gravemente, rise fino ad aver le lacrime agli occhi. — Questa è davvero buffa! — commentò, ricomponendosi. — *Tu* vuoi che *io* ti dica cosa

sta succedendo?

Senza rispondere, Agnes si limitò a reclinare la testa.

— Per l'amor di Dio, Agnes! *Dimmi* tu cosa sta succedendo!

— Benissimo — ella rispose, in tono pacato. — Da dove vuole che cominci?

— Dove diavolo siamo?

— Alla casa di cura Glenhaven Oaks, una clinica privata circa cinquanta miglia a sud di Louisville, nel Kentucky.

— Stai scherzando! Che diavolo ci stiamo facendo qui?

— Ah, be'... Lei sta facendo una cosa, e io un'altra.

— Per l'amor di Dio, Agnes! Spiegami una buona volta che cosa sta succedendo!

Perplessa, ella lo scrutò: — Mi creda, signor Iles: sono pronta a dirle tutto quello che vuole sapere.

Greg la fissò: — Cos'è questa stronzata del «signor Iles»?

— Forse ho frainteso... Non è questo il suo nome?

Greg balzò in piedi: — Piantala, Agnes! Non sei affatto divertente!

— Mi spiace. Le assicuro che non sto affatto tentando di «essere divertente». La prego di sedersi, signor... Insomma, la prego di sedersi.

— Non ho nessuna voglia di star seduto. Voglio andarmene! — Greg si guardò freneticamente attorno. — Dove diavolo sono i miei soldi?

— I suoi soldi?

— La notte scorsa avevo almeno cinquanta dollari in tasca. Rivoglio i miei soldi, il mio portafoglio e le mie carte di credito! Subito!

Agnes appoggiò un gomito al bracciolo della sedia e la testa alla mano: — Benissimo. Temo però che sulle carte di credito e sui documenti troverà il nome «Richard Iles».

— Stronzate! — Greg si diresse verso la porta, e si rese conto che non sapeva dove andare. Rimase per un lungo momento a fissare il battente, prima di girarsi: — Agnes...

— Sì?

— Deciditi a spiegarmi tutto.

Agnes continuò a scrutarlo: — Ho l'impressione che lei stia cominciando a stancarsi di questa faccenda...

— Infatti è proprio così.

— Allora sieda, e vediamo di risolvere tutto. Okay?

Con disgusto, Greg scoccò un'occhiata alla sedia, quindi scrollò le spalle e sedette.

— Sembra che qui sia accaduto qualcosa, stamane. Vuole dirmi di cosa si tratta, esattamente?

— Stammi a sentire, Agnes! Qualcosa è sicuramente accaduto, però durante la stramaledetta *notte!*

— Benissimo. Mi dica che cosa è successo durante la stramaledetta notte.

Disgustato, Greg la scrutò: — Non lo sai?

— Esatto: non lo so.

— Qualcuno mi ha portato qui, da Chicago.

Agnes lo fissò: — Da Chicago... — Tacque per un poco, infine soggiunse: — C'è un'altra cosa che non so...

— Cosa?

— Quello che sto per chiederle.

— Sentiamo.

— Cosa ci faceva a Chicago?

Allacciate le dita, Greg girò le mani a mostrare le palme e si fece schioccare le articolazioni: — Ecco, è finita. — Si guardò torvamente attorno, quindi andò al telefono e sollevò il ricevitore.

— Posso esserle utile? — chiese la centralinista.

— Sì — rispose Greg. — Poco fa ha mandato una infermiera in questa camera...

— Sì.

— È ancora disponibile? Vorrei chiederle una cosa.

— È qui. Vuol parlarle?

— Può mandarmela?

— Ma certo. Arriva subito.

Dopo aver aperto la porta, Greg sedette sul letto ad aspettare. Appena la brunetta arrivò, le chiese se ricordava di aver parlato con lui poco prima.

— Naturalmente — rispose l'infermiera, come se fosse piuttosto stupita.

Greg le sorrise: — Vuole dirmi il suo nome?

La brunetta spalancò gli occhi: — Ma... Il mio nome è Wendy, signor Iles. Lo sa benissimo.

— Non lo so affatto, Wendy. È stata fatta un po' di confusione, sa? Io non sono il signor Iles.

Sbalordita, l'infermiera scoccò un'occhiata ad Agnes: — Ah...

— Prima di andarsene, Wendy, lei ha detto che mi avrebbe mandato un dottore, ma... non ne ricordo il nome.

— Certo: il dottor Jakes.

— Benissimo. È il dottor Jakes che comanda, qui?

Di nuovo, Wendy gettò un'occhiata ad Agnes: — Be', sì... È *una* delle persone che dirigono la clinica, se non altro.

— Bene, Wendy. Vorrei parlargli al più presto possibile. Può farmelo incontrare?

Wendy rimase a fissarlo a bocca aperta.

— Va tutto bene, Wendy. Vai pure — intervenne Agnes. — È tutto sotto controllo.

Mentre l'infermiera se ne andava, Greg si girò di scatto a fulminare Agnes con lo sguardo, arrossendo di collera.

— Dato che conosceva il mio nome — dichiarò Agnes — ho pensato, naturalmente, che conoscesse anche il mio cognome. Io sono il dottor Jakes.

Capitolo Quindicesimo

— Questa è tutta una fottuta menzogna — ringhiò Greg.

Agnes lo osservò pensosa: — Ciò significa forse che mi conosce con un altro nome? — Lo guardò scuotere ostinatamente la testa e sospirò: — È chiaro che non vuole confidarsi con me, perché pensa che io la stia ingannando in qualche modo. Crede che io conosca già le risposte alle domande che le pongo. È così, vero?

— Sai benissimo che è così.

— Okay. Visto che lei si rifiuta di parlare, parlerò io. Cosa ne dice?

— Ti ascolto.

— Prima si segga, per favore. Grazie... E ora... — Agnes fece una pausa per riflettere brevemente. — Vediamo di cominciare da qualcosa di semplice... La notte scorsa, verso le undici, un certo Richard Iles si è addormentato in questa camera, in quel letto. Ha qualche obiezione?

Greg scrollò le spalle.

— Durante la notte, mentre il signor Iles dormiva, la porta della stanza non si è aperta neppure una volta. — Agnes attese qualche reazione, non ne ottenne nessuna, quindi proseguì: — Stamane, alle nove, colui che dormiva in questa camera, in quel letto, ha sollevato il ricevitore e ha chiesto all'infermiera del centralino di dirgli dove si trovava.

— Questa è una menzogna.

— Okay. Sbaglio nel supporre che lei, la notte scorsa, si sia addormentato a Chicago?

— No, questo è vero.

Meravigliata, Agnes scosse la testa: — Allora vuole essere così gentile da spiegarmi come diavolo ha fatto ad arrivare qui?

— Presumo di esservi stato *trasportato.*

— Da chi? E perché?

— Lo ignoro.

— Per l'amor di Dio! Come può essere avvenuta una cosa del genere?

Infuriato, Greg scrutò per alcuni istanti Agnes, poi osservò le lussureggianti colline azzurre. Dopo qualche minuto di furiosa meditazione, si rivolse ad Agnes con un sorriso trionfante: — Possiamo sistemare questa faccenda molto facilmente. Avrei dovuto pensarci subito.

— È meraviglioso. Sono molto lieta di sentirglielo dire.

— Posso usare questo apparecchio per telefonare a Chicago?

— Certo. È sufficiente che comunichi il numero al centralino.

Poco dopo, un telefono squillò a Chicago e una voce femminile rispose.

— Ginny? — disse Greg.

— Temo che abbia sbagliato numero.

— Non è il 328-9494?

— Sì. Qui, però, non c'è nessuna Ginny.

— Un momento... — Greg rimase in silenzio per alcuni istanti, con lo sguardo vacuo. — È proprio sicura che sia il 328-9494?

La donna riappese.

Tramite il centralino, Greg si mise in comunicazione col servizio informazioni e chiese il numero di Ginny o Virginia Winters, Dearborn, Chicago.

In breve, giunse la risposta: — Non esiste nessuna Ginny o Virginia Winters da nessuna parte, a Chicago.

Greg deglutì: — Allora il numero di Gregory Donner, Lake Shore Drive.

Un'altra pausa, poi: — Non esiste nessun Gregory Donner.

— È sicuro? Donner... D-o-n-n-e-r...

— Spiacente, signore. È proprio questo il nome che ho controllato.

— Ma deve esserci!

— Si tratta forse di un numero nuovo, signore?

— No.

— Allora mi spiace proprio, ma... devo ripeterglielo: non esiste nessun Gregory Donner.

— Aspetti! Può controllare il numero 984-2754?

— Un momento... No, questo numero non è attivo, signore.

— Cosa significa «non è attivo»?

— Significa che nessun utente ha questo numero, signore.

Con occhi vacui, Greg rimase a fissare la parete che aveva dinanzi, mentre gli sembrava che l'auricolare gli si saldasse all'orecchio.

— Signore? Le occorre qualche altra informazione?

Lentamente, Greg riattaccò. Quindi si rivolse ad Agnes: — Ottimo... Come ci sei riuscita?

Agnes corrugò la fronte: — Credo che lei abbia bisogno di mangiare qualcosa.

Nel ridere di questo grottesco suggerimento, Greg ebbe l'impressione che la risata appartenesse a un estraneo. Le ginocchia cominciarono a tremargli tanto che fu costretto a sedere sul letto. Sentì qualcuno dire: — Questa faccenda non mi piace affatto. — Poi si rese conto di essere stato lui stesso a parlare e rise ancora.

— Lei è Gregory Donner, vero? — chiese gentilmente Agnes.

Greg annuì.

— Benché sia strano, signor Donner, io le credo.

Sorpreso, Greg la guardò: — Davvero?

— Sì. Credo che lei sia Gregory Donner e che fino alla notte scorsa abbia vissuto a Lake Shore Drive, Chicago. È questo l'indirizzo che ha dato al servizio informazioni, vero?

— Sì.

— Dunque stiamo facendo qualche progresso, dopotutto...

— Ma io pensavo...

— Sì?

Sbalordito, Greg scosse la testa.

— Credo di cominciare a capire che cosa è successo, signor Donner. Non ci vorrà molto a verificare. — Agnes si alzò. — Ma per il momento vorrei che lei mangiasse qualcosa.

Greg si accigliò: — Perché tutta questa ossessione per il cibo? Sei forse una nutrizionista, o qualcosa del genere?

— Niente affatto, signor Donner — ridacchiò Agnes. — Sono una psichiatra. E, parlando come tale, ho la netta impressione che lei sia maledettamente deperito. Mangiare la aiuterà a rimettersi. Venga.

In silenzio, Greg la seguì fuori della camera.

Capitolo Sedicesimo

Nel percorrere il corridoio al piano terreno della casa di cura Glenhaven Oaks, Greg osservò con distacco i vari locali, come se li vedesse attraverso uno schermo televisivo. Sulla destra vide scintillare una sala dove abbondavano velluti e cromature: sembrava invitante, eppure non lo allettava affatto. Sulla sinistra vide invece una sala allegra, dall'atmosfera quasi mitteleuropea, dove i tavolini erano disposti a semicerchio intorno a un palco illuminato, ma che gli parve intima quanto la sala riunioni di una grande azienda. Oltre una vetrata immensa, il ristorante sembrava un mondo inesplorato, sterminato e verde, familiare e regale al tempo stesso, formale e informale, adatto tanto all'abbigliamento da sera quanto a quello sportivo: Greg non mancò di restarne impressionato.

Sulla soglia, Agnes gli chiese dove preferisse sedere.

— Non importa. Basta che ci sediamo.

Con una scrollata di spalle, Agnes lo invitò a scegliere. Greg si accomodò in un séparé nell'angolo in fondo a destra, accanto a una finestra enorme, di fronte all'entrata.

Quando si furono sistemati, Agnes gli sorrise.

— Nel cambiamento, per quanto traumatico esso sia — disse — esiste sempre continuità.

— E questo cosa significa?

Agnes scosse la testa e accennò alla cameriera che si avvicinava.

— Buongiorno, dottor Jakes — salutò la ragazza. — Buondì, signor Iles. Vedo che stamane ha dormito fino a tardi...

— Già — disse Greg, senza guardarla.

— Per me soltanto un caffè, Ella. Invece il signor, ehm, Iles, fa colazione.

— Porto subito il menù.

Per alcuni momenti, Greg si morse il labbro inferiore: — «Dottor Jakes», eh?

— La prego di continuare a chiamarmi Agnes. Mi dica: mi ha conosciuta a... Chicago?

— Sì.

— E quale era, là, il mio cognome?

Greg fece una smorfia: — Tillford.

— Tillford... — ripeté Agnes, pensosamente. — Ed eravamo... amici?

Greg annuì a malapena, come se il collo gli dolesse.

— Non c'è dunque da meravigliarsi se è rimasto sconcertato, poco fa, quando sono entrata nella sua camera...

— Già.

— Ordini qualcosa. La cucina è ottima.

— Ne sono lieto. — Greg lesse il grande menù, stampato con classe; poi, quando Ella ricomparve al suo fianco, ordinò uova alla Benedict.

— Mi parli di lei e di Agnes Tillford — esortò Agnes.

— Che cosa vuole sapere?

— Be', qual era il vostro, o forse dovrei dire il «nostro», rapporto?

Greg scosse la testa.

— Ha detto che eravamo amici.

— Sì, compagni di bevute.

— Come la chiamavo? Gregory? Greg?

— Greg.

— Ti dispiace se ti chiamo Greg?

— Non prendermi in giro... «dottore».

— Non ti sto prendendo in giro. Come ci siamo conosciuti?

Greg rise: — Al termine di una tua conferenza, alla biblioteca pubblica di Chicago.

— Una conferenza?

— Esatto.

— E su quale argomento?

Di nuovo, Greg fece una smorfia: — Sui sogni.

— Capisco...

— Dovresti dire: «Molto interessante»!

Agnes ridacchiò: — Be', in effetti *è* interessante! Quanto tempo fa è accaduto?

Greg scrollò le spalle: — Tre o quattro settimane.

— Molto interessante.

— Agnes...

— Sì.

Sospirando, Greg chiuse gli occhi: — Continuo a *sperare* che tu smetta di fingere e riconosca che si è trattato soltanto di uno scherzo molto crudele. Mi *piacerebbe* che fosse uno scherzo molto crudele. Capisci?

— Credo di sì. Mi stai dicendo che mi perdoneresti se adesso io esclamassi: «Ah! Ah! Pesce d'aprile»!

— Sì, credo di sì. Ma soltanto se lo dicessi *subito*.

— Mi spiace, Greg. Per il tuo bene, vorrei che fosse davvero solo uno scherzo molto crudele.

— Invece non lo è affatto.

— Purtroppo no. Mi dispiace.

— Anche a me.

— Forse riuscirai a trovare qualcosa di buono in tutto questo... col tempo. Frattanto, parlami di Gregory Donner, o meglio... di te stesso.

Riflettendo, Greg fece ruotare molto lentamente la tazza del caffè sul piattino: — So già tutto su me stesso, Agnes. Preferirei ascoltare la tua spiegazione di quello che è successo qui.

— A suo tempo, quando sarò un po' più sicura del fatto mio. E per anticipare la tua successiva domanda... Sarò più sicura del fatto mio quando conoscerò meglio Greg Donner.

— Cristo... Cosa vuoi sapere?

— Semplicemente, Greg, parlami di te. Chi sei?

Greg scrollò le spalle: — Sono uno scrittore free-lance. Vivo a... — Tacque alcuni istanti. — Vivo a Lake Shore Drive, a Chicago. Sono nato e cresciuto dalle parti di Des Moines, nell'Iowa. Ho frequentato il college ad Ames, ho proseguito gli studi all'Università di Chicago, ma ho interrotto prima della laurea per entrare nell'editoria. — Scrollò le spalle. — Dopo un paio d'anni, sono diventato free-lance.

— E la tua famiglia? Sei sposato? Hai figli?

Greg scosse la testa: — Non ho moglie, né figli. Mio padre era agricoltore. Morì di attacco cardiaco quando avevo quindici anni. Mia madre continua a vivere in quello che resta della fattoria: quella zona, però, adesso è diventata periferia.

Agnes annuì: — Bene. Parlami delle persone che ti sono vicine, che sono importanti nella tua vita.

— Non sono molte, per la verità. Sono un solitario. Ecco perché preferisco essere un free-lance.

— Non hai amiche, a parte Agnes Tillford?

— Soltanto una: Ginny.

— Ginny... — ripeté pensierosamente Agnes, come per assaporare il nome. — Parlami di Ginny.

Greg sospirò a denti stretti: — È una grafica. È bellissima, con i capelli rosso fiamma, gli occhi verdi, la carnagione stupenda...

— Ah...

— «Ah» cosa?

— Sembra molto attraente — rispose Agnes, con ambiguità. — Non sono sicura di sapere cosa sia una grafica.

Greg scrollò le spalle: — Non è facile da spiegare. Ha importanza?

Agnes lo guardò con curiosità: — Davvero è tanto difficile da spiegare?

— È difficile da spiegare a chi non è del mestiere.

— Per «mestiere» intendi il mondo dell'editoria?

— Esatto.

— Dunque, tu capisci cosa fa Ginny, però ti riesce difficile spiegarlo a me. Come mai?

Incredulo, Greg si accigliò: — Cos'è questa faccenda, Agnes? Che importanza ha?

— Voglio essere sicura del fatto mio, Greg. Fidati di me, almeno un po'.

— E va bene... Ginny si occupa di un ramo della produzione che non è certo la mia specialità.

Agnes inarcò le sopracciglia: — Adesso sembra quasi che anche tu, dopotutto, non capisca il suo mestiere.

— Gesù... Okay, suppongo che tu abbia ragione. Quello che succede nel periodo che intercorre fra la consegna del manoscritto da parte mia e il momento in cui il prodotto finito, ossia il libro, giunge in libreria, è in realtà molto misterioso per me. E il grafico è il gran sacerdote di questo mistero. Comunque, continuo a non capire che importanza abbia.

— Davvero? — sorrise Agnes. — Hai cominciato sostenendo che si trattava di un'attività incomprensibile per un profano, ma hai concluso confessando che si tratta di un mistero che tu stesso non comprendi appieno. Be', a me sembra abbastanza rilevante.

Vedendo che Ella stava arrivando con la colazione, Greg non ribatté: — Possiamo continuare? — domandò, quando la cameriera se ne fu andata dopo averlo servito.

— Ti avverto che ti farò molte domande sul passato di Greg Donner. Ma eccone una particolarmente urgente...

— Ti ascolto.

— Come hai trascorso la giornata di ieri?

— Oh... — Greg esitò per alcuni istanti. — Ieri è stato un giorno piuttosto... complicato.

— Racconta.

— Avevo una scadenza da rispettare. Ho lavorato come un pazzo fino alle sette, poi... è arrivata Ginny. — Per un po' Greg rifletté in silenzio sull'accaduto, mentre Agnes attendeva con pazienza. Quindi riprese: — Ho spedito per posta il manoscritto, poi siamo usciti. Quando siamo tornati a casa, siamo andati a letto. Poi... Poi mi sono svegliato qui.

Agnes lo scrutava con estremo interesse: — Perché hai detto che è stata

una giornata complicata?

— Be'... Credo che in realtà non lo sia stata affatto.

— È successo qualcosa, quando sei uscito con Ginny?

— La complicazione riguardava soltanto i sentimenti, dottoressa.

— «Dottoressa», eh? Suppongo che tu voglia mantenere le distanze per non parlare dei tuoi sentimenti.

— Proprio così.

— Sei disposto a rispondere a una domanda a questo proposito? Erano sentimenti buoni o cattivi?

— Buoni.

— Qualcosa di importante?

Greg annuì.

— Riguardava Ginny?

— Sì. Ma adesso basta, dottoressa. È il mio turno, ora.

Agnes annuì, ma parve riluttante a cominciare: — La persona di cui vuoi avere notizie sei *tu,* suppongo. In particolare, vuoi sapere perché diavolo sei qui...

— Direi che hai assolutamente ragione.

— Il guaio è che non posso dirti molto su *te stesso.* La persona di cui *posso* parlarti è Richard Iles.

Poiché sembrava chiedere il suo consenso, Greg la pregò di continuare.

— La storia che sto per raccontarti non ti sembrerà affatto pertinente, sulle prime. E quando *comincerà* a sembrarti tale, probabilmente non ti piacerà molto. Ma ti sarò grata se riuscirai a controllarti fino a quando ti avrò detto tutto.

Greg promise di fare del proprio meglio.

In tono di preambolo, pensierosamente, come per riordinare le idee e chiedere a Greg di portar pazienza, Agnes cominciò: — Due anni e mezzo fa, qualcosa andò storto in una certa operazione condotta dalla CIA in Unione Sovietica. Non conosco i dettagli, ma... fu necessario infiltrare rapidamente un agente. Bisognava escogitare un modo...

— Frena, Agnes. Forse non ci siamo capiti: tutto ciò non ha nulla a che vedere con me.

— Ti avevo avvertito che all'inizio ti sarebbe parso irrilevante, Greg.

— Be', su questo non ho alcun dubbio. Ho già esaurito la mia provvista di volontaria sospensione dell'incredulità soltanto per ascoltare la tua prima frase. Cosa diavolo c'entra con me qualcosa che accadde due anni e mezzo fa in Unione Sovietica?

Agnes gli scoccò un'occhiata: — Vuoi ascoltarmi o no?

Con un gemito, Greg la invitò a continuare.

— Benissimo. Dov'ero rimasta? Ah, sì... La CIA stava cercando un modo per infiltrare un agente in Unione Sovietica. In breve, si scoprì che un gruppo costituito da venti insegnanti statunitensi stava per recarsi a Mosca allo scopo di partecipare a una conferenza internazionale. Uno di questi venti insegnanti, che chiameremo per comodità Bill Smith, fu contattato: quando gli fu chiesto di consentire a un agente della CIA di partecipare alla conferenza al posto suo, con il suo nome, egli accettò.

«A Mosca, durante la prima settimana della conferenza, tutto andò bene e il falso Bill Smith vi partecipò assieme agli altri componenti della delegazione americana. All'inizio della seconda settimana, tuttavia, apparve chiaro che i sovietici avevano scoperto, oppure avevano indovinato, o forse semplicemente sospettavano, che uno dei delegati americani fosse una spia. In ogni caso, non sapevano ancora esattamente chi fosse.

«A questo punto negli Stati Uniti accadde un fatto increscioso, almeno dal punto di vista della CIA: l'FBI scoprì un agente sovietico che, corrompendo funzionari in tutto il paese, era venuto a conoscenza di parecchi segreti militari, benché di secondaria importanza. Il problema, per la CIA, era questo: allo scopo di vendicarsi, oltre che per giustificarsi agli occhi della stampa internazionale, i sovietici avrebbero fatto di tutto per smascherare l'agente infiltrato a Mosca, prima della conclusione della conferenza, e a questo scopo, se necessario, avrebbero persino arrestato l'intera delegazione, o almeno, così pensava la CIA. Per impedire che ciò avvenisse, si decise di trovare un capro espiatorio sacrificando un delegato, non Bill Smith, ovviamente. Ma quale delegato scegliere? Il tempo scarseggiava, e i criteri in base ai quali decidere non erano molti. Con un rapido controllo al Dipartimento di Stato, si appurò che nessun delegato era considerato un vip. Finalmente, si arrivò in qualche modo a una scelta. Con estrema astuzia, furono collocate nella camera d'albergo del delegato innocente alcune prove incriminanti, che non tardarono ad essere scoperte dagli agenti sovietici. Così, il delegato in questione fu arrestato. — Agnes tacque, accorgendosi che Greg stava cominciando a spazientirsi.

— Credo proprio di non riuscire a seguirti, Agnes. Perché dovrei ascoltare questa specie di intreccio di quint'ordine alla John Le Carré?

— Perché il delegato che fu arrestato era un certo Richard Iles.

Per un momento Greg la fissò, poi la esortò a proseguire.

— Contrariamente alle previsioni della CIA, i sovietici non diedero al-

cuna pubblicità all'arresto, perché non intendevano accontentarsi di sbandierare la loro indignazione al mondo, ma volevano invece scambiare Richard Iles con il loro agente. Dopo l'arresto, Iles scomparve, ma in seguito si seppe che era detenuto in uno dei famigerati «ospedali psichiatrici» sovietici: in realtà non fecero nulla perché non si sapesse. A quanto pare volevano che noi sapessimo, o presumessimo, che Iles veniva psicologicamente distrutto mediante l'uso sistematico di droghe e di varie tecniche di «psicoterapia». I negoziati per lo scambio dei prigionieri iniziarono in inverno e continuarono per tutta la primavera. Si conclusero due anni fa, all'inizio dell'estate. Il primo luglio, secondo i piani, Iles avrebbe dovuto essere scambiato con l'agente sovietico.

«Nel frattempo, a quanto pare mediante alcune conoscenze della sua famiglia, molto influenti, la moglie di Richard Iles seppe la verità sull'arresto del marito e ne approfittò per essere tenuta al corrente di tutto quello che succedeva, tramite i suoi avvocati. Come ho detto, nulla di tutto ciò era a conoscenza dell'opinione pubblica: il Dipartimento di Stato fece anzi di tutto proprio affinché nessun particolare della vicenda *cominciasse* a diventare di dominio pubblico.

«Finalmente arrivò il primo luglio e lo scambio venne effettuato, presumo in qualche paese europeo. Ritornato negli Stati Uniti, Iles fu portato in un centro segreto per essere tenuto sotto osservazione dalle autorità. I legali della signora Iles chiesero con insistenza di potergli parlare, ma senza successo. Dopo tre settimane, quando le loro richieste divennero minacce, la CIA dovette ammettere che Richard Iles aveva subito danni psichici che forse erano irreversibili. Dopo una lunga serie di esami, i medici non sapevano più cosa fare.

«Fu così che iniziò un altro negoziato, questa volta tra gli avvocati della signora Iles e il governo degli Stati Uniti. Dato che non poteva certo permettersi di difendere in tribunale l'operato della CIA, il governo acconsentì in breve tempo a versare un risarcimento di quattro milioni di dollari esentasse, nonché ad assumersi tutte le spese per le cure a Richard Iles, in un istituto scelto dalla signora Iles, e per tutto il tempo necessario: anche per tutta la vita. Questo accordo era concluso da pochi giorni, quando Richard Iles venne affidato alla casa di cura Glenhaven Oaks. In particolare, divenne mio paziente.

In quel momento, Agnes fu costretta a sospendere il racconto dal ritorno di Ella, la quale venne a sgomberare la tavola e domandò: — Com'era la colazione?

— Ottima — rispose Greg, con voce spenta, rammentandosi a stento di aver mangiato.

— Ancora caffè?

Greg annuì. Aspettò che la cameriera se ne andasse, quindi chiese: — Ebbene?

— Per un anno e mezzo ci siamo occupati di Richard Iles, che è sempre stato quello che le infermiere definiscono un «paziente facile»: mite, niente affatto esigente, non ha mai procurato difficoltà. Però è sempre stato del tutto chiuso in se stesso e non ha mai risposto a nessuno stimolo, finché, una mattina, si è svegliato e ha sconvolto tutti quanti, annunciando di non essere un insegnante di nome Richard Iles, bensì uno scrittore free-lance di nome Greg Donner.

Dominando la collera a stento, Greg commentò: — Questa è una pura e semplice stronzata.

— Mi spiace, Greg: non è *tutta* una stronzata. Non posso garantire personalmente sulla veridicità della prigionia di Richard Iles in Russia: a quanto ne so, potrebbe essere davero una stronzata, anche se non riesco proprio a capire perché mai uno dovrebbe inventarsi una storia del genere. Tuttavia non esiste assolutamente nessun dubbio sul fatto che una persona, identificata come Richard Iles, sia stata ricoverata in una casa di cura un anno e mezzo fa. E temo anche che non vi sia nessun dubbio sul fatto che tale persona sei tu.

Greg scosse ostinatamente la testa: — No, Agnes: credimi. Questo è assolutamente impossibile. Un anno e mezzo fa, io ero a Chicago, e ho sempre vissuto là, fino alla notte scorsa.

— Là, nel tuo appartamento a Lake Shore Drive?

— Esatto.

— L'appartamento con un numero di telefono che non esiste?

Irato, Greg le scoccò un'occhiata: — Non sono mai stato in Russia in vita mia.

— Può anche darsi. Questo è soltanto quello che ci è stato detto.

— Non sono mai stato sposato.

— Può darsi che anche questo sia vero: la donna che viene a trovarti potrebbe anche fingere. Non le abbiamo mai chiesto di mostrare la licenza di matrimonio.

Ad occhi chiusi, Greg respirò profondamente dal naso per un minuto intero, prima di dichiarare: — Non accetto tutto questo.

— E io non ti biasimo, se non lo accetti. Al tuo posto, farei altrettanto.

— Però non sei al mio posto, e quindi lo accetti.

— Devi capire, Greg, che da un anno e mezzo ti vedo consumare i tuoi pasti a questo tavolo ogni giorno. Questa è il *tuo* tavolo: il tavolo di Richard Iles. Ti ho visto e ho conversato con te centinaia di volte. Ieri hai trascorso un'ora nel mio ufficio. Sarebbe impossibile per me *non* accettare quello che è successo. Quando sei andato a dormire, eri Richard Iles, e stamattina ti sei svegliato come Gregory Donner.

— Cosa ci facevo, ieri, nel tuo ufficio?

— Nulla che tu non avessi già fatto molte volte in precedenza: te ne stavi seduto e talvolta rispondevi alle domande che ti ponevo. Ma soprattutto ti limitavi a startene semplicemente seduto.

— Ma questo è del tutto impossibile!

— *Sembra* impossibile, perché tu ricordi di aver trascorso la giornata di ieri in modo diverso.

— Esatto. Perché diavolo ho un ricordo del genere, se invece stavo seduto nel tuo ufficio?

Agnes annuì: — Sì, il punto è proprio questo. Sei disposto ad ascoltare la mia ipotesi?

— Sì. Non ti garantisco che l'accetterò, ma sono disposto ad ascoltarla.

— Non ti chiedo nessuna promessa — sorrise Agnes. Mentre meditava, il suo sorriso lentamente svanì: — Fin dall'inizio hai posto a tutti noi un problema del tutto insolito. Non sapevamo nulla di quello che ti era accaduto in Russia. Non avevamo nessuna possibilità di scoprirlo, quindi non potevamo formulare una diagnosi affidabile su di te. E senza una diagnosi affidabile, qualsiasi terapia si riduce a una pura improvvisazione benintenzionata. In altre parole, non abbiamo osato far altro che sorvegliarti, nella speranza di farci un'idea della situazione che dovevamo affrontare.

«Non eri affatto uno zombie. Eri sempre gentile e disposto a discutere qualunque argomento neutro, però sembravi essere privo di vita interiore: non avevi ricordi, né sentimenti, né preoccupazioni, né pensieri, né desideri, né angosce, né speranze. Era nostra opinione che, se fossi rimasto solo, saresti probabilmente morto di fame perché non avresti neppure pensato a nutrirti.

— Okay. Qual è la tua teoria?

— Ammetto che per adesso è ancora molto rozza, ma presumo che tu voglia sentirla lo stesso...

— Sai bene che è così.

— Okay. E allora, ecco qua... Tutti noi, prima o poi, dobbiamo affronta-

re esperienze traumatiche, e quasi tutti vi riusciamo con successo, oltre che in modo molto normale, molto semplice. Ci distraiamo per non pensare al passato, sviluppiamo nuovi interessi, ci teniamo attivi e occupati, ci creiamo progetti per il futuro, e così via. Queste sono tutte funzioni dell'io, vale a dire che sono processi deliberati, eseguiti consapevolmente. Di solito funzionano in modo egregio: ci lasciamo alle spalle il trauma, e proseguiamo. A quanto sembra, però, il trauma che tu hai subito in Russia, come prigioniero, non ha potuto essere affrontato in questo modo da Richard Iles. Esso nascondeva tutto l'orizzonte, per così dire: impediva ogni accesso al futuro. Teoricamente, Iles era libero di riprendere la sua vita, ma non poteva farcela mediante un processo deliberato, eseguito consapevolmente. In altre parole, il suo io era come paralizzato. D'altronde, il suo *inconscio* non era affatto paralizzato, anzi, affrontò il problema, risolvendolo a modo suo, con propria piena soddisfazione. In effetti, ha detto: «Non puoi riprendere a vivere come Richard Iles: questo io è finito, è del tutto inutile. Ebbene, puoi cominciare daccapo con una nuova personalità: un uomo nuovo, un nome nuovo, un passato nuovo, un lavoro nuovo, una memoria interamente nuova, che non includa nessun disastroso viaggio a Mosca. Okay? L'io che si chiama Richard Iles andrà a dormire, ora, e non si sveglierà mai più. Qualcun altro si desterà al suo posto: una identità interamente nuova che ho creato per te, col nome di Gregory Donner. Vedremo come te la caverai con *questa*».

— Gesù... — sussurrò Greg, scuotendo la testa. — Mi stai dicendo che tutta la mia vita è stata soltanto un *sogno?*

— Non la tua *vita,* Greg, solo il tuo *passato.*

— E c'è distinzione?

— Naturalmente. In un senso molto concreto, il passato di qualsiasi persona è un sogno: non è qualcosa di *materiale* a cui si possa tornare o con cui si possa restare in contatto: è semplicemente qualcosa di mentale. La tua *vita,* vale a dire quello che sta succedendo qui, adesso, a questo tavolo, è reale come quella di chiunque altro. E credimi: la tua *vita* sembra maledettamente più promettente oggi, di quanto lo sembrasse ieri.

Senza alcuna allegria, Greg rise: — Grazie al mio solerte e sollecito inconscio!

— Sì, grazie al tuo solerte e sollecito inconscio.

— Già... — Greg chiuse gli occhi, afflosciandosi contro lo schienale del sedile. — Improvvisamente, mi sento esausto, spossato.

— Non mi stupisce. Ti riaccompagno nella tua stanza.

— Certo... — Poco dopo, Greg disse: — Agnes...

— Sì?

Greg scosse la testa: — Ha davvero senso tanta confidenza fra noi? Dopotutto, ti ho conosciuta soltanto un paio d'ore fa...

— In realtà, questo non è affatto vero. Credo che, a questo proposito, tu debba fidarti del tuo inconscio, il quale ti ha detto che ero amica di Greg Donner. Personalmente, lo accetto. E se posso farlo io, perché non dovresti farlo tu?

— Ma sei davvero la stessa *persona?*

— Anche se tu non lo rammenti, Greg, abbiamo trascorso insieme centinaia di ore, qui. Il tuo inconscio non ha inventato la Agnes di Chicago: l'ha modellata sulla Agnes che hai conosciuto in Kentucky.

— Okay. Sono contento che sia così. Ma quello che volevo chiederti è questo: se non sbaglio, hai detto che Richard Iles aveva una moglie...

— Infatti.

— Ebbene, sei tenuta ad informarla di questo... sviluppo?

— No, se tu lo preferisci. Il mio obbligo principale, naturalmente, è nei tuoi confronti.

— Ebbene, preferirei molto che tu non le dicessi nulla.

— Allora non lo farò. Ecco, siamo arrivati.

Greg si fermò a fissare la porta: — C'era un'altra cosa che volevo chiederti... Ah, sì! Stamane, quando mi sono svegliato, la mia porta era chiusa a chiave: dall'esterno, intendo dire. Perché?

Agnes sorrise: — In realtà, lo ignoro. Richard Iles chiese che fosse chiusa a chiave, senza spiegarne la ragione.

— Oh...

— Dirò alla capo infermiera di non chiuderla più, d'ora in poi.

— Grazie — rispose Greg, aprendo l'uscio.

— Ti serve qualcosa? Desideri qualcosa?

Per alcuni istanti, Greg si guardò attorno con occhi vacui: — Sì... È possibile mandar qualcuno a Chicago a prendere i miei vestiti?

Il sorriso di Agnes vacillò fugacemente: — Penseremo noi a tutto. Fatti un bel sonnellino, adesso.

Già mezzo addormentato, Greg annuì. In qualche modo si spogliò, quindi si lasciò cadere sul letto. Nel dormiveglia, un pensiero gli attraversò la mente: *Quando mi sveglierò, sarò di nuovo nel mio appartamento, a Chicago.*

Invece, non fu affatto così.

Capitolo Diciassettesimo

— Potrei avere in camera un apparecchio col disco combinatore? — chiese Greg alla centralinista.

— Certo, signor Iles — rispose la donna, senza riuscire a nascondere una punta di rammarico. — Però sarei ben lieta di passarle qualunque numero desideri.

— Be', certo, ma... Non voglio disturbarla troppo. Ho parecchie telefonate da fare.

— Per me non è affatto un disturbo, signor Iles. È il mio lavoro.

Non gli era mai capitato, eppure, in quel momento, Greg si rammaricò di non aver a che fare con una delle tante centraliniste scorbutiche, con le quali si poteva essere scortesi senza farsi tanti scrupoli:

— Per la verità, mi farebbe bene sbrigarmela da solo — spiegò finalmente. — Sa com'è: per riambientarmi...

— Oh, capisco — rispose la centralinista, come se ciò spiegasse ogni cosa. — Le mando subito un altro apparecchio. Per avere una linea esterna, dovrà soltanto comporre il nove.

— La ringrazio molto.

Poco più tardi, Greg compose un numero di New York che gli era ben noto, ma si sentì rispondere da una segreteria telefonica: — Il numero che ha chiamato è attualmente inattivo. È pregato di controllare sull'elenco telefonico. Se ha bisogno di assistenza...

Be', in fondo, per una ragione o per l'altra, i numeri telefonici cambiavano di quando in quando. Greg interruppe la comunicazione. Poi compose un altro numero.

— Servizio informazioni... In cosa posso servirla?

— Può darmi, per favore, il numero di Ted Owens, Avenue of the Americas?

— Un momento... Risulta soltanto un Ted Owens e Soci, Madison Avenue.

— Davvero?

— È questo il numero che desidera?

— Certo. — Avuto il numero, Greg lo compose.

— Ted Owens e Soci. Buongiorno.

— Wow! — commentò Greg.

— Pronto?

— Potrei parlare con Ted?
— Posso sapere chi parla?
— Greg Donner, di Chicago.
— Uh... Posso anticipare al signor Owens il motivo della chiamata?
— Lo sa già. Sto svolgendo un lavoro che mi ha commissionato.
— Attenda un momento, prego.

Pochi istanti più tardi, una voce sconosciuta dichiarò: — Sono Ted Owens.

— Ted?
— Ci conosciamo?
— Sono Gregory Donner, di Chicago.
— Mi spiace, ma deve rinfrescarmi la memoria.
— Cristo, Ted! Ho fatto una dozzina di lavori per te!

Dopo una breve pausa, Owens ribatté: — Credo che abbia sbagliato numero. — E riappese.

Greg fece un'altra chiamata, al servizio informazioni dello Iowa questa volta, dopo di che rimase seduto accanto alla finestra per il resto del pomeriggio a guardar fuori.

— Dunque hai controllato — osservò Agnes, di nuovo seduta con Greg al «tavolo di Richard Iles».

Alan, un cameriere molto cordiale, giovane, abbronzato, e muscoloso come un tennista di professione, aveva servito uno sherry alla dottoressa e un bourbon con ghiaccio a Greg. Nel guardarlo mentre serviva agli altri tavoli, con un sorriso e una buona parola per tutti, Greg ebbe l'impressione che gli ricordasse qualcuno, ma non riuscì a capire chi. Naturalmente, lo aveva già visto centinaia di volte in quella stessa sala, o almeno, così si presumeva. Tuttavia sembrava che Alan suscitasse un ricordo di Greg Donner, non di Richard Iles.

— Ebbene, cosa hai concluso?

Trasalendo, Greg si distolse dal proprio sogno ad occhi aperti: — È inutile insistere, Agnes. Non esiste nessun Greg Donner, anzi, non è mai esistito, a quanto pare.

Un sorriso familiare comparve sulle labbra di Agnes: — Hai considerato il significato di questo nome?

— Cosa vuoi dire?

— L'unica persona famosa di nome Donner che ricordo è George Donner, il quale, nel 1846, guidò un gruppo di coloni verso la California, rima-

se intrappolato dalla neve sulle montagne, e finì per divorare i suoi stessi compagni. — La psichiatra sorrise. — In senso psicologico, anziché fisico, questo sembra essere proprio quello che hai fatto al tuo compagno, Richard Iles.

— Molto ingegnoso — commentò Greg, con una smorfia di disgusto. — Suppongo che ciò sia... — E si interruppe.

— Sì?

— Nulla. È qualcosa che hai detto una volta, o meglio, che io ricordo, ma che tu naturalmente non hai mai detto nella realtà.

— Comunque mi piacerebbe sentire di cosa si tratta.

— Be', hai detto: «Giochi di parole come questo sono molto frequenti nei sogni», o qualcosa del genere.

Agnes sorseggiò lo sherry, quindi sorrise: — Interessante... Sono sicura di non aver mai detto niente del genere a Richard Iles, perché non mi ha mai parlato dei suoi sogni. Però è una frase che potrei benissimo pronunciare.

— Fantastico... — Greg si guardò torvamente attorno. — C'è qualcosa che mi impedisca di andarmene da qui domani stesso?

— Ehi, calma! Non sei ancora pronto per una cosa del genere.

— Perché no?

— Santo cielo! Credo di capire a cosa stai pensando, ma devi essere un po' più realistico. Senza dubbio ti sembra che la personalità di Gregory Donner sia solida, integra, e che sia all'opera da decenni. In realtà, si tratta di un notevole fenomeno psicologico, ma che ha meno di un giorno di vita. Bisogna che tu te ne renda conto.

— Dunque cosa credi che accadrà, Agnes? Pensi che mi dissolverò come una zolletta di zucchero sotto la pioggia?

— Spero proprio di no. Ma certo non intendo metterti alla prova scaraventandoti in un mondo che non sei preparato ad affrontare.

— Sono preparato. Mi *sento* più preparato che mai.

Con aria scettica, Agnes scosse la testa: — Suppongo che tu sia almeno in grado di dirmi il tuo nome.

Greg fece per rispondere, poi serrò ostinatamente la bocca.

— Chi *sarai* fuori da qui, Greg? Come Gregory Donner non hai denaro, né lavoro, né casa, né amici, né parenti.

— In qualche modo me la caverò.

— Capisco... Te la caverai rifiutando la realtà. E credi che questo atteggiamento possa rassicurarmi sulla tua perfetta salute mentale?

— Non voglio la vita di Richard Iles.

— Forse no. Tuttavia questo desiderio ostinato di fuga non mi sembra affatto una decisione matura e ragionata.

— Devo essere maturo e ragionevole per andarmene da qui?

Agnes sospirò: — No. *Io,* però, devo essere matura e ragionevole, perché sono responsabile del tuo benessere. Se ti dimettessi ora, compirei un'azione del tutto irragionevole dal punto di vista medico. Vuoi che ti spaventi illustrandoti qualche rischio?

Greg rise amaramente: — Certo!

— Non avevo nessuna intenzione di crearti delle preoccupazioni. D'altronde preferisco che tu rimanga per libera scelta, anziché per costrizione. Può darsi benissimo che Gregory Donner sia soltanto una personalità *sperimentale,* o di transizione, per così dire. Può darsi che la personalità di Richard Iles, dopo essersi immersa per un poco nelle acque della realtà servendosi di te, decida di rinascere, dicendo: «Grazie, signor Donner, per avermi rammentato come si fa. Posso cavarmela da solo, adesso: non ho più bisogno di lei».

— Gesù... È davvero spaventoso — ammise Greg. — Credi che sia probabile?

— Credo che sia *possibile.* E fino a quando non ne sarò sicura, non intendo dimetterti dalla clinica.

— Sì, capisco — annuì Greg, con riluttanza. — Quanto tempo prevedi che occorrerà? Per averne la certezza, intendo...

— Direi che questo dipende da te. La situazione che dobbiamo affrontare è praticamente un vuoto nell'area di identificazione della personalità. Tu ti sei identificato con un fantasma di nome Greg Donner, mentre Richard Iles ha scelto di scomparire del tutto. Il problema è che questo vuoto *deve* essere colmato: *qualcuno* deve riconoscersi in Richard Iles. Se tu rifiuti di farlo, allora credo che l'alternativa sia questa: Richard Iles tornerà a colmare il vuoto, oppure tu dovrai essere sottoposto nuovamente a terapia.

Greg trasalì.

— Questa è una realtà che devi affrontare, Greg. Quando, svegliandoti, penserai automaticamente: «Sono Richard Iles, un insegnante, sposato e milionario», allora il vuoto sarà colmato e io sarò disposta a prendere in considerazione la possibilità di dimetterti dalla clinica.

Annuendo, Greg chiuse gli occhi e si sentì sprofondare nella disperazione.

Capitolo Diciottesimo

La mattina successiva, Greg si scoprì riluttante a lasciare la camera. Fece la doccia, si vestì e passeggiò avanti e indietro, guardandosi allo specchio. Finalmente sedette a guardare le colline lussureggianti. Non aveva alcuna difficoltà a comprendere la propria riluttanza: se fosse sceso a far colazione, ciò avrebbe segnato l'inizio della fine per Gregory Donner. Nel momento stesso in cui avesse aperto la porta, avrebbe adottato e accettato il comportamento quotidiano di Richard Iles, un insegnante che si stava riprendendo poco a poco da un terribile trauma psichico. Percorrere il corridoio avrebbe significato dare un primo addio alla vita e alla donna che aveva amato. Insieme a Gregory Donner, anche Ginny sarebbe scomparsa in un passato immaginario: il suo viso e la sua voce sarebbero sbiaditi gradualmente nel nulla, come una fotografia lasciata esposta al sole.

Alle due del pomeriggio, sentendo bussare alla porta, mormorò, senza muoversi: — Avanti...

Agnes entrò con esitazione: — Posso farti compagnia?

Con indifferenza, Greg scrollò le spalle.

La dottoressa sedette a gambe incrociate e si addossò allo schienale, come se intendesse rimanere a lungo, mentre Greg continuava a guardar fuori della finestra: — Non ti sei unito a noi né per colazione né per pranzo — osservò. Poi tacque per alcuni minuti, come se meditasse sulla qualità del silenzio di Greg. Infine soggiunse: — La reazione è fondamentalmente sana, credo. Sei consapevole di quello che stai facendo?

Greg scosse la testa.

— Sei in lutto.

Senza distogliere gli occhi dalla finestra, Greg sospirò, come se fosse in disaccordo, ma poi annuì.

— È un inizio, amico mio: un inizio necessario, che tutti noi dobbiamo affrontare, prima o poi. Capisci? — Ciò detto, Agnes si alzò. — Per ora ti lascio a riflettere. Ma mi prometti che scenderai a cenare con noi?

Trascorsero due minuti prima che Greg, finalmente, annuisse di nuovo.

Quando entrò nella sala, Greg fu ben lieto che la gente non smettesse di conversare, e che nessuno lo chiamasse o lo salutasse con un cenno della testa mentre si avviava al proprio séparé. Sedette con un sospiro, come se fosse finalmente in un rifugio sicuro.

Pochi istanti più tardi, Alan apparve come un genio affabile: — Il solito, signor Iles?

Ancora una volta, scrutando il viso allegro e sano del giovanotto, Greg non riuscì a rammentare dove lo aveva già visto: — Sì, benissimo — rispose. In attesa del drink, osservò coloro che occupavano i tavoli circostanti: sembravano tutti clienti normali di un ristorante qualsiasi, tranne due o tre che fissavano il vuoto, una donna che annuiva con entusiasmo ma senza relazione alcuna con la conversazione delle persone che sedevano con lei, e un altro che approfittava di ogni pausa silenziosa per sospirare rumorosamente. Di quando in quando si udivano risate, che però erano sempre molto contenute. Com'era evidente, la clinica era molto costosa, e a quanto sembrava coloro che potevano permettersi di esservi ricoverati appartenevano a una classe superiore di pazzi.

Il cameriere aveva servito da poco il drink a Greg, quando arrivò la dottoressa Jakes: — Posso tenerti compagnia? Mi raccomando: non rispondere di sì se preferisci restare solo.

Con un sorriso ironico, Greg rispose: — La prego, dottoressa, si accomodi.

Agnes gli sedette di fronte e sospirò, come se avesse avuto una giornata molto dura.

Greg sorseggiò il drink e domandò: — Non avete alcolisti, qui?

— Sì, certo. Perché lo chiedi?

Greg mostrò il proprio bicchiere: — Non è controproducente servire liquori in presenza di alcolisti?

Con indulgenza, Agnes sorrise: — Temo che le sue nozioni sulla cura dell'alcolismo siano piuttosto sorpassate, signor Donner.

— Probabilmente — ammise Greg. — Ehi, a proposito... Come risolviamo questa faccenda del signor Iles e del signor Donner?

— Come ti *piacerebbe* risolverla?

— Non saprei. Suppongo... — Greg scosse enfaticamente la testa.

— Sì?

— Suppongo che dovrei cominciare ad abituarmi ad essere chiamato «signor Iles».

— Sarebbe un primo passo nella direzione giusta. Non devi sforzarti, ma alla fine ti ci dovrai abituare. Vale a dire, se...

— Lo so, lo so! — annuì furiosamente Greg. — Non dirlo! Sorridendo gentilmente, Agnes tacque.

Senza sapere perché, Greg si sentì molto imbarazzato: — E adesso cosa

facciamo? Cosa prevede il programma?

— Chiacchierare, passare il tempo, e, più che mai, cercare di vivere.

— Cosa intendi dire?

— A causa di una serie di circostanze indipendenti dal tuo controllo, questa clinica è temporaneamente la tua casa. — Così dicendo, Agnes si guardò attorno. — Devi conoscere qualcuno, devi stringere qualche amicizia, e varie altre cose.

Greg si addossò allo schienale: — Non ne sento alcun bisogno.

— Ti capisco. Ma più a lungo resterai chiuso in te stesso, più a lungo continuerai ad essere Greg Donner.

— Già... — Greg scoprì i denti in una smorfia. — Okay, Cristo! Agnes ridacchiò: — Davvero la prospettiva di fare amicizia ti appare tanto raccapricciante?

— Non è questo... Semplicemente, non voglio ammettere di essere *qui.*

— Lo so. Eppure hai già fatto un passo avanti, riconoscendolo. — Dopo una breve riflessione, Agnes soggiunse: — Tentare di vivere significa anche imparare a riconoscere e a fare quello che si desidera.

— Vale a dire?

— C'è qualcosa che ti andrebbe di fare: qualcosa a cui ti piacerebbe rimediare.

— Davvero? E come lo sai?

— Vi hai accennato ieri. È qualcosa che ti farebbe sentire più a tuo agio.

Greg scosse la testa e alzò lo sguardo, mentre Alan si avvicinava per chiedergli se desiderava un altro drink o se preferiva ordinare la cena: — L'uno e l'altro — rispose. Lesse rapidamente il menù e ordinò una bistecca *au poivre.* Poi, mentre il cameriere annuiva e si allontanava, soggiunse: — Non rammento di aver detto nulla del genere, ieri.

— Dovrei lasciare che fossi tu stesso a ricordare, ma dopotutto non ha grande importanza. Ti piacerebbe sbarazzarti degli abiti di Richard Iles e affermare la tua propria personalità in fatto di abbigliamento.

— È vero. C'è forse qualcosa di negativo, in questo?

Agnes sorrise: — Niente affatto. Il tuo compito consiste nell'adattarti alla vita di Richard Iles, non al suo abbigliamento. Se vuoi, potrai andare in città, domani, e cominciare a formarti un nuovo guardaroba.

— Mi piacerebbe. Per «città» intendi Louisville?

— Be', questo dipende da te. Se cerchi abiti raffinati, dovrai andare senz'altro a Louisville. Se preferisci invece un abbigliamento casual, allora troverai ottimi negozi in una cittadina a breve distanza da qui.

— Vada per la cittadina. Ma come farò a pagare?

— Non preoccuparti per questo: abbiamo conti aperti presso tutti i negozi. Piuttosto, vediamo di trovarti una guida... — Girandosi, Agnes osservò uno ad uno coloro che si trovavano nella sala e finalmente accennò con la testa a un uomo grande, grosso e tetro, che sedeva col mento appoggiato al pugno: — Il tuo amico Angelo Orsini andrà benissimo.

L'uomo che lei gli stava indicando dimostrava una cinquantina d'anni, era in sovrappeso, aveva le spalle curve e il viso rugoso. Greg pensò che sembrava uno scaricatore di porto in pensione: — Mio amico?

— Ha trascorso parecchio tempo con Richard Iles. Non soltanto si è autonominato tua guardia del corpo, ma sembra che apprezzi le tue illimitate capacità di ascoltatore.

Greg chiuse gli occhi: — Cristo... Ho davvero bisogno di una guida?

— Per poter fare acquisti a nostre spese, hai bisogno di qualcuno che garantisca per te. Inoltre — aggiunse Agnes, con un sorriso — Angelo ti piacerà.

Di nuovo, Greg osservò Orsini: — È un paziente? — I loro sguardi non si incontrarono, ma sembrò che si scambiassero occhiatacce.

— Sì — ridacchiò Agnes. — Però ti assicuro che non cercherà di azzannarti la gola. Vuoi che lo accompagni qui? Così potrete accordarvi per domani.

Greg sospirò: — Ma sì, certo.

Dopo essersi allontanata di qualche metro, Agnes esitò e tornò indietro: — Credi che dovrei informarlo su... sugli ultimi sviluppi?

— Suppongo che in caso contrario rimarrebbe piuttosto confuso, non trovi?

— Esatto.

Mentre Agnes se ne andava, Alan servì la bistecca. Mangiando, Greg badò a guardare nel piatto o a fissare il posto vuoto che aveva dinanzi. Poi ordinò caffè e Drambuie.

Ritornata con Angelo, Agnes fece brevemente le presentazioni e si scusò, lasciandoli soli.

Goffamente, Angelo sedette e rimase a scrutare Greg come se fosse un'apparizione.

— Angelo, vero? — chiese Greg, tanto per dire qualcosa.

— Angie. Soltanto la dottoressa Jakes mi chiama Angelo. — Inarcando comicamente le sopracciglia, Orsini domandò: — Davvero non mi riconosci?

— Te lo assicuro.

— Wow! È proprio favoloso! — disse Angelo, raggiante. A dispetto di se stesso, Greg rise: — Davvero? E perché?

— Be', certo... Wow! Che cambiamento! Hai una personalità del tutto nuova, adesso. Vorrei poterci riuscire anch'io.

— Perché?

Ridendo, Angie scosse la testa, deliziato: — Ma sentitelo! — disse, a un pubblico invisibile. — Tutti gli altri in questo stramaledetto posto scappano, quando mi vedono arrivare, perché io sono il tipo più noioso del mondo, e lui mi chiede perché vorrei avere una nuova personalità!

— Insomma, spiegami perché.

Angie allacciò le grosse dita sulla tovaglia: — Sono un depresso. Ho cominciato cinque o sei anni fa. — E alzò lo sguardo. — Ti senti mai depresso?

— Sì, certo, qualche volta...

— Be', io mi sento sempre depresso: mi sveglio depresso, vado a letto depresso, mangio depresso, faccio l'amore depresso. Hai mai visto il film «L'aereo più pazzo del mondo»? Io ho riso a crepapelle, quando l'ho visto, ma nel frattempo mi sono sentito depresso in ogni stramaledetto istante.

— Sembra davvero terribile.

— E lo è, amico. Il peggio è che non riesco a capire *perché* sono depresso. Non ho nessuna ragione al mondo per esserlo. I soldi non mi mancano, il mio lavoro mi piace, non ho problemi. Godo di buona salute e ho una famiglia splendida. Eppure ogni mattina, quando mi sveglio, vorrei essere morto. Non è assurdo?

Greg scosse la testa.

— Ehi, amico! Posso farti una domanda?

— Sicuro.

— È okay se ti azzanno la gola?

— *Cosa?*

Allora il gigante gettò all'indietro la testa, scoppiando in una risata fragorosa. Poi, guardando solennemente Greg, spiegò: — Ti posso assicurare che sono depresso perfino quando scherzo.

Capitolo Diciannovesimo

— Ehi! — disse a un tratto Angie, guidando l'automobile nel tornare dalla città, il pomeriggio successivo. — Sono io che dovrei essere depres-

so!

In sole quattro ore, incitato da Angie senza posa, Greg aveva speso quasi quattromila dollari in camicie, calzoni, scarpe, pullover e giacche sportive. Nella vita che ricordava di avere vissuto, ognuno degli indumenti che aveva appena acquistato gli sarebbe parso stravagante e ridicolo. Ogni volta che era stato necessario effettuare qualche modifica, Angie aveva ottenuto, con le lusinghe o le minacce, che fosse eseguita subito.

— Non mi sento affatto depresso, Angie — rispose Greg. — Mi sento colpevole: mostruosamente colpevole. In tutto l'intero corso della mia vita non ho mai speso quattromila dollari in vestiti.

— Non essere sciocco — replicò placidamente Angie. — Sei un milionario. Non puoi più indossare soltanto jeans e scarpe da tennis.

Incuriosito, Greg lo guardò: — Come fai, *tu,* a sapere che sono un milionario?

— Bah — brontolò Greg. — In quel buco di clinica si può avere tutto quello che si vuole, tranne conservare un segreto. È come in un paesino: tutti sanno tutto di tutti. E poi laggiù non ti darebbero neanche un'aspirina, se non fossi un milionario.

— Anche tu sei un milionario?

— Sono quaranta volte milionario, ragazzo — rispose Angie con la massima indifferenza, continuando ad osservare la strada.

È strano, pensò Greg, *come quattro milioni possano sembrare pochi a confronto con quaranta milioni.*

— Eppure continuo ad essere depresso — soggiunse gravemente Angie.

Mentre Greg stava riponendo nel guardaroba gli ultimi vestiti, la dottoressa Jakes passò a chiedergli di poter dare un'occhiata agli acquisti. Con un gesto, Greg accennò all'armadio aperto. Dopo aver esaminato un notevole corredo di camicie italiane e aver accarezzato con delicatezza la manica di una giacca di cachemire, Agnes mormorò in francese, con pessimo accento: — *Très élégant...*

— Non avevano altro — spiegò Greg, come per scusarsi. Nella vita che ricordava, vestiti come quelli, «da stella del cinema», avrebbero suscitato il suo scherno.

Con un sorriso di comprensione, Agnes si girò a guardarlo: — Ti ci abituerai. Nel frattempo, mi stavo chiedendo... se avresti voglia di fare una capatina nel mio ufficio, quando avrai finito?

— Perché? — domandò Greg, con improvvisa apprensione. — Cosa succede?

— Non succede niente — assicurò Agnes, placida. — Di solito è nel mio ufficio che ricevo i miei pazienti.

— Certo. Ma perché vuoi ricevere proprio me?

— Per parlarti, e cominciare col programma su cui eri tanto ansioso di avere informazioni ieri sera. — Divertita, Agnes rizzò la testa e chiese: — Soddisfatto?

— Sì. Che ne diresti se venissi subito? Ho già finito di sistemare i vestiti.

— Benissimo. — Agnes lo condusse in un'altra ala della clinica, in una stanza vasta, ariosa ed elegantemente arredata, che sembrava una fusione tra un soggiorno e un ufficio, con una scrivania di vetro fumé e metallo cromato in un angolo, nonché, sparsi tutt'attorno, un sofà, due poltrone Eames una di fronte all'altra, un tipico divanetto da psichiatra, e una bergère. Una scaffalatura contro una parete conteneva una collezione di vecchi giocattoli sgargianti che sembravano appena tolti da sotto l'albero di Natale.

Sorridendo, Greg indugiò ad osservarli, dedicando particolare attenzione a una serie di figurine di latta montate su un piccolo palcoscenico: era la banda di Dogpatch, con Papà Yokum al tamburo, Daisy Mae al pianoforte, Li'l Abner pronto a danzare, e Mamma Yokum che dirigeva, stando in piedi sul pianoforte. — Sono tuoi, questi giocattoli? — domandò Greg.

— Naturalmente. È questa la mia mania. Prego... Accomodati dove preferisci.

Greg si guardò attorno: — Di solito siedo nella poltrona Eames, di fronte alla finestra, vero? Agnes parve meravigliata: — È un ricordo? Greg sorrise: — No, una semplice supposizione.

— Ah... Be', è una supposizione esatta..

Sedettero entrambi, poi Agnes riprese: — Non so se te ne rendi conto, ma sei una specie di fenomeno.

— Un fenomeno? Vuoi dire perché...

— Naturalmente — annuì Agnes — non vi è nulla di straordinario nella manifestazione di diverse personalità da parte di un solo individuo, anche di personalità inconsapevoli l'una dell'altra. Quello che rende unica la comparsa di Greg Donner è che, anziché rappresentare una degenerazione psicologica, essa sembra indicare un passo decisivo verso la guarigione.

— Già... Per Richard Iles.

— Per la persona che sta seduta su quella poltrona.

— Okay. E allora?

— Senz'altro ti rendi conto che, come tua psicoterapista, ho obblighi molto precisi nei tuoi confronti. Dovresti inoltre capire che, per dovere nei confronti dei miei colleghi, devo tenere una documentazione completa sul tuo caso.

Greg sogghignò: — In altre parole, intendi scrivere una relazione su di me.

— Naturalmente, ciò passa in secondo piano rispetto alla terapia. Spero che tu non abbia obiezioni...

— Nessuna. Anche Agnes Tillford scriveva libri, quindi... Fai pure! Scuotendo la testa, Agnes rise. Poi prese una busta dalla scrivania:

— Ho qui alcune fotografie di persone che non hai mai visto in vita tua, e altre di persone che invece Richard Iles conosceva. Mi piacerebbe che le guardassi e mi dicessi se ne riconosci qualcuna.

Con una scrollata di spalle, Greg si allungò a prendere la busta, tirandone fuori una ventina di fotografie di vario formato. La prima ritraeva un uomo anziano dall'aspetto mite e gentile. Greg la passò in fondo e osservò la seconda: quella di un'adolescente paffuta, scattata il giorno della consegna del diploma. La terza fotografia ritraeva una coppia sorridente in abiti Anni Quaranta. Con un sospiro, Greg osservò le altre foto una dopo l'altra, finché, nel vedere l'ottava, ebbe un tuffo al cuore e si sentì inaridire la bocca. Stordito, alzò lo sguardo e sussurrò: — Ginny...

Evidentemente compiaciuta, Agnes annuì: — Tua moglie.

— Gesù! — strillò Greg, col viso in fiamme. — Perché non mi hai mostrato subito questa fotografia?

— Calma, Greg. Non te l'ho mostrata, perché *non* l'avevo. Mi è arrivata stamane, con la posta.

— Be', e perché non me l'hai almeno *detto?*

— Dirti cosa, Greg? Che la donna che mi hai descritto *poteva* essere tua moglie? Pensaci un momento, e ti renderai conto che sarebbe stato molto imprudente.

Greg riguardò la foto: — Quando potrò vederla?

— Ne parleremo. Continua, ti prego.

Greg batté le palpebre: — Con le foto, vuoi dire? — A un cenno di assenso della dottoressa, posò la fotografia di Ginny sulla scrivania. Non riconobbe nessuna delle persone delle tre foto successive. Accigliato, scrutò l'uomo che era ritratto nella quarta: — Questo è Bruce — esclamò, incredulo.

— Lo conosci?

— Sì. Ginny e io lo abbiamo conosciuto in un bar, l'ultima notte che ho trascorso... La notte prima che mi svegliassi qui.

Agnes inarcò le sopracciglia: — Ti era simpatico?

— Sì, molto.

— È tuo zio paterno, Bruce Iles.

— Buon Dio!

— Hai detto di averlo conosciuto quell'ultima notte? Molto interessante...

— Perché?

— Perché evidentemente non aveva nessun ruolo determinante nella tua vita, come Greg Donner, eppure era presente.

Greg si accigliò: — Non capisco...

— È chiaro che l'inconscio di Richard Iles non voleva che tu ti ridestassi a questa vita senza parenti né amici, perciò ha fatto in modo che tu come Greg Donner, avessi rapporti con tre delle persone più importanti della tua vita reale. Almeno, questo è quello che penso. Io sono una di queste persone, e ne sono lusingata. Un'altra è naturalmente tua moglie. E infine, proprio all'ultimo momento, tuo zio, quasi come per un ripensamento. Ricordi il suo cognome?

— Lasciami pensare... Un cognome famoso, tanto che specificò di non avere nessuna parentela con... Ah, sì! Eddison, con due «d».

— Mmm... Per associazione col nome del famoso inventore, si può pensare che l'inconscio di Richard Iles lo consideri un portatore di luce. Cos'altro mi puoi dire su di lui?

Greg sorrise: — Aveva uno strano hobby: collezionare e interpretare ritratti di famiglia.

Con entusiasmo, Agnes annuì: — Ottimo! È chiaro che l'inconscio di Richard Iles raccomanda Bruce come qualcuno in grado di far luce sulla tua famiglia. Hai detto che interpretava i ritratti, vero? E come?

— Tramite le espressioni e i gesti, nonché il modo in cui le persone si collocavano l'una rispetto all'altra. — Greg rise. — Gli dissi che avrebbe dovuto conoscere te, o meglio... Agnes Tillford!

— Ah! Anche questo è un particolare rivelatore. Perché gli hai detto una cosa del genere?

— Perché tu interpretavi i sogni come lui interpretava i ritratti.

— Santo cielo! Non immaginavo che avrei trovato una costruzione tanto complessa! Io interpretavo i sogni, dunque? E come mai?

— Pensavo di avertelo detto... In quel periodo, ho fatto una serie di so-

gni bizzarri, e sono accadute alcune cose molto strane, se non impossibili. Adesso posso capire, visto che era *tutto* un sogno. Ma allora ero del tutto incapace di comprendere, e tu mi hai aiutato, riuscendo a... Come dire? Hai fatto in modo che la mia identità non si sgretolasse.

Agnes si concesse un sorriso di autocompiacimento: — Be', ciò descrive molto bene il mio ruolo in questa situazione decisamente stravagante.

— Sì. Finalmente tutto comincia ad avere un senso persino per me.

— Sono d'accordo. Anzi, vorrei che mi raccontassi ogni cosa, col maggior numero possibile di dettagli.

— Quando potrò vedere Ginny?

Pensierosamente, Agnes annuì, come se avesse previsto la domanda: — Ci vorrebbe almeno un mese, per avere il tempo di... Oh! Mi rendo conto che tutto ciò non t'interessa affatto.

— Certo che no! Cosa speri di venire a sapere, in un mese, che tu non sappia già?

— Be', tanto per cominciare, sarò molto più informata su di *te* di quanto lo sia adesso. In secondo luogo, se continuerai così, mi convincerò che Greg Donner è arrivato con l'intenzione di restare.

— Ti convincerai? — chiese Greg, con un sorriso sarcastico. — Adesso hai forse qualche dubbio, Agnes?

— No, non direi che ho qualche dubbio. Direi piuttosto che sono... speranzosa.

— Splendido! Telefona a Ginny e dille che c'è stato uno sviluppo che induce a sperare, perciò sarebbe bello se lei venisse a dare un'occhiata. Non ti chiedo altro.

Agnes sospirò stancamente: — Ti prego, Greg... Non chiedermi di fare qualcosa che, in base a tutta la mia esperienza, sarebbe molto rischioso. È assurdo lanciarsi con tanta precipitazione in qualcosa del genere.

— In cosa, Agnes? Verso cosa temi che ci stiamo lanciando con tanta precipitazione?

— Lo ignoro, Greg. È esattamente questo il punto.

— Seguite una particolare procedura quando un degente scappa? — Greg si alzò. — In tal caso, conviene che vi diate da fare senza perdere tempo.

— Non essere ridicolo.

Alla porta, Greg si fermò con la mano sulla maniglia: — Non sto affatto scherzando, Agnes. Sono già in grado di orientarmi abbastanza da poter tornare a Chicago, anche senza soldi.

— Ginny non vive a Chicago.

— Già. — Greg si aggrondò. — Lo avevo dimenticato. Ebbene, dove vive?

— Torna a sederti.

Greg aprì la porta: — La troverò.

— Siedi, Greg. Le telefonerò io.

— Subito?

— Oggi stesso. Te lo prometto.

— E le chiederai di venir qua appena possibile?

— Se insisti...

— Insisto. E non sono più dell'umore adatto per starmene qua seduto a chiacchierare.

— D'accordo.

— Ebbene, dove vive?

— Da quando è iniziata questa faccenda, vive con suo padre, nello stato di New York.

— Ah... E prima?

— Prima vivevate a Libertyville, nell'Illinois.

— Buon Dio! — Per alcuni momenti, Greg si guardò attorno con occhi vacui, come smarrito. — C'era un'altra cosa che volevo chiederti... Ah, sì! Tutto quel preambolo sulla tua intenzione di studiarmi a beneficio della scienza era soltanto una balla, vero?

Agnes scrollò le spalle: — Volevo soltanto risparmiarti una possibile delusione. Se non avessi riconosciuto nessuna delle persone ritratte in quelle foto, lo avresti giudicato soltanto uno stupido esperimento e non ci avresti più pensato.

— Già, probabilmente è proprio così.

— Comunque, scriverò *davvero* una relazione su di te.

Greg rise: — Mi farai sapere la risposta di Ginny?

— Naturalmente.

Ritornato nella propria camera, Greg si accorse di essere troppo inquieto per restarvi, quindi se ne andò a zonzo, scoprendo che la clinica non era dissimile da come aveva immaginato che fosse: una specie di circolo privato straordinariamente lussuoso, con piscine all'aperto e al chiuso, una palestra fornitissima, un campo da golf da diciotto buche, alcuni campi da tennis, un piccolo teatro, varie sale da gioco e da intrattenimento, una cappella, e, con sua somma delusione, una biblioteca assai poco fornita, che offriva soltanto la più vacua letteratura di evasione. Il complesso era così

vasto e le attività erano così varie, che le venti o trenta persone che incontrò gli parvero gli ultimi villeggianti rimasti in una località di villeggiatura fuori stagione. Poiché non voleva incontrare nessuno, finse di non accorgersi delle poche persone che lo salutarono con la mano.

Alle sei del pomeriggio chiamò la dottoressa Jakes, che però era impegnata con un paziente. Dopo un quarto d'ora di attesa inquieta, ritornò in biblioteca, scelse un vecchio giallo ambientato in una villa di campagna inglese, che sembrava essere stato maneggiato da innumerevoli lettori, si recò al ristorante, e si mise a leggere, sperando che Angie capisse che non aveva voglia di compagnia.

Alle sette e mezza Agnes sedette di fronte a lui.

— Ebbene? — chiese Greg.

Soltanto dopo aver attirato l'attenzione del cameriere e aver ordinato uno sherry, Agnes guardò Greg, arcuando interrogativamente le sopracciglia.

— Ebbene? — egli ripeté.

Agnes sospirò: — Tua moglie arriverà a Louisville mercoledì mattina, alle undici.

— Che giorno è oggi?

— Lunedì. Voglio essere franca con te, Greg: le ho detto che sarebbe stato meglio aspettare un paio di settimane, ma a quanto pare non è capace di sopportare l'incertezza più di quanto lo sia tu.

— Che cosa le hai raccontato?

— Soltanto che hai riacquistato tutte le facoltà e le funzioni della tua personalità. Quando mi ha chiesto se hai chiarito qualcosa su quello che ti è accaduto in Russia, le ho risposto che ne parleremo al suo arrivo. Manderemo qualcuno a prenderla all'aeroporto, perciò dovrebbe arrivare qui entro le dodici e mezza, mentre tu sarai a pranzo. — Agnes fece un gelido sorriso. — Con ciò intendo dire che non voglio che tu ti nasconda per cercare di spiarla in corridoio. Chiaro?

— Chiaro.

— Tua moglie pranzerà con me nel mio ufficio, così potrò spiegarle la situazione. Un'ora dovrebbe bastare. Poi ti telefonerò per invitarti ad unirti a noi. — Notando l'espressione di Greg, la dottoressa domandò: — Non sei soddisfatto?

— Non è come immaginavo. Pensavo a qualcosa di più... intimo.

Agnes sbuffò con divertito disgusto: — Ti consiglio di reprimere la tua natura romantica, Greg. Lume di candela e musica dolce non sono certo la prima cosa di cui dobbiamo occuparci. Non dimenticare che Ginny ha spo-

sato Richard Iles, un insegnante di Libertyville, e non Greg Donner, uno scrittore free-lance di Chicago.

Contrito, Greg annuì.

— Grazie a te — proseguì Agnes — gli eventi si stanno succedendo molto rapidamente. Prima di parlare con Ginny, voglio sapere tutto il possibile sulla tua vita a Chicago, con particolare riguardo agli avvenimenti strani a cui hai accennato. Domani, perciò, ci vedremo alle dieci per un paio d'ore di conversazione, poi ci rivedremo nel pomeriggio, e, se necessario, anche la sera, dopo cena. Okay?

— Certo. Sono a tua completa disposizione.

Agnes annuì e finì di bere lo sherry: — Adesso vado a dormire. È stata una giornata febbrile.

— Posso farti ancora una domanda?

— Certo.

— Mi mette a disagio, chiederlo, ma... Da quanto tempo sono sposato con Ginny?

La dottoressa sorrise stancamente: — Dovrei verificare sui miei appunti, per esserne sicura, ma siete sposati da sei o sette anni, se la memoria non mi tradisce.

— Suppongo che me lo avresti detto, se avessimo figli...

— La tua supposizione non è molto fondata — sottolineo Agnes, con beffardo sussiego. — Comunque è proprio così: non avete figli.

Capitolo Ventesimo

La mattina successiva, Greg raccontò i primi trent'anni della propria vita: l'infanzia, gli studi, il primo lavoro nell'editoria, il lungo periodo di ristrettezze che aveva passato per farsi una solida posizione come scrittore free-lance, e gli ultimi anni, durante i quali aveva consolidato varie conoscenze e aveva lavorato con regolarità. Infine, domandò: — Ma quando *ho fatto* tutto questo? Voglio dire, i miei ricordi coprono un periodo di vita di trent'anni, che *sento* di aver vissuto davvero!

— Non sono sicura di aver capito bene la tua domanda — ammise Agnes.

— Mi sono inventato tutto in una sola notte, ossia quella prima di svegliarmi come Gregory Donner?

— Forse non lo sapremo mai, ma non sarebbe poi una cosa così strana. Il tempo soggettivo dei sogni ha scarso rapporto col tempo oggettivo della

vita di veglia. In pochi secondi di sogno è possibile fare esperienze che durerebbero ore o anche giorni se si verificassero quando siamo svegli. Lo stesso vale per la trance ipnotica. — Agnes fece una pausa e sorrise: — Una volta, quando ero studentessa, ho rivisto tutto il film «Via col vento» sotto ipnosi, ma in soli quindici secondi.

— Davvero?

— Certo. Ho riletto tutti i titoli di testa, ho riascoltato ogni battuta, ho rivisto ogni scena e ogni gesto, ho riascoltato l'intera colonna sonora, e senza che nulla fosse accelerato o distorto in alcun modo.

— Interessante... e, qual è la tua teoria a proposito della mia esperienza?

— A questo punto, posso avanzare soltanto congetture. Può darsi che tu abbia creato Greg Donner in una sola notte, oppure in molti mesi. Da un punto di vista terapeutico, la questione è puramente accademica. — Per alcuni minuti, Agnes riesaminò i propri appunti. — Sembra emergere una configurazione molto interessante, anche se si tratta più o meno di quello che prevedevo. «Gregory Donner» non è un semplice alter ego: è la realizzazione di un desiderio.

— Cosa intendi dire?

— Richard Iles si sposò in età relativamente giovane, poco tempo dopo il college. Ho l'impressione che negli anni successivi si sia pentito di non aver fatto per qualche altro anno la vita spensierata dello scapolo, come ha fatto invece Greg Donner.

— Già, capisco...

— Forse il fatto di essersi sposato presto gli impedì di realizzare alcune ambizioni. Divenne insegnante a Libertyville. Un lavoro del genere ti sarebbe piaciuto?

— Credo che lo avrei detestato.

— Forse lo detestavi anche come Richard Iles. Forse desideravi una vita più avventurosa, come quella, per esempio, di uno scrittore freelance, scapolo, che vive a Lake Shore Drive.

Greg sogghignò: — Non definerei «avventurosa» quella vita.

— Forse sì, se tu fossi Richard Iles, insegnante di Libertyville.

— Giusto.

Nel pomeriggio, dopo aver riletto gli appunti, Agnes osservò: — Finora la storia che mi hai raccontato riguarda quasi esclusivamente la tua vita professionale. In sostanza, mi hai narrato come il figlio di una coppia di agricoltori dell'Iowa è diventato uno scrittore freelance a Chicago. Sembra che i tuoi rapporti con gli altri abbiano sempre avuto un ruolo secondario

rispetto a questa evoluzione. Non avevi amici intimi. Le tue relazioni sentimentali erano casuali, non profondamente coinvolgenti. Di recente, però, almeno per quanto riguarda la vita che ricordi, tutto ciò è cambiato in modo assai drastico.

— È vero.

— In quale periodo, con esattezza?

— Be', nelle ultime tre o quattro settimane.

— E certe stranezze hanno cominciato a manifestarsi più o meno nello stesso lasso di tempo?

— Esatto.

Agnes annuì: — Sentiamo...

Dopo breve riflessione, Greg dichiarò: — So che suona strano, ma sembra che tutto sia cominciato con un sogno...

Terminato il racconto, Greg rimase per un poco ad osservare la psichiatra intenta a titillarsi il lobo di un orecchio; poi le domandò se la serie di sogni confermasse la teoria secondo cui «Greg Donner» rappresentava la realizzazione dei desideri di Richard Iles.

— No, naturalmente. Però non la contraddice neppure. I sogni minacciosi, la telefonata dal ristorante, l'episodio della pistola, rappresentano le angosce di Richard Iles a proposito di Greg Donner, come se lui si fosse reso conto che avresti affrontato un periodo di confusione estrema e di disorientamento al tuo risveglio qui, ciò che in effetti è avvenuto. Richard Iles era consapevole che i sogni e la vita reale si sarebbero improvvisamente mescolati, proprio come accadeva a Chicago. — Agnes sorrise pensierosamente. — Forse, a modo suo, ha fatto del suo meglio per prepararti all'esperienza che ti aspettava. Insoddisfatto, Greg si accigliò: — Tutto ciò non spiega quello che *accadde* nei sogni. Per esempio, chi era il misterioso inseguitore?

— Chi è in agguato alle spalle di Gregory Donner?

— Richard Iles.

Agnes annuì.

— Ma nei sogni rappresentava una *minaccia!*

— Perché, non lo *senti* forse come una minaccia?

Greg rise brevemente: — Sì, credo di sì. E chi era il vecchio con cui Ginny faceva l'amore nell'ultimo sogno?

— Mi sembra ovvio. Chi *è* il vecchio con cui Ginny ha fatto l'amore?

— Non capisco.

— Gregory Donner non è forse la nuova identità? E allora chi è il vecchio?

Greg trasalì: — Richard Iles, di nuovo.

— Questa è la mia interpretazione. Il sogno esprime un'angoscia: che Ginny possa preferire la vecchia identità alla nuova. Osserva però che la vicenda non si è conclusa così: Richard Iles sembrava del tutto sicuro che, alla fine, Ginny avrebbe accettato Greg Donner. Dopotutto, questo è proprio quello che lei ha fatto l'ultima sera prima del tuo risveglio qui: letteralmente, ha accettato Greg Donner.

— È vero. — Sentendosi esausto, Greg si alzò dalla poltrona. — È necessario che ci rivediamo anche stasera?

— Non credo. Ho già parecchio materiale da vagliare, e tu... Perché non vai a vederti un film, stasera? Danno uno dei miei preferiti, anche se un po' datato: Leslie Howard in «Pigmalione».

— Buon Dio!

La dottoressa inarcò un sopracciglio: — Significa qualcosa di particolare, per te?

Improvvisamente stanco di trovar significati, Greg scosse la testa.

Più tardi, in camera sua, si gettò sul letto, completamente vestito, e in pochi secondi si addormentò.

Erano quasi le dieci quando si destò, affamato e desideroso di compagnia. Telefonò ad Angie, ma non lo trovò. Si cambiò e si recò in fretta al ristorante, dove Angie, che stava seduto al suo solito tavolo, lo invitò con un gesto ad unirsi a lui.

Subito Alan apparve con un allegro sorriso: — Le porto un drink, signor Iles? Temo prurtroppo che la cucina sia chiusa.

— Chiusa, eh? — rispose lugubremente Greg.

A braccia conserte, Alan lasciò vagare lo sguardo in lontananza, come se meditasse sul fato: — Però credo di poterle far preparare un panino.

— Sarebbe un'autentica benedizione, Alan.

— È okay col roast beef?

— Magnifico. — Con un sospiro, Greg si addossò allo schienale per ascoltare le ultime speculazioni di Angie sulla misteriosa fonte delle sue continue disgrazie.

Capitolo Ventunesimo

Durante la mattinata, Greg fu assalito da una vaga insoddisfazione, quasi

un'indignazione. Capì il perché soltanto mentre aspettava che Alan gli portasse il secondo Bloody Mary: era la porta dell'ufficio di Agnes.

Era mezzogiorno e mezzo. Proprio in quel momento nell'ufficio di Agnes, la cui porta era chiusa, Ginny si stava sedendo e stava per rispondere a una serie di domande gentili su com'era andato il suo viaggio e com'era il tempo a New York. Secondo la dottoressa, il colloquio preliminare sarebbe durato un'ora o un'ora e mezza, quindi Greg avrebbe dovuto tornare in camera al più tardi entro l'una e mezza, per esser pronto a rispondere alla telefonata di Agnes.

Poi avrebbe dovuto affrontare il problema della porta.

Arrivando, l'avrebbe trovata chiusa, e ciò era del tutto comprensibile, giacché la conversazione fra Agnes e Ginny doveva svolgersi in privato. Ma Greg come avrebbe dovuto comportarsi? Avrebbe dovuto bussare come uno studente alla porta del preside? Assolutamente no. Sarebbe entrato senza bussaare, a costo di sembrare maleducato.

Naturalmente, un modo per evitare il problema esisteva: avrebbe potuto chiedere per telefono ad Agnes di aprire la porta prima del suo arrivo. Pensò a una dozzina di modi diversi per farle questa richiesta, ma non gliene venne in mente nessuno che non lo facesse sembrare completamente stupido.

Al diavolo! pensò. *Entrerò senza bussare. E comunque, chi se ne frega? Ho cose ben più importanti a cui pensare. Per esempio, la possibilità che Ginny non mi riconosca neppure, o che mi guardi, e strilli per l'orrore.*

D'un tratto, si rese conto che esisteva un'altra possibilità: entrare subito dopo aver bussato, senza aspettare di essere invitato. Gli sembrava che fosse un buon compromesso: educato, ma non servile.

Sì, farò proprio così, decise.

Un'ora più tardi, quando finalmente fu convocato, trovò la porta dell'ufficio di Agnes spalancata.

Entrò, con le gambe un po' molli, un sorriso un po' rigido, e vide, in fondo alla stanza, Agnes e Ginny sedute alle due opposte estremità del sofà. Per un attimo lo guardarono entrambe con occhi vacui, come se fosse un visitatore inaspettato; poi Agnes si alzò con un sorriso di benvenuto. Dopo breve esitazione, Ginny fece altrettanto.

Nell'avvicinarsi, Greg annunciò: — Signore e signori... I «Grandi momenti della psichiatria»! — E offrì la mano a Ginny, la quale, dopo un'occhiata in tralice ad Agnes, gliela strinse, scrutandolo negli occhi, ma molto

brevemente.

Pur senza smettere di sorridere, Greg sprofondò nella disperazione: era stato inequivocabilmente un saluto fra estranei.

— Siediti qui — ordinò Agnes in tono allegro, indicando il posto che aveva occupato lei stessa fino a poco prima. Fece sedere Ginny di nuovo e si accomodò fra loro.

— Salve, Ginny — salutò Greg.

Ginny cercò di sorridere: — Salve, Di... — Il suo sorriso vacillò, mentre il suo sguardo tornava per un attimo alla dottoressa. — Vuoi davvero che ti chiami... Greg?

— A dir la verità, non me ne importa proprio un bel niente, Ginny — dichiarò Greg, meravigliato dalla risolutezza e dalla serenità, interamente false, del proprio tono di voce.

— Mi spiace. La dottoressa Jakes mi ha spiegato tutto. Purtroppo, dopo averti chiamato Dick per tutti questi anni... — Sorrise debolmente e scrollò le spalle, quasi con disperazione.

— Davvero, Ginny: non importa. Prima o poi dovrò riabituarmi ad essere Dick Iles, perciò, tanto vale cominciare subito. — E scoccò un'occhiata accusatoria ad Agnes, come per dire: «Non dovresti esser tu a condurre la conversazione»?

Agnes si schiarì la gola: — Ho spiegato a Ginny quello che è successo, Greg, e credo che capisca abbastanza bene la situazione. — Guardò Ginny, ottenendo un cenno di conferma. — Adesso le occorre soltanto un po' di tempo per abituarsi.

— Ho l'impressione che tu stia cercando di dirmi qualcosa, Agnes. Parla chiaro.

Con indulgenza, la dottoressa sorrise: — Quello che sto cercando di dirti, è che mi rendo conto che vorresti restare solo con Ginny, ma per oggi basta così. Come ho già detto, dobbiamo darle un po' di tempo per abituarsi alla nuova situazione. Ci rivedremo qua domani pomeriggio alle tre.

— Capisco... — Greg osservò le due donne una dopo l'altra, sforzandosi per non gridare quello che stava pensando: *Perché ho la netta impressione che la notizia del mio straordinario recupero non abbia causato nessuna gioia?* Invece, chiese cortesemente a Ginny dove alloggiasse.

— In quella... stazione climatica — ella rispose, senza guardarlo.

— Griffin's Lodge?

— Sì.

— Hai l'automobile?

— Sì.

— Ti accompagno alla macchina.

— Oh! Benissimo — rispose Ginny, alzandosi. Sembrava sorpresa e sollevata di potersene andare tanto facilmente.

— Posso parlarti, appena torno? — chiese Greg alla dottoressa.

Accigliata, come se avesse perduto momentaneamente il filo della conversazione, Agnes acconsentì: — Naturalmente. Mi sono tenuta tutto il pomeriggio libero per te. Pensavo... — La sua voce si spense, mentre ella osservava Greg prendere Ginny a braccetto e condurla alla porta.

— Davvero, Ginny... Dimmi cosa c'è che non va — la esortò Greg mentre percorreva con lei il lungo sentiero ghiaioso che girava intorno alla clinica e conduceva al parcheggio.

— *Davvero...* — ripeté Ginny, con una risata di disperazione. — Mi piace.

— Perché?

— Perché è proprio il tipo di domanda...

— Sì?

— È proprio una domanda tipica, da parte tua, o da parte di Dick.

— Non sono sicuro di capire quello che vuoi dire.

Senza guardarlo, Ginny scosse la testa: — Se credi che io non sia confusa *veramente,* allora ti sbagli.

Camminarono in silenzio per circa cento metri, prima che Greg si fermasse: — Ginny... Guardami.

Lieve e fugace come il volo di una falena, lo sguardo di Ginny sfiorò il volto di Greg.

— Ti prego, Ginny! Guardami!

Finalmente, lei lo fissò.

— Chi vedi?

— Vedo... Dick Iles.

— Non so chi *sìa* Dick Iles, Ginny. Non ho neppure un solo ricordo che lo riguardi. Non so dove è cresciuto, né dove è andato a scuola. Non so quale genere di libri ama leggere, né quali programmi televisivi guarda. Non so né come né dove ti ha conosciuta.

Ginny batté le palpebre: — Allora non conosci neppure *me!*

— Cristo! Non te l'ha spiegato la dottoressa Jakes? Richard Iles non era in grado di sopportare i ricordi della propria vita, perciò si è creato una nuova personalità: Greg Donner. Si è sbarazzato del modo e del luogo in

cui ti ha conosciuta, ma non di *te*. Io ti ho conosciuta in un altro modo, ma è proprio *te* che ho conosciuto, Ginny: è di *te* che mi sono innamorato. Non capisci?

Ginny lo scrutò come avrebbe fatto con una persona che avesse visto in fotografia e che non fosse riuscita a riconoscere, ma che le rammentasse qualcuno: — Sembra che tu mi stia confessando di esserti innamorato di una donna immaginaria, che esiste soltanto nella tua mente.

— No, Ginny. Mi sono innamorato della donna che Richard Iles ricordava. Aveva cancellato ogni cosa tranne te, e io mi sono innamorato di te. Tu sei... il dono che Richard Iles mi ha fatto.

Scuotendo brevemente la testa, Ginny si volse: — Parli come Dick. Pensi come Dick.

— Cosa significa questo, Ginny?

Lei chiuse gli occhi: — Te l'ho sentito dire mille volte, nello stesso tono addolorato: «Cosa *significa* questo, Ginny»?

— Dio, Ginny... Cosa significa *questo?* — Greg la osservò mentre si fissava le palme delle mani, ed ebbe un tuffo al cuore, rammentando con precisione quel gesto.

— Cerca di capire, Dick... Greg... Ho dovuto abituarmi all'idea che forse avresti dovuto restare qui per il resto della tua vita. Ho dovuto cominciare a considerare la nostra vita insieme come se fosse... finita.

— E ora?

— E ora sono in stato di choc. — Ginny arretrò di un passo, per evitare che lui la prendesse per un braccio. — Ti prego di non chiedermi nulla per ora, Dick. Oh, Dio... E ti chiedo anche di non sembrare così distrutto. *Ti prego!* Ho soltanto bisogno di un po' di tempo per veder chiaro in me stessa.

— Okay.

— Ti prego di concedermi abbastanza tempo, Dick. Ti chiedo di farlo davvero. Non farmi sentire come se stessi approfittando di te: come se ti stessi rubando questo tempo.

Greg sospirò: — Sì, mi sto comportando da stupido. Sto ancora vivendo in un mondo in cui, cinque giorni fa, tu hai trascorso la notte fra le mie braccia. Mi spiace.

— Non devi dispiacerti. Dimmi soltanto che è giusto che io mi prenda tutto il tempo di cui ho bisogno.

— Certo che è giusto. — Greg riuscì a fare un pallido sorriso. — Se non fossi così sciocco, lo avrei capito da solo. — Nel riavviarsi con lei lungo il

vialetto, Greg cercò un argomento neutro di conversazione e le chiese che genere di posto fosse Griffin's Lodge.

— Oh, è molto lussuoso, pretenzioso...

— Potremmo incontrarci là, se hai voglia di parlare — suggerì Greg.

— Sì. Perché no?

— Potremmo anche bere qualcosa qui, prima che tu vada. E intanto potremmo chiacchierare un po', semplicemente.

— In questo momento non me la sento di «chiacchierare semplicemente», Dick. Oh, scusa: Greg.

— Non m'importa come mi chiami, Ginny — sorrise Greg. — Basta che chiami me.

Allora lei gli ricordò che avevano appuntamento il pomeriggio successivo alle tre, nell'ufficio della dottoressa Jakes.

— Lo so. Ma questo non implica necessariamente che non dobbiamo avere altri incontri.

— È vero — ammise Ginny, con un sorriso che non prometteva nulla.

Poco dopo, arrivata all'automobile, Ginny lasciò che Greg le aprisse la portiera, e in pochi istanti se ne andò.

— Benissimo, dottoressa Jakes — esordì Greg, in tono mortalmente sinistro. — Cosa diavolo è successo qui?

— Successo?

— Suvvia, Agnes! Non cercare di darmela a bere. Voglio sapere tutto, senza reticenze.

Erano seduti nell'ufficio della dottoressa, entrambi ai loro soliti posti, uno di fronte all'altra sulle poltrone Eames.

— Francamente, non credo affatto che questo sia quello che vuoi.

— Ah no? E cosa voglio, allora?

— Non saprei. Perché non cerchi di stabilirlo tu?

Con un sospiro, Greg si alzò e si avvicinò alla scaffalatura per osservare i vecchi giocattoli. Prese uno splendido modellino degli Anni Trenta che riproduceva un'automobile rossa, porpora e blu: un'auto da inseguimento degli agenti federali, come precisava la scritta in rilievo. La fece correre sul ripiano, suscitando un crepitio dal fucile mitragliatore. Poi, con la mano sempre posata sull'automobilina, osservò: — Ginny non sembrava affatto entusiasta di riavermi fra i vivi...

— Devo convenire che in effetti non era sopraffatta dalla gioia.

— Perché?

— Lo ignoro.

— Non lo hai chiesto?

— Non lavoro per la Gestapo, Greg. E lei non era certo qui per subire un interrogatorio.

— Lo so, ma... Non ha detto proprio nulla che abbia tradito quello che pensava?

— Ho l'impressione che abbia badato bene a non dir nulla che potesse tradire quello che pensava.

— Perché?

— Devo risponderti ancora una volta che non lo so. È soltanto una congettura, ma... Forse non era meno turbata e confusa di te quando ti sei svegliato, scoprendo di essere qui anziché nel tuo appartamento di Chicago.

— Non si tratta certo di due esperienze paragonabili.

— Non esattamente, certo. Ma rifletti che Ginny è arrivata qui senza avere idea di quello che la aspettava, sapendo soltanto che la personalità di suo marito, quella che lei ha sempre conosciuto, è scomparsa, forse per sempre, sostituita da una personalità che le è del tutto estranea. Pensi davvero che tutto questo avrebbe dovuto suscitare in lei una gioia immediata?

— No, però... Sa che la personalità di suo marito *non* è stata sostituita da una personalità del tutto estranea.

— Ah sì? E come lo sa?

— Be', lo ha ammesso lei stessa mentre la accompagnavo alla sua auto. Mi ha detto che *sono* Dick, che penso e che parlo come Dick.

— Capisco...

— Suvvia, Agnes... Non hai parlato con lei della sua vita con Richard Iles? Non sai nulla del loro rapporto?

Agnes sospirò: — Le famiglie dei pazienti sottoposti a cure psichiatriche, Greg, appartengono a due categorie: quelle che capiscono che abbiamo bisogno della loro collaborazione attiva, e quelle che ritengono che ciò che noi facciamo qui sia del tutto irrilevante per loro. I familiari della seconda categoria ci lasciano i loro figli o i loro coniugi come se fossero macchine da riparare, e quando cerchiamo di interrogarli, ci dicono, cortesemente o meno, di farci i fatti nostri.

— Mi stai dicendo che Ginny appartiene alla seconda categoria?

— Sì, però è abbastanza giustificata. Dopotutto, *sapevo* che il trauma di Richard Iles era dovuto a qualcosa di intollerabile che gli era accaduto in Russia e non aveva nulla a che fare con Ginny. Dunque non avevo ragione di indagare nel suo rapporto con lei: non più che se fosse rimasto vittima di un incidente automobilistico.

— Certo, capisco. Tuttavia...

— Tuttavia ti stai chiedendo se Ginny ed io non abbiamo parlato comunque di queste cose, vero? Avremmo anche potuto, ma in realtà non lo abbiamo fatto. Semplicemente, Ginny non mi ha fatto alcuna confidenza su quello che desideri sapere.

Sollevando il modellino verso il suo viso, Greg scrutò il volto impassibile dell'agente federale che impugnava il fucile mitragliatore, quindi sussurrò: — Merda!

Capitolo Ventiduesimo

Il ristorante era vuoto quando Greg si recò a pranzo, il giorno successivo. Gettando un'occhiata all'orologio capì perché: erano soltanto le undici e mezza.

Come al solito, Alan arrivò subito e prese l'ordinazione di un Bloody Mary; ma poco dopo tornò con un telefono, lo collegò, e glielo pose dinanzi come se fosse stato un drink. Mentre Greg lo fissava, perplesso, credendo che non avesse capito l'ordinazione, spiegò: — Una chiamata per lei, signor Iles.

— Ah! — rispose Greg, sentendosi un idiota integrale. Poi, appena Alan si fu allontanato, sollevò il ricevitore e disse: — Pronto...

— Greg?

— Ginny?

— Sì. Stavo pensando al tuo suggerimento...

— Il mio suggerimento?

— Sì. Ehm, credo di dover essere sincera con te su un punto; non sono molto ansiosa di partecipare all'incontro di questo pomeriggio.

— Capisco... Posso chiederti perché?

— Be', non credo che la dottoressa Jakes abbia una grossa opinione di me.

— Cosa te lo fa pensare?

— Credo che lei pensi che...

— Continua.

— Credo che pensi che ti abbia trascurato.

— Trascurato? E come?

— È convinta che avrei dovuto esserti più *vicina.*

— Ti stai esprimendo in modo ambiguo, Ginny. In che senso avresti dovuto essermi più vicina?

— Avrei dovuto trascorrere più tempo qui, con te.

— A cosa sarebbe servito?

— Non saprei. Ti sto soltanto dicendo quello che pensa lei.

— Okay. — Greg chiuse gli occhi, cercando di non perdere il filo della conversazione. — Dunque preferiresti non partecipare all'incontro di oggi pomeriggio perché pensi che la dottoressa Jakes ti sia ostile?

— Esatto.

— Be', Ginny, sinceramente, non mi sembra affatto che sia così. — Seguì un lungo silenzio.

— Cosa stai cercando di dirmi, Ginny? Che non vuoi incontrare la dottoressa Jakes?

— Non ne sono sicura.

— Di cosa non sei sicura? — Per un poco, Greg attese invano una risposta, quindi soggiunse: — Vuoi che venga da te?

— Be', sì, penso che... Potresti pranzare qui. Poi potremo vedere la dottoressa Jakes, se...

— Sì?

— Se credi che sia proprio necessario. Preferirei non parlare di tutto in sua presenza.

— «Tutto» cosa, Ginny?

— Tutte... le nostre faccende personali.

Dopo breve meditazione, Greg acconsentì: — D'accordo, Ginny. Posso essere da te verso le dodici e mezza. Ci vediamo al ristorante?

— Sì, è proprio quello che pensavo.

— Okay. A tra poco, allora. — Greg riappese, poi sollevò di nuovo la cornetta e chiese alla centralinista di parlare con la dottoressa Jakes. — Agnes? Sono Greg. Hai un minuto?

— Certo.

— Come posso procurarmi un'auto?

— Cosa? Perché vuoi un'automobile?

— Ginny mi ha appena chiamato. Vuole che vada a pranzo da lei.

— Oh... Be', per la verità, Greg, non credo che sia una buona idea, allo stato attuale. Domani, forse, ma non oggi. Sinceramente, questa proposta mi sorprende, e m'inquieta anche un po'. Cosa vuole esattamente?

— A dirti la verità, è piuttosto ansiosa a causa dell'incontro di questo pomeriggio. Ha la sensazione che tu le sia ostile.

— Ostile a lei? E perché?

— Dice che l'hai accusata di avermi trascurato.

— Ah... Be', è vero che ho sempre pensato che sarebbe stato un bene, per te, se la sua presenza qui fosse stata più assidua. Ma ormai dovresti conoscermi abbastanza per sapere che non l'ho *accusata* di nulla.

— Forse Ginny non ha usato proprio questa parola.

— Lo spero bene! Le accuse non sono nel mio stile.

— Lo so. Ma, senti... Lasciami parlare con lei.

Agnes sospirò: — Ah, mio caro Greg! Quando è arrivato a te, nel distribuire i suoi doni, Dio deve aver detto a se stesso: «Diamo a costui cervello in abbondanza, ma nessun istinto di sopravvivenza».

— Cosa vuoi dire?

— Che sei un vero incosciente quando si tratta di renderti vulnerabile alle ferite psicologiche. Evidentemente non sono stata abbastanza chiara, Greg, e me ne scuso. Tu forse pensi che questa, per un uomo, sia una caratteristica meravigliosamente affascinante, ma io non sono affatto d'accordo. Con moderazione forse sì, ma portata agli estremi nel modo che sembra gratificarti tanto, risulta soltanto immatura, nevrotica e autodistruttiva. So di cosa sto parlando, credimi. Soffoca i tuoi impulsi kamikaze per altre tre ore, poi vedremo a che punto siamo. Okay?

— Okay, Agnes. — Greg riappese, rifletté per un attimo, quindi telefonò ad Angelo Orsini. — Mi serve un favore. Puoi procurarmi un'automobile?

— Un'auto? Sicuro, amico, nessun problema. Cosa stai tramando?

Il ristorante del Griffin's era l'Hunting Lodge Plush, con acri di pannelli costosissimi, miglia di travi per un soffitto a cassettoni degno di una cattedrale, e un caminetto di pietra abbastanza grande da contenere una Rolls Royce. Tuttavia, Greg vide soltanto Ginny a una tavola di fondo: sembrava piccola, in una sedia dallo schienale altissimo. Impassibile, senza salutare con la mano, lo osservò mentre attraversava la sala e scostava la sedia di fronte a lei.

— Salve — salutò Greg.

— Salve.

Dopo essersi seduto, Greg le lanciò un sorriso che cadde fulminato a morte al centro della tavola. Entrambi cercarono nervosamente un cameriere con lo sguardo. Quando ne arrivò uno, Greg accennò con la testa al Bloody Mary di Ginny: — Uno anche per me, piccante. — Guardando Ginny, soggiunse: — Per punizione.

Lei inarcò interrogativamente un sopracciglio.

— Sono uscito senza permesso. La dottoressa Jakes pensa che non sia

una buona idea, per me, incontrarti qui.

Ginny si accigliò: — Non pensavo che gliene avresti parlato.

— Agnes è a posto, Ginny. Sono sicuro che sbagli nel credere che ti sia ostile.

Scuotendo la testa, Ginny abbassò lo sguardo sul proprio bicchiere.

— Non è strano? — proseguì Greg. — Chi sta bevendo un drink pensa che sia scorretto parlare con chi non ha da bere.

Gelidamente, Ginny lo scrutò: — Perché vuoi mettermi a disagio?

Greg rise, scuotendo la testa: — Oh, Ginny! Non ho nessuna intenzione di metterti a disagio. Anzi, sarei felice se ti vedessi serena e gioiosa. Credimi: mi sentirei al settimo cielo se ti vedessi sorridere.

— Ti credo, Dick. — Brevissimamente, Ginny scrollò la testa. — Scusa... Greg.

— Puoi anche chiamarmi Grick, o Dreg.

Con un sorriso fugace, Ginny alzò lo sguardo, mentre il cameriere serviva a Greg un Bloody Mary.

Sorseggiato il cocktail, Greg trasalì al sapore del tabasco, poi scoccò una lunga, grave occhiata a Ginny: — Non so chi sono in realtà. Neppure la dottoressa Jakes lo sa.

Lei sostenne il suo sguardo: — Sei Dick..

— Capisco. E questo è un bene o un male?

— Non essere stupido, Dick. Le persone sono quello che sono.

Quantunque provasse un desiderio struggente di dire: *Ma tu sei Ginny, e io non avrei esitazioni a dirti che è un gran bene che tu lo sia,* Greg domandò: — Ebbene, chi è Dick?

— Dick sei tu, Greg. Un uomo dolce e innocente, col cuore in mano: un sognatore.

— Continua.

Ginny sospirò: — Desideravi essere uno scrittore, Greg. Non ho mai conosciuto nessuno che desiderasse tanto qualcosa. Hai frequentato corsi di scrittura creativa, hai letto libri sulla scrittura, e trascorrevi due ore ogni notte nella tua stanza... a lavorare.

— Lavorare? — ripeté ottusamente Greg. — A cosa?

— Racconti mai conclusi, romanzi che non sono mai andati oltre la prima pagina...

— Merda. — Greg chiuse gli occhi. — Mi stai dicendo che ero patetico.

Imbarazzata, Ginny scrollò le spalle.

— Adesso non sono patetico, Ginny. — Poiché lei rifiutava di guardarlo

negli occhi, Greg soggiunse: — Non lo sono.

— Perché? Soltanto perché nei tuoi sogni eri uno scrittore?

— No. Perché adesso so che non sono un narratore. Non sprecherei neppure un minuto con romanzi e racconti, adesso.

— Comunque è inutile parlarne, Greg. Puoi fare tutto quello che vuoi. Grazie a mio padre, sei ricco.

— Tuo padre? Cosa c'entra lui?

— Vuoi dire che non te l'hanno spiegato? Fu mio padre a scoprire quello che ti era accaduto realmente a Mosca. Obbligò il Dipartimento di Stato ad ottenere la tua liberazione. Ricorse al ricatto affinché ti fosse fornita una sistemazione, dopo il tuo ritorno.

— Davvero? Be', ringrazialo da parte mia.

— Vuol essere una risposta sarcastica?

— No. — Greg si addossò allo schienale. — Dunque, sono davvero ricco...

— Sì, Greg. Ti sei guadagnato la ricchezza con le tue sofferenze.

— E tu non vuoi godere della mia ricchezza?

Ginny distolse lo sguardo: — Non esiste un modo gentile per esprimere tutto questo, Greg... Tutto fu concordato prima della tua partenza per Mosca: sapevi che al ritorno non mi avresti trovata.

Greg chiuse gli occhi: — Perché, Ginny?

— Cristo, Greg! Non puoi chiedere perché un matrimonio fallisce! Gli anni passano, e... nulla funziona.

— Sono stato io a volere che finisse?

Ginny scosse la testa: — Sono stata io.

— Ma *perché?*

— Oh, Dio, Greg! Che differenza fa? La vita che conducevamo... La vita che tu desideravi, non faceva per me. Semplicemente non ero tagliata per la tua vita convenzionale da media borghesia del Midwest. — Ginny fece una smorfia. — Sono una puttana. Non riesci ad accettarlo? Sono una puttana e una snob, mi annoio facilmente. Non capisci? La dolcezza stufa. Ho bisogno di molto di più. Ho bisogno di...

Mentre Ginny continuava a parlare, Greg si rese conto di sentirla distintamente, ma come da una grande lontananza. Le parole sembravano scavare fra loro una specie di gorgo nel vuoto. Fu a questo gorgo che egli sussurrò: — Sei... felice? — Udì se stesso porre questa domanda, che echeggiò all'infinito nel vuoto del gorgo che lo separava da Ginny, ma lei parve non udirla. Guardare nel gorgo era come guardare in un cannocchiale ro-

vesciato: Ginny sembrava lontanissima, tanto che Greg non riusciva più a capire se stesse ancora parlando oppure no. Stranamente, non gli importava: si sentiva molto rilassato, molto tranquillo.

Poco dopo, una insolita attività parve svilupparsi intorno al tavolo: persone che entravano e uscivano dalla visuale di Greg, senza che lui prestasse loro alcuna attenzione. All'estremità opposta del gorgo, Ginny era diventata piccola come un ciondolo. Mestamente, pensò che presto sarebbe svanita completamente.

Qualche tempo dopo, una voce vicina lo chiamò ripetutamente, irrompendo nella sua coscienza. Alzando lo sguardo, Greg salutò: — Salve, dottoressa Jakes. Cosa fa qui? Ma certo che vengo con lei. — E rise, perché in realtà non aveva sentito la dottoressa chiedergli di seguirla. Chissà come, la domanda era apparsa come una increspatura intelligibile nel vuoto del gorgo. — Però ho capito subito, vero? — disse, soddisfatto di se stesso.

— Sì, Greg — rispose l'increspatura nel gorgo. — Hai capito subito.

— Richard! — rise Greg. — Può chiamarmi Richard!

— Benissimo.

— E non deve sostenermi, sa? So camminare da solo.

— Lo so — rispose gentilmente la dottoressa, conducendolo fuori dal ristorante.

Quando Greg fu di nuovo nella sua camera, in clinica, il vuoto nel gorgo cominciò a tremare in un modo che lo turbò: — Non piangere, Ginny — sussurrò. — Non piangere mai.

Tuttavia il tremito continuò, sovrastato dalla voce rabbiosa della psichiatra: — Non può far niente, sciocca bambina caparbia! Crede forse che l'avrei chiamata, se avessi pensato che intendeva distruggerlo?

Un doloroso strappo nel tremito fece capire a Greg che Ginny stava parlando fra i singhiozzi, tuttavia le parole gli rimasero incomprensibili.

— Ormai non si può più fare niente! — scattò la dottoressa. — Vada pure a strangolarsi col suo senso di colpa, mentre io mi strangolo col mio per l'inettitudine che ho dimostrato. La prego, signora Iles... Infermiera!

Il tremolio nel gorgo si placò poco a poco, mentre Greg sussurrava: — Non strangolarti... — Poi il gorgo divenne perfettamente uniforme e tale rimase per lungo tempo.

Seduto davanti alla finestra, Greg fissò le belle colline azzurre.

Dopo un poco, si rese conto che Agnes era seduta di fronte a lui e parlava: — Ti riprenderai, Greg — stava dicendo. — Ti riprenderai completamente. Presto vivrai di nuovo a Lake Shore Drive e passerai un periodo meraviglioso. Rammenti Lake Shore Drive?

— Certamente.

— Ti piacerebbe tornare a vivere là, vero?

— Sì.

— Ebbene, ci tornerai. Starai benissimo, Greg. Che tu lo sappia o no, sei una persona molto forte, e molto duttile. Nulla può scoraggiarti a lungo. Lo sapevi?

— Sì, dottoressa. Non si preoccupi.

— Cenerai con me stasera, Greg? Mi piacerebbe, davvero.

— Certo, dottoressa.

— Posso invitare anche Angie?

— Tutto quello che vuole.

— Forse sarà meglio essere soltanto in due, eh?

— Come vuole, dottoressa.

Dopo il lungo pomeriggio e la serata, Greg appese gli abiti nell'armadio, indossò il pigiama, e scivolò fra le coltri. Fissando il soffitto, ascoltò il lontano mormorio di voci che proveniva dal ristorante e l'eterno frinire dei grilli nella campagna. Poi, benché non fosse stanco, non avesse sonno, non sentisse niente, si addormentò.

E la mattina successiva, tremando incontrollabilmente, si svegliò nel proprio letto e nel proprio appartamento, a Lake Shore Drive.

PARTE TERZA

Capitolo Ventitreesimo

— Ginny! — strillò Greg. — *Ginny!*

La ragazza uscì di corsa dal bagno, indossando una camicia di Greg, e gli si gettò addosso: — Cosa succede? — gridò, per sovrastare la voce di lui, che continuava a chiamarla, urlando. Intanto lo abbracciò, come per cercar di placare il suo violento tremito. — Greg! Dimmi cosa ti succede!

— Per l'amor di Dio, Ginny! Che giorno è oggi?

— Sabato, Greg. Che giorno dovrebbe essere?

Coprendosi il volto con le mani, lui gemette: — Oh, Dio, Ginny! Non andartene!

— Non sto andando da nessuna parte, Greg. Sono qui.

La abbracciò, stringendosela al petto: — Mai — dichiarò. — Non dormirò mai più. E non sto affatto scherzando.

— Cosa è successo?

— Ho sognato. — Greg chiuse gli occhi e scosse la testa. — Ho avuto l'incubo più orrendo di tutta la mia vita.

Quando Greg terminò di narrare il sogno, Ginny era seduta accanto a lui, a gambe incrociate, e fissava il fondo di una tazza di caffè. Sconcertato dal suo silenzio, Greg le domandò che cosa non andasse. Ginny lo fissò: — Mi dispiace. — E scosse la testa. — È colpa mia.

— Non essere ridicola, Ginny. Come puoi aver colpa di qualcosa che è accaduto soltanto nella mia mente?

— Capirai, purtroppo. — Ella si alzò dal letto. — Vestiti. Devo mostrarti qualcosa.

— Dove?

Ginny si avviò verso il bagno: — A casa mia. — E si rifiutò di rispondere a tutte le sue altre domande.

Poco più tardi, con un cenno, Greg fermò un taxi davanti al palazzo, vi salì assieme a Ginny e, durante la corsa, le chiese che cosa avesse in mente.

— Lasciami fare a modo mio, Greg. Credimi: avrai risposta a tutte le tue domande entro un'ora.

Poi rimasero in silenzio, come estranei seduti fianco a fianco in un autobus. Quando furono nel suo appartamento, Ginny andò in camera da letto e tornò con una videocassetta.

— Cos'è? — domandò Greg.

Scuotendo la testa, Ginny sedette sul sofà, di fronte a lui: — Sto per narrarti la storia della mia adolescenza. Stupito, Greg la fissò in silenzio.

— È davvero strano il modo in cui i bambini si adattano a quello che accade intorno a loro — esordì Ginny. — Presumono che qualsiasi cosa succeda sia normale. Almeno, così facevo io. Ero convinta che tutti gli uomini fossero come mio padre e che il loro ruolo nel mondo fosse quello di rendere infernale la vita di tutti coloro che li circondavano. — Chiuse gli occhi, poi scosse la testa, come per scacciare quello che vedeva. — Da giovane, mio padre era bellissimo. Aveva un profilo alla John Barrymore e portava i capelli lunghi per sembrare un poeta. Non ti ho ancora detto il suo nome, vero? Si chiamava Franklin: Franklin Everly Winters, e che Dio

aiutasse chiunque avesse osato chiamarlo Frank. Non avrebbe dovuto sposare mia madre, anzi, non si sarebbe dovuto sposare affatto, ma credo che a quell'epoca fosse la regola. — Alzò lo sguardo e soggiunse: — Scusa. Non sto raccontando molto bene, vero?

Greg aveva l'impressione che fosse improvvisamente ringiovanita di dieci anni e la vedeva come un'adolescente fragile e dubbiosa: — Racconta come vuoi, Ginny. Ti ascolto.

Annuendo, Ginny riprese: — Mio padre era un seduttore: l'unico che io abbia mai conosciuto. Ho conosciuto uomini sposati con relazioni extraconiugali e ho sentito parlare di molti altri dalle loro amanti, ma nessuno era come lui. Per quanto riguarda le donne, mio padre era come un alcolizzato con i liquori: una non gli bastava. Appena ne aveva avuta una, passava subito a un'altra, e naturalmente non faceva nulla per nasconderlo. Non aveva alcun rispetto per i miei sentimenti, né per quelli di mia madre. Credeva di essere una delle meraviglie del mondo. Era inconcepibile, per lui, essere proprietà esclusiva di una sola donna. Era convinto che fosse meschino da parte nostra non condividere con lui la gioia delle sue conquiste.

«Vivevamo in campagna, circa trenta miglia a nord di Albany, nello stato di New York, in una casa che apparteneva alla famiglia di mio padre da tre generazioni. Tuttavia Franklin passava quasi sempre gran parte della settimana a New York City, dove conosceva tutti, o almeno così diceva: Tennessee Williams, Elia Kazan, Jackson Pollack... Li ho dimenticati quasi tutti, ma erano nomi che si leggevano ogni settimana su *Time*. Mamma ed io fingevamo che Franklin fosse un lontano parente, che di quando in quando trascorreva la domenica da noi, in campagna. — Ginny guardò Greg. — Ti sembra che tutto questo sia piuttosto bizzarro, vero?

— In effetti... — ammise Greg.

— Mia madre, Anne, non me ne parlò mai, però sapevo che aveva intenzione di divorziare da lui. Li sentivo discutere, quando credevano che non fossi nei dintorni. Franklin non aveva la minima intenzione di divorziare, dato che era perfettamente soddisfatto della situazione. Naturalmente Anne non avrebbe avuto nessuna difficoltà ad ottenere il divorzio, ma lui le chiarì che, se ci avesse provato... Ricordo le sue esatte parole: «Te ne farò pentire per il resto della tua vita». E non scherzava. Era molto vendicativo e ne andava fiero: non perdonava neppure il minimo sgarbo. Ho sempre avuto la sensazione di non essere del tutto reale per lui. Mi portava con sé per mostrarmi agli altri come se fossi un giocattolo molto bello e molto costoso, poi, dopo aver impressionato tutti, mi ignorava, mi trattava con assolu-

ta indifferenza, proprio come se fossi niente altro che una bambola.

Per un poco Ginny rimase in silenzio, a testa china, con lo sguardo fisso al pavimento.

Poi sospirò e continuò il racconto: — Un inverno, quando avevo sedici anni, Franklin venne a trascorrere un'intera settimana da noi perché aveva l'influenza. Furono giorni terribili. Detestava essere malato e non potersi divertire, perciò se la prendeva con la mamma. Quando arrivò, venerdì sera, ero felicissima perché avevo un appuntamento. Non ricordo neppure il nome del ragazzo, ma avremmo dovuto andare a Saratoga Springs a vedere un film. Prima di vestirmi, andai in bagno in sottoveste. Dalla sua camera, in fondo al corridoio, Franklin mi vide. Arrivò di corsa, mi afferrò per un braccio, e disse: «Che diavolo stai facendo conciata così?». Allora gli spiegai che mi stavo preparando perché avevo un appuntamento. Subito lui s'infuriò: «Un *appuntamento?* Non puoi andare a nessun appuntamento alla *tua* età, signorina!» Allora gli spiegai che da quando avevo compiuto sedici anni la mamma mi permetteva di uscire coi ragazzi. Ebbene, rimase come folgorato: credo proprio che non si fosse reso conto che ero cresciuta. Mi ordinò di tornare nella mia camera e di togliermi la sottoveste, perché, quale che fosse il parere di mia madre, non sarei uscita. Quando il ragazzo arrivò, Franklin lo rimandò a casa. Mamma mi disse che fu molto gentile, ma naturalmente ciò non aveva nessuna importanza: ero completamente umiliata, pensavo che la mia vita fosse finita. — Con riluttanza, Ginny sorrise: — Come vedi, ero un'adolescente del tutto normale.

— Già — rispose Greg.

— Devi capire che non pensai neppure per un attimo che il comportamento di mio padre avesse a che fare con qualcosa di diverso dalla normale severità dei padri nei confronti delle figlie.

Dopo aver riflettuto un attimo, Greg ammise: — Be', per la verità, neppure io l'ho pensato.

— In ogni caso, la settimana successiva, Franklin tornò a casa e ci annunciò di aver subaffittato il suo appartamento di New York. Ci condusse fuori e, come se avesse compiuto un'impresa strabiliante, ci mostrò l'automobile, in cui erano stipati tutti i vestiti che aveva sempre tenuto in città: «Il figliol prodigo è tornato», esclamò, e insistette affinché ci vestissimo per andare ad Albany a celebrare con una cena. Naturalmente mamma ed io eravamo come stordite: non eravamo affatto sicure che ci fosse qualcosa da celebrare. D'altronde, non avevamo scelta.

«Per quanto possa sembrare strano, Franklin si comportò come se fosse

davvero cambiato: rinunciò alle relazioni extraconiugali e divenne, almeno in apparenza, un marito e un padre devoto. Indossò abiti di tweed, comprò stivali e doppietta, si dedicò alla vita di un gentiluomo di campagna. Questo era tutto quello che avevo sempre desiderato da fanciulla, perciò mi sforzai di credere che fossimo davvero diventati una famigliola normale e felice, come immaginavo che fossero le altre famiglie. Eppure vi era qualcosa di raggelante, di strano, nel comportamento di mio padre: era eccessivo, troppo perfetto, troppo *teatrale*... Naturalmente, però, non potevamo lamentarcene. Per il bene di mia madre, fingevo che tutto fosse meraviglioso, e sono certa che lei fece altrettanto per il mio bene, almeno ai primi tempi.

«Dopo qualche mese, però, mia madre cominciò a cedere. A quell'epoca, ciò mi parve molto ingiusto. Sai come sono i ragazzi a quell'età: tutto *sembrava* perfetto, e questo era quello che contava. Perciò credevo che mia madre avrebbe dovuto stare al gioco e contribuire all'apparenza di felicità della famiglia. Invece cominciò a bere e a prendere pillole, finché divenne una specie di zombie. Tutto cominciò a guastarsi e, d'improvviso, parve che fosse soltanto Franklin ad impedire il crollo totale.

Scossa da un brivido, Ginny si interruppe per alcuni istanti: — Sembrava che fossimo tutti vittime di qualche orribile incantesimo — continuò. — La mamma, che era sempre stata la personalità più forte della famiglia, divenne all'improvviso inspiegabilmente «malata», e papà, a cui non era mai importato un accidente di niente della famiglia, cominciò a prendersi cura della povera mamma e della povera, piccola, trascurata Ginny. Rammenti il sinistro ritratto di quella famiglia russa mostratoci da Bruce Eddison? Anche noi eravamo così: sorridenti nonostante la follia che ci avvelenava. E io non avevo la più pallida idea di quello che stava succedendo.

«Poco a poco, la mamma peggiorò. Hai mai conosciuto un paranoico? Non mi riferisco a qualcuno che avesse un complesso di persecuzione, bensì a un vero e proprio paranoico.

Greg annuì: — Un mio amico si ammalò di paranoia. Trascorsi una serata con lui poco prima che fosse internato, e... non la dimenticherò mai.

— Be', lo stesso accadde a mia madre, o almeno, così parve a quell'epoca. Cominciò a prendermi in disparte, e... No, questo non è esatto. Voleva che ci nascondessimo. Mi condusse più volte nei boschi, prima che Franklin glielo proibisse. In seguito, mi portò in altri nascondigli, come la cantina, o gli armadi. E i suoi racconti su quello che Franklin le stava facendo... erano sconvolgenti, del tutto incredibili, anche se lei vi credeva

con assoluta certezza.

— Capisco. Anche quel mio amico si comportò in modo simile.

— Tu probabilmente avevi il vantaggio di *sapere* che quello che ti raccontava il tuo amico non era vero. Ma per me non era affatto così: non sapevo cosa credere. Se avessi creduto a quello che mi raccontava, avrei dovuto convincermi che mio padre fosse un mostro. Non lo volevo credere, anche se lui *sembrava* già un mostro. Si era intromesso nella nostra tranquilla vita di campagna come un'orribile creatura da fiaba dei fratelli Grimm, tutto fascino e sorrisi. E più lui era affascinante e sorridente, più tutto assumeva l'aspetto di un incubo. Alla fine, fui quasi distrutta da questa situazione: se ascoltavo lei, avevo paura di lui, e se ascoltavo lui, avevo paura di lei.

— Di cosa lo accusava, esattamente?

— Di cercare di farla impazzire.

— E per quale ragione?

— Mia madre me lo spiegò, ma io non capii. Mio padre non poteva sbarazzarsi di lei divorziando, perché in tal caso io sarei stata inevitabilmente affidata a mia madre.

— Anch'io non capisco.

Come per un dolore improvviso, Ginny chiuse gli occhi: — Voleva *me,* Greg: me, senza mia madre, tutta per sé.

— Buon Dio! — Greg si accigliò. — Era soltanto una fantasia di tua madre, oppure...?

— Non lo *sapevo,* Greg. Non mi ha mai violentata, non mi ha mai neppure palpata. Il suo comportamento *sarebbe potuto* benissimo essere dettato soltanto dall'affetto paterno. Semplicemente, io *non* lo sapevo.

— Lo hai mai visto fare qualcosa che sembrasse calcolato per far impazzire tua madre?

— No. Ogni volta che li vedevo insieme, lui trasudava benevolenza e sollecitudine.

— Ma tu credevi a tua madre?

— Quante volte devo dirtelo, Greg? Non sapevo *cosa* credere. Greg la invitò a continuare il racconto.

— Avevamo una governante che si occupava un po' di tutto. Ormai, Franklin non lasciava quasi mai la casa, e quando si assentava telefonava molto spesso per accertarsi che tutto andasse bene. Un giorno d'estate, quando ero appena diplomata, dovette andare a New York per un colloquio col suo avvocato. Si recò alla stazione in automobile per prendere il primo

treno del mattino, in modo da essere di ritorno per la metà del pomeriggio. Non appena la sua auto fu scomparsa in lontananza, la mamma disse che mi avrebbe mandata a Chicago, a stare da un amico. Ero del tutto confusa, naturalmente: non sapevo cosa fare. Però, lei mi afferrò per un braccio, mi condusse di sopra e mi ordinò di fare i bagagli. Le chiesi quando sarei tornata, e lei rispose: «Mai». Allora cominciai a piangere e lei mi scrollò fino a farmi battere i denti: «Questa è la tua unica possibilità di sfuggire a lui», mi spiegò, «quindi devi sfruttarla». Non sapevo se obbedirle o fuggire e restare nascosta fino al ritorno di mio padre. Comunque, lei rimase ad aspettare, perciò feci le valigie. Dopo averle caricate sull'auto della mamma, attendemmo la telefonata di Franklin, che arrivò puntuale a mezzogiorno. Ripetei quello che mi aveva detto mia madre, ossia che lei era nella sua camera, imbottita di pillole. Poi ci recammo in auto ad Albany, dove la mamma ritirò dalla banca tutto il denaro che aveva: «Non ti basteranno per terminare gli studi», mi disse, dopo avermi consegnato un mazzo di traveller's cheque per un valore di quasi quindicimila dollari, «ma tuo padre ti manderà altri soldi». «Lo credi davvero?» chiesi, e lei me lo confermò: «Ancora non capisci? Franklin è innamorato di te. Ti darà tutto quello che desideri, fino a quando crederà di poterti riavere». «Allora perché ho bisogno di tutti questi soldi?». Scosse la testa come se fossi molto stupida: «Ti servono per tenerlo a bada. Non potendo importi la sua volontà con la minaccia di lasciarti in miseria, sarà costretto a ricorrere alla persuasione: non avrà altra speranza di averti. Assecondalo, fino a quando non sarai in grado di mantenerti da sola, ma non tornare mai più a casa, per nessun motivo». Allora le chiesi: «Ma cosa ne sarà di *te?*». E lei rispose: «Non pensare a me. Tu non hai nessuna colpa per tutto quello che è successo». Quindi mi accompagnò all'aeroporto e mi mise sull'aereo per Chicago.

«Non mi aveva detto molto sul conto di Nelson Herne, colui che mi avrebbe accolta quando fossi giunta a destinazione: era suo amico dai tempi della scuola, e probabilmente l'avrebbe sposato, se non fosse stato per Franklin. Era un avvocato, e si dimostrò anche un'ottima persona. Per un giorno intero mi accompagnò alla ricerca di un appartamento, finché me ne trovò uno in un palazzo di Michigan Avenue.

«Non sapevo che cosa gli avesse raccontato la mamma, e lui non sembrava volerlo dire. Gli chiesi se conoscesse mio padre. Con una smorfia, rispose di sì, quindi mi pose una serie di domande, pur con molta riservatezza. Soltanto in seguito mi resi conto che aveva cercato di scoprire che cosa sapevo in realtà sul conto di Franklin.

«Poiché non avevo pensato di chiedere a mia madre se avrei dovuto mandarle il mio indirizzo di Chicago, domandai un parere a Herne, il quale, con un'altra smorfia, mi esortò a non preoccuparmi e mi assicurò che Franklin non avrebbe tardato a scoprire dove mi trovavo. Gli domandai come vi sarebbe riuscito, ma Herne si limitò a scuotere la testa.

«Comunque, aveva ragione, perché poche settimane più tardi, quando mi ero appena iscritta all'Istituto d'Arte, mio padre mi telefonò per informarmi che la mamma si era suicidata. Non rimasi molto sconvolta, perché inconsciamente lo avevo previsto, o almeno credo. Naturalmente, Franklin cercò di convincermi a tornare a casa per il funerale, ma io risposi che non potevo: compresi subito che la mamma aveva pensato proprio a questa evenienza quando mi aveva raccomandato di non tornare a casa per *nessun* motivo.

«Come puoi bene immaginare, Franklin non desistette. Fece ricorso a ogni sorta di ricatto morale, dal dire che lo avevo disonorato agli occhi dei vicini, all'implorare la necessità della mia presenza per poter sopravvivere alla tragedia. Io, tuttavia, tenni duro. Non ero ancora sicura di quale fosse la verità, ma sentivo di dover rispettare la volontà di mia madre almeno in questo, se non altro fino a quando fossi pervenuta a qualche certezza.

«Un mese più tardi, Franklin mi inviò una lettera colma di benevola comprensione paterna: non era colpa mia se la mamma mi aveva messa contro di lui, e naturalmente ero troppo ingenua per rendermi conto che era impazzita, ma avrei finito col vedere la situazione nella sua giusta prospettiva, e lui, allora, sarebbe stato ben lieto di riaccogliermi con un bel sorriso dolente. Per dimostrarmi che desiderava soltanto la mia felicità, quantunque io fossi crudele con lui, accluse un assegno di millecinquecento dollari e scrisse che avrebbe dato disposizioni alla sua banca affinché da allora in poi mi fosse inviato un assegno equivalente ogni mese. Così, le previsioni della mamma si avverarono alla lettera.

«In primavera mi scrisse di nuovo per invitarmi a trascorrere le vacanze estive a New York. Non voleva certo obbligarmi, ma mi chiedeva se non credevo, in tutta sincerità, di dovergli concedere la possibilità di togliersi di dosso, anche soltanto in parte, il fango che mia madre gli aveva gettato addosso. Gli risposi che non ero ancora pronta, e per due anni continuammo così. Poi, Franklin decise, almeno in apparenza, che era arrivato il momento di ricorrere a un'altra tattica. Per il mio ventunesimo compleanno, mi inviò una incredibile collana di diamanti acquistata da Tiffany, e... questa. — Così dicendo, Ginny posò una mano sulla videocassetta che a-

veva preso in camera da letto.

Per un poco, Greg e Ginny rimasero ad osservarsi in silenzio, lei come se desiderasse che lui facesse qualcosa, e lui con le sopracciglia interrogativamente inarcate.

Poi, dato che Greg evidentemente non capiva, Ginny si recò al televisore, inserì la videocassetta nel videoregistratore, accese, e si sedette.

Dopo alcuni momenti di silenzio, mentre lo schermo era ancora scuro, una voce maschile annunciò: — Carissima Ginny, nel caso che tu abbia dimenticato la tua casa...

Sullo schermo apparve d'improvviso l'immagine di una casa, che per alcuni istanti tremolò, ripresa evidentemente con una videocamera non fissata ad un cavalietto, quindi si stabilizzò. Greg rimase a bocca aperta nel vedere una vecchia villa georgiana che, a parte l'assenza della cupola, era esattamente identica a quella dell'osservatorio che aveva visitato in sogno.

Vacillando, la videocamera entrò dalla porta principale, che era spalancata, percorse un ampio corridoio, e salì una bella scalinata. Troppo affascinato per parlare, Greg riconobbe la stessa scalinata che aveva salito nel sogno che era terminato col suo suicidio. Poi la videocamera varcò la soglia di una porta aperta sulla destra, entrando in un ampio soggiorno; riprese brevemente l'arredamento; si avvicinò a un cavalietto; sobbalzò mentre vi veniva fissata; infine fu messa a fuoco su una bergère di cuoio a breve distanza.

Colui che presumibilmente aveva manovrato la videocamera, un uomo alto e canuto che indossava uno smoking verde scuro, comparve sullo schermo, si recò alla bergère, si applicò un microfono alla camicia dando la schiena alla videocamera, infine sedette, mostrando il bellissimo profilo, e sorrise.

— Aspetta! Aspetta! — gridò Greg. — Ferma il nastro!

— Mia carissima Ginny — riuscì a dire Franklin Winters, prima che il nastro fosse bloccato.

— Che succede? — chiese Ginny.

— Riconosco quell'uomo! — dichiarò Greg, scrutando il viso paralizzato sullo schermo. — Voglio dire...

— Sì?

— Voglio dire che... l'ho *sognato!*

Ginny sedette di nuovo: — Continua.

— Rammenti? La sera che ci siamo conosciuti, ti ho detto di averti sognata, e non ho affatto scherzato, anche se tu lo hai pensato. Sei davvero

apparsa in una serie di sogni che ho fatto. Nell'ultimo sogno, ti ho trovata là in quella casa... a letto con quell'uomo!

Ginny annuì: — Te l'ho detto, Greg: è quello che lui desidera. Greg la fissò: — Quello che *lui desidera?* Cosa diavolo c'entra tutto questo con quello che *io sogno?* Non capisco.

— Capirai. — Così dicendo, Ginny riavviò il nastro.

Capitolo Ventiquattresimo

Come se fosse stato destato da un sogno ad occhi aperti, Franklin Winters ritornò alla vita. Quantunque tradisse l'età, il suo viso lungo era ancora molto bello e affascinante. Esprimeva intelligenza e fascino, ma non simpatia, perché all'intelligenza si accompagnava il sarcasmo, mentre il fascino era studiato per indurre gli altri a tradire la loro goffaggine. Tutto, in Franklin Winters, era troppo artificioso, troppo ostentato: la fiducia in se stesso espressa dal portamento, la consapevolezza di superiorità che scintillava nello sguardo, la grazia delle mani lunghe ed eleganti.

Si accigliò beffardamente e parlò con voce da attore, in un piacevole accento newyorchese: — Spero che questo dannato aggeggio stia funzionando bene, mia cara. Come sai, ho scarsa attitudine per la tecnica. Dato che ti ostini a rifiutare di tornare da me, mi è parso che la soluzione migliore, anche se non l'unica, fosse quella di venire io da te. Se lo avessi fatto di persona, avresti forse creduto che la mia sola presenza costituisse una minaccia, e avresti rifiutato di incontrarmi. Così invece sono rimpicciolito e ridotto a due dimensioni: sono la mera ombra di me stesso e, soprattutto, puoi confinarmi di nuovo nel nulla col più semplice dei gesti. Dunque confido che non troverai la mia visita troppo dura da sopportare.

Fece una pausa, quindi la sua noncuranza scomparve come la nebbia lasciata dall'alito su uno specchio: — È tempo che tu sappia chi e cosa sono. Anche se questa frase ti sembra pomposa, non me ne scuso. In virtù di un insolito destino io appartengo, grazie a Dio, a una classe ben distinta dal gregge dell'umanità, e in ciò non vi è nulla di vergognoso.

Cambiò posizione sulla poltrona, e per la prima volta parve perdere un po' la sua assoluta fiducia in se stesso: — Negli ultimi tre anni ho trascorso molte ore a meditare su come dirti quello che deve essere detto senza suscitare la tua sprezzante incredulità. Ammetto che alla fine l'ingegno mi ha tradito: non sono riuscito ad escogitare nessuna spiegazione che risultasse così convincente come una semplice dimostrazione. Dunque ho deciso di

rompere il giuramento solenne che feci a me stesso molto tempo fa.

Come se scrutasse Greg negli occhi, Franklin continuò: — Questo voto mirava a preservare la tua più profonda intimità. Avevo giurato di non entrare mai nei tuoi sogni fino a quando non fossi stato invitato a farlo. La notte scorsa, però, ho infranto questo giuramento.

Dopo aver confessato, parve rilassarsi: — Per te, naturalmente, ciò non è avvenuto la notte scorsa, bensì alcune notti fa, a seconda del tempo che è stato impiegato per recapitarti questa videocassetta, e di quanto hai atteso prima di vederla. Nondimeno, ho fatto in modo che tu non dimenticassi il sogno: lo rammenterai.

«Quando sono venuto da te nel regno dei sogni, tu e una tua giovane compagna stavate seguendo la riva di un torrente alla ricerca di qualcosa. Benché tu non l'abbia riconosciuta, la tua amica era te stessa da fanciulla. Ti stava conducendo a uno specchio d'acqua limpido e scintillante che era nei pressi, per mostrarti qualcosa nascosto nelle sue profondità. Quando ti sono venuto incontro, ti sei stupita: ho capito che desideravi avvicinarti, però avevi paura. Allora la fanciulla ha chiesto: "Cos'hai fatto a mia madre?"».

Franklin sorrise: — Naturalmente, la coraggiosa fanciulla ha semplicemente formulato la domanda che tu hai sempre avuto paura di pormi. Quando le ho chiesto se le sarebbe piaciuto far visita alla sua mamma, ha risposto: «Oh, sì! Ti prego!». Allora ho guardato il cielo, ho chiamato un'oca selvatica che stava passando assieme a uno stormo, e la fanciulla è volata via sul suo dorso.

In quel momento, Greg distolse gli occhi dallo schermo per osservare interrogativamente Ginny, la quale colse il suo sguardo e annuì.

— A questo punto — continuò intanto Franklin — sai che sto dicendo la verità, perciò non mi prenderò la briga di narrare il resto della nostra avventura: è stata assolutamente bella, incantevole, e del tutto creata dalla mia maestria. Come vedi, mia cara Ginny, io ho il potere di entrare nel regno dei sogni.

Con un sospiro, come se avesse appena svolto la parte più difficile del suo compito, Franklin si addossò allo schienale della bergère: — Posso ben immaginare la tua confusione a proposito di questo concetto, mia cara... *Il regno dei sogni?* Sarebbe difficile immaginare qualcosa di più estraneo alla tua educazione pedestre, la quale insegna con assoluta certezza che i sogni avvengono soltanto entro i confini della nostra mente. Tuttavia, se tu tenessi conto della conoscenza e dell'esperienza di numerosissime al-

tre culture più antiche della nostra, diffuse in tutto il mondo, ti renderesti conto che le cose stanno diversamente. Tutte queste culture accettano senza riserve il fatto che, durante i sogni, viviamo in una realtà separata, che non è meno vera di quella che conosciamo durante le ore di veglia. Comunque, non voglio anticipare la conclusione del mio racconto. Non sapevo nulla di tutto ciò, mezzo secolo fa, quando cominciai a viaggiare nell'ignoto.

Accigliato, Franklin fece una breve pausa, prima di proseguire: — Mi sembra importante farti capire almeno in parte in quale ambiente ebbe inizio tutto ciò: l'Università di Princeton, al culmine della Grande Depressione. Quell'epoca era molto strana per i figli delle famiglie ricche, quali eravamo quasi tutti noi studenti. Per qualche ragione, eravamo stati risparmiati dalla piaga della povertà che affliggeva il resto del mondo e che aveva ridotto in miseria parecchi nostri amici, i quali non avevano più potuto permettersi di vivere in case *tanto* grandi e di frequentare scuole *tanto* esclusive. La piaga risparmiò le nostre ricchezze, è vero, però ci privò di gran parte del divertimento che ce ne derivava. Oppressi dal vago senso di colpa e di indegnità che è tipico dei sopravvissuti, non riuscivamo a dedicarci ai piaceri della vita universitaria con lo stesso sibaritico abbandono dei nostri fratelli maggiori, durante gli Anni Venti. Nell'insieme, eravamo ragazzi terribilmente irreprensibili. E dico «nell'insieme», perché senza alcun dubbio io non ero assolutamente come gli altri. Non condividevo affatto coi miei compagni il senso di colpa per la ricchezza della mia famiglia, inoltre ero ben lungi dall'essere irreprensibile. Al contrario, ero universalmente sospettato di essere strisciato fuori da uno dei più nefandi racconti di Arthur Machen o di Howard Phillips Lovecraft. Insomma, mia cara, devi sapere che, in quell'epoca innocente, io ero considerato un tossicomane.

Con assoluta noncuranza, Franklin scrollò le spalle: — Non intendo esagerare la realtà. Ero giovane, volevo essere considerato un originale, e certo le esperienze con le droghe mi resero tale. Se hai letto Dashiell Hammett o Raymond Chandler, che a quel tempo erano considerati persone sofisticate, sai che allora l'uso della droga era associato alla depravazione più turpe. Anzi, era talmente raro, fra i ceti medi, che era difficile persino individuare gli spacciatori. Costoro non erano per nulla affaristi come i loro colleghi di oggi, che si occupano soltanto delle sostanze che possono garantire il massimo profitto il più rapidamente possibile. All'epoca della mia giovinezza gli spacciatori, almeno quelli in gamba, assomigliavano piuttosto ad antiquari di libri, benché ciò possa sembrarti sorprendente. Nei loro

depositi segreti non custodivano cinquanta chili di cocaina, bensì cinquecento fiale da un'oncia delle sostanze più varie e più esotiche, provenienti da tutte le parti del mondo: ognuna era un autentico tesoro e produceva effetti peculiari. Sono sicuro che oggigiorno non ci si può procurare neppure un decimo di tutte le droghe che ho sperimentato quando ero studente.

«Devi capire che non cercavo nulla di particolare, in quelle sostanze, se non la novità. Eppure una notte trovai qualcosa di più, nelle foglie di una pianta proveniente dal cuore del Brasile. Mi fu detto che era un allucinogeno usato per l'iniziazione degli sciamani degli Juruna, una tribù che allora era pressoché estinta, e che ora lo è quasi certamente. Le droghe di quel genere sono sempre un azzardo. Nelle regioni di cui erano originarie venivano sempre assunte insieme a cibi che ne esaltavano l'effetto, ma che per noi non sono disponibili, oppure che ci sono sconosciuti. A differenza degli indigeni, non sappiamo con esattezza quale effetto cercare, e di solito ciò condiziona in gran parte l'esito dell'esperienza. Spesso, quindi, non si ottiene altro che un sonno profondo, e magari un paio di sogni molto vividi.

«Questo sembrò essere appunto l'effetto della droga a cui ho accennato: la fumai, mi addormentai e feci un sogno straordinariamente vivido. Anzi, fu così vivido che non mi parve affatto un sogno. Ero sicuro di essere uscito dal mio corpo e di trovarmi al centro della stanza, completamente desto. Contrariamente a quello che mi aspettavo, non vidi però il mio corpo drogato addormentato nel letto, e ne fui sorpreso.

«Uscito in corridoio, vidi due neri in uniforme da poliziotto entrare nella stanza di un altro studente. Andai a vedere cosa stesse succedendo, e scoprii che la stanza dello studente si era trasformata nella cella di una prigione e che il ragazzo giaceva sulla branda, nudo e ammanettato. I due neri lo tormentavano coi loro manganelli e lui si contorceva, implorandoli di smetterla. Quando i due poliziotti cominciarono a spogliarsi, mi affrettai ad andarmene. Non mi rendevo conto chiaramente di quello che stava per succedere, ma non volevo avervi nulla a che fare.

«Uscii dall'edificio, che era completamente silenzioso. Al posto della strada c'era un prato. Mi incamminai, e poco dopo m'imbattei in un fanciullo e sua madre, che stavano seduti accanto a una vasca ornamentale nella quale nuotavano parecchi pesci. D'un tratto, un uccellino balzò fuori dall'acqua e s'involò, seguito da altri due. In pochi istanti, l'aria brulicò di uccelli usciti dalla vasca. Mi resi conto che ognuno di essi era una goccia d'acqua. Questo fenomeno sembrava colmare il fanciullo di una gioia esta-

tica, ma ebbe termine quando l'ultimo uccello volò via e la vasca rimase vuota. Una limousine guidata da uno chauffeur si fermò a breve distanza. Ne smontò l'attore Adolphe Menjou, che fece salire il fanciullo e la madre. Appena l'automobile se ne fu andata, il prato si dissolse, e la strada ricomparve.

«Non voglio annoiarti con il resoconto completo delle mie avventure di quella notte. Assistetti a una successione di strani episodi senza capire minimamente quello che vedevo. Quando mi fui stancato, tornai nella mia camera, mi addormentai, e al risveglio fui di nuovo me stesso. Non diedi molta importanza a questa esperienza perché, tranne la insolita vividezza, mi sembrava di avere fatto sogni del tutto normali. Non attribuii nessuna importanza al fatto di aver visto in essi quasi esclusivamente persone che non conoscevo. Quella sera, tornando dalla biblioteca, incontrai lo studente del mio primo sogno e gli dissi, scherzando, che avrebbe dovuto stare più attento a chi riceveva in camera. Quando mi chiese di cosa stessi parlando, gli risposi che mi riferivo ai due neri muniti di manganello che gli avevano fatto visita la notte precedente.

«Non mi aspettavo certo che capisse, e non stavo neppure cercando di scioccarlo: volevo semplicemente confermare la mia reputazione di conversatore eccentrico. Eppure, lo studente comprese: mentre il suo volto diventava esangue, si allontanò da me come se lo avessi ustionato con la fiamma ossidrica. Prima che io mi rendessi completamente conto del suo terrore, si rifugiò nella propria stanza, sbattendo la porta.

«Neppure questo bastò perché cominciassi a sospettare la verità. Pensavo soltanto di avere notato inconsciamente una tendenza masochistica nel suo comportamento e di averla visualizzata per puro caso in sogno.

«Poiché mi restava ancora droga sufficiente per un'altra fumata, la usai quella notte, nella speranza di ottenere risultati più interessanti. Di nuovo mi addormentai. Con una certa delusione, mi risvegliai nella mia stanza, proprio come era accaduto in precedenza. Ancora una volta ebbi la sensazione di essere uscito dal corpo. Ero del tutto consapevole e padrone di me stesso, del tutto a mio agio nel mondo dei sogni. Uscii dalla camera aspettandomi di rivedere i due poliziotti neri, ma il corridoio era deserto. Aprii senza esitazione la porta dello studente e trovai una stanza vuota, del tutto normale. Soltanto in seguito mi resi conto della ragione per la quale era vuota: benché addormentato, lo studente non stava ancora sognando, quindi era assente dal regno dei sogni.

«Quella notte, durante il mio viaggio, decisi, tanto per fare un espe-

rimento, di far visita a un giovane professore di inglese che conoscevo. Lo trovai davanti al palazzo in cui era situato il suo appartamento, comicamente appollaiato sulla gomma per cancellare in cima a una matita gigantesca che si ergeva in mezzo alla strada, a circa quindici metri dal suolo: non poteva muoversi perché altrimenti la matita, in equilibrio sulla punta, sarebbe caduta. Quando cercò di scendere da una parte, fu subito costretto a riarrampicarsi perché la matita si inclinò. Pensai che fosse una metafora molto divertente: era risaputo che lavorava da anni a un articolo d'importanza fondamentale per la sua carriera, ma che continuava a correggerlo all'infinito perché non osava sottoporlo a nessuna rivista accademica.

«Il giorno successivo, decisi di verificare una teoria improbabile. Al termine di una lezione, fermai il professore e gli chiesi se fosse riuscito a trovare il modo di scendere dalla matita. Per un attimo, mi fissò con occhi vacui, poi capì, e rimase a bocca aperta. Naturalmente volle sapere come diavolo facevo ad essere a conoscenza di un sogno che non aveva raccontato neppure a sua moglie, ma io ero troppo eccitato per curarmi di spiegarglielo. Tornai di corsa nella mia stanza per telefonare allo spacciatore che mi aveva fornito la droga, il quale mi disse che non ne aveva più, e che forse non sarebbe mai più riuscito a procurarsene.

«Rimasi deluso, tuttavia non disperai, perché sapevo qualcosa sulla funzione di questo genere di droghe nelle culture sciamaniche. Secondo queste culture, esiste una speciale dimensione della realtà che gli sciamani possono raggiungere e dominare a loro beneficio. È una dimensione vastissima, costituita da molti regni confinanti: per ognuno di questi ultimi esiste un sentiero nascosto alla vista normale. La funzione della droga è semplicemente quella di aprire gli occhi allo sciamano affinché possa scorgere uno di questi sentieri. In teoria, dopo averlo visto una volta dovrebbe essere in grado di ritrovarlo da sé, senza più ricorrere alla droga.

«Sapevo esattamente dove ero stato: lasciandomi del tutto consapevole, la droga mi aveva condotto per il sentiero che porta al regno dei sogni. Una volta scoperto che ciò era possibile, ero sicuro di potervi tornare anche senza fare ricorso alla droga. Dopotutto, visitavo quella stessa regione ogni notte, sognando, anche se soltanto passivamente, come un turista ignorante che si limita a seguire gli itinerari suggeriti dalla guida. Mi sembrava di dover soltanto diventare *consapevole* di dove mi trovavo. Dovevo riuscire a guardarmi attorno e dire a me stesso che quello era il regno dei sogni, e sarei stato capace di uscire dal sogno che stavo facendo e di dominare a mio piacimento quel mondo. Allora avrei potuto gettar via la guida

turistica e godere della stessa libertà che avevo avuto sotto l'effetto della droga.

«Fu abbastanza facile da immaginare, ma riuscirci davvero fu tutta un'altra cosa. Non basta dire a se stessi con molta risolutezza che, la prossima volta che si sognerà, si sarà consapevoli di sognare. Deve diventare una ossessione, al punto che la determinazione di ottenere la consapevolezza di star sognando diventa *essa stessa* il soggetto dei sogni. E infine, una notte, quasi inevitabilmente, io credo, ci si rende conto di essere in un sogno e ci si *domanda* se davvero si è in un sogno. Non occorre altro che il minimo sospetto: quasi subito si avverte in se stessi una nuova sorta di vitalità e di consapevolezza. Non si è più passivamente addormentati: d'improvviso, si è risoluti, si ha uno scopo, si ha una ipotesi da verificare. Se si è davvero nel regno dei sogni, sono possibili cose che non sono possibili nel mondo della veglia. Si verifica l'ipotesi, e allora... si *sa!* E grazie a questa consapevolezza si è liberi: improvvisamente, completamente. Oh, sulle prime si è un po' impacciati, come chi si trova d'un tratto ad avere il corpo di un atleta olimpico dopo essere stato invalido per tutta la vita. Occorre un certo tempo per capire quanto impegno e sforzo occorrono per compiere imprese degne di una divinità.

Gli occhi di Franklin scintillarono di orgoglio: — Oh, sì: una divinità. Questo è quello che sono nel regno dei sogni. Puoi anche pensare che, nonostante questo, io sia nulla nel mondo della veglia. Ma ti sbagli. In un certo senso, io sono l'uomo più potente del mondo civile.

«Questa dichiarazione ti sembra forse presuntuosa? È perché non hai ancora riflettuto su quello di cui sono capace. Nei tuoi sogni, tu attraversi il mondo con la rapidità del pensiero, visiti il passato e il futuro senza difficoltà, conversi con persone che non potresti mai conoscere durante la vita di veglia. Ebbene, anch'io posso fare tutto questo, ma *consapevolmente, deliberatamente,* mentre tu non puoi. Se volessi, potrei parlare al presidente e farmi rivelare i piani più segreti della nazione: lui sarebbe felice di mettermene al corrente. Letteralmente, non esiste alcun segreto che io non possa scoprire, purché sia custodito nella mente di una persona viva. A dir la verità, però, non ho mai dedicato molto tempo a queste attività. I segreti valgono qualcosa soltanto se si è decisi a sfruttarli, una cosa che non m'interessa affatto: è troppo simile al lavoro.

«È vero che non mi è possibile dominare l'intero reame nello stesso momento: infatti, posso visitare soltanto un luogo alla volta e concentrare la mia attenzione su una sola azione alla volta. Nondimeno, in ogni singolo

luogo del regno dei sogni, sono onnipotente come un autentico dio: posso creare o dominare avvenimenti o persone, posso arrecare gioia o terrore. E mediante i sogni estendo il mio potere anche al regno della veglia. Un suggerimento ricevuto durante la notte rimane nella vita cosciente e, ripetuto una notte dopo l'altra, diventa un'ossessione. Nei sogni, associo quello che voglio ottenere durante il giorno a gioie e ricompense, mentre associo a calamità ed orrori quello che non voglio che avvenga. E se queste tattiche falliscono, posso ricorrere ad altre, molto più sottili, che tu stessa puoi facilmente immaginare.

Sospirando, Franklin Winters si addossò allo schienale della bergère, chiuse gli occhi per un momento, quindi li riaprì, e sorrise: — Alcuni anni fa, Ginny, mi chiedesti con assoluta ingenuità se io fossi un mostro. Adesso hai la risposta: certo che sono un mostro. La belva che si trova al centro del labirinto è sempre un mostro. Comunque, ho già parlato troppo a lungo, mia cara: una pausa farà bene a tutti e due. Quando tornerò...

In quel momento, Ginny spense il videoregistratore, poi, senza una parola, si recò in cucina per preparare un caffè.

Capitolo Venticinquesimo

— Credo di avere sostanzialmente capito — disse Greg, rompendo il silenzio che durava da più di mezz'ora; Ginny aveva preparato una parca colazione e l'avevano consumata insieme. — A questo punto, è necessario che ti racconti alcune altre cose che mi sono capitate — soggiunse, prima di narrare della telefonata che aveva ricevuto dopo il sogno ambientato da Armando e della pistola che gli era stata procurata dopo il sogno del «suicidio» in casa di Franklin. — È evidente — concluse — che fu tuo padre a telefonarmi, fingendo di farlo per conto del ristorante, e che fu sempre lui, fingendo di essere me, a incaricare Phil Dobson di trovare una Reising Target Automatic. — Scosse la testa, con riluttante ammirazione. — Devo ammettere che questi trucchi hanno avuto un effetto devastante: ero quasi pronto a farmi ricoverare in manicomio. Tuttavia c'è qualcosa che non capisco... Franklin non ha cercato di impedire il nostro incontro, anzi, lo ha praticamente *organizzato.* Voglio dire, se non ti avesse fatta comparire nei miei sogni per tutta la settimana prima della mostra, forse non ti avrei neppure rivolto la parola. Che senso ha tutto questo?

— Non hai affatto capito, Greg. Lui *voleva* che ci incontrassimo, *voleva* che ci innamorassimo.

— Ma perché? È pazzesco!

Ginny rabbrividì: — È chiaro che non hai ancora compreso il senso della sua piccola dimostrazione, che non mirava affatto ad avvertire *te,* bensì *me.* Mi ha dimostrato esattamente che cosa costa avere rapporti con qualcuno che non sia lui.

— Buon Dio... — Greg chiuse gli occhi, meditando, e scosse la testa. Quando la riguardò, Ginny stava fissando la propria tazza di caffè, col mento sul pugno. — Cosa facciamo, adesso? — le domandò.

Ginny sogghignò: — La dimostrazione è finita, Greg. Credo che dovremo stringerci la mano e dirci addio.

— Mi rifiuto.

— Ah sì? Vuoi ripetere l'esperienza della notte scorsa, ancora e ancora? Quanto credi di poter resistere, Greg? Una settimana?

Egli tacque.

— Mia madre resistette due anni, ma Franklin non si dedicò completamente a lei.

— Ne sei sicura?

Ginny annuì: — È nella seconda parte del nastro.

— Davvero Franklin lo ha ammesso?

— Non lo ha ammesso, Greg: se n'è vantato, da mostro a mostro.

— Crede che *tu* sia un mostro?

— Naturalmente. Cos'altro potrebbe essere la figlia di un mostro? È convinto che accetterò questa verità quando sarò stata iniziata alle delizie di cui possono godere soltanto i mostri.

— Cos'altro dice?

— Oh, parla molto dei piani che ha fatto per noi — gesticolò Ginny con noncuranza. — Le sue... — Scosse la testa. — Non voglio neppure parlarne, Greg. Mio padre è pazzo.

— Non ha detto nulla che possa esserci d'aiuto?

— Nulla.

— So che sembra inadeguato, ma... Non gli hai spiegato che quello che desidera non accadrà?

Stancamente, Ginny scrollò le spalle: — Te l'ho detto: è pazzo. È assolutamente sicuro che, quando avrò superato i miei scrupoli adolescenziali e avrò accettato l'inevitabile, sarò più felice di quanto potrei mai immaginare. Nessun ragionamento, nessuna implorazione possono scuotere questa sua convinzione.

Per alcuni minuti, Greg rimase ad ammirare la luminosità di quella ra-

diosa giornata estiva: — Naturalmente ti rendi conto — disse infine — che Franklin confida sul fatto che noi siamo meno crudeli di lui, e che quindi cederemo alla disperazione e ci sottometteremo alla sua volontà.

— Sì, suppongo che sia così. Cos'altro possiamo fare?

— Essere tanto crudeli quanto lui.

— Bene. E cosa faremmo, se lo fossimo?

— Non saprei. Non sono molto esperto in crudeltà.

Ginny scrollò le spalle, come per ribadire che la situazione era davvero disperata.

— A parte te, esiste qualcuno che stia a cuore in qualche modo a Franklin? Qualcuno di cui ci potremmo servire per arrivare a lui?

Dopo breve riflessione, Ginny scosse la testa: — Sono sicura di no. Da anni vive quasi come un recluso.

— Mmmm... E non dipende da nessuno?

— In che modo?

— In qualsiasi modo. Per esempio, non ha nessuno che si occupi della casa, che cucini per lui, e così via?

— Sì, ha una governante e un tuttofare, o almeno, li aveva.

— Potresti ottenere il loro aiuto?

— Oh, Dio... Non vedo come. A cosa stai pensando?

— Potresti contattarli, convincerli che Franklin sta rovinando la tua vita, e poi...

— E poi, cosa?

— Non ne sono sicuro. Sto soltanto procedendo a tentoni, per cercar di trovare un punto debole in Franklin.

— Non è la strada giusta, credimi. Quelle persone non significano nulla, per lui. Al massimo, potrebbero abbandonarlo, ma lui se la caverebbe senza di loro, se non riuscisse a sostituirli.

Greg sospirò profondamente: — Non hai più avuto notizie da tua madre, dopo esserti trasferita a Chicago?

— No. Perché?

— Pensavo che ti avesse scritto una lettera, per dirti qualcosa che ti aiutasse a difenderti in qualche modo da lui...

— Mi spiace, ma non lo ha fatto.

— Gesù... Vediamo... Mi hai parlato dell'avvocato che ti aiutò al tuo arrivo qui. Se ho ben capito, sapeva tutto di tuo padre.

— Può darsi. Sfortunatamente, è morto quando ero ancora a scuola.

Greg brontolò, poi proruppe in una risata cavernosa: — Sai cosa mi dis-

se Agnes, in «clinica»? Che quando arrivò a me, nel distribuire i suoi doni, Dio disse a se stesso: «Diamo a costui cervello in abbondanza, ma nessun istinto di sopravvivenza».

— Ebbene?

— È stato *tuo padre,* Ginny, a farle dire questa frase. È così che mi considera.

Ginny rimase in silenzio.

— Cosa pensi *tu* di me, Ginny?

— Non so. Forse tendi a...

— Sì?

— Tendi a non difendere molto te stesso.

— Dimentico sempre di indossare il giubbotto antiproiettile prima di uscire.

— Esatto.

— Merda... Be', al diavolo! Come affronterei questa situazione, se fossi Michael Corleone?

— Chi?

— Il figlio del Padrino, quello che fece assassinare mezza mafia, mentre partecipava a un battesimo.

— Oh...

— Merda! Sai benissimo cosa farei, se fossi Michael Corleone: andrei a New York e ammazzerei quel bastardo.

Ginny emise un'aspra risata: — E lo farai?

— Non lo so, ma ci sto pensando.

Ginny scosse la testa, con un sorrisino che pareva una smorfia di sconfitta.

— Non sto scherzando, Ginny. Penso che quelli che si comportano come tuo padre perdano certi diritti. Ci ha messi con le spalle al muro, senza lasciarci altra via d'uscita che quella di ucciderlo. Questa situazione non è stata creata da noi, bensì da lui.

— Capisco... Stai cercando di giustificarti razionalmente. Se ci riuscirai, andrai davvero ad ammazzarlo?

— Non lo so.

— Lascia perdere, amore. Le persone crudeli non si prendono la briga di cercare giustificazioni, quando fanno del male agli altri: lo fanno, e basta. Tu non sei così, e io ne sono felice.

— Vuoi dire... che non approveresti?

Ginny rise: — È un po' come chiedere a una donna: «Mi sposeresti, *se*

decidessi di chiedertelo?». È assurdo. Non ti ho certo domandato di prendere una decisione del genere, Greg. Sicuro come l'inferno, non intendo prendere posizione in anticipo, a questo proposito.

— Capisco... Mi spiace. — Greg si alzò e si ficcò le mani nelle tasche come se fossero oggetti inutili.

Anche Ginny si alzò: — Non torturarti per questo, Greg. Non hai tu la responsabilità di rimettere tutto a posto. Ho cercato di avvertirti, ma non ho saputo resistere ai miei sentimenti. Se qualcuno deve scusarsi, quella sono io.

Addolorato, Greg scosse la testa: — Devo riflettere.

— Lo so.

— Ti chiamo più tardi.

Per rendergli le cose più facili, Ginny annuì.

Capitolo Ventiseiesimo

— Servizio informazioni... Quale città?

— Saratoga Springs, credo — rispose Greg.

— Quale utente?

— Franklin Winters.

— Risulta soltanto un Franklin E. Winters a Woodford.

— Probabilmente è proprio la persona che cerco. — Ottenuto il numero, Greg lo annotò con mano tremante, poi, senza concedersi il tempo di ripensarci, lo compose e ascoltò il segnale acustico di linea libera.

Dieci ore di meditazione sul problema non erano servite a nulla perché, naturalmente, *non* si trattava affatto di un problema. I problemi si potevano risolvere, mentre Greg si trovava semplicemente di fronte a una scelta obbligata: quella fra rinunciare a Ginny, oppure affrontare Franklin Winters con l'intenzione di assassinarlo. E nessuna delle due possibilità era accettabile per un uomo con la personalità di Greg Donner. Sentendo il bisogno di pensare a *qualcosa,* aveva riflettuto su se stesso e sulla propria personalità, e aveva concluso che non era in grado di affrontare la situazione in cui si trovava. Un uomo più spensierato avrebbe dato a Ginny un bacio d'addio, pensando: *Sarai più fortunato la prossima volta, vecchio mio.* Oppure avrebbe fatto saltare le cervella a Franklin, dicendo a se stesso: *Be', questo bastardo se l'è proprio cercata.* Un uomo più virtuoso, invece, nel dare il bacio d'addio a Ginny, avrebbe pensato: *Non sono disposto ad uccidere*

neppure per amor tuo. Oppure avrebbe fatto saltare le cervella a Franklin, pensando: *Ho reso un servigio al mondo intero.*

Era come la lotta di Laocoonte: qualunque parte di serpente afferrasse, restavano sempre spire libere per stritolarlo.

Verso le due del pomeriggio, Greg aveva aperto una bottiglia di bourbon. Giacché qualunque decisione appariva disastrosa, che importanza avrebbe avuto scegliere razionalmente anziché irrazionalmente, oppure da sobrio anziché da ubriaco? Alle cinque era arrivato a stabilire che, al suo posto, suo padre avrebbe senza dubbio rinunciato a Ginny, mentre un *vero* uomo avrebbe senza dubbio assassinato Franklin. Sembrava che solo lui fosse afflitto da una sorta di paralisi morale. Alle sette aveva capito che dopotutto esisteva una terza possibilità, anche se per un poco non era riuscito a rammentare quale fosse. Infine, aveva ricordato: poteva semplicemente rifiutare di scegliere.

Si era preparato una tazza di caffè, aveva messo in forno una cena congelata, poi aveva fatto una lunga doccia. Era ormai quasi sobrio, quando si era reso conto che in effetti gli sarebbe stato semplicemente impossibile decidere entro quella sera. Avrebbe dovuto guadagnare tempo, e a questo scopo c'era un'unica persona alla quale rivolgersi.

Aveva bevuto una seconda tazza di caffè guardando il cielo che si faceva scuro sul lago, poi, quando aveva visto le luci splendere sulla riva opposta, aveva deciso di esser pronto per mentire a Franklin Winters.

— Suppongo che mi riconosca — disse Greg, appena Franklin ebbe risposto.

— Temo di aver sempre detestato gli indovinelli telefonici.

— Sono Gregory Donner.

— Ah, il ganzo di Ginny!

Sforzandosi di non perdere il controllo di se stesso, Greg emise un lungo sospiro dal naso: — Può smetterla, adesso: ha vinto. Rinuncio.

— Rinuncia a Ginny?

— Sì.

— Una delle piccole tragedie della vita...

— Sì.

— Comunque, è una scelta saggia. Avrebbe finito col rendersi conto che Ginny è troppo, per lei.

— Sì.

— Presumo che abbia già comunicato a Ginny la sua decisione.

— Lo farò domattina.

— Capisco... Dunque non ha ancora *del tutto* deciso...

— Ho deciso.

— Allora perché rimandare? Dormirà meglio, sapendo di aver già fatto la cosa più spiacevole. — Franklin non diede alcuna enfasi particolare alle parole «dormirà meglio», tuttavia quello che intendeva dire era chiarissimo.

— Lo crede davvero?

— Assolutamente. Ma deve comunque farlo: non deve lasciare nessuno spazio alle false speranze. Sarebbe crudele.

— D'accordo.

— Deve troncare del tutto, una volta per sempre, senza riserve.

— Va bene.

— Si rende conto che, se non lo farà, io lo *saprò,* da *lei?*

— Sì.

— Allora siamo intesi.

— Già... Senta, c'è una cosa che voglio chiarire: mi lascerà in pace, se farò tutto a modo suo?

Franklin sbuffò sdegnosamente: — Crede forse di avere qualche importanza per me, giovanotto?

— No.

— Io credo invece che lei lo creda, visto che mi sono occupato abbastanza di lei. Ma lasci che la disilluda: lei non è nulla per me, neppure un balocco. È stato semplicemente uno strumento, di cui mi sono servito per una dimostrazione. Capisce?

— Sì, questo è quello che ha detto Ginny.

— È naturale che Ginny non mi abbia frainteso. Non ho nessun rancore personale nei suoi confronti. Vada in pace: sposi una commessa, e sia felice.

— D'accordo.

Franklin interruppe la comunicazione.

Dopo avere riappeso, Greg meditò brevemente. Sollevò di nuovo il ricevitore e compose il numero di Ginny. Quello che doveva fare non gli sarebbe stato più facile neppure se vi si fosse preparato ancora per un'ora. Quando Ginny ebbe risposto con voce spossata, le disse: — Ginny... Mi spiace...

— Lo so. Non è colpa tua.

— Non esiste nessun modo per nascondersi?

— No, Greg. Sai bene che non esiste.

Ricordando quello che Franklin gli aveva detto poco prima: *Deve troncare del tutto, una volta per sempre, senza riserve. Se non lo farà, io lo saprò, da lei,* Greg rispose: — Allora suppongo che sia meglio...

— Sì?

— È inutile torturarci...

— Infatti.

— Voglio dire...

— Non occorre che tu aggiunga altro, Greg: capisco. Un addio è un addio. Non c'è altro modo.

— Mi spiace...

— Non dirlo più, Greg. Non pensarlo neppure. Non avresti potuto far niente. Neanch'io avrei potuto far niente, se non tenerti fuori da tutto questo.

— Sono contento che tu non l'abbia fatto.

— Addio, Greg. Stammi bene.

— Anche tu, Ginny. E questo fu tutto.

Come intorpidito, Greg andò in cucina a versarsi un drink, dicendo a se stesso: *Posso sempre ritrattare tutto domattina.* E una parte di lui gli rispose: *O semplicemente lasciar le cose come stanno.*

Scagliò il bicchiere contro la parete, dove esplose in una pioggia scintillante di frantumi. Per un poco rimase immobile ad osservare la chiazza ambrata che si allargava sulla parete; quindi prese un altro bicchiere e afferrò la bottiglia.

Capitolo Ventisettesimo

Quando si svegliò, la mattina successiva, Greg scoprì che tutta la sua confusione era scomparsa durante la notte, lasciando una certezza dura e cristallina: preferiva trascorrere il resto della vita con la consapevolezza di essere un assassino, piuttosto che col dubbio tormentoso di essere un debole. Non ne andava fiero, né se ne vergognava: era semplicemente un fatto, un aspetto di lui stesso. Non aveva nessuna intenzione di stare a pensarci sopra per scoprire se gli piacesse o meno, lo accettava e basta ed era deciso a continuare per la propria strada.

Dopo la doccia e la colazione, indossò un completo, si annodò una cravatta e si recò in banca a ritirare mille dollari. Entrò nella prima cabina telefonica che trovò e compose il numero di Ginny: — Non parlare — le

disse subito. — Ascolta soltanto. Tutto quello che ho detto ieri sera ho dovuto dirlo per potermi sottrarre alla persecuzione di tuo padre. Gli ho telefonato e l'ho convinto di aver deciso di rinunciare, ma non era sufficiente: ho dovuto convincere anche te. Capisci? Era l'unico modo per poter trascorrere tranquillamente la notte.

— *Non* capisco. Cosa intendi fare?

— Il Piano B, Ginny: ho iniziato l'esecuzione del Piano B.

— No.

— Sì.

— Ascolta... Mi ascolti?

— Ti ascolto.

— È troppo, Greg. Ci ho pensato anch'io, ieri, quando non c'era altro a cui pensare. Una persona che faccia questo per un'altra persona... È troppo: non posso accettare.

— Non lo faccio per te, Ginny, ma per me stesso, per poter continuare a vivere in pace con me stesso.

— Senti... — Ginny tacque per alcuni istanti, prima di soggiungere: — Se potessi togliere entrambi da questa situazione tagliandomi la mano destra, me lo permetteresti?

— No. Però non è la stessa cosa. Se pensassi che fosse come mutilare me stesso, non lo farei.

— Ti prego, Greg...

— Ho deciso, Ginny. Adesso tocca a te decidere. Se mi dirai di non farlo, non lo farò. È semplice: dimmi di non farlo, e così sarà. Addio, e buona fortuna a tutti e due.

— Cristo...

— Ebbene?

— Non ti dirò di *non* farlo.

— Benissimo. Allora parto subito.

— Aspetta! Se parti, vengo con te.

— No.

— Allora rimani. E dico sul serio. Non sei l'unico che debba continuare a vivere in pace con se stesso. Capisci?

Greg rise: — Sì, credo di sì.

— Inoltre... Ho una pistola. Mia madre me la mise di nascosto nella valigia, prima che partissi per Chicago.

Greg meditò per alcuni momenti: — Sì, questo semplifica tutto... Benissimo: sarò da te fra dieci minuti. Cerca di trovare un volo diretto per Al-

bany.

Durante il viaggio, Ginny mantenne un furioso silenzio perché Greg, nel ritirare i biglietti, aveva prenotato due posti sul volo di ritorno delle sei e un quarto. Non era infuriata a causa della prenotazione, che poteva essere facilmente annullata, bensì perché Greg si era comportato quasi con noncuranza, con presunzione, come se fosse assolutamente sicuro di sbrigare tutta la faccenda in quattro e quattr'otto. Ebbero modo di discuterne soltanto tre ore dopo, quando furono soli in un parcheggio nei pressi dell'aeroporto di Albany.

— È meglio che guidi tu — disse Greg, consegnandole le chiavi, dopo aver individuato l'automobile che avevano noleggiato.

— Grazie — rispose Ginny, in un tono tale da indurre Greg a chiederle se vi fosse qualcosa non andava. Appena ebbero preso posto entrambi nell'abitacolo, rispose: — Sì, c'è qualcosa che non va. Stai forse pensando di agire in pieno giorno?

— La casa non è forse in campagna? — replicò Greg, stupito che lei avesse pensato a un particolare del genere.

— Certo che è in campagna! Ma qui non siamo mica nel Wyoming! La casa non è situata al centro di una vastissima estensione di pascoli: è circondata soltanto da quaranta acri. Le altre abitazioni non sono molto lontane.

— Possiamo arrivare senza essere visti?

— Probabilmente sì.

— Allora qual è il problema?

— Il problema è che gli spari si sentono, Greg.

— Okay. Ma non si sentono anche di notte?

— Sì, ma...

— E uno sparo di notte non desterebbe più sospetti che uno sparo di giorno?

— Sì, però...

— Voglio dire che di giorno, in campagna, si può sparare a un sacco di cose, ma di notte si può sparare soltanto per ammazzare un'altra persona.

Con un profondo sospiro, Ginny rinunciò ad ogni altra obiezione.

— Non possiamo parlarne lungo la strada?

Ginny mise in moto e partì, allontanandosi dall'aeroporto: — Perché tanta fottuta *fretta?*

— Perché mi sembra del tutto inutile tergiversare. Voglio farla finita e

tornare a casa.

— Capisco... Be', lo spiegheremo anche a Mike e alla signora Doherty.

— Chi sono?

— Il tuttofare e la governante di cui ti ho parlato.

— Oh... Lavorano anche la domenica?

— Probabilmente no. In caso contrario, potremmo sempre ammazzare anche loro.

— Calma, Ginny... Ci sarà un modo per scoprirlo, no?

— Suppongo che potremmo telefonare per chiederlo a Franklin. Dopo averle scoccato una lunga occhiata perplessa, che fu del tutto ignorata, Greg domandò: — Che ti prende, Ginny?

Per un paio di miglia, Ginny continuò a guidare in silenzio. Infine rispose: — Scusa... Credo che sia soltanto un modo di reagire per non lasciarmi cogliere da una crisi isterica. Continua pure con quello che stavi dicendo.

— Be', è semplice... Come possiamo scoprire dove sono Mike e la signora Doherty?

Ginny sospirò, quindi rifletté per un poco: — Non posso telefonare a Mike perché non conosco il suo cognome, però posso chiamare la signora Doherty a casa sua, per vedere se c'è.

— Non credo che il tuttofare lavori anche nei giorni festivi. Ha mai lavorato di domenica, quando vivevi coi tuoi genitori?

— No, se ben ricordo.

— Inoltre, vedremmo la sua auto, o qualcosa del genere, vero?

— Suppongo di sì.

— In tal caso, non ho nessuna intenzione di preoccuparmi per questo. — Benché l'avesse già esaminata nell'appartamento di lei, Greg si girò per prendere dalla valigia che si trovava sul sedile posteriore la rivoltella Smith & Wesson di metallo brunito che la madre aveva lasciato a Ginny. Non ne era sicuro, ma pensava che fosse una calibro 32 o una calibro 38. Tolse le cartucce dal tamburo per osservarle una ad una. Quando premette il grilletto, il cane arretrò e si abbatté con un *click* soddisfacente, il tamburo ruotò. Sembrava che l'arma funzionasse perfettamente: Greg la ricaricò e la infilò nel cassetto del cruscotto.

— Come intendi agire, esattamente? — domandò Ginny.

Dato che glielo aveva già chiesto, Greg sapeva che Ginny aveva ancora le chiavi della villa. Le domandò se sarebbe stato possibile parcheggiare in un punto dove l'auto non fosse visibile dalla strada, né dalla villa, ed ebbe risposta affermativa: i posti adatti non mancavano. Poi le chiese in quanto

tempo sarebbero arrivati a destinazione.

— Circa mezz'ora — annunciò Ginny.

Dopo aver gettato un'occhiata all'orologio, Greg annuì, senza tradire l'improvviso vuoto allo stomaco provocatogli dalla notizia.

Non si vedeva nessun'altra automobile, quando Ginny svoltò in un viottolo che a Greg sembrava un sentiero nella foresta. Su un piccolo cartello sbiadito dalle intemperie, si leggeva: «Proprietà privata. Vietato l'accesso».

Nei pressi di Saratoga Springs, si erano fermati a un centro commerciale. Poiché la voce di Ginny poteva essere riconosciuta, Greg aveva telefonato alla signora Doherty, scoprendo che era a casa a cucinare il pranzo e non aveva nessuna parentela con una sua mitica zia di Poughkeepsie. Ritornato all'automobile, non aveva trovato Ginny, e per dieci minuti aveva atteso con impazienza. Finalmente, Ginny era tornata con un paio di guanti di gomma. Dopo averli osservati per un po', Greg aveva ammesso: — Sì, suppongo che siano indispensabili.

L'automobile sobbalzò sul viottolo per quasi cento metri, poi Ginny la parcheggiò in una radura: — Siamo a circa metà strada dalla casa.

Annuendo, Greg guardò l'orologio: erano le tre e ventisette, ora locale. Prese la rivoltella dal cassetto del cruscotto, si accertò che avesse la sicura inserita e la infilò in una tasca laterale della giacca. Poi, sentendosi ridicolo, indossò i guanti di gomma e aprì la portiera.

Tenendosi in mezzo alla vegetazione, Ginny e Greg girarono intorno alla casa. Come previsto, scoprirono che non erano presenti né Mike né eventuali visitatori.

Giunta per prima alla porta principale, Ginny la aprì. Con la rivoltella in pugno, Greg varcò la soglia: il corridoio era deserto, ma pochi istanti dopo, una porta sulla destra si socchiuse e la testa di Franklin Winters apparve: — Mi *sembrava* di aver sentito entrare qualcuno.

Né Ginny né Greg avevano preparato una battuta d'esordio.

Franklin spalancò la porta del soggiorno: — Entrate pure. — E voltò loro la schiena.

— Fermo lì! — intimò Greg.

Franklin scoccò un'occhiata sdegnosa a lui e alla rivoltella: — Cagone. — Poi scomparve nel soggiorno.

Perplesso, Greg guardò Ginny, la quale suggerì: — Non lasciare che prenda l'iniziativa, o questa diventerà una visita di piacere.

Con una scrollata di spalle, Greg seguì il vecchio, il quale andò a sedersi

sulla stessa bergère di cui si era servito per il video e incrociò le gambe.

— Non sederti — ordinò Greg.

— Perché mai? — ribatté Franklin. — Se intendi ammazzarmi, tanto vale che mi metta comodo.

— Alzati!

Scoccandogli un'occhiata di disgusto, Franklin ripeté: — Cagone. — E sorrise. — Non rammento di aver mai pronunciato prima d'ora questa parola, ma mi sembra meravigliosamente adatta alle circostanze. Mi chiedo se si usi ancora, oggigiorno. Ai tempi della mia fanciullezza era una parolaccia tollerata. — Scosse la testa con compassione. — Hai un'aria dannatamente sciocca, con quei guanti di gomma e la rivoltella in pugno.

In effetti, Greg si sentiva dannatamente sciocco.

Curvandosi innanzi, il vecchio si guardò attorno: — Perché non prepari un po' di caffè, Ginny?

Immobile sulla soglia, come paralizzata, Ginny disse: — Non lasciarlo parlare, Greg.

— Sei una cagona anche tu, ragazza mia — dichiarò Franklin, riaddossandosi allo schienale. Tornò a fissare Greg e mormorò: — Sai, non mi piace affatto esser guardato dall'alto in basso. — Con un cenno della testa, indicò la poltrona che aveva di fronte: — Potresti spararmi facilmente anche stando seduto.

— Per l'amor di Dio, Greg!

— Piantatela tutti e due — ordinò Greg. — Ginny... Vai a prendere un badile e un paio di guanti da lavoro. — Gettandosi un'occhiata alle spalle, vide che la ragazza non si era mossa. — Mi hai sentito?

Ginny scomparve in corridoio. Intascata la rivoltella, Greg sedette.

— Dunque mi hai ingannato — osservò il vecchio, in tono allegro.

— Infatti.

— E qual è esattamente il tuo gran piano, a questo punto?

Greg si limitò a fissarlo in silenzio.

— Meraviglioso! Davvero sto per essere assassinato a sangue freddo? Com'è emozionante! — Divenuto improvvisamente serio, si curvò innanzi e soggiunse, con più calma: — Bada a non lasciarti sfuggire di mano la situazione.

— Che diavolo vuoi dire?

— Sappiamo entrambi perché sei qui, giovanotto: per salvare la faccia, per sembrare di nuovo un eroe agli occhi di Ginny. Riconosco di aver commesso un errore: ho approfittato troppo del mio vantaggio. Avrei do-

vuto lasciarti una via d'uscita onorevole.

— Una via d'uscita onorevole da cosa?

— Suvvia, non fare il finto tonto! Non sono affatto contrariato dalla tua presenza, credimi. Ginny ricorderà con minore amarezza la vostra relazione, se terminerà con questo tuo piccolo gesto cavalieresco. Ma non farai altro che umiliare te stesso, se ti spingerai troppo oltre. Anche lei ne sarebbe umiliata, un vero peccato.

— Capisco... Cosa proponi?

— Prenditi un mese di tempo per troncare la relazione a modo tuo.

Incredulo e accigliato, Greg lo scrutò: — Sei proprio un fenomeno...

— Quando torna Ginny, dille che abbiamo raggiunto un accordo. Credimi: ne sarà lieta.

Greg scosse la testa.

Poco dopo, Ginny tornò ad annunciare che il badile e i guanti erano pronti accanto alla porta posteriore.

Greg si avvicinò al vecchio: — Alzati — ordinò.

Con uno sguardo disgustato, Franklin obbedì: — Ricorda quello che ti ho detto — bisbigliò. — Non cercare di andar troppo oltre con questa farsa.

— Muoviti.

Franklin sospirò.

Venti minuti più tardi, sbucarono tutti e tre dal folto della vegetazione, in una radura, sotto una antica quercia: — Qui va bene — disse Greg.

— Idiota — sibilò il vecchio. Sedette sull'erba appoggiando la schiena al tronco della quercia e chiuse gli occhi.

Tolta la giacca, Greg infilò i guanti da lavoro sopra quelli di gomma, prese il badile, si guardò brevemente attorno, e piantò la lama nel suolo, dinanzi a sé. Spingendo col piede, riuscì a conficcarla quasi tutta al terzo tentativo, poi cominciò a scavare.

Alle sue spalle, Franklin sospirò, annoiato, mentre Ginny attendeva, imbarazzata, rabbrividendo nell'ombra fredda del pomeriggio.

In tre quarti d'ora, sporco, coi muscoli doloranti e le mani coperte di vesciche, Greg scavò una fossa larga e profonda quasi un metro, e lunga circa due metri. Si raddrizzò e si terse il sudore dal viso con la manica della camicia.

— Basta così — decise Ginny.

Greg uscì dalla fossa: — Credi davvero?

— Sì.

Guardando l'orologio, Greg vide che mancavano dieci minuti alle cinque. Si tolse i guanti da lavoro e li gettò nella fossa, pensando di potersi concedere qualche minuto per riprendere fiato. Accortosi che Ginny lo guardava dubbiosa, tolse di tasca la rivoltella.

— Sono disperato — declamò Franklin, in tono di angoscia beffarda. — Nessuno mi vuol bene. Se morirò, nessuno mi piangerà. — Con sguardo malizioso, aggiunse: — È il «Riccardo III». Non vi sembra appropriato?

Greg gli ordinò di alzarsi.

— Cagone — ripeté Franklin, distogliendo sdegnosamente lo sguardo.

— Alzati — insistette Greg.

Franklin sogghignò: — Sei noioso, giovanotto: squallido e noioso. È fin troppo evidente che ti ispiri ai fumetti.

Avvicinatosi, Greg gli puntò la rivoltella alla fronte: — Alzati!

— Alzati! — scimmiottò Franklin. — Alzati o ti faccio fuori, bastardo!

La mano di Greg cominciò a tremare.

Il vecchio si girò a guardare la figlia: — Non puoi essere davvero innamorata di questo grosso imbecille, Ginny.

D'improvviso, il peso della rivoltella parve diventare eccessivo. Per impedire che l'arma tremasse, Greg fu costretto ad afferrarla anche con la mano sinistra: *Premi il grilletto,* disse a se stesso. *Ora.*

Scuotendo la testa, disgustato, Franklin lo scrutò: — Piantala di comportarti da imbecille e tornatene a casa.

Ora, pensò Greg. Ma il suo indice rifiutò di premere il grilletto. *Ora!*

Con un ruggito assordante, la rivoltella rinculò in pugno a Greg, mentre la testa di Franklin scattava all'indietro, contro la quercia.

Per un attimo, Greg ebbe l'impressione di aver mancato il vecchio, poi vide che la pallottola gli aveva trafitto il cranio ed era uscita sfondando la tempia. Il tronco era imbrattato di sangue e materia cerebrale.

Reprimendo la nausea, Greg si rialzò, con le gambe tremanti, quindi abbassò lo sguardo alla rivoltella che impugnava. Il sottile filo di fumo che usciva a spirale dalla canna sembrava rispondere alla sua domanda inespressa: *Sì, è stata proprio la rivoltella che impugni, non un fulmine accompagnato da un tuono.* Con uno scatto convulso, si girò a scagliare l'arma fra la vegetazione e ascoltò il rumore che essa faceva cadendo. Intanto, con la coda dell'occhio, vide Ginny: desiderava che dicesse qualcosa, ma non sapeva cosa.

Attese ancora qualche istante, prima di curvarsi ad afferrare il vecchio

per le caviglie e trascinarlo verso la fossa.

Arrivarono all'aeroporto con venti minuti di anticipo sul volo prenotato, senza scambiare una sola parola. Tuttavia, nel camminare verso il cancello d'imbarco, Ginny strinse a braccetto Greg in un modo che sembrava comunicare proprio quello che lui aveva bisogno di sentirsi dire.

Capitolo Ventottesimo

Quella sera, alle sette e mezza, uscendo dall'aeroporto di Chicago, nel vocio e nel caos di corpi che si urtavano nei corridoi, Greg e Ginny si sentirono storditi e confusi come astronauti di ritorno sulla Terra dopo aver trascorso un anno sull'emisfero invisibile della Luna. In attesa di un taxi, si misero in fila insieme a stanchi dirigenti e ad allegri gruppi di viaggiatori di commercio. Dopo pochi minuti, Ginny cominciò a ridacchiare, e Greg le passò un braccio attorno alle spalle. Quando finalmente arrivò il loro turno, si avviarono verso est, in direzione dell'appartamento di Ginny, mentre intorno a loro i raggi luminosi dei fari delle automobili sembravano laser in una scena di battaglia di «Guerre stellari».

Quando svoltarono nella calma relativa di Ontario Street, Greg disse: — C'è ancora qualcosa che dobbiamo fare prima di aver finito, credo.

— Cosa?

— Festeggiare.

Ginny lo guardò a bocca aperta: — Stai scherzando!

— Niente affatto. Non devi preoccuparti di quello che si festeggia, io voglio festeggiare.

— Buon Dio... Sì, capisco cosa intendi dire. Okay.

— Passo a prenderti alle dieci. Permettimi, per una volta, di essere un tipo all'antica.

— No. Festeggiare è una buona idea: andiamo alla Casbah. Però vediamoci là. Lasciami fare una grande entrata. Sarà come... il sipario che si alza per un nuovo atto: l'inizio di un nuovo periodo nella nostra vita. Okay?

In silenzio, Greg le cinse le spalle con un braccio, poi la tenne stretta a sé finché giunsero a Dearborn Street.

— Dio... Sei mozzafiato! — commentò Greg, accogliendo Ginny appena oltre la soglia del ristorante. — In meno di due ore l'avevo dimenticato.

Ginny rise: — È tutto merito delle luci fioche e di parecchio trucco co-

stoso applicato ad arte. Altrimenti sembrerei la megera che sono in realtà.

Poco dopo, un gigante in abito da sera, bruno e baffuto, si avvicinò al loro tavolo.

— Nuri — disse Greg — vorrei presentarti la mia fidanzata, la signorina Ginny Winters.

Il cameriere si inchinò con eleganza: — Sono molto lieto di conoscerla, signorina Winters.

— *Sei* la mia fidanzata, vero? — chiese Greg. — Voglio dire, sei la mia luce, la mia unica luce, la pupilla dei miei occhi, tutto quello che conta per me, e tutto il resto. Quindi ho dato per scontato che fossi la mia fidanzata.

Ginny sorrise al cameriere: — Ha un autentico talento, vero? Ha mai sentito una proposta di matrimonio più romantica?

— Mai — rispose solennemente Nuri. — Credo che sia un primato, per la Casbah. — E soggiunse, mentre Greg e Ginny ridevano, deliziati: — Posso offrirvi qualcosa da bere per festeggiare? Coi miei omaggi e i miei migliori auguri, naturalmente.

Risposero che poteva.

Un'ora più tardi, Ginny disse: — C'è una cosa sulla quale puoi rassicurarmi, se vuoi...

— Certo che voglio.

— Finora non ho voluto pensarci, ma sapevo che prima o poi sarebbe stato necessario. — Per un poco, ella rimase in silenzio a fissare il proprio drink. — La piccola Ginny Winters ha trasformato l'uomo che ama in un assassino.

— Sì — brontolò Greg. — Capisco che tu sia preoccupata, ma ti assicuro che puoi stare tranquilla. Nessuno può trasformarmi in niente: neppure tu. Forse non valgo granché, ma quello che sono è completamente opera mia.

— Continua.

— Sono maledettamente ostinato, Ginny, quindi tanto vale che tu lo sappia. Se credi di avermi trasformato in un assassino, ti stai illudendo. Sono quello che sono per mia scelta: tu non sarai mai responsabile delle mie azioni. Puoi contarci.

— Okay — rispose Ginny. — Sembra anche a me di poterci contare davvero.

Quella fu l'ultima volta che parlarono dell'assassinio di Franklin Winters. Due settimane più tardi, Ginny ricevette una telefonata da un vicesce-

riffo di Saratoga, il quale le chiese se sapesse dove si trovava suo padre. Fingendosi stupita, Ginny domandò a sua volta se non si trovasse a casa. Il vicesceriffo le spiegò che, secondo la governante, era scomparso. Allora Ginny dichiarò che suo padre era un eccentrico e si curava ben poco degli altri: se se n'era andato, senza dubbio sarebbe ricomparso quando più gli garbava.

Trascorso un altro mese, il vicesceriffo la richiamò per informarla che suo padre non era ancora tornato. Ginny gli chiese quali provvedimenti intendesse prendere.

— Per la verità, non *posso* fare molto — rispose il vicesceriffo. — In casa non è stato trovato nessun segno di violenza. Se una persona vuole andarsene da casa per trasferirsi altrove, sono soltanto affari suoi. E non c'è nessun motivo per credere che non sia successo proprio questo...

Temendo di essere stata un po' troppo noncurante, Ginny dichiarò: — Come le ho detto, mio padre è un tipo eccentrico. Ad essere sinceri, però, non è mai stato *tanto* eccentrico: apprezza troppo le comodità di casa sua.

— Vuole che lo inserisca ufficialmente nella lista delle persone scomparse? — chiese il vicesceriffo.

— Che cosa significa, esattamente?

— Significa che la sua descrizione e la sua fotografia saranno confrontate con tutte le persone ignote che verranno di volta in volta ricoverate negli ospedali o finiranno agli obitori.

— Mi sembra abbastanza inoffensivo.

— Inoffensivo?

— Voglio dire che se mio padre è scomparso di sua volontà e non vuol essere ritrovato, non sarebbe affatto contento di diventare oggetto di una caccia all'uomo per tutto il paese.

Allora il vicesceriffo garantì che nulla di tutto ciò sarebbe accaduto, data la situazione. Poi le consigliò di provvedere affinché qualcuno badasse alla casa, e lei garantì che se ne sarebbe occupata.

Nei mesi successivi, quando le telefonarono l'avvocato, l'agente di borsa e il commercialista di suo padre, Ginny incaricò ognuno di loro di fare del suo meglio.

La salma sepolta nella fossa poco profonda non fu scoperta.

Capitolo Ventinovesimo

Entro la primavera successiva, quando Ginny e Greg si sposarono, la

memoria degli angosciosi avvenimenti che si erano conclusi con l'assassinio di Franklin Winters fu soppiantata da ricordi più normali e più sereni. Se mai venivano rammentati, quegli eventi erano come sequenze di un film dell'orrore: terribilmente realistici, ma troppo fantastici per essere veri.

Poco dopo il ritorno a Chicago, Greg si dedicò a uno dei lavori più idioti della sua carriera: un libro sull'applicazione dei personal computer alla cultura fisica. Gli *editor* che avevano acquistato l'idea erano convinti che un libro in cui si combinavano due discipline tanto in voga fosse destinato al successo. Con sorpresa, e con disgusto, Greg scoprì che avevano ragione: le vendite aumentarono gradualmente finché «In perfetta forma col computer» entrò nelle classifiche dei best-seller e vi rimase per alcune settimane. Poiché esso era firmato dai consulenti di Greg, la reputazione di quest'ultimo non ne subì alcuna conseguenza.

In autunno, quando si passò alla realizzazione di *Bizarre,* Greg riuscì ad addestrare tre agenzie nel riconoscere il tipo di articoli di cui aveva bisogno. Poiché l'editore voleva che il libro fosse firmato, Greg acconsentì a prestare il proprio nome, seppur con riluttanza. Se ne rammaricò quattro mesi dopo la pubblicazione, quando il volume cominciò ad apparire sui banchi dei remainder. Con irritazione di tutti, Ted Owens, il quale, già nel venderlo, aveva dichiarato senza mezzi termini che il «pacchetto» aveva scarse possibilità di successo, si mise a scherzar molto e con gran soddisfazione sul fallimento.

Stufo di fare lo scrittore mercenario, Greg si concesse un mese per lavorare alla proposta di una serie destinata al mercato popolare, in stile *Time-Life,* intitolata «Il genio dell'America». Era una celebrazione di molte caratteristiche americane: audacia, innovazione, ingegnosità, creatività. La inviò a Ted, e dopo qualche tempo gli telefonò per chiedergli che cosa ne pensasse.

— Non male — ammise Ted, senza entusiasmo. — Mi chiedo perché tu l'abbia mandata a me.

— Be'... Non puoi ricavarne qualcosa?

— Ad esempio?

— Venderla.

— Impossibile.

— Perché?

— Vuoi sapere perché? Se tu fossi un *editor* a *Time-Life,* potresti anche convincere il tuo boss a spendere centomila dollari per iniziare la serie e

vedere se va. Ma come collaboratore esterno... Dimenticatene: non c'è speranza.

— Non puoi vendere almeno l'idea?

— Non essere ingenuo, Greg. Per loro, comprare un'idea nuova da un esterno sarebbe come ammettere che non sono capaci di produrre idee nuove. Perciò non lo farebbero neanche se fossero incapaci di produrre idee. E in effetti lo sono, se capisci cosa intendo...

Quando Greg ebbe risposto che capiva, Ted gli elargì un discorsetto di consolazione e lo esortò a continuare a scrivere.

Frattanto la stella di Ginny, che già era alta sull'orizzonte quando Greg l'aveva conosciuta, continuava a brillare, attraendo lavori sempre più importanti e remunerativi. In meno di un anno dal matrimonio, aprì un ufficio in Michigan Avenue e assunse due assistenti. L'anno successivo, quando uno dei più famosi grafici della città andò in pensione, Ginny fu invitata ad entrare a far parte dei prestigiosi «Ventisette di Chicago», e così divenne una delle personalità più importanti di tutto il paese nell'ambito della sua professione.

L'anno seguente, quando raccolse un impressionante numero di premi alla mostra annuale dei grafici a Chicago, era visibilmente incinta. In luglio nacque una bambina che fu battezzata Anne, in onore della nonna materna. Poi Greg e Ginny decisero di organizzare una festa per il fine settimana che precedeva il primo lunedì di settembre, festa del lavoro, allo scopo di celebrare il loro nuovo appartamento sulla Gold Coast e la nascita della bimba. Greg era in estasi sia per il successo della moglie, sia per il sontuoso appartamento, sia per Anne, anche se la figlioletta gli sembrava così piccola e delicata che aveva paura di toccarla.

In agosto si concessero una vacanza, ma rischiarono entrambi l'esaurimento nervoso nel preparare la festa. Poiché si trattava della loro prima collaborazione, gli inviti dovevano essere un capolavoro di letteratura e di grafica. Cominciarono con un disaccordo fondamentale sulla concezione: un'ora di discussione degenerò in una gara a chi strillava più forte. Ne furono così sconvolti che ognuno insistette per fare come l'altro desiderava, e così rischiarono di litigare ancora. Finalmente, Greg trovò una terza soluzione che piacque ad entrambi molto più delle prime due.

La lista degli invitati, che sarebbe dovuta essere limitata a un centinaio di nomi, si allungò a dismisura, perché invitare A significava dover invitare anche B e se si invitava B, non si poteva fare a meno di invitare anche C, e allora perché escludere D? Quando furono a trecento nomi, Ginny e

Greg eliminarono tutti i C e tutti i D, ma restarono pur sempre con centottanta invitati. Così, decisero di aprire la festa a chiunque dalle quattro del pomeriggio in poi.

Un nome, però, fu escluso comunque: quello di Agnes Tillford. Dopo aver avuto a che fare con lei come Agnes Jakes, psichiatra della clinica Glenhaven Oaks, Greg non si era più sentito di riprendere a frequentarla, e per questo provava di quando in quando un doloroso senso di colpa.

La festa era stata organizzata con tale meticolosità che, a partire dalle tre del pomeriggio, Greg e Ginny non ebbero altro da fare che star seduti a chiedersi se sarebbe arrivato qualcuno. Greg aveva insistito per pagare una governante che si occupasse della bambina durante la giornata. Da parte sua, Ginny aveva insistito perché si usassero veri bicchieri e veri piatti, perciò un cameriere li stava togliendo dagli imballaggi, mentre un altro stava installando una lavastoviglie speciale in cucina, e il capocameriere stava sorvegliando coloro che apparecchiavano.

Sentendosi superflui, Ginny e Greg si misero a sorseggiare Virgin Mary, dato che avevano deciso di restare più sobri dei loro invitati. Così, verso le dieci e mezza o le undici, quando anche gli ultimi ospiti se ne fossero tornati a casa, avrebbero potuto lasciare i camerieri a rigovernare e recarsi da Drake per concludere la festa con un drink prima di dormire.

Alle tre e cinquantanove, Greg suggerì di fuggire a Kankakee per un fine settimana romantico: — Al ritorno, telefoneremo a qualcuno per sapere com'è andata la festa.

Alle quattro e venti arrivarono i primi invitati, e per mezz'ora la festa fu molto intima. Poi, all'arrivo della marea, Greg e Ginny non ebbero più tregua: dovettero accogliere i nuovi arrivati, fare le presentazioni, iniziare le conversazioni, inserire i solitari nei gruppi, dedicare un po' di tempo a tutti e quasi niente a loro stessi. Alle otto, i primi arrivati se ne erano già andati, non era più atteso quasi nessuno, e gli altri erano pronti ad affrontare la serata. Il ricevimento era così bene avviato che ormai si svolgeva in assoluta indipendenza: Greg e Ginny se ne sarebbero potuti andare senza che nessuno si accorgesse della loro assenza. Perciò, felicemente esausti, trovarono un angolo libero su un sofà e si concessero il lusso, per alcuni minuti, di essere ospiti alla loro stessa festa.

— Non male — commentò Greg. — Sembra proprio che tutti quanti si stiano divertendo.

— È difficile non divertirsi, se si riunisce in un sol posto abbastanza

gente simpatica, roba da bere e roba da mangiare — osservò Ginny.

— Hai conosciuto quel tizio là? — Con la testa, Greg accennò a un uomo alto e per nulla elegante che stava conversando animatamente con una delle assistenti di Ginny.

— Non credo, o almeno non ricordo.

— Dirige il reparto vendite per corrispondenza della Britannica. Ho fatto qualche lavoro per lui. Mi ha appena offerto un posto nella direzione editoriale.

— Davvero? Con quale incarico?

— Una specie di supervisore.

— Di che cosa si occupa la Britannica?

— In sostanza, è molto simile a *Time-Life.*

— Ti interessa un lavoro come dipendente?

— Non ne sono sicuro. A proposito... chi è quello?

— Chi? — domandò Ginny, guardandosi attorno.

— Quel gentiluomo alto e distinto, in completo grigio, presso la finestra. So di averlo già conosciuto, ma non riesco a ricordare chi sia.

— Non lo vedo.

— Sta conversando con una tua cliente, quella signora che indossa un abito stile Anni Quaranta.

— Oh... — Ginny tacque per alcuni istanti, accigliata. — Santo cielo! È Bruce! Bruce... ah, sì! «Eddison, con due "d", senza nessuna parentela col famoso inventore». È un medico, rammenti? Lo conoscemmo da Blinkers.

— Ma certo! L'hai invitato tu?

— No. Dev'essere arrivato assieme a qualcuno.

— Vado a salutarlo.

Mentre Greg si avvicinava, Bruce gli scoccò un'occhiata sorridente. Approfittandone, la donna in abito stile Anni Quaranta si allontanò.

— Lieto di rivederti — disse Greg, stringendogli la mano.

— Piacere mio — rispose Bruce. — Vedo che tutto è andato a meraviglia, per te e per Ginny.

— Davvero.

— È possibile vedere la festeggiata?

Greg scosse la testa: — È nella sua stanza. Per non far torto a nessuno, abbiamo deciso di non permettere visite, senza eccezioni. Altrimenti... Be', tu capisci. Ginny andrà a prendere la bambina più tardi, se sarà ancora sveglia.

— Ma certo! A proposito... — aggiunse Bruce, come se si sentisse un

po' in colpa. — Spero che non ti dispiaccia se sono venuto senza invito. Sono con un mio amico grafico...

— Non mi dispiace affatto. Anzi, sono sicuro che Ginny sarebbe contenta se ci rivedessimo, una di queste sere. Soltanto noi tre, voglio dire...

— È molto gentile da parte vostra. Siete proprio una coppia stupenda.

Dopo un breve, imbarazzato silenzio, Greg ricordò che il medico collezionava ritratti di famiglia e gli chiese se avesse trovato di recente qualche fotografia particolarmente interessante.

— Rammenti la mia strana passione? I miei amici sanno bene che non devono farmi domande in proposito, altrimenti estraggo il ritratto che al momento è il mio preferito e non smetto più di parlarne.

— Ne hai uno, con te? Mostramelo.

— Sei proprio sicuro di volerlo vedere? Non voglio annoiarti a morte proprio nel cuore della festa.

Ridendo, Greg lo esortò a tirar fuori il ritratto.

Dopo essersi guardato attorno con grande circospezione, Bruce trasse dal taschino della giacca una fotografia in bianco e nero, che passò subito a Greg: — Questo ritratto è davvero speciale, come puoi vedere.

Perplesso, Greg osservò la fotografia e non riuscì a cogliere nessuna forma nell'ammasso di luci e di ombre. Con una risatina d'imbarazzo, stese il braccio per guardarla più da lontano, ma continuò a non distinguere alcunché di definito.

— Il gioco di luci e di ombre causa una specie di illusione ottica — sorrise Bruce. — Bisogna girare un po' la foto per distinguere bene l'immagine.

Riavvicinata la fotografia, Greg la ruotò poco a poco. D'improvviso l'ombra maculata sulla sinistra divenne una figura familiare: Ginny, che sembrava in procinto di avanzare di un passo. A destra, Greg le dava le spalle, goffamente curvo innanzi, con la rivoltella a pochi centimetri dalla fronte di Franklin Winters, che sedeva al suolo, addossato alla quercia.

Con un gemito strozzato, Greg arretrò, cercando invano di scagliare lontano la fotografia, mentre la conversazione intorno a lui cessava e cinquanta persone si giravano a guardarlo con apprensione. Sempre emettendo suoni strozzati, e con la fotografia in mano, Greg si inarcò convulsamente all'indietro, con gli occhi stralunati, e precipitò in una tenebra senza fine.

Poi si destò strillando nella sua camera, alla clinica Glenhaven Oaks.

PARTE QUARTA

Capitolo Trentesimo

Quando l'uomo nella stanza di Richard Iles cominciò a lanciare urla incoerenti, le infermiere rimasero immobili per alcuni momenti, poi l'efficienza professionale ebbe la meglio sullo stupore che le paralizzava: una fu mandata a chiamare un paio di colleghi maschi, un'altra fu inviata a chiudere a chiave la porta del signor Iles, e una terza avvertì la dottoressa Jakes, la quale, dopo aver ascoltato con attenzione il rapporto, diede istruzioni affinché fosse preparata una iniezione e assicurò che sarebbe arrivata entro pochi minuti.

Le urla erano ormai divenute un gemito cadenzato, quando la dottoressa Jakes arrivò. A un suo cenno, un infermiere aprì la porta ed entrò: avvolto nelle lenzuola, Greg si rotolava macchinalmente da una sponda all'altra del letto.

Con prudenza, Agnes andò a sedersi al bordo del letto e gli posò una mano sulla spalla, chiamando gentilmente: — Greg...

Greg la guardò, si ritrasse, e riprese ad ululare.

Agnes si fece consegnare la siringa e poi, mentre i due infermieri lo immobilizzavano, praticò l'iniezione.

Più tardi, quella stessa mattina, quando riprese conoscenza, Greg trovò accanto a sé una infermiera, che gli chiese se desiderasse far colazione. Per tutta risposta, si limitò a fissarla senza alcun interesse.

— Sono certa che dopo aver mangiato qualcosa si sentirà meglio, signor Iles.

Greg rimase assolutamente impassibile.

L'infermiera telefonò al centralino affinché la dottoressa Jakes fosse convocata, quindi si rivolse a Greg: — Oh, santo cielo! — Dall'odore, capì che il paziente aveva appena sporcato il letto. Dopo breve incertezza, decise di attendere la psichiatra, la quale arrivò pochi minuti più tardi e le chiese se avesse già chiesto assistenza.

— No, dottoressa. Non sapevo cosa intendesse fare.

— Provvederemo come al solito.

Con un cenno di assenso, l'infermiera uscì.

Per un poco, Agnes rimase a fissare l'uomo sdraiato nel letto: — Che ne dici se ti cambiamo il pigiama, Greg?

Sempre inespressivo, egli guardò fuori della finestra.

— Ne hai uno di ricambio, vero? Dove lo tieni? Te lo prendo io.

Greg rimase del tutto indifferente, come se non avesse udito.

— Suvvia, alzati! Dobbiamo cambiare anche il materasso e le lenzuola. — Poi tirò indietro le coltri, senza ottenere altra reazione che una breve occhiata di assoluto disinteresse.

— Sai, Greg? Ieri ho conversato a lungo con Ginny — riprese Agnes, mezz'ora più tardi.

Seduto davanti alla finestra a guardare le colline azzurre, con le mani in grembo, Greg indossava un pigiama pulito e un accappatoio. Si era lasciato lavare e cambiare, ma restando completamente inerte e indifferente.

— Adesso, naturalmente, si rende conto che le cose che ti ha detto ieri ti hanno fatto soffrire molto. Devi essere molto arrabbiato con lei — aggiunse Agnes, sperando di suscitare un diniego. Tuttavia, non ottenne alcuna reazione. — Sono certa che vorrebbe parlarti ancora, Greg. Ti piacerebbe?

Nulla.

— Posso combinarti un colloquio con lei?

Come se fosse profondamente annoiato, Greg sospirò e accavallò le gambe.

— Immagino che, a questo punto, tu ti senta molto scoraggiato. Io lo sarei senz'altro, se fossi al posto tuo. A dir la verità, probabilmente la prenderei anche peggio di te.

Né la compassione né l'adulazione parvero essere esche allettanti.

Sospirando, Agnes si massaggiò gli occhi. — Sai — continuò allegramente — non mi dispiacerebbe affatto mangiare qualcosa. E tu, Greg? Ho dato istruzioni affinché il tuo séparé sia mantenuto riservato. A giudicare dal tuo aspetto, un drink ti farebbe bene, e lo stesso vale per me. Che ne dici? Potremmo chiedere al signor Orsini di tenerci compagnia. Sì o no?

Greg non manifestò il benché minimo interesse.

— Be', allora ci facciamo servire il pranzo qui. Ho sentito dire che oggi il menù è particolarmente appetitoso, proprio come piace a te. — Scrutandolo, Agnes non scorse alcun segno di salivazione: Greg non deglutì, né mosse la lingua. Allora sospirò di nuovo e andò al telefono a ordinare il pranzo per due. — Se possibile, vorrei che lo servisse Alan — soggiunse. — Sì, so che il suo turno inizia alle cinque, ma ho detto soltanto *se possibile.* Se fosse disponibile, farebbe davvero un grosso favore al signor Iles. — Quindi si girò e sorrise a Greg: — Non è stupendo? Verrà Alan in persona a servirci il pranzo.

— Sedette, e gli posò una mano su un ginocchio: — Spero che ti mostrerai un po' più allegro con Alan. Sai che ultimamente sta passando un brutto periodo? — Si appoggiò allo schienale. — Sì, proprio un brutto periodo... La sua fidanzata si è ammalata di leucemia. È terribile... Nonostante questo, Alan desidera disperatamente sposarla, ma lei rifiuta perché non vuole addolorarlo ancora di più. È tragico... Eppure a vederlo non si direbbe, vero? Alan è sempre così allegro, così sollecito con tutti... Comunque sono davvero preoccupata per lui. Nonostante la sua apparente spensieratezza, è un giovane molto sensibile, e in questo momento, come puoi ben immaginare, è duramente provato. Resterebbe terribilmente sconvolto se ti vedesse così, Greg. Capisci?

Agnes descrisse i progetti di matrimonio distrutti, l'abito da sposa ormai inutile, le madri in lacrime, e i due giovani che, nonostante il dolore, facevano del loro meglio per combattere la malattia con coraggio e serenità. Infine, si udì nel corridoio il fischio allegro di Alan che arrivava.

— Ti prego! — esortò Agnes. — Non abbandonare Alan! Gli saresti di grande aiuto, Greg. Basterebbe una tua parola, persino un tuo cenno, per fargli capire almeno che ti rendi conto di quello che sta passando.

Con occhi vacui, Greg continuò a guardar fuori della finestra.

Reggendo un vassoio di vivande, Alan entrò: — Buondì, gente. O buon pomeriggio, se preferite. Ehi! Oggi mi sembra un po' giù, signor Iles! — Così dicendo, cominciò a servire il pranzo.

— In effetti, è un po' sotto choc. Come te.

Alan rimase immobile a fissare la dottoressa: — Come me... cosa?

— Sotto choc.

Il cameriere fissò la dottoressa senza capire.

— Dimmi, Alan... Come sta la tua fidanzata, Elizabeth?

Il cameriere sgranò gli occhi.

— Se ho ben capito, i dottori dicono che non ha nessuna speranza — soggiunse Agnes, accennando significativamente con la testa a Greg.

— Oh, certo! — rispose finalmente Alan, con entusiasmo. — Non ha proprio nessuna speranza!

— Hai sentito, Greg? — Agnes tornò a girarsi verso il cameriere: — Greg ha appena saputo che la tua fidanzata è malata di leucemia.

— Davvero?

Agnes esitò: — Sono sicura che Greg è molto dispiaciuto, ma... lui stesso non si sente molto bene, adesso. Non è vero, Greg? — Si allungò a prendergli una mano. — Però ti piacerebbe dir qualcosa ad Alan, vero,

Greg? Voglio dire, se non ti sentissi così malinconico, saresti ben lieto di parlare con lui, vero? Non è necessario che tu dica qualcosa: basta che tu annuisca, Greg. Ti prego! Alan è davvero sconvolto nel vederti così. — E scoccò un'occhiata al cameriere.

— Davvero! — dichiarò Alan, con ardore. — Mi sento proprio... Ehm...

— Ha l'impressione che a te non importi nulla di lui, Greg: come se lui non significasse niente per te, e tu ti preoccupassi soltanto dei tuoi problemi e dei tuoi sentimenti.

Senza distogliere lo sguardo dalla finestra, Greg sbadigliò. Sospirando, Agnes si afflosciò contro lo schienale.

— Posso servire adesso, dottoressa? — domandò Alan, in tono pacato.

Agnes annuì.

— Mi hanno detto che la pietanza è davvero speciale, oggi, signor Iles. — Alan depose i piatti e osservò criticamente il tavolo, che era piuttosto basso. — Certo che questi tavoli non sono molto adatti per mangiare...

— Va tutto bene, Alan. Grazie.

— Devo, ehm... — Stando alle spalle di Greg, il cameriere gesticolò, come se stesse usando le posate.

Mestamente, Agnes scosse la testa: — Grazie, Alan. Sei stato molto gentile a servirci pur non essendo di turno. Te ne sono grata come di un favore personale.

— Sempre a sua disposizione, dottoressa Jakes. — Sulla soglia, Alan indugiò. — Mi sente, signor Iles? Si ristabilisca presto, mi raccomando. Continuerò a riservarle il tavolo fino a quando si sentirà di nuovo bene. E se scenderà a cenare, stasera, le offrirò un bourbon con ghiaccio. E non a nome della casa, bensì a titolo personale di amicizia.

Per ringraziarlo del tentativo, Agnes sorrise ad Alan, che le strizzò l'occhio e scomparve in corridoio.

— Hai sentito, Greg? — chiese Agnes, cominciando a tagliare la pietanza. — Tutti ti vogliono bene, qui. C'è gente che ha bisogno di te. — Poi represse un sospiro e pranzò in silenzio. Infine si addossò allo schienale e per alcuni minuti rimase a scrutare il viso impassibile di Greg. — Stamane ti sei svegliato strillando, Greg. Ricordi? Egli batté le palpebre e continuò ad osservare le colline.

— Perché strillavi, Greg? — Per un minuto intero, Agnes attese invano una risposta. — Hai avuto un incubo?

Greg sospirò.

— Hai forse fatto un sogno come quello dell'altra volta? Eri di nuovo a

Chicago?

Quasi impercettibilmente, e per un solo istante, Greg dischiuse le labbra.

— È così, vero, Greg? Hai sognato di essere di nuovo a Chicago.

Sempre dimostrando assoluto disinteresse nei confronti della dottoressa, Greg continuò a guardar fuori della finestra.

In silenzio, Agnes si titillò pensierosamente il lobo di un orecchio per qualche tempo, prima di riprendere: — È stata colpa mia, sai? È stata tutta colpa mia. Adesso me ne rendo conto. Ieri ti ho detto che presto saresti tornato a vivere a Lake Shore Drive, e tu hai agito di conseguenza, come se avessi ricevuto un *ordine,* Greg. Sei abbastanza intelligente per rendertene conto. Ti trovavi in una condizione non molto diversa dalla trance ipnotica, perciò hai interpretato le mie parole come un ordine di rientrare in quel sogno. Capisci?

Che la capisse o no, Greg rimase del tutto indifferente.

— Cosa è accaduto nel tuo nuovo sogno, Greg? C'era anche Ginny? — Agnes ebbe l'impressione che Greg chiudesse gli occhi un attimo troppo a lungo per un normale batter di palpebre. — E tutto... è andato bene, fra te e Ginny? — Agnes notò che stava stringendo le labbra e tacque per un poco, meditando su questa reazione. — Dimmi, Greg... Ginny era *felice?*

Contraendo i muscoli delle guance, Greg scosse negativamente la testa in modo quasi impercettibile.

— Vedo che hai mosso la testa, Greg. Significa che Ginny non era felice, oppure che non ne vuoi parlare?

Per un poco, Greg rimase ad occhi chiusi, rilassando il viso, poi, di nuovo calmo, riprese a guardare le colline.

— Non vuoi parlarne, vero? Tu e Ginny eravate felici, insieme, a Chicago, quindi vuoi restare attaccato a quel sogno. Hai deciso di non parlare e di non agire qui, per non ammettere che tutto questo è reale, e poter così continuare a vivere per sempre in quel sogno. Non è forse così, Greg?

Ma Greg si era ormai chiuso in se stesso a tal punto che le parole non potevano più raggiungerlo.

— Ti capisco benissimo. Una volta o l'altra, tutti noi siamo tentati di fuggire dalla realtà per rifugiarci nella sicurezza dei sogni, dove tutto è perfetto, e nulla può andar male, nulla può... Scuoti ancora la testa, Greg? Perché? Forse qualcosa è andato male, nel sogno?

Lo sguardo di Greg divenne fisso, i suoi muscoli si contrassero.

Allarmata, Agnes si affrettò a dire: — Non parliamone più, per ora, Greg. Va tutto bene. Anzi, non ne parleremo proprio più. Va tutto bene.

Merda! — Prese il telefono e ordinò una doppia iniezione per rilassare i muscoli.

Greg aveva cessato di respirare.

All'ora di dormire, Agnes tornò di nuovo a fargli visita. Greg giaceva supino a fissare il soffitto, con le mani incrociate sul petto. Poco prima, le infermiere erano riuscite a fargli inghiottire due bicchieri di succo d'arancia. Secondo la dottoressa, un giorno di digiuno non poteva certo nuocergli: se necessario, lo avrebbe sottoposto ad alimentazione forzata. Voleva evitare a tutti i costi che la sua situazione attuale diventasse permanente.

Per un poco, Agnes chiacchierò del più e del meno, ponendogli di tanto in tanto qualche innocua domanda, infine cercò di farlo cadere in una trance ipnotica. Ma Greg, chiuso nel suo mondo interiore, si limitò a continuare a fissare il soffitto. Se avesse usato qualche droga, Agnes avrebbe potuto farlo sprofondare in un sonno tanto profondo da esser privo di sogni, ma esitò, non sapendo esattamente a che cosa si trovava di fronte. Infine, decise di affidarsi soltanto alla suggestione.

— Stanotte dormirai bene, Greg — mormorò, in tono rassicurante. — Farai un lungo sonno, molto riposante. Se sognerai, saranno sogni sereni e felici. Non sognerai Ginny, stanotte, né la tua vita a Chicago. Se sognerai, i tuoi sogni saranno diversi, molto piacevoli e molto tranquilli. Domattina, svegliandoti, ti sentirai allegro e rinvigorito, vedrai. Ti sveglierai, ti renderai conto di essere giovane e forte, sano e attraente. Ti accorgerai che il mondo è un bel posto in cui vivere. Mi senti, Greg? Sono certa che sarà così. Hai sentito tutto quello che ho detto. Sai che ho ragione e che mi sta a cuore soltanto il tuo bene.

Per circa venti minuti, Agnes continuò così, gentilmente; quindi gli augurò la buonanotte, soggiungendo che si aspettava di rivederlo la mattina successiva al ristorante, per colazione; infine spense la luce e uscì, chiudendo silenziosamente la porta alle proprie spalle.

Quantunque non vi fosse nulla da vedere, Greg continuò a fissare il soffitto per alcuni minuti, finché si addormentò.

Capitolo Trentunesimo

La mattina successiva, alle dieci, Agnes e Greg ripresero i loro posti abituali davanti alla finestra, mentre la pioggerella provocata da una perturbazione giunta durante la notte rigava i vetri, lasciando Greg del tutto indiffe-

rente.

— Adesso dobbiamo davvero parlare del sogno che hai fatto l'altro ieri notte, Greg — esordì gentilmente la dottoressa. — Non devi lasciarti turbare dalla conversazione: non ce n'è motivo. E non devi neanche tener tutto per te stesso. In realtà, il punto è proprio questo: devi confidarti con me, affinché io possa aiutarti. Lo capisci, vero?

Con le mani in grembo, Greg guardava la pioggia.

— Ieri mi hai detto di essere tornato a Chicago, in sogno. Non volevi dirmelo, e probabilmente non ricordi neppure di averlo fatto, però è così. Mi hai detto di essere tornato in sogno a Chicago. Rammenti?

Greg non diede alcun segno di averla udita.

— Sei ritornato a Chicago, Greg, e Ginny era con te.

Greg sospirò, però sospirava tanto spesso, che sembrava che ciò non avesse nulla a che fare con quello che gli si diceva.

— È molto bella, vero, Greg? Non la conosco bene, temo, ma capisco perché sei tanto innamorato di lei. — Agnes si curvò innanzi e abbassò la voce. — Desideri molto stare con lei, vero?

Una piccola ruga di irritazione comparve sulla fronte di Greg.

— Desideri molto essere con lei. E l'altra notte, a Chicago, *eri* con lei, vero?

Greg contrasse i muscoli delle guance.

— Va tutto bene, Greg — cantilenò Agnes. — Va tutto a meraviglia. Anch'io voglio che tu stia con Ginny. La sua compagnia ti aiuta molto. È un bene che foste insieme, l'altra notte, a Chicago. — Mentre Greg si rilassava di nuovo, Agnes soggiunse: — Ecco, così va bene. — Tacque per un poco, esitante, come un chirurgo che si accingesse ad operare in una sala buia. — Dunque, tu e Ginny eravate insieme. Eravate felici, vero?

Greg parve annuire quasi impercettibilmente.

— Ma poi è accaduto qualcosa. Non so che cosa sia successo, Greg, però non devi preoccupartene: è tutto finito, è tutto passato. Con un lievissimo cenno della testa, Greg parve negare.

— Sì, credimi: va tutto bene, adesso. Ginny sta benissimo e sarebbe contenta di poter parlare ancora con te.

Greg eseguì un altro brevissimo cenno con la testa.

— Ascoltami, Greg... Qualunque cosa sia accaduta a Chicago, adesso è finita. Puoi parlarmene. Di qualsiasi cosa si tratti, capirò. Desidero molto capire di cosa si tratta. Insieme sapremo affrontare il problema. Non devi essere turbato. — Dubbiosa, Agnes fece una pausa.

— Ora cercherò di capire che cosa è successo, ma non preoccuparti. Ti farò qualche domanda. Forse saranno le domande sbagliate, ma tu resta tranquillo. Capisci, Greg?

Egli continuò a fissare la finestra rigata dalla pioggia.

— Dimmi, Greg... A Chicago, è successo qualcosa a Ginny? — chiese Agnes, con voce pacata. — È per caso rimasta ferita in qualche modo?

Annoiato, Greg sospirò.

— Bene. Sono lieta che non sia successo niente a Ginny. Stava bene, quando... l'hai lasciata? Era felice?

Greg fece una smorfia sdegnosa.

— Sì, è stata una domanda stupida. È ovvio che era felice. Però è accaduto *qualcosa* che ti ha sconvolto. Comunque, adesso non devi più essere turbato. Qualunque cosa sia successa, è finita: lo sai bene.

— Agnes si massaggiò pensierosamente l'attaccatura del naso. — È forse accaduto qualcosa a *te,* Greg?

Egli chiuse gli occhi per un lungo momento.

— È così, vero? In sogno ti è accaduto qualcosa di sconvolgente. Capisco... Talvolta, i sogni possono essere spaventosi. Ma adesso è tutto finito. Anche in questo sogno è comparso il misterioso inseguitore, Greg? Ti ha forse nuociuto in qualche modo?

In segno di disgusto, Greg dilatò le narici.

— No, non è stato l'inseguitore. — La dottoressa sospirò, e per un poco tacque. — Nei tuoi sogni precedenti, Greg, sono accadute alcune cose molto strane. Senza dubbio ricordi la telefonata del ristorante che voleva riscuotere un debito che in realtà non avevi, e il tentativo di venderti una pistola che avevi visto in sogno. Questi avvenimenti ti hanno molto sconvolto. Si è trattato di qualcosa del genere?

Greg serrò ostinatamente le labbra.

— È questo, vero? È accaduto qualcosa di bizzarro... I muscoli guizzarono sulle guance di Greg.

— È successo qualcosa di bizzarro che ti ha indotto a pensare...

— *Vattene* — sussurrò Greg, con veemenza.

Agnes emise un lungo sospiro: — Vuoi che me ne vada, Greg?

— Sì. — Egli continuò a guardar fuori dalla finestra, ma i suoi occhi erano furenti.

— Ne sei certo? Non voglio lasciarti proprio quando sei così turbato.

— *Vattene!*

— D'accordo, Greg: me ne vado. Ma posso tornare fra un'ora?

— No.
— Va bene. Allora... Posso tornare nel pomeriggio?
— Sì. Ora vattene.
— E parlerai con me, quando tornerò.
— Sì.
— Lo prometti, Greg?
— Sì. *Vattene!* — Appena la porta si fu chiusa, Greg batté le palpebre e sentì le lacrime scorrergli sulle guance.

Due ore più tardi, Greg udì bussare educatamente alla porta, ma rimase in silenzio.

Con esitazione, Alan entrò, portando un vassoio: — La dottoressa Jakes mi ha detto di servirle il pranzo...

Con lo sguardo fisso alla pioggia, Greg non rispose. Poi, mentre Alan apparecchiava, gli scoccò un'occhiata: — No.

Il cameriere si girò a scrutarlo: — No? Ma deve pur mangiare qualcosa, signor Iles: davvero.

— Porta via tutto.

— Potrei lasciar qua il vassoio, nel caso...

Greg chiuse gli occhi: — *Ti prego.*

Dopo aver raccolto piatti e posate, Alan indugiò sulla soglia: — Comunque, sono lieto che lei... si senta meglio.

— Grazie — sussurrò Greg.

Quando arrivò Agnes, alle tre, Greg non mostrò di aver sentito bussare né di accorgersi che lei sedeva sulla poltrona di fronte a lui: rimase a guardare il cielo, dove le nubi si stavano diradando, benché la pioggia continuasse a cadere.

— Hai promesso che avresti parlato con me — gli ricordò la dottoressa.

Greg scrollò le spalle.

— Invece, preferisci continuare a rimuginare...

— Sì.

— Hai avuto altre quattro ore per rimuginare, Greg. Non ti servirà a niente neanche se continuerai per altre quattro ore, o per altre quaranta. Alla fine, dovrai affrontare la realtà.

Greg tacque.

— Fra l'altro, la realtà che devi affrontare include il fatto che sei vivo, qui e ora, in una clinica del Kentucky, e che hai subito uno choc tremendo,

e che la donna che ami ti ha respinto.

Greg scosse la testa.

— Ginny non ti ha respinto?

— No.

— Non puoi continuare ad aggrapparti al sogno, Greg — osservò gentilmente Agnes. — O meglio, *puoi* farlo, ma soltanto a spese della tua sanità mentale e della tua stessa vita. Davvero vuoi questo? Vuoi continuare a star seduto in questa camera a guardar fuori dalla finestra per il resto della tua vita, perduto nelle tue fantasie?

Greg serrò ostinatamente le mascelle.

— Capisco... Questo *è* quello che vuoi. Eppure, soltanto un paio di giorni fa, avevi una gran smania di essere dimesso per poter tornare alla tua vita normale. Volevi sapere a quale terapia ti avrei sottoposto prima di restituirti la libertà. Adesso, invece, vuoi star seduto qui a compiangerti in eterno e a marcire piacevolmente abbandonato alle tue illusioni e fissazioni. Povera creatura patetica!

— Taci.

— Voglio sorprenderti, Greg. — Agnes si alzò. — Non parlerò più. Sono riuscita ad allontanare da te l'ombra della psicosi, ma se preferisci buttarti nel baratro, fai pure. Io devo occuparmi di altri pazienti, che per la maggior parte, a differenza di te, desiderano guarire. — E si avviò alla porta.

— Aspetta — sussurrò Greg. — Domani.

— Domani cosa?

— Dammi tempo fino a domattina.

— No, Greg. Questo è quello che dicono i tossicomani: «Dammi tempo fino a domani, lascia che oggi mi droghi e mi stordisca». E così rimangono drogati e storditi per sempre, perché non arriva mai un domani più facile. Be', neppure per te sarà più facile, domani. Anzi, probabilmente sarà ancor più difficile, perché l'autocommiserazione è come qualsiasi altra abitudine: più vi si indulge, più essa si rafforza.

Greg fece una smorfia: — Non voglio.

Di nuovo, Agnes sedette: — Cosa non vuoi?

— Non voglio...

— Sì?

— Essere qui.

— Lo so, Greg, lo so. Però *sei* qui.

— Non voglio.

— Lo so. Per questo rifiuti di mangiare e di parlare: farlo, significherebbe ammettere di essere *qui.*

Greg annuì.

— Ti capisco, davvero. E ti assicuro che va tutto bene, benché ti sembri strano. Non devi *voler* essere qui. Devi soltanto riconoscere di *essere* qui.

— Non voglio neppure questo.

— Lo so. Ma devi renderti conto che lo hai già fatto, e non puoi più tornare indietro, neppure sforzandoti. — Agnes gesticolò. — Questa fase è ormai superata, Greg. Adesso possiamo dedicarci a qualcosa di costruttivo.

— Vale a dire?

Con un sospiro, Agnes si addossò allo schienale: — Ti ricordi la conversazione che hai avuto con tua moglie due giorni fa?

— Due giorni fa... Cristo! — Greg chiuse gli occhi come per un improvviso dolore. — Sì, mi ricordo.

— Ginny si è lasciata ingannare dalle apparenze, Greg: sembrava che tu fossi in ottima salute e che il tuo equilibrio mentale fosse perfetto. Anch'io mi sono lasciata ingannare, quanto a questo. Solo per questa ragione, Ginny ha inflitto involontariamente un colpo quasi mortale al tuo Io. Bada che uso questo termine in senso tecnico, non come sinonimo di *orgoglio.* La tua identità come Gregory Donner è stata distrutta e sostituita, per alcune ore, da quella di Richard Iles. In questo frattempo sei tornato ad essere la persona che eri quando sei stato ricoverato qui: del tutto docile e malleabile, privo di sentimenti come una bambola. Ricordi?

— In realtà, no. Ricordo che ero al ristorante e stavo conversando con Ginny. Poi, a un certo punto, tutto è diventato... vago.

Agnes annuì: — Ti ho fatto portare qui, poi ho cercato di resuscitare Greg Donner. Temevo che... — Ancora una volta, gesticolò. — A un certo punto ti ho detto stupidamente, per incoraggiarti, che presto saresti tornato ad abitare a Lake Shore Drive, a Chicago, e che tutto sarebbe di nuovo andato bene. È evidente che quella notte, quando ti sei addormentato, hai dato corpo alla mia promessa... in sogno.

Greg sospirò: — Già.

— Mi piacerebbe sapere cosa è successo in quel sogno. Stancamente, Greg scosse la testa: — Che importa?

— Lo saprò quando me lo avrai raccontato, Greg. Per ora, so soltanto che ti sei svegliato, la mattina successiva, strillando come un isterico.

— Strillavo, perché non volevo essere qui. Non volevo credere che questo mi succedesse ancora, e che di nuovo avessi... perso tutto.

— Capisco. Nondimeno... — Agnes si curvò innanzi, con sollecitudine. — Ti prego di fidarti di me, Greg. Questo sogno è come una falla nella mia conoscenza, anzi, nella nostra comune conoscenza, dello sviluppo della personalità di Gregory Donner. Non sto semplicemente cedendo alla curiosità: per aiutarti a guarire, devo sapere tutto quello che sai tu. Può darsi che questo sogno sia una parte fondamentale della tua storia personale.

— Okay — acconsentì stancamente Greg. — Ma non subito, d'accordo? Non potremmo parlarne domani?

— Preferirei davvero non rimandare, Greg. Sia nel mio lavoro che nei miei studi, non ho mai incontrato un caso in cui sviluppi tanto significativi si siano succeduti con tale rapidità. Ecco perché, nelle ultime ventiquattro ore, ti ho letteralmente aggredito, senza darti tregua. Se ho corso rischi imperdonabili, nell'obbligarti a parlare, è stato proprio perché non so cosa diavolo stia succedendo. La tua condizione è tanto instabile, che ho sentito di dover rischiare. Adesso, perciò, non oso dirti: «Ma certo, Greg, prendi pure tempo. Un giorno in più o in meno non fa nessuna differenza». Invece, *può* fare molta differenza. Semplicemente, non sono in grado di prevederlo.

Greg emise un lungo sospiro di rassegnazione: — Okay. — Rimase ad occhi chiusi per alcuni minuti, poi scosse la testa, mormorando:

— Oh, Dio... — Infine, cominciò a narrare.

Al termine del racconto, la dottoressa chiuse il taccuino e scosse la testa con compassione: — Sono davvero dolente, Greg. Adesso capisco perché la tua reazione è stata tanto violenta. Avevi tutto quello che desideravi, e pensavi che sarebbe stato così per sempre. — Gettò un'occhiata all'orologio. — Possiamo continuare la conversazione al ristorante? Devi essere affamato...

Con indifferenza, Greg scrollò le spalle.

— Ehi! Signor Iles! — lo salutò Alan. — È meraviglioso vederla!

— Prese un paio di menù e li portò al séparé di Greg. — Avevo promesso di offrirle un drink, ricorda?

— Certo. — Nel sedersi, Greg riuscì a sorridere debolmente.

— Glielo servo subito.

— Porta prima un po' di pane, Alan — intervenne la dottoressa Jakes. — E anche una tazza di zuppa. Un drink non è certo quello che ci vuole, a stomaco vuoto.

— Ha ragione, dottoressa.

Mentre Alan si allontanava, Agnes iniziò a rileggere i propri appunti, poi sollevò lo sguardo: — Capisci il significato generale del sogno?

— No, non l'ho neppure considerato un sogno. Non *volevo.*

— Lo so. Ma adesso devi prendere una decisione, Greg. Puoi aggrapparti ad esso, cercando di fingere che *non fosse* un sogno, oppure puoi affrontarlo come tale, comprenderlo, e da esso ripartire.

— Continua — disse stancamente Greg.

— Se ti sembra che non ti stia dando tregua... Be', hai perfettamente ragione. Voglio che tu prenda piena coscienza della tua situazione: prima sarà, tanto meglio sarà.

— Continua, ti ho detto.

— Okay... Il tuo risveglio qui, una settimana fa, è stato devastante: hai perso un lavoro che amavi, una donna che amavi, una vita che amavi. Poi, per breve tempo, ti è parso di poter riacquistare almeno Ginny. Ma ancora una volta la realtà ti ha deluso. A differenza che in sogno, tua moglie Ginny ti ha respinto, completamente, per sempre. Perché? Questa è la domanda che ti sei posto due sere fa, nell'addormentarti, dopo la tua sconvolgente esperienza. Perché è stata così spietatamente distrutta la splendida vita di Gregory Donner? Così, hai cercato una risposta a questa domanda nel regno in cui sei nato: quello dei sogni.

Greg sospirò.

— E perché hai cercato la risposta in sogno, Greg?

— Non lo so.

— Io credo di sì, anche se non sei pronto a riconoscerlo. Greg Donner non ricorda nulla della vita di Ginny e Richard Iles: nella *tua* memoria non c'è niente che possa spiegare il rifiuto che hai subito. Per questo, hai dovuto ricorrere alla memoria di Richard Iles, e ciò ti è stato possibile soltanto in sogno.

— Temo di non capire...

Agnes meditò brevemente: — Ricordi il sogno in cui hai scoperto Ginny a letto con un vecchio?

— Sì.

— Secondo la mia interpretazione, che poi si è rivelata del tutto errata, quel sogno significava che Richard Iles temeva che Ginny preferisse la tua vecchia personalità alla nuova. Adesso però è ovvio che non temevi la tua vecchia personalità, bensì il padre di Ginny. Con quel sogno, Richard Iles ha detto a Greg Donner qualcosa che *lui* sapeva e tu no: il tuo rivale per quanto riguarda l'amore di Ginny è Franklin Winters. Perplesso, Greg

scosse la testa.

— Greg, dov'è Ginny, adesso?

— A New York, suppongo.

— Esatto. E con chi vive?

— Con suo padre.

— Perché?

— Non lo so.

— Suvvia, Greg: è tempo che tu sia realistico. Dato che la famiglia Winters è ricca, Ginny può benissimo vivere dove *preferisce.*

— Suppongo di sì.

— E dove *preferisce* vivere?

— Okay — si accigliò Greg. — Preferisce vivere con suo padre.

— Esatto. Stando a quello che Ginny mi ha detto prima di partire, Richard Iles sapeva, prima di recarsi in Russia, che lei non avrebbe più vissuto con lui al suo ritorno, e che si sarebbe trasferita invece da suo padre, a New York.

— Sì.

— Dunque, come vedi, due sere fa, quando sei andato a cercare la verità nel regno dei sogni, Richard Iles te l'ha rivelata: Franklin Winters è la causa di tutte le tue sofferenze. Non ha mai smesso di dominare la vita di Ginny, perciò domina anche la tua. Capisci?

— Credo di sì...

— Franklin Winters, secondo Richard Iles, esercita una sorta di magica influenza sulle vostre vite e i vostri destini. Per riconquistare Ginny e riprendere il controllo del vostro comune destino, cosa devi fare?

— Ammazzarlo.

— Non letteralmente, credo. Dovrai eliminarlo *per quanto riguarda Ginny.* In altre parole, per riavere Ginny, dovrai eliminare una volta per tutte Franklin Winters dalla sua vita. Fatto questo, tutti i tuoi desideri si realizzeranno. Questo è quello che ti è stato detto in sogno, ieri l'altro notte.

— Capisco.

— Spero che tu comprenda inoltre che la tua situazione non è così disperata come pensavi.

— Cosa intendi dire?

— Te l'ho appena detto, Greg: *potrai* realizzare tutti i tuoi desideri, se soltanto sarai abbastanza forte.

— Abbastanza forte?

— Abbastanza forte da sottrarre Ginny all'influenza di suo padre.

Greg scosse la testa: — Se davvero lei preferisce vivere con lui anziché con me... Be', che faccia pure a modo suo e se ne vada al diavolo.

— Non sei emotivamente pronto per prendere una simile decisione, Greg. Concediti ancora un po' di tempo per stabilire quali sono davvero le tue priorità. Se desideri Ginny, e io credo che sia così, allora forse non sei veramente disposto a rinunciare a lei tanto facilmente. Credimi: non sei certo il primo uomo che deve vincere l'influenza di un padre per avere una moglie.

Greg scrollò le spalle: — Non è nel mio stile.

Ridendo, Agnes scosse la testa: — «Non è nel mio stile»! Questo è lo spirito giusto! Continua così e guarirai alla perfezione! E adesso, te la senti di mangiare qualcosa?

Con sua stessa sorpresa, Greg si rese conto di aver molto appetito.

Capitolo Trentaduesimo

Questo episodio, traumatico a breve termine, esercitò benefici effetti nel lungo periodo, facendo toccare con mano a Greg la propria vulnerabilità e spingendolo ad apprezzare l'aiuto che riceveva alla cllnica Glenhaven Oaks. Smise di chiedere di essere subito dimesso e di pensare al tempo che ancora gli restava da trascorrere nella casa di cura in termini di giorni e settimane. In pochi giorni, dichiarò alla dottoressa Jakes di esser pronto ad accettare il nome di Richard Iles, tuttavia la avvertì che avrebbe continuato a *considerare* se stesso Greg Donner. In ciò, Agnes non vide alcun danno, almeno temporaneamente. Era infatti convinta che, quando non ne avesse più avuto bisogno, egli avrebbe abbandonato l'identità che si era creato in sogno.

Per un mese, durante le tre regolari sedute settimanali, Greg si confidò con la dottoressa. In seguito, Agnes dovette ammettere che, tranne la tendenza a rendersi sentimentalmente vulnerabile, il paziente non aveva granché che non andasse, perciò ridusse le sedute a due. In autunno, le sedute divennero una ogni settimana, e più che alla psicoterapia furono dedicate a chiacchierare normalmente. Il giorno di Halloween, Greg annunciò di esser convinto di poter lasciare la clinica Glenhaven Oaks.

— Che tipo di vita intendi condurre? — domandò Agnes.

— La mia.

— Non scherzare. Vivrai la vita di Richard Iles, oppure quella di Greg Donner?

— Non so nulla della vita di Richard Iles.
— Questo è vero. Ebbene?
— Ebbene cosa?
— Dato che non sai nulla della vita di Richard Iles, cosa intendi fare?
Greg scosse la testa: — Non riesco a capire che cosa vuoi sapere, Agnes.
— Dove intendi stabilirti, se posso chiederlo?
— Be'... A Chicago.
— Okay... Te lo chiedo ancora: che vita intendi condurre?
— E io ti ripeto: la mia.
— E per vivere la tua vita, fra tutte le città del mondo, hai scelto proprio Chicago!
— Esatto. Chicago mi *piace.*
— Davvero?
— Sì, davvero.
— Ci hai già vissuto?
Anziché rispondere, come avrebbe voluto, che Agnes sapeva bene che non ci aveva già vissuto, Greg si limitò a scrutarla severamente.
— Allora, ci hai già vissuto?
— E va bene, Agnes... Cosa vuoi che ti risponda? Vuoi che ti dica che voglio stabilirmi a Seattle? Non ho mai vissuto a Seattle.
— Però *hai* vissuto a Chicago, vero? Altrimenti, come potresti sapere che ti piace?
— Okay. *Credo* che mi piacerà.
— E in base a cosa? A quello che hai letto o a quello che hai visto nei film?
— Piantala, Agnes.
— Piantala *tu.* Credi che ti piacerà in base a quello che hai sognato come Greg Donner. Questa è la vita che intendi condurre, vero?
Incapace di fornire una qualsiasi risposta, Greg si alzò e uscì, indignato.

Quando si recò alla seduta successiva, Greg era più che mai convinto che vi fosse qualcosa di profondamente ingiusto nell'atteggiamento di Agnes. Tuttavia non era ancora riuscito a stabilire cosa fosse, perciò non poteva accusare la dottoressa di nulla, come aveva sperato di poter fare. Si limitò ad annunciare, con freddezza, che voleva essere dimesso al più presto possibile. Attese una risposta per alcuni minuti, poi, vedendo che la dottoressa si limitava a fissarlo, domandò: — Ebbene?
— Sto pensando, Richard.

— A cosa?

— Ai miei doveri.

— Continua.

— Non ne abbiamo mai parlato apertamente, ma suppongo che tu ti renda conto di essere stato legalmente *affidato* a questa clinica. Sei sotto la nostra responsabilità, quindi dobbiamo rispondere delle tue condizioni a tua moglie. Capisci?

— Certo.

— In seguito si è verificato un cambiamento. Non te ne ho mai informato perché pensavo che non fosse necessario, ma ora credo che convenga farlo. Dopo aver parlato con te, Ginny ha deciso, evidentemente, che non fosse più appropriato che rispondessimo delle tue condizioni soltanto a lei. Ha chiesto di condividere le sue responsabilità con un membro della tua famiglia, vale a dire tuo zio, Bruce Iles. E io, date le circostanze, ho dovuto acconsentire.

Accigliato, Greg ripeté: — Continua.

— Ebbene, la clinica si è impegnata a rispondere delle tue condizioni ad entrambi *congiuntamente.*

— Merda! — commentò Greg.

— Non è un male, almeno dal tuo punto di vista.

— Cosa vuoi dire?

— Come ti ho detto, stavo riflettendo sui miei doveri... Pensaci, e ti renderai conto che ora essi sono piuttosto cambiati. Se dovessi rispondere di te soltanto a tua moglie, dovrei discutere con lei la tua domanda di essere dimesso, e quindi dovrei dirle che sono contraria a permetterti di stabilirti a Chicago, lontano da lei e da me. Inoltre, sono sicura che approverebbe il mio punto di vista. Ma adesso la situazione è cambiata perché devo rispondere di te anche a tuo zio, il quale vive per l'appunto a Chicago. Ecco perché non sono del tutto contraria a permetterti di andare ad abitare in quella città.

— Non capisco dove vuoi arrivare...

— Discutendo la questione, dovrei dire a tuo zio che sarei *meno* contraria a permetterti di vivere a Chicago se lui si impegnasse a tenerti d'occhio. In caso affermativo, dovrei informarne tua moglie, la quale, date le circostanze, potrebbe anche autorizzarmi a dimetterti.

— Nonostante le tue riserve.

— Esatto.

— In altre parole, se io insistessi, potrei anche essere dimesso.

Agnes annuì.

— Ma tu, in realtà, credi che sia un errore.

— Infatti. Credo che tu intenda andare a Chicago per ricreare le fantasie dei tuoi sogni.

— Come posso persuaderti che questa non è affatto la mia intenzione?

— Si potrebbe dire che nulla di quello che hai detto finora mi ha persuasa del contrario.

Greg sospirò: — Senti — riprese, dopo aver meditato per un poco — una volta hai detto che la vita di Greg Donner era come la realizzazione dei desideri di Richard Iles: i sogni rappresentavano quello che lui avrebbe voluto fare nella sua esistenza. Giusto?

— Giusto.

— Ebbene, essi rappresentano anche quello che voglio realizzare nella *mia* vita. Cosa dovrei fare, Agnes? Rinunciare ai miei stessi desideri? Mi dimetteresti e mi concederesti la tua benedizione, se ti dicessi di voler andare a Zurigo a diventare apprendista orologiaio per poi dedicarmi alla costruzione di orologi a cucù?

Agnes ridacchiò: — Sì, sarei molto più favorevole, perché mi sentirei ragionevolmente sicura che non stai cercando di realizzare qualche proposito segreto e che quindi non ti ficcherai nei guai.

— Credi che io intenda realizzare qualche proposito segreto?

— Forse sì.

— E di cosa si tratta, Agnes?

— È proprio questo il punto, Richard. Non so di cosa si tratta perché, ammesso che tu abbia certe intenzioni, sono segrete, ignote persino a te.

Esasperato, Greg arrossì: — Ecco perché gli psichiatri hanno la meglio in qualunque discussione, Agnes! Non esiste nessunissimo modo in cui potrei *mai* dimostrare di non avere propositi segreti. Se anche restassi qua per un secolo, sarebbe la stessa cosa!

— Lo so perfettamente, Richard — ammise Agnes, con un placido sorriso. — Ecco perché reprimerò i miei timori e ti lascerò libero di fare quello che vuoi, purché tuo zio acconsenta a prenderti sotto la sua tutela. In tal caso, date le circostanze, non potrò certo rifiutare di dimetterti.

— Splendido! — ribatté Greg, alzandosi. — Gli telefoni tu, o devo farlo io?

— Lo chiamerò io, oggi stesso.

— Grazie. Potrò parlargli?

— Certo. Non voglio far le cose in fretta, Richard. Intendo invitarlo qua

a discutere l'intera faccenda.

— Merda!

— Tuo zio è un medico, Richard. Sono certa che, prima di accettare la responsabilità di prenderti sotto la sua tutela, vorrà sapere esattamente come stanno le cose. Perché tanta urgenza, all'improvviso?

— Macché urgenza! A sentir te, mi sembra di essere un ragazzo che deve essere rilasciato dal riformatorio.

— Sono spiacente. Non ti considero affatto così, credimi. Semplicemente, voglio assolvere ai miei doveri nel modo più responsabile.

— Sì, lo so... Ma facciamola finita, okay?

— Conviene che ti avverta, Richard: mi opporrò alla tua richiesta, ma ti prometto che farò in modo di discutere il problema il più rapidamente possibile.

— Mi sembra un compromesso onesto.

Cinque giorni più tardi, nel pomeriggio, Greg e Bruce Iles partirono in aereo per Chicago.

Il loro incontro non era stato così imbarazzante come Greg aveva temuto. Almeno in apparenza, Bruce aveva compreso la situazione molto meglio di Ginny e l'aveva affrontata senza drammatizzare. Al pari di Ginny, anche Bruce, nella vita reale, era sottilmente diverso che nei sogni. Quantunque fosse pallido, bello e piuttosto malinconico, Bruce Iles tradiva un cinismo che non aveva mai caratterizzato il gentile Bruce Eddison. Se era omosessuale, come Greg presumeva, di sicuro non intendeva ammetterlo col nipote, il quale, dal canto suo, non aveva nessuna intenzione di obbligarlo a farlo. Bruce Eddison sarebbe anche potuto venir considerato un amico, da Greg, ma Bruce Iles mai: prendeva troppo sul serio il suo ruolo di zio.

Nell'ascoltare Agnes, Bruce aveva dimostrato un tale distacco professionale e una tale solidarietà, che Greg aveva cominciato a disperare. In seguito, però, aveva accolto gli argomenti dello stesso Greg senza esitare, persino sorridendo. Aveva commentato che, se si fossero dovuti ricoverare tutti coloro che non erano in grado di dimostrare di non perseguire propositi segreti, le strade del mondo sarebbero state deserte. Infine, aveva risolto tutto con la massima facilità, chiedendo al nipote: — Se mai mi convincerò che non intendi vivere in modo savio e responsabile, accetterai questo mio giudizio? Acconsentirai a lasciarti ricoverare di nuovo qui per essere curato, senza protestare?

— Assolutamente — aveva risposto Greg.

Dopotutto, non aveva altra intenzione se non quella di condurre un'esistenza del tutto savia e responsabile.

Capitolo Trentatreesimo

Durante il volo, zio e nipote non chiacchierarono molto, ma più per scelta del secondo che del primo. Bruce disse che senza dubbio Greg desiderava avere molte informazioni sulla sua famiglia, giacché non rammentava nulla di Richard Iles. Così, gli narrò di avergli fatto da padre durante l'adolescenza, dopo la morte dei suoi genitori, avvenuta nel 1966 in un incidente automobilistico. In realtà, Greg non voleva saper nulla di tutto ciò. Non aveva conosciuto i genitori, non avrebbe mai potuto conoscerli, né ne sentiva alcun bisogno. Era tanto assorto nei propri progetti per l'immediato futuro, che non riusciva neppure a fingere che non fosse così.

All'aeroporto, nipote e zio si separarono: Bruce si recò a Glenview, dove viveva, e Greg a Downtown, promettendo di telefonargli appena si fosse sistemato e convenendo che sarebbe stata un'ottima idea ritrovarsi presto per cenare insieme. In realtà, sperava che lo zio non pensasse di comportarsi come un poliziotto incaricato di sorvegliare un condannato in libertà vigilata.

Poco dopo, gioì nel vedere il profilo della città stagliarsi all'orizzonte.

Quella sera, nel suo magnifico appartamento al Drake Hotel, Greg si disse che non era vestito in modo adeguato e decise di rimediare il giorno successivo. Non si sentiva più in alcun modo imbarazzato della ricchezza di cui disponeva, perché sentiva di essersela guadagnata con le sofferenze che aveva patito diventando Richard Iles e accettando il futuro di questo sconosciuto. Non riusciva neppure a concepire di poter aver bisogno di intaccare il capitale: i soli interessi gli fornivano una rendita assai notevole.

Durante la settimana successiva, spese un mucchio di soldi in mezza dozzina di negozi di abbigliamento per uomo a Michigan Avenue, dove la sua prodigalità divenne in breve tempo leggendaria, suscitando una sorta di timore reverenziale. Quando ebbe gli armadi e i cassettoni straripanti di indumenti di ogni genere, tutti rigorosamente confezionati su misura, e fu in attesa di riceverne altri che aveva ordinato, si dedicò alle gallerie d'arte, dove però fece soltanto una serie di ricognizioni, con molta cautela. Ammirò in silenzio i capolavori dei vecchi maestri: una delle prime opere di

Kandinsky, un Hans Hofmann da mozzare il fiato, un bronzo incantevole di Degas, e un piccolo, meraviglioso Monet. Tuttavia non acquistò nulla. Prima di tutto, aveva bisogno di una residenza.

In quello che considerava ormai come il suo «secondo sogno», aveva vissuto con Ginny proprio nei pressi del Drake, in uno dei palazzi più bassi e più antichi, che guardavano il lago, e che gli avevano sempre rammentato Parigi. L'edificio era come lo ricordava, ma non ebbe la tentazione di verificare se vi fossero appartamenti liberi, e ne fu compiaciuto. Non desiderava più quell'antica eleganza di stile europeo, bensì qualcosa di moderno. Si recò al John Hancock Center e prese in affitto un enorme appartamento d'angolo, dotato di finestre maestose che guardavano sia il lago sia la città. Poi, con una pianta dell'appartamento, si recò da un arredatore, sentendosi dire che si sarebbe potuto mettere assieme qualcosa di «abbastanza meraviglioso» con sessantamila dollari, sculture e quadri esclusi. Dopo due settimane di acquisti con la consulenza dell'arredatore, Greg aveva superato il preventivo di quindicimila dollari ed era già allegramente esausto. Alla metà di dicembre terminò di arredare l'appartamento, e una settimana prima di Natale vi si trasferì. Il giorno successivo si recò da un antiquario specializzato in giocattoli e, fra migliaia di bambole, soldatini, e giochi di ogni genere, trovò finalmente qualcosa che gli piaceva: il modellino di un aeroplano trimotore Hubley grigio, dei tardi Anni Venti, che mandò ad Agnes per la sua collezione. Con ciò, stabilì di non aver altri doni da fare per Natale. Ormai, era in pace con se stesso sul fatto che Ginny fosse uscita dalla sua vita, e non se la sentiva di scambiarsi doni con lo zio.

Le due volte che aveva cenato con Bruce, la conversazione era stata puramente e semplicemente cortese. Con molto tatto, Greg aveva cercato di far osservare allo zio che, nei suoi sogni, liberi da legami di parentela, erano stati quasi amici, ma subito dopo aveva deciso di lasciar perdere perché Bruce si era limitato a commentare che si trattava di un aspetto interessante della natura dei sogni.

Mancavano tre giorni a Natale quando, finalmente sistemato, Greg telefonò a Bruce per invitarlo a bere qualcosa. La reazione dello zio all'appartamento lo lasciò perplesso. In soggiorno, Bruce si fermò di scatto, evidentemente sbalordito, e mormorò: — Buon Dio...

Nella speranza che tutto fosse abbastanza normale, Greg si guardò rapidamente attorno. Lo stile dell'arredamento, con la severità del disegno e il forte contrasto tra bianco e nero, era forse un po' troppo austero, tuttavia era normale, almeno agli occhi di Greg. Eppure...

— L'appartamento era già arredato? — chiese Bruce. Ridendo, Greg confessò che l'arredamento era stato interamente realizzato secondo le sue istruzioni, e a sue spese.

— Buon Dio... — ripeté Bruce.

Soltanto allora Greg capì che suo zio non era stupito, bensì invidioso, e non certo per lo stile dell'arredamento, giacché era evidente che lo detestava, ma per tutti i soldi che aveva speso. Ne fu costernato, perché aveva sempre pensato che un medico, e per giunta scapolo, non potesse essere che ricco. Imbarazzato per entrambi, lo invitò ad accomodarsi e si affrettò a recarsi in cucina per preparare i drink.

Dopo un'ora terribile di conversazione a dir poco svogliata, Bruce finalmente si congedò con un fiacco «Buon Natale», a cui Greg rispose con equivalente mancanza di cordialità, riflettendo che Richard Iles detestava il Natale non meno di Greg Donner.

Capitolo Trentaquattresimo

Il giorno di Natale fu lungo, lunghissimo. Greg dormì fino a tardi, si vestì lentamente, fece colazione all'ora di pranzo al Drake, andò a teatro nel pomeriggio, e all'uscita rimase deluso nel vedere che era ancora giorno. Rientrato nel proprio appartamento, si dedicò alla lettura di una lunga saga familiare che aveva riservato proprio per ingannare quelle ore, e terminò alle otto e mezza. Si cambiò e prese un taxi per recarsi all'Ambassador East, dicendo risolutamente a se stesso che non esisteva ragione al mondo per cui una persona che cenava sola non potesse divertirsi tanto a Natale quanto in qualsiasi altro giorno. Interi plotoni di capocamerieri, camerieri e sommelier si alternarono nel tentativo di rallegrarlo, perciò la cena risultò del tutto deprimente. A mezzanotte, lasciandosi cadere nel letto, Greg si disse che, se non altro, sarebbero passati almeno altri dieci mesi prima che Bing Crosby ricominciasse a gemere di campanelli sulla neve.

Si svegliò con una sensazione di sollievo e quasi di gioia, sapendo che le normali attività erano ricominciate nella città ormai uscita dalla trance festiva. Si vestì e, senza perder tempo a far colazione, si recò in una galleria d'arte di Oak Street ad acquistare un bassorilievo precolombiano in terracotta che gli era molto piaciuto. Lo collocò in soggiorno, su una étagère in vetro e metallo cromato, e rimase ad ammirarlo con un interesse che non avrebbe mai provato se lo avesse visto in una teca, in un museo: era tutta un'altra cosa sapere che era soltanto *suo.* Rappresentava un funzionario za-

poteco dei primi anni dell'era cristiana, con un alto copricapo cilindrico, una grossa collana, una sorta di perizoma damascato, e un bel paio di stivali. Sembrava un sacerdote in atteggiamento enfatico: aveva le gambe divaricate, le braccia sollevate in un gesto di costernazione, e il volto che sembrava una maschera di sdegno, come se avesse appena visto qualcuno pisciare sull'altare. Greg aveva l'impressione che, qualunque altro quadro o scultura decidesse di acquistare in futuro, quel bassorilievo sarebbe sempre rimasto il suo preferito.

Alla fine di gennaio, Greg non ebbe più niente da comprare. Aveva trascorso una settimana piacevolissima a ricreare la biblioteca che era sparita assieme ai suoi sogni, un'altra nell'ordinare film in videocassetta, e altre tre nelle gallerie d'arte ad acquistare riproduzioni di Cassandre e Toulouse-Lautrec; una magnifica polena di un veliero del diciottesimo secolo e un piccolo, primitivo ritratto di un capitano di mare dello stesso periodo.

In fondo al corridoio aveva collocato un oggetto cui era particolarmente affezionato: un carro funebre usato nelle sinistre processioni pasquali dei penitenti del New Mexico settentrionale. A bordo del carro si trovava uno scheletro stilizzato a grandezza naturale che brandiva una scure con una mano e un coltellaccio con l'altra, curvo innanzi come se fosse ansioso di colpire, con le mandibole spalancate in un perpetuo urlo di rabbia. Poiché gli era stato detto che, secondo la tradizione dei penitenti, si trattava di uno scheletro femminile, l'aveva soprannominato Matilda. Essa non vedeva nulla di quello che accadeva in *questo* mondo: le sue orbite vuote racchiudevano visioni di un mondo del tutto alieno, ossia il mondo dell'incubo. Perciò Greg riteneva che Matilda fosse un talismano appropriato per Richard Iles.

Finalmente, Greg visitò in solenne silenzio il proprio appartamento, dedicando alcuni minuti di contemplazione ad ogni oggetto. Poi si preparò un drink e si affacciò alle grandi finestre rivolte ad est per ammirare il lago e meditare sulla depressione che lo aveva colto all'improvviso. Si rendeva conto che avrebbe dovuto prevedere tale reazione, normalissima alla conclusione di una impresa eccitante come quella che lui aveva appena compiuto. Per giunta, aveva stupidamente compresso in due mesi un'attività che avrebbe potuto tenerlo allegramente occupato per almeno un anno, e così si trovava senza nulla da fare. Il favoloso appartamento, con gli splendidi oggetti che conteneva, non risultava diverso da una lussuosa stanza d'albergo dato che non aveva nessuno con cui dividerlo. Richard Iles, col

cui nome aveva firmato tutti gli assegni e le ricevute, era una personalità troppo eterea per poter possedere qualcosa. Aveva bisogno di qualcuno che ratificasse la sua esistenza dicendo: «Questo è *nostro*».

Così, poco a poco, Greg si ritrovò a pensare a Ginny e sospirò, ripensando al fatto che solo alcune settimane prima si era convinto d'essersi rassegnato ad averla persa per sempre. Be', evidentemente non era così. In un certo senso, fin dall'inizio, facendo tutto quello che aveva fatto, aveva pensato a Ginny. Non lo aveva ammesso neppure con se stesso, ma si era convinto che, affermando la propria nuova personalità, avrebbe indotto Ginny a modificare il giudizio che aveva dato di lui. Come Agnes aveva previsto, si era dedicato a un progetto segreto, neppure troppo intelligente. Spendere era talmente facile per tutti, che Ginny non ne sarebbe certo rimasta impressionata.

Dopo aver consultato le pagine gialle per pochi minuti senza trovare molta scelta, telefonò a un'agenzia di viaggi di Michigan Avenue e prenotò un volo per Nassau per l'indomani mattina. Quando gli fu chiesto se desiderava prenotare anche l'albergo, rispose che voleva il migliore, qualunque fosse: naturalmente un appartamento, per una sola persona, a nome Richard Iles, I-l-e-s.

Venti ore più tardi, Greg si presentò alla Eastern Airlines, dove consegnò la propria valigia in pelle di struzzo e ricevette un biglietto, il numero di un cancello d'imbarco, e l'ordine di fare buon viaggio. Per ingannare l'attesa di mezz'ora, passeggiò per il terminal, bevve una tazza di caffè, acquistò un romanzo di Jack Higgins da leggere in aereo, quindi osservò il tabellone degli arrivi e delle partenze, in cerca di presagi.

Senza sapere esattamente perché, ritornò alla Eastern Airlines, disse che aveva cambiato idea e che non intendeva più partire per Nassau. Causò una certa agitazione, ma in mezz'ora riuscì ad uscire dal terminal con la valigia in pelle di struzzo, montò a bordo di un taxi, e ritornò al proprio appartamento.

La neve cadeva leggera, trasformando l'aria in un velo scintillante che ammantava la città.

Capitolo Trentacinquesimo

Dopo una lunga pausa silenziosa, Greg sentì nuovamente la voce di Bruce all'altro capo del filo: — Comincio ad avere l'impressione che tu mi stia

evitando.

Era un'accusa difficile da respingere, poiché da due mesi Greg sfuggiva lo zio come se fosse un messo del tribunale.

— Senza dubbio ti rendi conto che ho precise responsabilità nei tuoi confronti — soggiunse Bruce.

— Lo so — ammise Greg. — E probabilmente avrei più voglia di vederti se tu rinunciassi per un po' al tuo senso di responsabilità. Voglio dire, sarei ben lieto di avere un amico, ma non ho nessun bisogno di un tutore. Sono adulto, vivo solo da cinque mesi, e l'azione più simile a un comportamento aberrante che ho compiuto è stato dire a un tizio, da Maxim, che il suo sigaro mi dava noia. Che tu ci creda o no, quel tizio non ha chiamato il maître, né qualcuno per farmi internare: si è semplicemente scusato, e ha spento il sigaro. Non faccio a coltellate nei bar, non mi denudo in pubblico, né vado ai giardini pubblici per regalare caramelle ai bambini non accompagnati. Diavolo, Bruce! Non parlotto neppure tra me e me in autobus! Se davvero ci vogliamo frequentare, andiamo da qualche parte a bere un drink, come fa la gente normale, e raccontiamoci a vicenda quello che ci succede. Cosa te ne pare?

Evidentemente stupito da questo sfogo, Bruce convenne che si trattava di un'ottima idea, anche se aveva il tono dubbioso di uno che avesse appena accettato di passare una notte a fiutare cocaina. Presero appuntamento per le sei di quella sera stessa, al Tip Top Tap.

Deciso a «compiere un autentico sforzo» per stabilire un buon rapporto, Greg giunse volutamente con dieci minuti di ritardo per dare a Bruce il vantaggio psicologico di scegliere il tavolo e farsi trovare in attesa, con un drink. Questo non servì a molto, perciò, dopo mezz'ora delle solite chiacchiere superficiali, Greg passò all'offensiva: — La dottoressa Jakes ti ha mai parlato del ruolo che avevi nei sogni di Greg Donner?

— Ha accennato a certi ritratti di famiglia... — Bruce meditò per un poco. — Ha detto che ti ero stato «raccomandato» come legame col tuo passato e la tua famiglia.

— Ti ha detto anche dove ci siamo incontrati?

— No.

— Ci siamo incontrati da Blinkers.

— Da Blinkers?

— Conosci quel locale?

— Ci sono stato — ammise Bruce, con prudenza.

— Perché credi che il mio subconscio abbia scelto proprio quel locale

come luogo del nostro incontro?

— Non ne ho idea.

— Suvvia, Bruce! È perché a un certo punto mi sono formato una certa opinione sul tuo conto.

— Non capisco dove vuoi arrivare — rispose Bruce, con dignità, ma senza troppa convinzione.

— In sogno sei stato del tutto sincero con me, Bruce, e siamo andati d'accordissimo. Ecco quello che sto cercando di dirti.

— Non si può obbligare qualcuno ad essere sincero puntandogli una pistola alla tempia — ribatté Bruce, gelido.

— Quale pistola? Senti, sto soltanto dicendo che in sogno non eravamo zio e nipote: eravamo soltanto due persone che trovavano piacevole la reciproca compagnia. Ebbene, mi piacerebbe che fosse così anche adesso. Questo significa forse puntarti una pistola alla tempia?

Con occhi furenti, Bruce si girò verso la finestra a guardare le luci scintillanti della città: — Cosa vuoi che dica?

Greg sospirò: — Insomma, tu ti sei interessato a me. Non è così?

— Sì.

— Ebbene, sei *davvero* interessato, o vuoi soltanto che continui a mentirti?

Bruce si aggrondò: — Mi hai mentito?

— Naturalmente. Perché non avrei dovuto mentirti, Bruce? È su questo che hai basato il nostro rapporto: tu menti a me, e io mento a te. Come tu fingi di essere una certa persona, così io fingo di essere una certa altra persona.

— E io cosa fingerei di essere?

— Lo «zio virtuoso».

— Tu, invece, cosa fingi di essere?

— Il «nipote savio e benintenzionato». Che altro?

— Mi stai forse dicendo che *non* sei savio e benintenzionato?

Greg scosse la testa: — Non ti sto dicendo proprio niente, Bruce. Questo è il nostro accordo, per il momento: tu non mi dici nulla, io non ti dico nulla. Posso continuare così, se preferisci, ma in tal caso non aspettarti che venga a cercare la tua compagnia, perché non lo farò di certo.

— Capisco... — rispose pensosamente Bruce. — Sì, hai ragione. — E si addossò allo schienale della sedia. — Dunque hai indovinato la verità sul mio conto. Cosa dovrei dire, adesso?

— Non ci pensare, Bruce. Non m'interessa estorcerti nessuna am-

missione. Sto soltanto cercando di far sì che il nostro rapporto sia aperto e sincero. Sono forse l'unico eterosessuale al mondo a sapere che sei gay, oppure ce ne sono altri?

— Non sei l'unico.

— Ebbene, anche con gli altri fingi di essere un austero esperto di comportamento «savio e benintenzionato»?

— Niente affatto.

— Allora perché reciti con me, per l'amor d'Iddio?

— Mi spiace... Davvero sono stato così austero?

— Assolutamente, Bruce: fin dall'inizio.

Senza celare il proprio imbarazzo, Bruce rise. Per la prima volta, Greg scorse in lui qualcosa della persona affascinante che aveva conosciuto in sogno.

Più tardi, dopo alcuni drink, entrambi si lasciarono andare alle confidenze.

Come in sogno, Bruce ammise di non essere molto abile e di non avere molto successo come medico. In verità, non era molto abile in nulla, e fantasticava di vivere come un gentiluomo inglese di campagna, facendo lunghe passeggiate oziose e indossando vecchi abiti di tweed. A sua volta, Greg confessò di non essere ancora del tutto pronto a rompere con la vita di Greg Donner. Perplesso, Bruce gli domandò perché.

— Perché sono ben lungi dall'aver dimenticato Ginny, suppongo. Era mia, in sogno, e io non voglio perderla.

Con aria pensosa, Bruce annuì: — Sì. Non vi conoscevo bene, ma all'inizio eravate... una coppia perfetta.

Trasalendo, Greg cambiò argomento. Dopo aver chiesto il conto al cameriere, domandò a Bruce se, il mese successivo, lo avrebbe accompagnato volentieri alla mostra annuale dei grafici.

— Perché?

— Be', potrebbe piacerti. — Ciò detto, Greg rise. — In realtà, pensavo che ci saranno un sacco di grafici attraenti da conoscere!

— Ti ringrazio, ma non ho nessun bisogno di conoscere grafici attraenti. Tu, piuttosto, perché intendi andarci?

— Sarà una specie di viaggio sentimentale, credo. Fu là che conobbi Ginny. In sogno, intendo dire.

Bruce si aggrondò: — Pensi che sia saggio?

— Recarmi a visitare i luoghi delle mie fantasie? Probabilmente no.

— Non credo che ci sia da scherzare. Ho l'impressione che questo sia

proprio il genere di cose che preoccupava la dottoressa Jakes.

Con una scrollata di spalle, Greg posò una banconota da cento dollari sul conto, poi si alzò.

— Aspetta! — protestò Bruce. — Dobbiamo dividere!

— La prossima volta offrirai tu.

— Non vuoi aspettare il resto?

— Sono soltanto quaranta dollari... Andiamo.

Una strana espressione passò fuggevolmente sul viso di Bruce, come un soffio di vento che increspasse la superficie di un lago, e subito scomparve: in silenzio, seguì Greg fino all'ascensore.

Distratto da molte altre sensazioni, Greg non fu neppure sicuro di aver colto davvero quel fugace mutamento. Poco più tardi, però, dopo aver augurato la buonanotte e aver lasciato lo zio, incamminandosi verso Hancock Center, rammentò quell'espressione e fu indotto a meditarvi: era stato forse un gioco di luce, oppure l'involontaria manifestazione di un dolore subitaneo?

Non voleva credere che fosse stata davvero quel che era sembrata: una espressione di puro odio.

Poi la preoccupazione fu spazzata via da un sorriso improvviso: aveva appena pensato a qualcos'altro che voleva possedere.

Capitolo Trentaseiesimo

Quando arrivò il giorno della mostra di grafica, Greg non si sentì più tanto sicuro di volerci andare. Non era riluttante per il timore di ricreare le fantasie dei suoi sogni, ma proprio per la ragione opposta, cioè per la certezza che avrebbe *fallito* nel ricreare tali fantasie. Avrebbe visitato la mostra, avrebbe ciondolato in giro per un'ora, poi se ne sarebbe andato, estraneo come prima. L'esperienza non faceva altro che confermargli la sua irrilevanza per il mondo, il suo isolamento da tutte le attività significative, la sua estraneità rispetto al consorzio umano. L'ultimo mese era stato pessimo, e il successivo sarebbe stato probabilmente peggiore.

Dopo la serata con Bruce, aveva trascorso una settimana a cercare un computer, e infine aveva deciso per un Sony, che gli avrebbe consentito di registrare un libro intero su un dischetto che poteva stare nel taschino della camicia. Non gli mancava altro che il libro.

Durante l'ultimo, disastroso incontro a Griffin's Lodge, quando Ginny gli aveva raccontato dei tentativi piuttosto patetici di Richard Iles per diventa-

re uno scrittore di romanzi, Greg aveva detto di sapere di non essere un romanziere, e che non avrebbe sprecato neppure un minuto per un romanzo o un racconto. Ma dato che ormai aveva una infinità di minuti da sprecare, aveva deciso di dimostrare a se stesso che il proprio precedente giudizio era sbagliato. Era certo di avere un vantaggio su Richard Iles. Lui probabilmente aveva fallito perché aveva scritto in preda alla disperazione, sforzandosi troppo, pensando alla carriera di romanziere come all'unico modo per sfuggire a una vita che odiava. Invece, Greg poteva permettersi di lavorare col massimo agio e poteva concedersi tutto il tempo che voleva.

Così, col massimo agio e con tutto il tempo a disposizione, aveva cercato un'idea per un romanzo senza trovarne nessuna, né in una settimana, né in due settimane, né in tre settimane, né in quattro settimane. Aveva rammentato a se stesso che trovare un'idea era la cosa più difficile, e che persino ai romanzieri di successo capitava di non avere idee per anni, ma questo non lo aveva affatto rallegrato.

Quella sera, alla mostra di grafica, si sarebbe sentito molto più a suo agio in quella folla di persone creative e indaffarate se avesse potuto dichiarare: «Anch'io sono creativo e indaffarato. Sto lavorando a un romanzo». Sempre se avesse trovato qualcuno a cui dirlo.

Nell'anno che era trascorso, aveva dimenticato quanto fosse sfibrante un incontro come quello. Per giunta, commise l'errore di arrivare presto, quando la folla era più rumorosa: le voci echeggianti lo percuotevano; le luci, riflesse dalle superfici di plastica e di vetro, lo abbagliavano; alcune delle mostruosità più bizzarre fra gli abiti alla moda in quel momento sbocciavano minacciosamente dalla calca, come piante carnivore in un prato di margherite.

Tenendosi in disparte, Greg si guardò intorno, agitando il bourbon e due cubetti di ghiaccio in un bicchiere di plastica, e cercando tra la folla volti famigliari che sapeva di non poter trovare. Dopo un poco, si rese conto di avere il viso contratto in un sorriso insignificante e si sforzò di mutare espressione. Terminato il drink, andò al bar a prenderne un altro, poi tornò al proprio posto, in disparte, e si chiese che cosa diavolo fosse venuto a fare.

Non era una domanda del tutto retorica. Aveva atteso quasi con ansia la data della mostra: l'aveva persino segnata sul calendario. Mentalmente, ne aveva discusso con Agnes e l'aveva spuntata. Era andato a farsi tagliare i

capelli, aveva fatto il bagno, si era rasato, si era agghindato per l'occasione, e finalmente era lì. Ebbene, cosa doveva succedere?

Dopo avervi riflettuto per un po', sorrise: non era un gran mistero, dopotutto. Era come se fosse uscito durante una tempesta, si fosse arrampicato su una collina, e si fosse seduto sotto l'albero più alto che avesse trovato: stava cercando di attirare un fulmine. Dunque, era del tutto inutile stare al riparo dalla tempesta.

Scuotendo la testa, si addentrò tra folla, non con entusiasmo, ma con un senso di disgusto per se stesso, ripromettendosi di non lasciarsi mai più ingannare dal proprio banale romanticismo.

Mezz'ora più tardi, osservando un gioco di simulazione chiamato *Small World,* sufficientemente sofisticato da riprodurre un mondo di ragguardevoli dimensioni, si chiese se qualcuno fosse mai riuscito a capire come funzionava, poi si domandò perché se lo stava chiedendo. Con una scrollata di spalle, si allontanò e... fu colpito dal fulmine. Mentre i capelli gli si rizzavano sulla nuca, chiuse gli occhi e si disse di smetterla di comportarsi da imbecille.

Non era Ginny.

Non poteva essere lei, perché Ginny si trovava ad ottocento miglia di distanza, a casa di suo padre, dove voleva vivere.

Riaprì gli occhi e la vide ancora, a breve distanza, parzialmente girata, con i capelli rosso fiamma che le ricadevano sulle spalle, e un abito verde cedro. Di loro spontanea volontà, le gambe lo portarono più vicino, rivelandogli poco a poco la forma di una guancia, un sopracciglio rosso scuro, un naso perfetto. Poi le fu accanto e la scrutò da capo a piedi.

Percepita la sua presenza, lei girò la testa a guardarlo, come per chiedergli che cosa volesse.

Naturalmente, non era Ginny: era soltanto la sua gemella.

— Ehm — disse Greg. — Ha visto il mio gatto?

La donna spalancò gli occhi, che erano pozzi di smeraldo.

— Quello che mi ha mangiato la lingua — spiegò Greg. Lei spalancò ancora un po' gli occhi.

Greg rise: — Devo ammettere che per un momento l'ho scambiata per un'altra persona, ma adesso che posso osservarla bene, be', ecco... — Si schiarì la gola e cercò di dire qualcosa di sensato: — Ehm... Viene qui spesso?

Lei rise, e scosse la testa: — È pazzo?

— Sì, per la verità sì. Però sono innocuo.

— Ne sono lieta.

— Sì? Be', il mio nome è Greg Donner... Ops! No, per un attimo ho pensato di essere *anch'io* qualcun altro. Il mio nome è Richard Iles, e le assicuro che sono assolutamente innocuo.

La donna lo scrutò con aria interrogativa: — Per la verità, ho visto un gatto, però non le ha mangiato soltanto la lingua. Credo che le abbia mangiato anche il cervello.

— Sì, è vero — annuì Greg, con entusiasmo. — Dev'essere proprio così. In effetti, mi sono accorto che qualcosa non andava. Non soltanto superficialmente, voglio dire: c'era *davvero* qualcosa che non andava.

La donna indicò una direzione: — Credo che sia andato da quella parte.

Greg si gettò un'occhiata alle spalle, chiedendosi se lei avesse indicato l'uscita per puro caso: — Perché non mi aiuta a cercarlo?

— Da dove cominciamo?

— Be'... — Greg rifletté furiosamente. — Conosco il gatto... Voglio dire, conosco le sue abitudini...

— Ebbene?

— Sono sicurissimo che è andato da Armando.

— Da Armando... Capisco... È un gatto italiano?

— Be', per la verità è neutro.

La donna rise: — E se per caso non fosse da Armando?

— Potremmo sempre bere un drink e pensarci un po' su.

Perplessa, lei sorrise: — Si sta comportando così per scommessa, o magari per qualche altro motivo simile? Sa com'è... «Scommetto dieci dollari che riesco ad agganciare quella ragazza in due minuti secchi!»

— No, nessuna scommessa. Semplicemente, non sono mai riuscito ad imparare a far conoscenza con le ragazze in modo decoroso.

Di nuovo, lei rise: — Questo si vede! — Poi, dopo un attimo di esitazione, accettò l'invito.

Il suo nome era Carol Hartmann. Per quanto sembrasse incredibile, era una grafica e abitava nelle vicinanze, proprio come Ginny nel sogno. Se avesse assomigliato a Ginny anche nel carattere, Greg ne sarebbe stato terrorizzato. Comunque, rimase piuttosto disorientato nell'ammirare un volto così simile a quello di Ginny, senza essere davvero in compagnia di Ginny.

Conversando con Carol, nel bere qualche drink e durante la cena, Greg ebbe l'impressione di essere scisso: era lì, parlava, rideva, ascoltava, ma era anche in disparte, a guardare con gravità, a fare paragoni, e a commen-

tare in silenzio che Ginny non si sarebbe espressa così, avrebbe capito la sua allusione, non avrebbe trascurato una certa osservazione, non si sarebbe curata di evitare una certa domanda.

Eppure tutto ciò, per quanto potesse sembrare strano, non gli rovinò affatto la serata. Carol non era mai così cupa e scontrosa com'era Ginny in taluni casi, perciò stare in sua compagnia era per certi versi più facile. Comunque, Greg continuò a sentirsi scisso anche nell'accompagnarla a casa: era come se un amico silenzioso li seguisse, trascurato, e alquanto annoiato dal suo ruolo di terzo incomodo.

Sulla porta dell'appartamento di lei, Greg e Carol si salutarono con un bacio, che aveva tutta l'aria di un ambiguo impegno a rivedersi.

Capitolo Trentasettesimo

La mattina successiva, Greg si svegliò con la sensazione di aver dimostrato qualcosa e di aver compiuto una svolta fondamentale.

Era uscito nella tempesta, aveva attirato il fulmine, ed era sopravvissuto. Se avesse saputo quello che lui stava facendo, Agnes sarebbe stata colta da una crisi isterica e avrebbe dichiarato che, ricreando il primo incontro con Ginny, stava cercando di compiere un incantesimo che lo avrebbe intrappolato nel suo passato di sogno. E avrebbe avuto perfettamente ragione, se lui avesse davvero scambiato Carol Hartmann per Ginny Winters e si fosse innamorato. Invece non era affatto così.

Sapeva di essersi finalmente liberato da un sortilegio, anziché aver cercato di compierne uno. Non sarebbe mai più tornato nei luoghi in cui aveva vissuto con Ginny nella speranza di suscitare qualche strana magia che gli restituisse la moglie. Aveva chiuso per sempre con tutte queste sciocchezze, in gran parte grazie a Carol, la quale gli aveva rammentato che era possibile stare benissimo in compagnia di una donna senza esserne follemente innamorati. Non provava una passione sfrenata nei confronti di Carol, e questo non gli dispiaceva. Non era affatto ansioso di trovare una persona che accettasse quello che Ginny aveva rifiutato: tutto ciò poteva attendere, e forse per molto tempo ancora. Greg aveva ridotto le proprie ambizioni a dimensioni molto più realistiche: dopotutto, era giovane, attraente, ricco, libero, dunque era tempo che cominciasse ad agire di conseguenza.

E al diavolo Ginny!

Nel formulare questo pensiero, sospirò, deluso per il semplice fatto di

aver pensato ancora una volta alla moglie: *Ginny mi ha lasciato, se n'è andata,* rammentò a se stesso. *Se n'è andata. Non devo più pensare a lei.*

Dal taschino della giacca che aveva indossato la sera prima, prese il biglietto da visita di Carol, riflettendo sul fatto che i biglietti da visita dei grafici erano sempre troppo semplici, come per dire: «Ho troppo da fare per disegnare anche per me stesso»; oppure troppo elaborati, come per dire: «Visto cosa so fare?». Di rado erano una via di mezzo. Non aveva mai pensato che si potesse giudicare una persona dal tipo del suo biglietto da visita, ma era vagamente compiaciuto dal fatto che quello di Carol appartenesse alla prima categoria.

Prese il telefono, compose il numero e attese.

Dopo cinque o sei squilli, giunse la semplice risposta: — Pronto...

Greg aprì la bocca e, come se fosse stato colpito da un pugno alla bocca dello stomaco, rimase senza fiato.

— Pronto?

Erano soltanto due sillabe, ma inconfondibili. Ancora senza fiato, Greg sussurrò: — Ginny?

— Ha sbagliato numero.

La comunicazione fu interrotta. Pur sentendo il monotono segnale acustico, Greg continuò ad evocare quella voce. Forse aveva sbagliato. Non sembrava possibile, ma... Naturalmente *doveva* aver sbagliato. E ricompose il numero.

Questa volta la risposta giunse dopo il secondo squillo: — Pronto...

Non era la voce di Ginny: non era in alcun modo *simile* alla voce di Ginny. — Salve — salutò Greg. — Carol? Sono Richard Iles.

— Oh... salve, Richard. Per caso, hai chiamato tu, un attimo fa?

— No. Perché?

— Suppongo che fosse soltanto uno di quei tizi che si divertono ad ansimare al telefono. Ha chiamato proprio mentre mi stavo lavando i capelli.

— Scusa. Vuoi che ti richiami più tardi?

— No, non importa. Ho i capelli avvolti in un asciugamano, adesso. Cosa volevi dirmi?

— Be', se stasera sei libera, avrei qualcosa da proporti...

— Non mi dispiacerebbe andare in California a mangiar *chili* da Chasen.

— In effetti, questa sarebbe proprio la proposta numero otto.

— Purtroppo, non posso. Devo andare a una festa, stasera. Non ne ho una gran voglia, ma ho già preso l'impegno.

— Ah... — rispose Greg, senza riuscire a nascondere la propria de-

lusione.

— Mi accompagneresti?

— Be'...

— A dir la verità, ieri sera stavo quasi per parlartene, ma non volevo che tu mi giudicassi importuna, o qualcosa del genere.

Greg rise: — Mi piacerebbe molto accompagnarti. Saranno dieci anni che non vado a una festa. Ma sarò il benvenuto?

— Stai scherzando? Ci saranno tante femmine libere, che finirai ammanettato a un radiatore.

— Be', non posso certo lasciarmi sfuggire un'occasione del genere... A che ora passo a prenderti?

Più tardi, osservando il lago con un Bloody Mary in mano, Greg si chiese come mai avesse scambiato la voce di Carol per quella di Ginny, e subito si rese conto che non era stato affatto così, altrimenti non ne sarebbe rimasto tanto turbato.

Non vi era stato nessun errore: aveva sentito *davvero* la voce di Ginny.

Non era difficile immaginare quale sarebbe stato il parere di Agnes: aveva telefonato a Carol, ma col desiderio di parlare a Ginny. Quantunque si fosse *aspettato* di sentire la voce di Carol, aveva udito la voce che invece *desiderava* udire, ossia quella di Ginny. Inutile fingere che fosse stato un semplice errore: aveva avuto una allucinazione uditiva.

Quali conseguenze se ne dovevano trarre?

Dopo avervi riflettuto per un po', Greg decise di attribuire la minima importanza possibile all'accaduto. Poiché non aveva intenzione di farci niente, tanto valeva smettere di pensarci.

Andò a pranzo da Don thè Beachcomber, poi acquistò una nuova cravatta azzurra, gialla, marrone e rossa, molto allegra.

Fra i trenta o quaranta partecipanti alla festa, le «femmine libere» in realtà erano poche, ma Greg fu accolto con molta cordialità. La padrona di casa, una donna alta e ossuta, con la bocca larga e sorridente, lo rapì subito dopo il suo arrivo, separandolo cortesemente da Carol. Come se fosse l'ospite d'onore, lo presentò a tutti coloro che erano riuniti nel piccolo, elegante appartamento di Elm Street.

Per la maggior parte, gli invitati erano più giovani di quanto Greg avesse previsto. Inoltre, sembrava che non avessero nulla a che vedere con la grafica e l'editoria. Dopo aver ascoltato qualche conversazione, Greg concluse che molti, se non tutti, studiavano recitazione, ciò che spiegava la loro di-

zione perfetta e i loro gesti talvolta esagerati.

In qualunque festa, Greg trovava che fosse molto più interessante osservare che partecipare, ma dopo breve tempo questo non gli fu più permesso. Poiché si era lasciato presentare senza alcuna vergogna come uno scrittore, fu coinvolto in una discussione su *«Santa Giovanna»*. Un giovanotto con gli occhiali dalle lenti molto spesse dichiarò che, a giudicare dalla sua introduzione, Shaw aveva frainteso il suo stesso testo. Convinti che ciò fosse impossibile, gli altri chiesero l'opinione di un esperto, ossia Greg, il quale cercò di aggirare la domanda ammettendo di conoscere solo vagamente il dramma, e l'introduzione. Ma gli altri insistettero: volevano sapere se fosse possibile per un autore travisare la propria opera. Lusingato suo malgrado, Greg avanzò una teoria alla quale credeva soltanto in parte: un autore è molto simile a un genitore, quindi può darsi benissimo che sia tanto legato alla sua creatura da non riuscire a vederla per quella che è. Questa opinione fu respinta con derisione, perciò Greg tentò di depistare gli interlocutori con un esempio tutto sommato irrilevante. Sostenne che Herman Melville, in realtà, aveva iniziato a scrivere «*Moby Dick*» senza averne ancora compreso il senso. Sulle prime aveva più volte definito il capitano Ahab un «monomaniaco», ma poi, verso la metà del romanzo, si era reso conto che il personaggio avrebbe avuto potenzialità molto maggiori se fosse stato invece un visionario, ossessionato da una grande verità. Pensando che Greg avesse voluto sminuire un genio della letteratura, gli altri si indignarono. Senza esitare, Greg aumentò la loro indignazione aggiungendo che Melville, se avesse considerato se stesso qualcosa di più di uno scrittore d'avventure, avrebbe riscritto la prima metà di «*Moby Dick*» per adeguarla alla seconda metà.

L'eccentricità di tali opinioni letterarie attirò l'attenzione estatica di una brunetta dagli occhi grigi, la quale, nel corso dell'ora successiva, rimase ad ascoltare languidamente affascinata mentre Greg le raccontava di essere cresciuto in Laos, figlio di missionari che poi erano stati massacrati dai guerriglieri comunisti.

— Dovrebbe scrivere un libro su *tutto questo* — dichiarò la brunetta, con ardore.

— Un giorno forse lo farò — rispose Greg. — Per ora, sono ancora troppo coinvolto emotivamente. È passato troppo poco tempo.

Il gruppo rimase sempre intorno a lui, anche se i componenti cambiavano ogni tanto, e Greg, stranamente, ne fu sempre il centro. Lusingato da questa insolita esperienza, si chiese se gli invitati fossero affascinati

dalla sua maggiore età, o se il fatto di avere in tasca tremila dollari come spiccioli suscitasse di per sé una specie di aura del tutto particolare intorno a chi li possedeva.

Verso mezzanotte, Greg si guardò attorno in cerca di Carol; anche di schiena la sua figura era assolutamente inconfondibile. Si scusò con quelli coi quali aveva conversato fino a quel momento, andò a prendere un drink, si affiancò a Carol, e rimase ad ascoltare per un po' la conversazione. Poi, la guardò.

Quando lei si girò a sorridergli, Greg ebbe un tuffo al cuore e si lasciò sfuggire il bicchiere dalle dita, mentre la gola gli si seccava improvvisamente. La fissò e gracchiò: — Ginny? — Non aveva il minimo dubbio: quella che lo stava guardando era Ginny, non Carol.

Il sorriso della donna tremò e si spense, sostituito da un'espressione di pura perplessità.

— Cosa fai qui, Ginny?

Sempre più dubbiosa, lei guardò i propri amici, come se qualcuno di loro fosse in grado di spiegarle che cosa stava accadendo. Alcuni scrollarono le spalle. Altri, con sguardi divertiti, osservarono Greg, in attesa della battuta che avrebbe concluso lo scherzo.

— Suvvia, Ginny! Smettila.

— Ginny? — ripeté lei, accigliata. — Allora sei stato *tu* a telefonare, stamane, chiedendo di Ginny!

— Per l'amor d'Iddio, Ginny! Ti prego!

Scossa da un tremito, come se lo sguardo insistente di Greg l'avesse toccata, ella arretrò di un passo: — Mio Dio... Sei pazzo, o cosa?

Con le labbra congelate in un sorrisino spento, Greg continuò a fissarla, incapace di muoversi e di risolvere la situazione.

Quasi con disperazione, lei girò nuovamente lo sguardo verso i suoi amici: — Sentite... Qualcuno dica a costui il mio nome. Okay?

— Ginny... — implorò Greg.

D'un tratto, il viso della donna avvampò d'ira: — Che diavolo ti prende? Non riesci a ricordare? Sono Carol. Carol! C-a-r-o-1!

Imbarazzato, Greg rise. Per quanto la scrutasse, vedeva di fronte a sé Ginny, che, infuriata, gli gridava di chiamarsi Carol. Osservò il gruppo silenzioso che li circondava, e si accorse che alcune persone erano perplesse, altre preoccupate, altre ostili. — Suvvia — disse, appellandosi debolmente a loro. — Lo vedete anche voi che questa non è Carol. Cosa sta succedendo?

Di scatto, la donna che non era Carol si avviò alla camera da letto, dove gli invitati avevano lasciato i soprabiti.

Un silenzio profondo si era diffuso nella stanza, mentre tutti scrutavano Greg, il quale disse alla padrona di casa: — Senta, lei ha visto bene con chi sono arrivato! *Quella* era Carol!

Accigliata, la donna scosse la testa e si fissò la punta delle scarpe.

Allora Greg si volse alla brunetta dagli occhi grigi: — Lei conosce Carol?

Lei annuì.

— Ebbene, era forse Carol la donna con cui stavo parlando adesso?

La ragazza lo scrutò gravemente: — Per la verità, sì.

Greg fece per protestare, ma proprio in quel momento vide Ginny/Carol uscire dalla camera da letto e avviarsi alla porta: — Aspetta! — disse, afferrandola per un braccio.

Lei si fermò e chinò la testa a fissargli la mano, poi si guardò attorno: — Qualcuno vuole allontanare da me questo tizio?

Due uomini uscirono dalla folla degli invitati e si incamminarono verso Greg: — Calma, ora — disse il primo, come se parlasse a un cavallo spaventato.

Greg lasciò il braccio della ragazza, ma fece per seguirla appena lei si riavviò alla porta.

Subito i due uomini gli bloccarono il passo: — Ho l'impressione che voglia restare sola — dichiarò il secondo, molto cortesemente. — Okay?

Con le spalle curve, Greg rimase a guardare la ragazza che se ne andava.

Seguì un lungo silenzio, rotto finalmente dal bisbiglio di un giovanotto: — Da dove diavolo è sbucato quel tizio? — Alcuni risposero con risatine nervose, poi, poco a poco, le conversazioni ripresero sottovoce.

— Posso andarmene, adesso? — domandò Greg, ai due uomini che ancora gli si paravano dinanzi.

I due si scambiarono un'occhiata: — Lasciamo ancora qualche minuto alla ragazza — rispose il primo. — Okay?

Poiché non aveva altra scelta, Greg annuì. Dieci minuti più tardi poté andarsene, ostentando un portamento dignitoso che non corrispondeva affatto al suo stato d'animo.

Capitolo Trentottesimo

Una volta, Greg aveva raccontato a Ginny di aver trascorso una notte

che non avrebbe mai potuto dimenticare, in compagnia di un amico che era diventato paranoico: Larry Fielding.

Greg e Larry avevano frequentato insieme l'Università di Chicago. Larry aveva subito suscitato la simpatia di Greg per il suo eterno buonumore e il suo rifiuto di prendere qualsiasi cosa troppo sul serio, o di permettere a chicchessia di guastare la sua evidente gioia di vivere. Conoscendolo meglio, Greg era giunto ad invidiarlo per la sua abilità quasi soprannaturale di collocare le persone e gli avvenimenti nella giusta prospettiva: benché fosse più giovane di lui, Larry era infinitamente più equilibrato e in armonia con se stesso. Per contro, Greg era impacciato, pieno di dubbi, molto emotivo, facilmente soggetto al senso di colpa. Erano diventati molto amici, ma poi, quando Greg aveva abbandonato l'università, avevano perso a poco a poco i contatti.

Non si vedevano più da lungo tempo quando, una notte, Larry si presentò nell'appartamento di Greg e disse di aver bisogno di parlare con qualcuno. Avendo sempre avuto l'impressione che Larry avesse amici in abbondanza, Greg si stupì. Tuttavia non tardò a capire perché le porte degli altri amici non fossero più aperte per lui.

Dopo aver smesso di frequentare Greg, anche Larry aveva interrotto gli studi. Per qualche tempo aveva venduto enciclopedie, poi aveva lavorato come commesso in un negozio di abbigliamento per uomo, quindi era diventato direttore di una libreria pornografica. Attualmente lavorava come messo e come tuttofare presso uno studio notarile, ma era sul punto di perdere il lavoro. Alcune persone, secondo lui, facevano in modo che egli ricevesse informazioni incomplete o errate, affinché non riuscisse ad adempiere ai suoi incarichi. Purtroppo, si servivano sempre del telefono, quindi Larry non poteva dimostrare che si trattava di un complotto e che in realtà i fallimenti non erano affatto colpa sua.

Quando Greg gli domandò per quale ragione ce l'avessero tanto con lui, Larry spiegò, con evidente riluttanza, che lavorando alla libreria aveva scoperto casualmente alcune cose su un giro di pornografia per pedofili, sicché adesso alcuni individui poco raccomandabili desideravano cacciarlo dalla città. Erano tenaci, avevano conoscenze influenti, e disponevano di tutto il tempo che volevano per rendergli la vita impossibile. Per esempio, mandavano individui di loro fiducia al posto delle persone a cui doveva consegnare documenti, oppure corrompevano funzionari o segretarie affinché gli fornissero false informazioni su dove trovare coloro che cercava.

Quando Greg osservò che senza dubbio tutto ciò accadeva fin troppo spesso ai messi, Larry gli dette ragione con uno stanco sorriso, ma spiegò che il suo caso era diverso perché, dopo essersi beffati di lui, i suoi persecutori gli *telefonavano* per vantarsene.

Né si fermavano a questo. Visitavano il suo appartamento durante la sua assenza e spostavano degli oggetti quel tanto che bastava perché lui se ne accorgesse e capisse che erano stati lì. Una volta, intercettando un suo assegno, nonché i solleciti che gli erano stati inviati di conseguenza, erano riusciti a fargli sospendere l'erogazione dell'energia elettrica. Fino a quel momento aveva sempre sopportato, ma ultimamente la situazione era diventata insostenibile. I persecutori lo pedinavano quasi sempre, lo attendevano all'ingresso del palazzo in cui era situato il suo appartamento, lo minacciavano apertamente. Di recente, era stato incaricato di accompagnare un cliente all'aeroporto. Ebbene, mentre Larry guidava a sessanta miglia all'ora, il presunto cliente si era sporto dal sedile posteriore e aveva lasciato cadere un po' di cloridrato nel caffè che lui stava bevendo.

Soltanto quando aveva sentito raccontare quest'ultimo episodio, Greg aveva capito come stavano le cose. Fino a quel momento aveva creduto ciecamente a tutta la storia, quantunque assurda, perché Larry l'aveva raccontata con calma e convinzione assolute, persino ridendo con riluttanza della «loro» astuzia e della sua impotenza. Ma infine, sconcertato e immensamente dispiaciuto per l'amico, Greg disse: — Larry devi renderti conto che nulla di tutto ciò è veramente accaduto. Nessuno, assolutamente nessuno, si sognerebbe di far perdere conoscenza al conducente di un'automobile lanciata a sessanta miglia all'ora sulla quale si trova anche lui!

Scoraggiato e triste, Larry sorrise: — È proprio questo che rende tutto così maledettamente esasperante. Loro compiono deliberatamente queste azioni del tutto grottesche, ben *sapendo* che nessuno è disposto a credermi.

— Non può essere, Larry. Nessuno arriverebbe a *tanto.* Nessuno arrischierebbe la propria *vita* soltanto per screditarti. È assurdo.

Alla fine, con calma, apparentemente persuaso, Larry aveva parlato dell'eventualità di sottoporsi a cure psichiatriche: — A quanto pare, tutti pensano che dovrei farmi ricoverare, incluso te. È così?

— Sì. Ne sono convinto, Larry.

— È più difficile di quanto tu creda, Greg. Capisco le tue ragioni. Mi rendo conto che sembra tutto assolutamente fantastico, davvero. Ma è accaduto: l'ho visto, come ora vedo te. Come si può negare la realtà della propria esperienza? Come reagiresti, *tu,* se la gente cominciasse a dirti che

quello che vedi e quello che senti non è reale?

Allora, Greg non aveva saputo che cosa rispondere a Larry, e ancora non lo sapeva. Però Larry aveva chiarito al di là di ogni dubbio una cosa: si era *sentito* del tutto sano di mente, come sempre. E lo stesso valeva per Greg in quel momento.

Non aveva mai saputo quale fosse stata la sorte di Larry Fielding. Al pari degli altri amici, gli aveva chiuso la porta in faccia con un brivido di sollievo, dicendo a se stesso di non poter fare nulla per lui. Aveva già fatto del suo meglio, ossia gli aveva fornito l'unico consiglio possibile, date le circostanze. Era stato un saggio consiglio, offerto con la più benevola delle intenzioni: *cercare aiuto*.

La domanda ora era: Greg stesso avrebbe seguito il proprio consiglio?

Probabilmente, Larry aveva risposto nello stesso modo: no.

Non ancora.

Nelle ore successive allo spiacevole episodio di Elm Street, Greg aveva stipulato un accordo con se stesso: lo aveva persino messo per iscritto, come per sanzionare la propria sincerità.

La mattina successiva, si sarebbe recato all'appartamento di Carol e avrebbe bussato alla porta. Se si fosse trovato davanti Carol, si sarebbe scusato con la massima umiltà e avrebbe risolto tutto, o almeno così sperava. Non avrebbe mai più rivisto Carol. Mai più avrebbe desiderato od osato rivederla. Forse avrebbe persino abbandonato Chicago, magari per trasferirsi nell'Wyoming e darsi all'allevamento. Era pronto a fare qualsiasi cosa. Ma se si fosse trovato davanti a Ginny, sarebbe tornato a casa, avrebbe fatto i bagagli, e sarebbe partito per il Kentucky allo scopo di farsi curare. Non avrebbe più tergiversato, non avrebbe più cercato giustificazioni, non avrebbe più tentato altre prove.

Questo era l'accordo che aveva stipulato con se stesso. Quando si mise a letto, alle tre di notte, era sicuro, o almeno ragionevolmente sicuro, che lo avrebbe mantenuto.

Nove ore più tardi, però, man mano che il momento cruciale si avvicinava, la sua irresolutezza aumentò. Alla fine Greg decise che una piccola revisione dell'accordo era ammessa. Non esisteva nessuna ragione che lo obbligasse ad affrontare colei che avrebbe aperto la porta dell'appartamento di Carol: umiliarsi sarebbe stato del tutto inutile. Avrebbe potuto appurare quello che doveva sapere semplicemente stando seduto nel caffè dall'altra parte della strada a sorvegliare il palazzo. Prima o poi l'avrebbe

vista affacciarsi alla finestra o uscire in strada, e allora avrebbe scoperto la verità.

Dopotutto, non vi era urgenza: comunque andasse, poche ore non avevano importanza.

Al caffè, Greg occupò un séparé presso una finestra, da cui era possibile osservare l'appartamento di Carol. Posò una banconota da cento dollari sul tavolino e disse alla cameriera che sarebbe rimasto lì tutto il giorno: detratti i soldi per il pranzo, la cena e qualche tazza di caffè, il resto sarebbe stato suo. La ragazza sgranò gli occhi come se avesse le allucinazioni, ma si affrettò a intascare la banconota.

Dopo un'ora, Greg si rese conto che la domenica non era certo la giornata più adatta per quel genere di sorveglianza. Molto probabilmente, Carol sarebbe uscita soltanto a comprare il giornale, ammesso che non lo avesse già fatto. D'altronde, non si poteva escludere che si fosse alzata tardi e fosse uscita per consumare un pasto che sostituisse la prima colazione e il pranzo. In questo caso, sarebbe tornata entro un'ora o due.

Quando furono trascorse con tetra lentezza altre tre ore, Greg si decise a scartare l'ultima ipotesi. Probabilmente, Carol non era affatto uscita di casa. Alle sei del pomeriggio, cominciò di nuovo a dubitarne. Dopo quello che era accaduto la sera precedente, aveva deciso magari di andare a stare da un'amica, oppure era tornata dalla mamma. Per quello che ne sapeva Greg, poteva anche darsi che avesse inghiottito una manciata di sonniferi e che giacesse a letto, in coma.

Per verificare sarebbe bastata una telefonata, naturalmente, ma ciò non era incluso nell'accordo: Greg voleva una prova visiva, non uditiva.

Alle sei e mezza, quando le luci nell'appartamento si accesero, Greg sospirò di sollievo: almeno, sapeva che Carol era in casa. Alle sette e un quarto, lai passò davanti a una finestra, forse mentre si preparava ad uscire. Alle sette e mezza, un uomo entrò nel palazzo, senza fermarsi a suonare alcun campanello. Questo non significava niente, perché il portone non era mai chiuso a chiave, come Greg ricordava. Tuttavia non si poteva escludere che Carol avesse un appuntamento. Un minuto più tardi si accesero le luci nell'appartamento sopra quello di Carol. Niente appuntamento, dunque: si era trattato soltanto di un altro inquilino.

Alle otto e mezza, Greg decise di attendere soltanto per un'altra mezz'ora, perché era improbabile che Carol uscisse dopo le nove.

Alla fine, se ne andò alle nove e mezza. Indugiando sul marciapiede ad osservare l'appartamento illuminato, pensò: *Non devo fare altro che attra-*

versare la strada e andare a bussare alla stramaledetta porta. Ma, non ne fu capace.

Capitolo Trentanovesimo

La mattina seguente, alle otto e mezza, Greg tornò al caffè, riprese posto nello stesse séparé e posò un'altra banconata da cento dollari sul tavolino.

— È un investigatore privato o qualcosa del genere? — gli chiese la stessa cameriera del giorno precedente.

— Qualcosa del genere — rispose Greg, prima di ordinare uova strapazzate e salsicce.

Mentre Greg si accingeva a sorseggiare il terzo caffè, un taxi si fermò davanti al palazzo di Carol. L'uomo che occupava il sedile posteriore si curvò in avanti per dare alcune banconote al conducente, poi smontò, richiudendo la portiera. Nel far questo, si girò verso il caffè soltanto per un decimo di secondo, ma ciò fu sufficiente.

A tastoni, Greg cercò il piattino e vi posò la tazza, osservando come affascinato l'uomo che stava entrando nel palazzo dove abitava Carol.

Era Bruce Iles.

E senza dubbio stava andando a far visita a Carol Hartmann.

La coincidenza era tale, che Greg non poteva credere che Bruce stesse salendo da qualche altro inquilino del palazzo.

Bruce Iles, e Carol Hartmann...

E Ginny...

I pezzi del puzzle si combinarono a comporre un disegno quasi troppo bizzarro per essere credibile.

Quando Greg guardò nuovamente verso la strada, il taxi era ormai ripartito, mentre Bruce era scomparso nel palazzo.

Bruce Iles, Carol Hartmann, e Ginny.

Riconsiderando il puzzle che si era formato, Greg rammentò le parole del suo amico paranoico, Larry: *Mi rendo conto che sembra tutto assolutamente fantastico, davvero. Ma è accaduto: l'ho visto, come ora vedo te.*

Quando Greg gli aveva annunciato di volersi recare alla mostra di grafica, Bruce gli aveva chiesto se sarebbe stato saggio. Inoltre Greg gli aveva raccontato di aver conosciuto Ginny proprio alla mostra dei grafici. Carol Hartmann, la sosia di Ginny, si era recata alla mostra, e adesso stava parlando con Bruce. Quanto a Ginny, si era installata nell'appartamento di Carol e aveva sempre risposto al telefono... fino a quando aveva chiamato

Greg.

La festa nell'appartamento di Elm Street era stata inscenata ad esclusivo beneficio di Greg: non a caso gli invitati erano stati tutti attori. La padrona di casa aveva subito separato Greg da Carol, seppur con molto tatto. E Ginny aveva atteso in un'altra stanza, pronta ad indossare gli abiti di Carol. Mentre gli invitati, con la loro discussione letteraria, e la brunetta dagli occhi grigi, con le sue lusinghe, avevano intrattenuto Greg, Carol se n'era andata di nascosto, e Ginny l'aveva sostituita senza farsi notare.

Poi Ginny, indignata, lo aveva scrutato: *Non riesci a ricordare? Sono Carol!*

Tutto era stato organizzato affinché Greg perdesse il controllo e dovesse essere nuovamente ricoverato alla clinica Glenhaven Oaks.

Non era difficile immaginare la mossa successiva: Bruce avrebbe «sentito dire» che un individuo che aveva il suo stesso cognome si era comportato in modo molto strano a una festa, come se avesse le allucinazioni, importunando una ragazza e invocando una certa Ginny.

Sarebbe stato un gioco da bambini ricordare a Greg la sua promessa di ritornare in clinica «senza protestare». E senza dubbio nell'archivio della clinica esisteva un documento che, dati gli sviluppi della situazione, avrebbe reso Bruce e Ginny amministratori della fortuna di Richard Iles.

Ricordandosi che Ginny aveva dichiarato di non essere affatto interessata al patrimonio del marito, per un attimo Greg ebbe di nuovo una visione confusa del puzzle, ma non tardò a rimetterlo a fuoco: Ginny non era interessata al patrimonio *se per disporne doveva accettare Richard Iles.* Era stata ben felice di disporne, durante il periodo in cui suo marito era stato poco più di un vegetale. Soltanto quando lui aveva dato segni di guarigione, aveva dichiarato di non volervi avere nulla a che fare. Soltanto allora aveva chiesto di *condividere* la tutela del marito con Bruce, sapendo che avrebbe avuto bisogno di lui. Per riuscire a separare Richard Iles dai suoi milioni, avrebbero avuto bisogno l'uno dell'altra, nonché di una sosia di Ginny.

Mi rendo conto che sembra tutto assolutamente fantastico, davvero.

Scuotendo la testa, Greg disse a se stesso che non era la paranoia a suggerirgli quello schema, a meno che anche la comparsa di Bruce davanti al palazzo fosse un'allucinazione. E non aveva alcun dubbio che non fosse così.

Ma è accaduto: l'ho visto, come ora vedo te.

Dannazione! L'intrigo che era stato ordito ai suoi danni poteva essere

provato, e subito. Se Bruce era nell'appartamento di Carol, probabilmente vi si trovava anche Ginny. Non restava altro da fare che andare ad affrontarli.

Greg rimase seduto ancora per un po', coi muscoli delle braccia e delle spalle contratti e guizzanti, come raggelati da un vento artico. — *Vai!* — sussurrò infine a se stesso. Afferrandosi al bordo del tavolino, si alzò.

La cameriera si affrettò ad avvicinarsi: — Vuole un altro caffè?

— No, devo andare.

— Be', allora... Buona giornata.

Quasi vacillando, Greg uscì dal locale, attraversò la strada, salì le scale fino all'appartamento di Carol, inspirò profondamente, e bussò alla porta.

Mezzo minuto più tardi, Carol aprì l'uscio, lo scrutò, scosse la testa, e fece per richiudere.

Greg infilò un piede tra il battente e il montante: — Voglio vedere Bruce — mormorò.

Carol spalancò gli occhi: — Senti, perché non te ne vai? Non c'è nessun Bruce, qui.

Con una spallata alla porta, Greg entrò nell'appartamento e si trovò in un soggiorno che conteneva anche due tavoli da disegno affiancati e la solita abbondanza di disegni e bozzetti. A parte Carol, che lo fissava a bocca aperta, la stanza era deserta. — Dov'è la camera da letto? — Senza attendere risposta, imboccò il corridoio sulla sinistra e spalancò tutte le porte che trovò, senza incontrare nessuno, neppure in bagno e negli armadi. Quando ritornò in soggiorno e vide Carol intenta a comporre un numero al telefono, le strappò il ricevitore e riappese: — Dove sono? — domandò.

— Lo sai che sei un pazzo completo? — gridò Carol, con gli occhi avvampanti di rabbia. — Ti occorre aiuto!

— *Dove sono?*

— Per l'amor d'Iddio! Dove sono *chi?* Qui non c'è nessuno tranne me, come puoi ben vedere!

Molto lentamente, a denti stretti, Greg chiese ancora: — Dove sono Bruce e Ginny?

Di nuovo, Carol spalancò gli occhi, impallidendo: — Senti... Sinceramente, non so di chi stai parlando. Non conosco nessun Bruce e nessuna Ginny.

Prima che potesse muoversi, Greg la afferrò per le spalle: — Sto parlando dei tuoi compiici, Carol. Quello che ti ha assunta per andare alla mostra di grafica e quella che ti ha sostituita alla festa.

— Oh, Gesù... — piagnucolò Carol.

— Dove sono?

— Ti prego, Richard... Ti prego! Non farmi questo!

Greg le affondò le dita nella carne, cominciando a scrollarla: — Dimmi soltanto dove sono.

— Sono... Sono in cucina.

Quando lui distolse lo sguardo e allentò la stretta, Carol gli sfuggì e corse alla porta. Con due lunghi passi, Greg la raggiunse, la cinse alla vita e la riportò indietro, in parte trascinandola, in parte sollevandola di peso. La sentì prender fiato per strillare e si affrettò a premerle una mano sulla bocca, ma ricevette un morso profondo all'indice, e per reazione la scaraventò lontano.

Nel cadere all'indietro, Carol girò parzialmente su se stessa, sbatté una tempia contro un angolo di un tavolo da disegno, e si afflosciò, con un braccio sotto il busto, la guancia sul pavimento, gli occhi fissi in una espressione di sbalordimento.

Subito Greg le si inginocchiò accanto e le scostò i capelli dal viso, trasalendo alla vista della tempia sanguinante. Le tastò la gola e il polso però, con le dita intorpidite, come congelate, non sentì pulsare il sangue. Si alzò sulle gambe tremanti, si recò al telefono e chiamò il 911 per avvertirli che c'era stato un incidente e chiamare un'ambulanza. Poi si sedette, con la testa fra le mani. Pochi minuti più tardi, tornò al telefono e chiamò l'ambulatorio dello zio.

Quando Greg le ebbe detto chi era, la segretaria lo informò che il dottor Iles era impegnato con un paziente.

— Capisco... Ma forse lei può aiutarmi. Sa da quanto tempo mio zio è lì?

— Da quanto tempo è qui?

— A che ora è arrivato, stamane?

— Oh, poco prima delle nove. Il suo primo appuntamento era appunto alle nove.

— E da allora non è più uscito?

Dopo una breve pausa di titubanza, la segretaria rispose: — Esatto. Perché lo chiede?

— Non importa — ribatté Greg, prima di interrompere la comunicazione.

Attese di udire la lugubre sirena dell'ambulanza che si avvicinava, quindi uscì furtivamente dall'appartamento, lasciando la porta aperta.

Capitolo Quarantesimo

Quando telefonò alla clinica Glenhaven Oaks e chiese della dottoressa Jakes, Greg si sentì dire che non era in ufficio. Gettò un'occhiata all'orologio e vide che era appena mezzogiorno, ossia l'una in quella regione del Kentucky. — Probabilmente è ancora al ristorante — disse. — Può controllare, per favore? Si tratta di una emergenza.

— Un momento...

Quasi dieci minuti più tardi, dal telefono giunse il rassicurante contralto della psichiatra: — Sì?

— Agnes... Sono Richard Iles.

— Ah, Richard! Come va?

— Non bene, Agnes. Mi occorre il tuo aiuto.

— Mi spiace, Richard. Ma sai che sono sempre disponibile.

— Mi occorre la tua presenza qui a Chicago, Agnes.

— A Chicago? — ripeté pensierosamente la dottoressa. — Perché a Chicago, Richard? Non posso far niente per te, là.

— Invece puoi, eccome. Sono in un guaio molto grosso.

Dopo un silenzio di mezzo minuto, Agnes rispose: — Credo che tu mi stia chiedendo un po' troppo, Richard. Sai bene che, indipendentemente dalla mia volontà, non posso abbandonare i miei pazienti qui alla clinica per rispondere alle richieste d'aiuto che mi giungono dalle varie parti del paese.

— Ti prego, Agnes. Ti imploro!

La dottoressa sospirò: — Qual'è il problema, esattamente?

— Io... ho avuto un'allucinazione.

— Questo non è un problema che possiamo risolvere con una chiacchierata, mio caro Richard. Torna nel Kentucky. Se vuoi, posso mandre qualcuno a Chicago per riaccompagnarti: Alan, magari.

— Non capisci. Una persona è rimasta... ferita.

— Ferita... da te?

— Sì.

— Intendi dire... *fisicamente?*

— Sì. E in modo grave, temo.

— Capisco... Vuoi dire che sei stato arrestato?

— No, ma temo che sia soltanto questione di tempo. Un sacco di gente sa che... ci siamo frequentati, di recente.

— Oh, Richard, Richard... D'accordo, parto. Non so quali voli ci siano, ma dovrei arrivare verso sera. Abiti sempre all'indirizzo che mi hai comunicato a Natale?

— Sì. Vuoi che venga a prenderti all'aeroporto?

— No, resta dove sei. Ah, Richard...

— Sì?

— Cerca di non preoccuparti, non rimuginare. Parlerò col nostro avvocato. Credo che mi confermerà che è nei tuoi diritti tornare con me in Kentucky. Tutto considerato, credo davvero che per te sarebbe la soluzione migliore.

— D'accordo, Agnes. Grazie.

— Capisci che... dovrai firmare certi documenti.

— Sì, okay.

— Cerca di rilassarti e riposare un po', intanto.

— Lo farò.

Versatosi un drink, Greg andò in camera da letto, si sfilò le scarpe e si sdraiò. Se vi fosse riuscito, sarebbe stato ben lieto di dormire qualche ora. Non aveva la minima tentazione di rimuginare sull'accaduto. Gli sarebbe piaciuto molto sbarazzarsi di ogni responsabilità nei confronti della propria vita, delle proprie azioni, e lasciare che fosse Agnes a rimuginare, a occuparsi di tutto.

Con un avambraccio sugli occhi chiusi, bevve un sorso di bourbon e ricordò Bruce che smontava dal taxi e guardava fuggevolmente dall'altra parte della strada. Gli parve di ricordare che non fosse così azzimato e ben rasato come al solito.

In quell'attimo, mentre Bruce Iles, nella realtà, visitava il suo secondo o terzo paziente della giornata, Greg si era sentito sano di mente come non mai. Sorseggiando nuovamente il bourbon, ricordò che aveva deciso di non rimuginare.

In un certo senso, era un peccato. Aveva immaginato una cospirazione così perfetta. Persino in quel momento gli sembrava un capolavoro. Un po' melodrammatica, naturalmente, ma non così inverosimile come il caffè drogato di Larry Fielding. L'idea di un cattivo in apparenza irreprensibile che sostituiva una donna con un'altra gli era stata suggerita da un film di Alfred Hitchcock, interpretato da James Stewart e Kim Novak: *La donna che visse due volte.*

Non era del tutto originale, ma era pur sempre un'ottima idea.

Con Carol fin dal primo momento aveva ammesso di essere pazzo, an-

che se del tutto innocuo.

Emotivamente stremato, stava per addormentarsi, quando fu ridestato completamente dalla sirena dell'ambulanza che si recava all'appartamento di Carol: *Eee-aww, eee-aww, eee-aww...*

Rimase per un poco ad ascoltare, col bicchiere in equilibrio sullo stomaco, gli occhi aperti a fissare il soffitto.

Con un sorriso, ricordò il vecchio detto: «Anche i paranoici hanno nemici». Forse era un pazzo anche il cliente che Larry Fielding aveva accompagnato all'aeroporto: forse portava sempre con sé una provvista di cloridrato per drogare i suoi immaginari nemici... come Larry. Erano accadute cose ben più strane! All'epoca Greg non ci aveva pensato, ma forse era stato tutto uno scherzo alle sue spalle, dopotutto.

Eee-aww, eee-aww, eee-aww...

La solita vecchia risata beffarda e cavallina...

Greg si chiese se la polizia di Nassau avesse cavalli. Non ne aveva idea ma era propenso a credere di no, anche se non era mai stato alle Bahamas. Ma se fosse andato a Nassau, avrebbe visto poliziotti a cavallo, oppure no?

Un gran daffare alla stazione di polizia, mentre l'aereo atterra all'aeroporto.

Uniformi bianche? Assolutamente!

Accento delle Bahamas? Può scommetterci, signore!

Gran sorrisi? Gran sorrisi isolani, signore!

Cavalli? Ah, di questo non sono sicuro.

Noto che ha pronunciato quest'ultima frase senza accento delle Bahamas.

Ah! Di questo non sono sicuro, signore!

Questo è un *pessimo* accento delle Bahamas. Io non so *imitarlo,* però è sicuro come l'inferno che so riconoscerlo quando lo sento, per l'amor di Dio!

Mi spiace, signore.

Forse conviene evitare Nassau.

Credo davvero che sia meglio, signore.

Sorridendo, Greg sedette sulla sponda del letto e si guardò attorno. Accese pigramente la lampada che aveva accanto, ma subito la spense, con una scrollata di spalle. Era evidente che non poteva essere stata trascurata l'elettricità.

Dopo aver guardato intorno ancora un po', andò all'armadio e accese una luce per contemplare gli indumenti. Prese una giacca e la tenne in mano

per un momento, come per soppesarla, quindi la rivoltò, la strappò, ed esaminò le cuciture, accigliato.

Be', che ne dice? Tessuto autentico.

Lasciata cadere la giacca sul pavimento, tornò a guardarsi intorno. Sempre accigliato, prese la cravatta sgargiante che aveva comprato sabato, la palpò e la esaminò con la massima attenzione, senza trovare cuciture. La gettò via, quindi esaminò tutte le altre, una per una: nessuna aveva cuciture.

Molto astuto.

Greg si concesse un sorriso trionfante, che subito cancellò volutamente.

Può darsi che Dio stia osservando.

Per un poco, rimase a fissare il mucchio di cravatte senza vederlo, poi uscì dalla camera da letto per recarsi in cucina. Prese un martello da un cassetto e cominciò a sfondare il muro accanto a un interruttore. Dopo un paio di minuti si fermò, pensando: *Così ci vorrà un'eternità. Mi occorre un piede di porco.*

Rimase immobile come se cercasse di ricordare dov'era il piede di porco e lo trovò nel ripostiglio, accanto alla scopa e alla paletta. In breve, col piede di porco, aprì nella parete uno squarcio di quasi mezzo metro di diametro, senza trovare alcunché. Con lo stesso risultato, ripeté l'operazione nell'unico punto a portata di mano che non fosse piastrellato, intorno ad alcuni interruttori.

Ancora molto astuto, ma non abbastanza.

Gettò il piede di porco nei rifiuti e si recò in soggiorno. Con aria da cospiratore, fece l'occhietto alla scheletrica Matilda nel passarle accanto.

Per un poco lesse i titoli dei volumi nella libreria, infine sorrise e prese una copia del primo *People's Almanac:* lo considerava uno dei migliori libri di consultazione di tutti i tempi, a parte l'indice, che purtroppo era insufficiente. Comunque, trovò alla lettera «d» la voce che cercava, andò con aria di trionfo a pagina 1394, e scoppiò a ridere. Lesse per un poco, annuendo, quindi rimise il libro al suo posto.

Di fronte alla étagère di vetro e metallo cromato, salutò con un cenno della testa un oggetto che gli era ben noto ed era poco più vecchio di lui, anche se in migliori condizioni: la banda di Li'l Abner. Per diffidenza, aveva sempre resistito alla tentazione di metterla in funzione. La prese, la caricò, la ripose, la azionò, e con un sorriso raggelato osservò la danza selvaggia dei personaggi, ascoltando il furioso rullare del tamburo. Quando cominciò a scaricarsi, la spense.

D'un tratto, udì una voce alle proprie spalle: — Adesso sai com'è.

Ridacchiando, Greg si girò verso il sofà, dov'era spaparanzato Larry Fielding, che indossava un completo blu e appariva lo stesso dei tempi dell'università, prima che diventasse messo di uno studio notarile: — Sai, mi sono sempre sentito in colpa per quell'ultima notte.

Larry scosse la testa, sorridendo gentilmente all'amico che sembrava non avere ancora imparato la lezione: — Sei sempre stato incline a sentirti in colpa, Greg, fin da quando hai cominciato a crederti responsabile del suicidio di tuo fratello. Ti sentivi colpevole di essere vivo, mentre lui era morto. Ti sei sempre paragonato a lui e hai sempre chiesto troppo a te stesso. Ma nessuno è perfetto: neppure tu.

— Lo so. Eppure, avrei potuto essere un po' più... comprensivo, quella notte.

— Non ci pensare più. So bene che ero a dir poco una compagnia inquietante, a quell'epoca.

— Se non sbaglio ti sei... ripreso.

— Non esagerare, Greg. Dopotutto, ti sto dicendo soltanto quello che vuoi sentirti dire.

— Non capisco...

— Per tutti questi anni, hai sempre desiderato che io guarissi, che io tornassi per rassicurarti sul fatto che non mi avevi fatto soffrire troppo, quella notte. — Larry scrollò le spalle. — Dunque, eccomi qui: sono guarito e ti sto rassicurando.

— Capisco... In altre parole, sei soltanto un'allucinazione.

Con riluttanza, Larry ridacchiò: — Soltanto un'allucinazione... Mi piace!

Guardando l'orologio, Greg si accorse con stupore che erano le sette passate. Andò in cucina e si preparò un drink. Per berlo impiegò un'ora, mentre le luci sfavillanti della città si accendevano, illuminando poco a poco le finestre che guardavano ad est. Poi se ne versò un altro, promettendo a se stesso di non bere più fino all'arrivo di Agnes.

Andò alle finestre a guardare il lago. Nel crepuscolo, il cielo era grigio e limpido. In mezz'ora incupì gradualmente, finché, alla comparsa di una spruzzata di stelle, divenne simile a un velluto traforato. Poi un astro si mosse, tracciò un breve arco nel firmamento, e precipitò nella pallida luminosità che la città diffondeva sulla sponda orientale del lago.

Greg sorrise, quindi vuotò il bicchiere.

Dieci minuti più tardi, lo squillo del campanello annunciò l'arrivo di Agnes.

Capitolo Quarantunesimo

— Ti piace? — domandò Greg.

Dopo aver gettato a Matilda un'occhiata dubbiosa, Agnes si era fermata sulla soglia del soggiorno, sbalordita: — Non corrisponde certo ai miei gusti, ma suppongo che sia molto... chic.

— Sono lo sceicco d'Arabia — dichiarò Greg, in tono duro, attirandosi un'occhiata perplessa di Agnes. — Gradisci un drink? — E mostrò il proprio bicchiere vuoto.

Agnes scosse la testa.

— Allora seguimi in cucina, mentre ne preparo uno per me.

— Credo davvero che sarebbe saggio andar piano coi liquori, Richard.

— È proprio quello che intendo fare. Vieni.

In cucina, Agnes notò subito gli squarci nei muri e il piede di porco che spuntava dal bidone della spazzatura.

— Non mi chiedi che cosa è successo? — domandò Greg, nel prendere il ghiaccio dal frigorifero.

— D'accordo, Richard... Cosa è successo?

Quando ebbe terminato di preparare il drink, Greg si appoggiò alla tavola e con la mano con cui teneva il bicchiere accennò alle pareti: — Ho cercato i fili.

— I fili?

— Quelli dell'impianto elettrico.

— Non capisco, Richard.

— Non ci sono, Agnes. L'impianto elettrico non esiste. Cosa ne deduci?

Scuotendo dubbiosamente la testa, Agnes guardò in uno degli squarci: — Ah no? E questi non sono forse fili elettrici?

Greg si avvicinò per osservare a sua volta: — Accidenti — esclamò, con calma assoluta. — Hai ragione. Hai assolutamente ragione: non li avevo visti.

— Senti, Richard...

— Scommetto che hai notato il piede di porco...

— Sì, l'ho notato.

— E sai dove l'ho trovato? Nel ripostiglio, accanto alla scopa.

— Ebbene?

— Ieri non c'era nessun piede di porco nel ripostiglio, Agnes. A cosa diavolo mi sarebbe servito?

— Cosa stai cercando di dirmi, Richard?

— Ti sto dicendo che si tratta di un piede di porco *inventato.* Guarda... lo faccio sparire. — Greg chiuse gli occhi per un momento, li riaprì, e inarcò le sopracciglia per la sorpresa, vedendo che il piede di porco non era affatto scomparso. — Interessante...

— Senti, Richard, credo che convenga...

— Vieni. In camera da letto c'è una cosa che voglio mostrarti. — Seguito da Agnes, la cui espressione era un capolavoro di perplessità, Greg si recò alla camera da letto, si fermò sulla soglia, e accennò al mucchio di cravatte sul pavimento presso l'armadio: — Tutte le mie cravatte non hanno cuciture, perché sono fabbricate con una sola striscia di tessuto.

Agnes lo scrutò, sempre più confusa.

— È un errore molto evidente, dato che le cravatte sono sempre fabbricate cucendo due strisce di tessuto. — Mentre Agnes varcava la soglia, Greg soggiunse: — Ma non prenderti la briga di modificarle, ora: so che puoi farlo. Quello che conta è che erano fabbricate con una sola striscia di tessuto quando le ho esaminate. — Senza attendere risposta, tornò in soggiorno a prendere il *People's Almanac* per consegnarlo ad Agnes: — Apri a pagina 1394.

— Sediamoci e parliamo, Richard.

— Pagina 1394, per favore.

Con un sospiro, Agnes obbedì e diede una scorsa alla pagina indicata: — Cosa dovrei notare?

— L'articolo in fondo, intitolato «Gregory Donner, l'uomo che sognava».

Senza neppure guardare l'articolo, Agnes gli restituì il volume.

Notando che l'articolo in fondo era intitolato «Fantasmi e apparizioni», Greg sospirò e richiuse il libro. Dopo aver riflettuto brevemente, si voltò a guardare l'étagère, scoprendo che la banda di Li'l Abner, che aveva preso dalla collezione di vecchi giocattoli della stessa Agnes in Kentucky, era scomparsa, sostituita dalla terracotta precolombiana. Scosse la testa e con un sorriso riluttante riconobbe la propria sconfitta. — Comunque — dichiarò, osservando malinconicamente il lago — ho fatto cadere una stella dal cielo.

— Sediamoci, Richard — lo implorò gentilmente Agnes.

Con improvvisa allegria, Greg acconsentì: — Certo, dottoressa Jakes! — E si gettò sul più vicino sofà.

Seduta sul bordo del secondo sofà, identico e collocato di fronte all'altro,

Agnes lo scrutò a lungo in silenzio. — Sai, Richard? Credo che sia stato un errore, da parte tua, cercare così presto di tornare a vivere da solo. Credo che tu abbia avuto troppo tempo libero e ne abbia passato gran parte semplicemente a... pensare, cadendo vittima della tua stessa immaginazione.

Greg la interruppe con un sorriso: — Sai dove hai sbagliato?

— Dove?

— Sai cosa mi ha permesso di capire tutto?

— Richard...

— È stata la sirena. — Greg agitò beffardamente le sopracciglia.

— Avremo tempo in abbondanza per parlare di queste cose quando...

— *Eeee-aww, eee-aww, eee-aww...* — scimmiottò Greg. — Hai sbagliato, Agnes. Non sono le ambulanze ad usare le sirene elettroniche, bensì le auto della polizia. Le sirene delle ambulanze hanno il suono di *vere* sirene.

— Sono certa che hai ragione, Richard, ma...

— Questo è quello che mi ha messo sulla buona strada. Poi ho pensato a Nassau.

— Richard, ti prego di ascoltarmi per un momento...

— Senza dubbio, Agnes, sai che ho cercato di andare a Nassau, poco dopo Natale. Volevo *davvero* andarci. Avevo già il biglietto, la prenotazione in albergo: tutto quanto. Ero all'aeroporto, in attesa di partire, quando, senza nessunissima ragione, non sono riuscito a salire a bordo dell'aereo. Ho sentito la necessità di tornare a casa, e così ho fatto.

«Sul momento non ci ho pensato granché: mi sembrava semplicemente di aver cambiato idea all'ultimo momento. Ma dopo la faccenda della sirena ci ho ripensato. Perché non sono riuscito ad andare a Nassau? Forse non "potevo" andarci, perché nessuno di noi sarebbe *riuscito* a ricreare Nassau, Agnes. Non ne sapevamo abbastanza per ricrearla in maniera convincente. *Io* non ci sono mai stato, quindi non avevo ricordi su cui basarmi, e scommetto che neanche *tu* ci sei mai stata. Per esempio, sono persuaso che anche collaborando non saremmo riusciti a riprodurre un accento delle Bahamas che suonasse convincente. Avremmo commesso errori di ogni genere, come quello della sirena. E tutti questi errori mi avrebbero insospettito, perché mi avrebbero indotto a chiedermi che cosa diavolo stesse accadendo. A quel punto, sarebbe stata soltanto questione di tempo prima che capissi tutto. Ecco perché il viaggio a Nassau sarebbe stato troppo rischioso, Agnes. Così tu mi hai spinto a tornare a casa.

Agnes sospirò: — Ti prego, Richard...

— Quando ho capito, mi sono messo a cercare altri errori, come le cravatte senza cuciture e l'assenza di impianto elettrico. Sono errori del tutto comprensibili, Agnes. Voglio dire, quanta gente nota che le cravatte sono fabbricate con due strisce di tessuto? Quanta gente sfonda le pareti per verificare l'esistenza dell'impianto elettrico? — Greg sollevò una mano per ammonire Agnes a non interromperlo. — Poi ho fatto alcuni esperimenti: per esempio ho creato un piede di porco. Senza dubbio questo ti ha sconvolta, anche se non hai potuto farci niente. Dopo averlo visto e averne ammesso l'esistenza, non hai potuto eliminarlo, né consentire a *me* di eliminarlo. Comunque, non era grave: se non altro, era *possibile* che io possedessi un piede di porco.

«Poi ho inserito il mio nome nell'indice del *People's Almanac* e un articolo su me stesso a pagina 1394. Questo non potevi permetterlo, naturalmente, perché era impossibile, quindi hai corretto il volume. Ho anche portato qua dal Kentucky la tua banda di Li'l Abner, ma l'hai eliminata appena l'hai vista, perché non hai voluto permettere nemmeno questo. — Greg ridacchiò. — Immagino che potresti ricollocare la stella in cielo, se sapessi esattamente quale ho fatto precipitare. — Si curvò innanzi e la scrutò negli occhi. — È tutto molto semplice, una volta capito, vero, Agnes? *In sogno,* si può avere tutto quello che si desidera. *Tutto* è possibile, in sogno.

Con uno stanco sospiro di sollievo, Agnes si addossò al morbido schienale del sofà: — Dunque si tratta di *questo!* Credi che siamo in un sogno, vero?

— Sai benissimo che è così. Non esiste nessuna clinica in Kentucky, e nessun Richard Iles. Greg Donner sta dormendo da qualche parte, e noi stiamo vivendo nel suo sogno.

Agnes lo scrutò con occhi in parte sorridenti, in parte cupi e perplessi: — Cerca di riflettere, Richard... Quando mi hai telefonato, oggi pomeriggio, hai detto di essere in un guaio molto grosso e di aver ferito gravemente una persona. Non è così?

Greg scrollò le spalle.

— Vedo che adesso scuoti le spalle, non sei più preoccupato... E perché? Perché hai trovato una spiegazione. Questo avvenimento tremendo, qualunque esso sia, non è accaduto *realmente.* È stato soltanto un sogno. Non è così?

— È così.

— Quindi tu non corri alcun rischio.

— Be', sì... In realtà, sì.

— Suvvia, Richard! Cerca di usare l'intelligenza, per un momento... Non ti sembra che sia una spiegazione fin troppo comoda?

A disagio, Greg cambiò posizione: — Sì, lo ammetto. Però, guarda caso, è la verità.

— E tu lo hai dimostrato creando un piede di porco che sostieni di non aver mai posseduto, scoprendo che nel tuo appartamento non esiste impianto elettrico, benché ciò non sia affatto vero, notando che le cravatte sono fabbricate con una sola striscia di tessuto, anche se non mi hai permesso di verificarlo, leggendo in un libro un articolo che io non ho trovato, e vedendo sull'étagère un oggetto che non esiste. Ricordi cosa mi hai risposto, oggi pomeriggio, quando ti ho chiesto che problemi avevi? Mi hai detto di aver avuto un'allucinazione.

— Queste non erano allucinazioni! — scattò Greg.

— Ah no? A quanto pare, però, «hai» avuto delle allucinazioni: vorresti dirmi che sai distinguere le allucinazioni dalla realtà?

Greg scosse ostinatamente la testa.

— Benissimo. Esaminiamo un po' la tua teoria... Secondo te stiamo vivendo in un sogno. Il sogno di Greg Donner, vero?

— Esatto.

— Capisco... Ancora una volta hai rovesciato tutto nella tua mente: Richard Iles è sogno, Greg Donner è realtà.

— Proprio così.

Accigliata, Agnes lo scrutò per un poco in silenzio. — Vediamo se posso ricostruire tutto, Richard — riprese. — In sogno, Greg Donner si sveglia come Richard Iles alla cllnica Glenhaven Oaks. Al termine del sogno, si desta e apprende che il responsabile di quello che gli è accaduto è Franklin Winters, il diabolico individuo capace di dominare i sogni. È giusto, fino a questo punto?

— Sì.

— Poi Greg Donner va a New York ad ammazzare Franklin Winters, e così pensa di poter vivere per sempre felice e contento con la sua amata Ginny. Purtroppo ciò non accade. Durante una festa per celebrare la nascita di sua figlia, Greg perde conoscenza e si sveglia *per la seconda volta* alla clinica Glenhaven Oaks. E anche questo sarebbe un sogno?

— Sì.

— Capisco... In questo momento, dunque, Greg Donner giace privo di conoscenza, durante la festa?

Greg si accigliò.

— Ebbene?

Greg scosse la testa.

— Cominci a renderti conto che è impossibile, vero, Richard? Se Greg Donner ha *ucciso* Franklin Winters, allora non esiste nessuno che domina i sogni, e quindi questo non è un sogno.

Addossato allo schienale, Greg chiuse gli occhi, mordendosi il labbro inferiore. — No — disse infine. — Questo sogno non è cominciato quando sono svenuto alla festa, bensì prima: è ovvio. Deve essere cominciato *prima che uccidessi Franklin Winters.*

— Soltanto perché è necessario un dominatore dei sogni a cui attribuire la colpa di tutto?

Greg rise: — Esatto!

— Suvvia, Richard! Se questo è un sogno, *quando è cominciato?*

— Non lo so.

— E se questo è un sogno, di chi è? Tu sostieni che è il sogno di Greg Donner, ma dove si trova costui a sognare?

— Ignoro anche questo.

Con rammarico, Agnes scosse la testa: — Mi spiace, Richard. Ti sei arrampicato sugli specchi per dimostrare la tua teoria, ma invano. E sei abbastanza intelligente per capirlo. — Poi guardò l'orologio. — Per fortuna, ho già prenotato due posti sul volo delle undici e mezza. Se non hai ancora fatto i bagagli, ti conviene cominciare subito.

Allegramente spaparanzato sul sofà, Greg fissava il soffito, come se non avesse sentito: — Sai qual è il trucco, Agnes?

Stancamente, lei gli sorrise: — Quale trucco, Richard?

— Il trucco per dominare i sogni. Franklin lo ha spiegato nella videocassetta inviata a Ginny.

— Ti prego, Richard... È stata una giornata molto faticosa, ed è ben lungi dall'essere conclusa.

— Franklin ha spiegato che è soltanto questione di diventare *consapevoli* che si sta sognando. Se ci si riesce, si è liberi. — Greg schioccò le dita: — Così!

Agnes si alzò: — Alan sta aspettando fuori, Richard. Se vuoi, può aiutarti a fare i bagagli.

Greg sorrise: — Ti sei portata dietro un po' di muscoli per esser pronta ad affrontare eventuali difficoltà, eh? — Quindi si alzò a sua volta. — Partire non mi preoccupa affatto, Agnes. Però non voglio andare in Kentucky. Vediamo se Franklin ha ragione: andiamo altrove.

Con un sospiro di rassegnazione, Agnes incrociò le braccia.

Con aria pensosa, Greg si guardò attorno: — Ci avrei provato prima del tuo arrivo, se non avessi temuto di attirare l'attenzione. È un po' più difficile che creare un piede di porco.

— Falla finita, Richard. Non ne posso più, per oggi.

— Non mi disturbare, Agnes. È un esperimento che richiede concentrazione. — Greg chiuse gli occhi, inspirò profondamente, trattenne il fiato per cinque secondi. Quando riaprì gli occhi, vide le pareti ondeggiare per qualche istante, come sott'acqua, e poi tornare solide. — Quasi — commentò, prima di richiudere gli occhi. Poco dopo, vide le luci scemare e le pareti ondeggiare di nuovo.

A partire dal centro, il soffitto si dissolse come cellofan sulla fiamma, rivelando la cupola di un osservatorio astronomico. A breve distanza, la nera massa dì un telescopio si innalzava verso l'apertura per l'osservazione.

— Be', che io sia dannato! — gridò Greg, guardandosi intorno con aria di trionfo. — Che ne pensi di questo, Agnes?

— Cosa vedi, Richard?

— È l'osservatorio astronomico, Agnes! Quello dove Ginny e io siamo quasi rimasti intrappolati in uno dei primi sogni della sequenza.

Agnes scosse la testa con evidente disappunto: — Oh, Richard...

— Vieni! C'è un ascensore, qua. — Greg attraversò la sala, seguito con riluttanza da Agnes. Giunto alla parete opposta, tardò qualche istante a trovare il pulsante rosso nella parete metallica, apparentemente intatta. All'aprirsi dell'ascensore, fece per entrarvi, ma per poco non andò a sbattere contro un'altra porta, che era chiusa. Sbalordito, arretrò. Subito riconobbe l'uscio del suo appartamento e si girò a guardare Agnes, che lo scrutava accigliata e con aria solenne. — Oh... Siamo tornati — osservò, nel rivedere il proprio appartamento.

— Non ce ne siamo mai *andati,* Richard — obiettò Agnes, con voce ferma. — Mi hai trascinata qui, hai premuto due volte il montante della porta, e sei andato a sbattere contro il battente, rischiando di spaccarti il cranio.

— Ah, no! — ribatté Greg, scuotendo violentemente la testa. — No e poi no! Eravamo nell'osservatorio!

— Per l'amor di Dio, Richard! Svegliati! Sei in preda alle *allucinazioni!*

Ma Greg continuò a scuotere la testa: — No, adesso capisco. È questione di volontà. Io volevo essere nell'osservatorio, e tu volevi essere qui, ma io non ero preparato, perciò hai vinto tu.

— Richard, *ti prego...*

— Proviamo qualcos'altro. — Greg richiuse gli occhi, e subito si sentì cadere all'indietro. — Ops! — Annaspò con le braccia nello sforzo frenetico di recuperare l'equilibrio, ma continuò a precipitare. Cercò invano di riaprire gli occhi: gli sembrava di avere le palpebre pesanti come piombo. D'un tratto, la sua caduta cessò e la testa scattò in avanti.

— Hai schiacciato un pisolino, eh?

Capitolo Quarantaduesimo

Assonnato, Greg si guardò attorno e si rese conto di essere sul sedile anteriore di un'automobile.

L'autista lo stava guardando: — Tutto okay? — Era Angelo Orsini.

Greg si girò, vide un mucchio di pacchi sul sedile posteriore, e capì che erano appena tornati dalla cittadina, dove lui stesso aveva fatto un mucchio di acquisti per rimpiazzare gli abiti di Richard Iles. — Non è giusto — commentò.

Angie inarcò le sopracciglia.

— Non è qui che volevo essere.

Accigliato, Angie continuò a guidare in silenzio per un po', prima di brontolare: — Nessuno *vuole* essere qui, ragazzo.

— Non è questo che intendevo. Questo è soltanto un sogno.

Angie scosse la testa: — Rilassati, Dick. Fra poco potrai parlarne con la dottoressa Jakes.

Seduto con le spalle curve, Greg chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi per tornare al proprio appartamento di Hancock Center. Ma era in preda al panico, si sentiva disorientato, perciò «rimase» a bordo dell'automobile.

In pochi minuti, giunsero al lungo viale serpeggiante che attraversava il parco della clinica, lo percorsero e sostarono presso un ingresso secondario. Angie smontò, aprì lo sportello posteriore, e cominciò a scaricare i pacchi.

— Lascia perdere — ordinò Greg.

Alzandosi, Angie gli scoccò un'occhiata di disgusto: — Che diavolo ti prende, Dick?

— Oh, al diavolo! — Greg lo aiutò a scaricare.

Poco dopo, nella stanza di Greg, lasciarono cadere i pacchi sul letto.

— Ehi... Vuoi che vada a vedere se la dottoressa Jakes è libera? — chie-

se Angie.

— Sì, sarebbe magnifico.

Sulla soglia, Angie si girò a guardare Greg, che stava di fronte alla finestra ad osservare malinconicamente le colline azzurre: — Devi sistemare subito questa roba se non vuoi che si spiegazzi tutta, Dick.

Con un'aspra risata, Greg si volse, assicurandogli che lo avrebbe fatto subito. Stava terminando di riporre gli abiti, quando si accorse della presenza alle proprie spalle di Agnes, che lo stava scrutando gravemente: — Ebbene? — ringhiò.

— Spiegami cosa stai facendo, Richard.

— Sto sistemando gli stramaledetti vestiti, Agnes.

— E quelle? — Con la testa, Agnes accennò a un mucchio di cravatte sul pavimento.

Dopo aver fissato le cravatte per alcuni istanti, come per cercare di capire perché erano lì, Greg si accorse di essere di nuovo nel proprio appartamento di Hancock Center: — Oh, sono...

— Tornato? Credimi, Richard: non te ne sei mai andato. Dopo aver chiuso gli occhi, hai fatto un passo indietro, urtando il sofà, e sei caduto a sedere. Per un po' hai parlato con... qualcuno. Poi ti sei rialzato e hai girato intorno al sofà: sembrava che stessi raccogliendo qualcosa. Quindi sei tornato qui. Dove *credevi* di essere?

Preoccupato, Greg scosse la testa: — Bisogna che capisca dove sbaglio... — E si avviò in soggiorno.

Agnes lo afferrò per un braccio: — Devi farla finita, Richard. E dico sul serio. Stai giocando una specie di roulette russa con la tua salute mentale. Una di queste volte... non tornerai indietro.

In silenzio, Greg la scrutò.

Alle loro spalle, una finestra esplose verso l'esterno. Per dieci secondi rimasero entrambi come paralizzati, ascoltando lo spicinio dei vetri che piovevano lungo il muro del palazzo.

— Non puoi fingere che *questo* non sia successo, Agnes: il tuo sguardo ti ha tradita.

— Richard...

— Guarda! — Con un cenno della testa, Greg indicò una pesante poltrona di cuoio nero, che scivolò sul pavimento verso di loro: — Siedi, Agnes.

A breve distanza, la poltrona incontrò una piega del tappeto e si rovesciò. Prima che Greg potesse muoversi, un cuscino volò a sbattergli sulla faccia. Barcollando, Greg cercò di toglierselo dal viso, ma il cuscino ade-

riva alla pelle come una pellicola di plastica, accecandolo e soffocandolo. Mentre lottava, si rese conto dell'assurdità di quello che stava accadendo e, suo malgrado, rise. Se ne pentì subito, perché non riuscì a riprendere fiato. Con una contrazione di panico allo stomaco, si afflosciò sulle ginocchia.

Il cuscino parve scomparire e diventare immateriale. Greg continuò ad agitare le mani davanti al proprio viso, senza riuscire a respirare. Si artigliò la bocca, scoprendo che nulla lo stava più soffocando: sembrava che avesse semplicemente dimenticato come respirare.

È soltanto un sogno! strillò mentalmente.

Si aprì la bocca con le dita, sempre senza riuscire a respirare. *Sveglia!* Mentre cadeva sul pavimento, con le braccia pesanti come piombo, la tenebra che lo avvolgeva divenne sanguigna. Per alcuni momenti, il ruggito del sangue pulsante lo assordò come un rumoreggiare di risacca, quindi si trasformò poco a poco in un mormorio di voci, col venir meno della consapevolezza.

— Cos'è successo?

— Sta bene?

— Non si dovrebbe...?

— Sollevategli la testa!

— Indietro, per favore!

— Ecco... Allentategli il colletto...

D'improvviso, una corrente d'aria gelida penetrò nella bocca di Greg e i suoi polmoni si spalancarono per accoglierla.

— Okay... È tutto okay.

— Cos'è successo?

— Calma. State calmi.

— Non si dovrebbe...?

— Va tutto bene: è un medico.

— Sta bene?

— È stato un attacco di cuore?

Aprendo gli occhi, Greg si trovò al centro di un turbine di visi che vorticava insieme alla stanza. Poco a poco il turbinio rallentò, cessò. Finalmente Greg riconobbe il volto più vicino, che lo scrutava da breve distanza: era quello di Bruce. Alle sue spalle intravide Ginny. Girando la testa da una parte e dall'altra, scorse altre facce vagamente familiari: — Sono sveglio... — sussurrò.

Quando Greg cercò di sollevarsi su un gomito, Bruce lo respinse per obbligarlo a restare sdraiato: — Calma... Riposati, per un po'...

— Cos'è successo? — domandò Greg.

Bruce fece un sorriso di scusa: — Be', sembra che tu sia svenuto.

— Svenuto?

— Stavamo parlando. Ad un tratto, nell'osservare la fotografia che ti ho mostrato, sei... caduto.

Meravigliato, Greg si guardò di nuovo intorno: — È la festa, questa?

— La festa? — Bruce rise gentilmente. — Sì, certo, è la festa.

— Fammi vedere la fotografia.

— Non è nulla di importante. Pensa soltanto a non agitarti.

— Ti dispiace mostrarmi quella fotografia?

Pur scuotendo la testa, Bruce raccolse la fotografia, che era caduta sul pavimento accanto a Greg, la lisciò, e gliela consegnò.

Per alcuni istanti, sforzandosi di mettere a fuoco l'immagine, Greg non riuscì a capire che cosa fosse. Poi, d'improvviso, rammentò quello che aveva detto Bruce: *Le ombre causano una specie di illusione ottica. Bisogna girare un po' la foto per distinguere bene l'immagine.* La volta precedente, aveva visto se stesso nell'atto di puntare la rivoltella alla tempia di Franklin Winters. Questa volta vide un giovane in abbigliamento Anni Trenta che offriva un vassoio di panini a una ragazza seduta su un panno, sotto un albero. Nel riconsegnare la fotografia, disse: — Mi spiace di averla spiegazzata.

— Non è nulla, Greg. Non ci pensare.

Greg guardò Ginny: — Dunque sei qui...

— Sono qui, amore. Come ti senti?

— Un po' scosso.

— Quando è stata l'ultima volta che hai fatto un check-up? — domandò Bruce.

— Non saprei... Circa dieci anni fa.

— Direi che è tempo di farne un altro.

Greg annuì.

La folla circostante cominciò a disperdersi, man mano che gli invitati si rendevano conto che la festa era ormai finita ed era tempo di tornare a casa.

Di nuovo in piedi, Greg augurò la buonanotte agli ultimi ospiti, poi chiuse la porta e si voltò verso Ginny: — Hai ancora voglia di uscire? — sorrise, alludendo al fatto che avevano progettato di concludere la serata bevendo qualcosa al Drake.

— Non dire idiozie. Tu non vai da nessuna parte, se non a letto.

— Immagino che sia più prudente — ammise Greg, con un sospiro. — Puoi portarmi un drink?

— Credi che sia una buona idea?

— Ginny, a parte le gambe un po' tremanti, sto bene.

— D'accordo. Te lo porto subito. Dopo, però, andrai subito a letto.

Poco più tardi, quando Ginny tornò, Greg le chiese per quanto tempo fosse rimasto svenuto.

— Un paio di minuti. Forse tre.

— Mmm... Ti piacerebbe sapere come ho passato quei tre minuti?

— Cosa intendi dire?

— Siediti qui, vicino a me. — Appena Ginny gli si fu accomodata accanto, Greg le raccontò quello che era accaduto.

Al termine del racconto del marito, Ginny rimase a fissare pensosamente il vuoto.

— Be'? — domandò Greg.

— Be'... cosa?

— È ovvio che stai pensando a *qualcosa.*

— Non so cosa pensare, tranne...

— Sì?

— A un certo punto, hai detto ad Agnes che il sogno doveva essere iniziato prima...

— Prima che io uccidessi Franklin.

— Esatto.

— Evidentemente, però, non è stato così.

— Infatti.

Incerta, Ginny si accigliò.

— Che c'è, ora?

— Sono *preoccupata* per te, dannazione!

— Perché?

— Non lo so esattamente. Temo che tu stia traendo *conseguenze* da tutto questo.

— Quali conseguenze dovrei trarre?

Di scatto, Ginny si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro: — Quello che mi preoccupa è proprio *questo:* non so quali conseguenze stai traendo.

— Ci sto soltanto pensando. E non vedo come potrei farne a meno. È stato proprio un sogno come quelli che facevo quando... Quando tuo padre

era vivo.

— Maledizione! — Ginny sedette sul letto e posò le mani sulle spalle di Greg. — *Sai* che è morto!

— Lo so, Ginny. Non sono pazzo.

— Allora cosa stai *pensando?*

— Non so cosa pensare: davvero.

— Credi che *lui* stia dominando i tuoi sogni dall'oltretomba?

— No.

— Allora *cosa?*

— Non so, Ginny. So soltanto che tutto è *accaduto* e voglio capire.

— Senti, vuoi farmi un favore? *Non* cercare di capire. Lascia perdere. È stato soltanto un *sogno,* per l'amor di Dio!

Impassibile, Greg annuì.

Ginny sospirò: — D'accordo... Vuoi sapere cosa penso?

Di nuovo, Greg annuì.

— Nel guardare la fotografia di Bruce, hai visto te stesso nell'atto di puntare la rivoltella contro Franklin. Invece, la fotografia ritraeva qualcun altro, intento a fare qualcosa di completamente diverso. Giusto?

— Giusto.

— Non è necessario essere menti superiori per capire una cosa del genere, Greg. Dopo tutti questi anni il tuo subconscio, la tua coscienza, o come diavolo preferisci chiamarla, ha ravvivato il tuo senso di colpa con tale violenza da stordirti.

— Sì, è più o meno quello che ho pensato anch'io.

— È stata una specie di autopunizione, Greg.

— Capisco... Credi che il sogno sia stato una punizione che ho inflitto a me stesso?

— Sì, proprio così. Non ti rendi conto? Hai punito te stesso *esattamente nel modo in cui Franklin ti punirebbe se fosse vivo!*

Greg rise senza alcuna allegria: — Sì, è proprio un'ottima spiegazione. Lascia che mi alzi, per favore. Vado a preparare un altro drink.

In cucina, nel prendere il ghiaccio e la bottiglia, Greg disse a Ginny, che lo aveva seguito: — È davvero sorprendente... Tutti continuano a trovare spiegazioni per ogni cosa, e sono sempre spiegazioni assolutamente plausibili, benché in conflitto le une con le altre. Agnes Tillford mi spiegò in modo meraviglioso tutti i sogni che feci prima di incontrarti. Poi Agnes *Jakes* mi spiegò gli stessi sogni in modo del tutto diverso. Nell'ultimo sogno, quello che ho appena fatto, mi ha spiegato persino perché *non stavo*

affatto sognando. E adesso tu mi hai appena spiegato perché *stavo* sognando. È meraviglioso...

— E questo *cosa* significa?

— Questa è la *mia* spiegazione — rise Greg, tornando in soggiorno col drink.

— Hai parlato con un tono, Greg... Voglio sapere a cosa stavi alludendo.

— Non è importante, Ginny. Piuttosto, quel che importa è questo: cosa faccio, adesso? Come devo reagire al mio senso di colpa? Devo limitarmi ad ignorarlo? Devo semplicemente aspettare, e lasciare che di quando in quando mi assalga con effetti così devastanti?

— No...

— E allora?

— Vuoi davvero la mia opinione?

— Certo.

— Ebbene, credo che dovresti parlarne con qualcuno.

— Una psicoterapista, magari.

— Può darsi.

Greg ridacchiò: — Magnifico! Sarei l'unica persona al mondo ad avere una psicoterapista quando è sveglio, e un'altra quando sogna!

— Non è detto che debba trattarsi proprio di una psicoterapista.

— Un prete, allora? Dopotutto, dovrebbe essere qualcuno in grado di mantenere il segreto su una faccenduola come un omicidio.

Ginny si accigliò: — Perché fai così, Greg?

— Scusa... Sarò serio. Con chi credi che dovrei parlare?

— Be', potresti parlare con Bruce. Penso che lui...

— Pensi che lui... cosa? Che sappia mantenere il mio tenebroso segreto? Sì, tutto sommato credo che lo farebbe, visto che anche lui ha segreti tenebrosi da custodire. Pensi che dovrei chiamarlo?

— Credo che non guasterebbe.

Annuendo, Greg si avviò al telefono.

— Per l'amor di Dio! Non intendevo *in questo momento!*

Senza badarle, Greg cominciò a comporre un numero.

— Greg! È l'una del mattino!

Placido, Greg la osservò, col ricevitore all'orecchio. Dopo qualche momento, disse: — Pronto... Bruce? Sono Greg Donner. Senti, ho parlato con Ginny e siamo entrambi d'accordo che sarebbe una buona idea se ci incontrassimo. Tu ed io, intendo. Cosa? Be', sì, riguarda quello che è successo stanotte... In un certo senso... È una faccenda piuttosto complicata. —

Tacque, guardò Ginny inarcando le sopracciglia, e girò il ricevitore verso di lei, come per dimostrarle che Bruce stava riflettendo in silenzio. — Sì? — riprese, riaccostando il ricevitore all'orecchio. — Ne sei certo? Posso aspettare fino a lunedì, se preferisci non interrompere il fine settimana. Grande! Perché non lasci che ti offra il pranzo al Drake? Diciamo... verso le undici? Benissimo. A presto. — Deposto il ricevitore, si recò col drink alla finestra che guardava verso il lago, scostò le tende, e osservò la propria immagine riflessa dal vetro scuro: — Be', questo è *davvero* stupefacente...

— Cosa? Il fatto che Bruce abbia acconsentito ad incontrarti di domenica?

Senza girarsi, Greg sorrise: — No, il fatto che non ho mai saputo il suo numero e non gli ho mai telefonato. Eppure, non ho dovuto fare altro che andare al telefono, comporre un numero, e... Bruce ha risposto.

Ginny tacque.

— Non è notevole?

— Non saprei... Cosa significa?

— Significa, amore mio, che ho un appuntamento altrove. Per stanotte, il tuo fascino è venuto meno. La donna di cui desidero la compagnia, ora, è Agnes. Immagino che sia ancora là dove l'ho lasciata. — Quando si girò, Greg si trovò di nuovo nel soggiorno di Richard Iles, nello Hancock Center. Si accorse di essere ancora in pigiama, e rise.

Al posto di Ginny stava Agnes, che lo scrutava con sguardo di duro rimprovero.

Capitolo Quarantatreesimo

— Non dipende da una cosa soltanto, vero, Agnes? Non è semplicemente forza di volontà, né soltanto concentrazione. È come andare in bicicletta: dopo aver provato e riprovato, si impara da un momento all'altro, e non si riesce neppure a capire perché.

— Basta, Richard — ordinò Agnes, con gli occhi avvampanti d'ira. — Devi smetterla, adesso! Dico sul serio.

— Sì, è vero: bisogna smetterla. È arrivato il momento della resa dei conti.

Scuotendo la testa, Agnes cominciò ad attraversare il soggiorno.

— È arrivato il momento della resa dei conti — ripeté Greg.

Allora Matilda, con uno strillo, brandendo scure e coltello, si lanciò dal

carro verso Agnes, la quale si bloccò, sbalordita. D'improvviso, il teschio volò via dallo scheletro, tuttavia Matilda continuò ad avanzare. Arretrò di un passo, quando la sua cassa toracica esplose, poi recuperò l'equilibrio e proseguì. Perse un piede, ma continuò zoppicando. Finalmente, quando un femore si staccò dall'anca, lo scheletro crollò e si sfasciò, mentre la scure si allontanava veleggiando senza danni e il coltello rotolava sul pavimento sino a fermarsi ai piedi di Agnes, che calciò via alcune ossa, si spostò di un passo, e sprofondò nel pavimento fino alla cintola. Paonazza, cominciò a divincolarsi.

Greg si avvicinò e si accosciò: — Cemento a presa rapida, Agnes. Dovrebbe bastare ad immobilizzarti abbastanza per chiacchierare un po'.

Sdegnosamente, Agnes chiuse gli occhi.

Greg rise: — Sai una cosa? Da parecchio tempo ho indovinato la verità sul tuo conto, Agnes. Senza dubbio te ne sei accorta.

Sempre ad occhi chiusi, lei parve non sentirlo.

— Sei pronta ad ascoltare? Ebbene, ecco qua: non sei affatto Agnes. Sei *Franklin,* travestito.

Di scatto, Agnes spalancò gli occhi a fulminarlo con uno sguardo furente.

— Dimmi una cosa, Agnes... Davvero hai portato Alan?

Lei continuò a scrutarlo in silenzio.

— Perché? Qual è il suo compito? — Sentendo bussare con discrezione alla finestra alle proprie spalle, Greg si alzò e si girò per vedere cosa fosse. Attraverso il vetro, parzialmente celato dal riflesso delle luci del soggiorno, vide un uomo fare un cenno d'invito. Spense una lampada, si diresse alla finestra, e provò un senso di déjà vu.

Il vecchio prestigiatore calvo che in sogno, da una vetrina, aveva guardato lui e Ginny sul marciapiede, in quel momento stava guardando dal medesimo marciapiede, come se fosse Greg ad essere in vetrina. Nella strada tetra e deserta si scorgevano le automobili abbandonate e polverose.

Come aveva già fatto in sogno, il vecchio si rimboccò le maniche della camicia, ruotò le mani per far vedere che non vi teneva niente, prese da una tasca quello che sembrava un dollaro d'argento, lo mostrò brevemente, lo applicò al vetro, e ritirò la mano; poi si srotolò le maniche, si allacciò i polsini, incrociò le braccia, e alzò lo sguardo, in attesa.

Con un sorriso, Greg prese il dollaro, che aveva quasi perforato il vetro, proprio come era accaduto in sogno. Sul diritto della moneta non vide, come si aspettava, l'immagine di Caronte che traghettava le anime nell'A-

de, bensì qualcosa di così diverso, che impiegò alcuni momenti a capire.

Il soggiorno dell'appartamento di Ginny in Dearborn Street era raffigurato con perfezione squisita in tutti i dettagli, come Greg lo rammentava. La parete di fondo comunicava con un corridoio, in fondo al quale era spalancata la porta della camera da letto, dove un raggio di luce lunare cadeva ad illuminare Ginny, la quale dormiva fra le coltri: il suo viso, nitidamente visibile, era contorto dall'angoscia, e la bocca era spalancata in un lamento silenzioso.

Scuotendo la testa, Greg girò la moneta e sul rovescio lesse una iscrizione: *Addormentata, anche lei sogna.*

Perplesso, alzò lo sguardo e vide Ginny camminare, come smarrita, lungo il marciapiede. Allora, mentre un brivido gelido gli correva lungo la schiena, capì. Quella non era una delle immagini di Ginny che Franklin aveva evocato nei sogni di Greg affinché obbedisse ai suoi voleri. Non era un'apparizione simile a un'allucinazione, come quella di Larry Fielding, suscitata dallo stesso Greg. Quella era la *vera* Ginny che, nel sonno, era entrata nel regno dei sogni e vagava, sola, indifesa, manovrata come una marionetta, da un maestro che sapeva bene come dominare i sogni.

Mentre Ginny si avvicinava, confusa, guardandosi attorno, il vecchio attirò l'attenzione di Greg e con la testa accennò in modo molto significativo alla moneta. Greg, che la teneva ancora in mano, la guardò, scoprendo che una seconda iscrizione era comparsa sotto la prima: *Nei sogni, i morti si destano.*

Con un inchino cerimonioso, il vecchio si scostò. Al finestrino dell'automobile parcheggiata alle sue spalle apparve una mano, che rigò il vetro di grigio, e subito dopo fu sostituita dal viso di quello che un tempo era stato un uomo: era privo di espressione e aveva gli occhi vacui.

In quel momento, Greg rammentò che, nel costeggiare le file di automobili assieme a Ginny, aveva notato che tutte contenevano cadaveri.

Il defunto aprì la portiera e smontò dall'auto, ma Ginny, che guardava le finestre buie dei palazzi, non se ne accorse. Soltanto quando un'altra portiera fu aperta alle sue spalle, sentì il rumore e si voltò, nell'istante in cui un cadavere smontava dalla vettura e avanzava barcollando. Terrorizzata, arretrò d'un passo, si girò, e corse fra le braccia spalancate della prima salma, atterrandola.

Il cadavere abbracciò Ginny, rotolò su di lei, e fece come per baciarla, schiacciandole il viso contro il marcpiede.

— No — gemette Ginny. — Per favore...

Lungo tutta la strada, le portiere delle automobili si spalancavano e i cadaveri avanzavano a passi strascicati.

Vincendo la paralisi che lo bloccava, Greg attraversò il vetro e si avvicinò a Ginny. Con l'intento di liberarla, acciuffò il cadavere e tirò: la chioma gli rimase in mano assieme al cuoio capelluto. Nauseato, gettò via lo scalpo, passò un braccio intorno al collo del cadavere, e lo scaraventò via. Aiutò Ginny a rialzarsi e la abbracciò: — Non aver paura. È soltanto un sogno. — Subito dopo, una mano gli percosse una spalla e un braccio gli cinse il collo. — Scappa, Ginny! Ti prego!

Con gli occhi sgranati dal terrore, Ginny lo fissò, muta e immobile.

— *Scappa!*

Finalmente Ginny fuggì di corsa.

Nel sentirsi afferrare alla cintola da un altro paio di braccia, Greg fu trascinato verso il basso e inghiottito da una massa di carne putrescente. Pur sforzandosi di respirare, lottando a gomitate per liberarsi, spingendo verso l'alto, trafiggendo coi pugni i petti dei cadaveri, riuscì a mantenersi abbastanza distaccato da analizzare le condizioni imposte ai combattimenti nel regno dei sogni. Sembrava che, ad ogni scontro, la vittoria o il vantaggio andassero automaticamente a chi sceglieva il campo di battaglia. In quel momento, Greg era indifeso perché la situazione era stata creata da Agnes. Ma se questa era una regola generale, allora la stessa Agnes stava lottando per liberarsi dalla trappola di cemento creata da Greg.

Mentre un altro cadavere si gettava sul mucchio per schiacciarlo contro il marciapiede, Greg decise che, se opporsi all'offensiva di Agnes era inutile, l'unica speranza consisteva nel prendere l'iniziativa e passare alla controffensiva. Riempitosi i polmoni di aria fetida, si lasciò affondare nel marciapiede. Appena fu sottoterra, si rotolò nel putridume, e lentamente, faticosamente, cominciò a nuotare verso l'appartamento. In breve si rese conto che il fiato non gli sarebbe bastato. Si concentrò nel prendere l'iniziativa, nello stabilire le regole dello scontro, e cominciò a respirare normalmente. Tuttavia, per non farsi scoprire da Agnes, non poté alterare il marciume in cui era immerso e rendere più agevole il nuoto.

Dopo quella che gli parve almeno mezz'ora, ma fu soltanto un periodo di pochi minuti, Greg deviò verso la superficie. Pensò che questa fosse costituita ancora dal pavimento del suo appartamento, e non sbagliò: sbucò a metà del tratto che separava le finestre da Agnes, la quale si stava liberando proprio in quel momento, con un ultimo sforzo. Per contrasto, Greg riemerse senza fatica, pensando: *La mia iniziativa... Le mie regole...* Si al-

zò in piedi mentre Agnes giungeva alla porta dell'appartamento, e annunciò: — Non so quale aiuto ti aspettassi da lui, Agnes, ma ormai è troppo tardi: *Alan è morto.*

Capitolo Quarantaquattresimo

Spalancata la porta, Agnes fece per varcare la soglia e si trovò a vacillare sull'orlo di un abisso tenebroso. Allargò le braccia per non perdere l'equilibrio, rientrò, e si trovò sul marciapiede della metropolitana abbandonata in cui Greg e Ginny si erano separati dopo la fuga dall'osservatorio. Vide una salma coperta da un lenzuolo bianco sulla tavola posta di traverso alle rotaie, e subito capì di chi si trattava: — Alan! — ordinò. — Alzati!

Alan si mosse e lottò per alzarsi, scoprendosi la testa e le spalle: — Ha bisogno di me, dottoressa Jakes? — domandò con voce fioca.

Preceduta da un crepitio, la voce di Greg echeggiò dagli altoparlanti affissi alle pareti: — *Sei morto!*

Allora Alan si riafflosciò sulla tavola, con gli occhi fissi e spenti.

Di nuovo la voce di Greg tuonò dagli altoparlanti: — È il *potere,* vero, Agnes? È di questo che si tratta! *Potere! Energia!*

Il quadro comandi del treno cominciò a sfrigolare e a spruzzar scintille. Un lembo del lenzuolo che pendeva dalla tavola cominciò a fumare. Avvampando, le fiamme avvolsero la tavola stessa e inghiottirono la salma di Alan.

Guardandosi attorno, Agnes si accertò di essere sola, quindi corse alla parete di fondo della stazione e scomparve come se fosse passata attraverso il muro. In realtà, entrò in un vano dissimulato da uno specchio abilmente collocato. Oltre la parete, si addentrò in un labirinto di corridoi e attraversò una dozzina di stanze identiche, deserte, prive di finestre. Infine, senza esitare, entrò in una sala che non differiva affatto dalle altre, e passò in uno stanzino buio. Rimase immobile fino a quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, poi si avviò verso il fondo dello stambugio, allontanò con un calcio una scatola piena di vecchi giocattoli, e cominciò a salire una scala molto stretta.

Sapeva che era la scala di una casa delle bambole che Ginny aveva visitato spesso nei suoi sogni di bambina. Quando essa divenne così stretta da consentirle a malapena il passaggio, scosse la testa, disgustata. Guardò in alto per accertarsi di poter proseguire, quindi espirò, e riprese a salire. D'un tratto, con uno stridio di chiodi divelti, la parete alla sua destra si inclinò di

pochi centimetri verso l'interno.

Sorpresa, Agnes emise uno strillo, poi gridò: — *Indietro!*

Anziché ritornare perpendicolare, la parete si inclinò lentamente verso l'esterno, con un sinistro scricchiolar di legno, e crollò in una esplosione di segatura, chiodi e schegge schizzanti come shrapnel.

Con un'ultima esplosione, una trave enorme sfondò le macerie come un ariete, e si fermò a comprimere lo stomaco di Agnes, la quale, sfiatata, cercò di liberarsi, ma subito fu bloccata dall'inclinarsi verso l'interno della parete alle sue spalle: — Basta! — ansimò.

Allora Greg si affacciò dall'alto a sorridere: — Divertente, vero?

Con un tremito, la parete alle spalle di Agnes si inclinò ancora un poco verso l'interno.

Per qualche minuto, Agnes lottò freneticamente per liberarsi. Quando si rese conto che ogni sforzo era vano, i suoi lineamenti parvero sciogliersi come cera al calore della sua furia interiore, quindi si rimodellarono: il naso si assottigliò e si allungò, le guance smagrirono. Così, il volto di Agnes si trasformò in quello di Franklin Winters.

— Ti senti più a tuo agio nella tua vera forma? Sei un po' più magro di Agnes, vero?

Dibattendosi goffamente nel completo scuro da donna, il vecchio si limitò a trafiggere Greg con un'occhiata d'odio aguzza come una freccia.

Rumoreggiando, la parete si inclinò ancora un poco verso l'interno.

Franklin strillò.

— Va tutto bene, Frank: adesso ti tengo. Dimmi una cosa... Ti eri mai battuto con qualcun altro, nel regno dei sogni?

Il vecchio scosse la testa.

— Allora tutto si spiega. Poco fa, sul marciapiede, giocando coi tuoi cari cadaveri, ho scoperto un trucco che neanche tu conosci. Inutile dire che non intendo svelartelo.

Franklin scrollò le spalle.

— Adesso voglio qualche risposta, Frank. Voglio sapere *quando* è cominciato questo sogno. È stato la notte in cui ti telefonai per dirti che rinunciavo a Ginny?

Sogghignando, Franklin annuì.

— Dunque «la mattina successiva», quando mi sono svegliato e ho deciso di andare a New York per farti saltare le cervella, è iniziato il sogno: *questo* sogno.

Di nuovo, Franklin annuì.

— Mentre dormivo, sei entrato nei miei sogni, scoprendo che non avevo veramente intenzione di rinunciare a Ginny, perciò hai deciso di farmi assaggiare un'altra dose della tua medicina: una grossa dose. È così, vero? No, non annuire: voglio sentire la tua voce, Frank.

Il vecchio serrò ostinatamente la bocca.

La parete alle sue spalle tremò.

— Sì, è così!

— Grazie... E ora, per pura curiosità, Frank, dimmi quale avrebbe dovuto essere il compito di Alan: perché lo hai portato?

Con assoluta fiducia in se stesso, Franklin sogghignò: — Questa è la domanda sbagliata, giovanotto.

— Allora qual è la domanda giusta?

— La domanda giusta è: *chi era Alan?*

— E va bene... Chi era Alan?

— Era, dopo Ginny, e forse dopo i tuoi genitori, la persona più importante della tua vita.

— Non tergiversare, Franklin. Chi era?

— Tuo fratello.

Sbalordito, Greg lo fissò a bocca aperta: — Che diavolo stai dicendo?

— Alan era tuo fratello, creato in base ai tuoi ricordi repressi e *rimossi.*

— Sei pazzo! Mio fratello era dieci anni più vecchio di me.

Franklin scrollò le spalle: — Nei tuoi ricordi è soltanto un ragazzo. Nel regno dei sogni, sarà un ragazzo in eterno.

— Okay. E cosa avrebbe dovuto *farmi,* Frank?

— Ah! Al momento opportuno, avrei fatto in modo che che tu finalmente lo riconoscessi. Forse tu stesso non ti rendi conto della profondità del tuo senso di colpa nei suoi confronti. Sfruttato in maniera adeguata... — Franklin sospirò malinconicamente. — Ti assicuro che sarebbe stato un incontro devastante.

Quasi ammirato suo malgrado per la sfrenata malvagità del vecchio, Greg scosse la testa: — E adesso che ti ho intrappolato, Franklin, cosa credi che ne farò di te?

— Mi lascerai andare — rispose subito il padre di Ginny.

Greg sospirò: — Sì, suppongo di sì... d'ora in poi ti terrai alla larga dai nostri sogni, perché sai che non sarei più tanto tenero, se ti catturassi una seconda volta.

— Lo so — ammise Franklin, a malincuore.

Accigliato, Greg tacque per un po', prima di chiedere: — Davvero desi-

deri tanto Ginny?

In silenzio, Franklin distolse lo sguardo iroso.

Sapendo di non poter ottenere risposta, Greg soggiunse: — Forse, se lo chiederai cortesemente, da persona normale, Ginny verrà a farti visita, un giorno. Non posso certo promettertelo, ma non è escluso. La decisione spetta a lei. Chissà...

Il vecchio annuì rigido, una sola volta.

Nascondendo un sorriso, Greg gli chiese se avesse bisogno di aiuto per liberarsi.

— Sai bene che è così! — sbottò Franklin.

— Attento — gridò Greg, prima di rimpicciolirlo alle dimensioni di uno scarafaggio.

Con rabbiosa dignità, Franklin si alzò, poi scosse minacciosamente il pugno, strillando una imprecazione che parve il ronzio di una zanzara infuriata.

Allora Greg si curvò a soffiarlo giù per la scala.

Lo stesso soffio trasportò lontano Greg, nel cielo tenebroso di Chicago. Veleggiando, ammirò l'immensa falce di luci lungo la sponda del lago Michigan: era un panorama di gran lunga più suggestivo di quello che si poteva ammirare dal suo appartamento di Hancock Center. Con un sorriso, si chiese se avrebbe mai avuto un'abitazione simile durante la vita di veglia.

Nelle strade sottostanti e attraverso le finestre degli appartamenti, vide innumerevoli persone intente a vivere i loro sogni. Quantunque disapprovasse Franklin Winters, riusciva a capire la tentazione di intervenire in quei sogni, magari per aiutare, per salvare qualcuno dall'annegamento, o per impedire a qualcun altro di precipitare da un tetto, o soltanto per divertirsi un po' con qualche burla: giocare ad essere Dio per una notte. Tuttavia scosse la testa, perché era una tentazione a cui si poteva resistere.

Guardando a nord, si chiese che cosa stesse facendo la *vera* Agnes. Diretto da una sorta di istinto, giunse in breve a sorvolare un palazzo che riconobbe soltanto dopo essere atterrato in strada: era il loro vecchio ritrovo, il locale di Freddie. Si rassettò brevemente, entrò nella semioscurità perpetua, e fu accolto da un capocameriere che indossava un elegantissimo abito da sera: una autentica novità, da Freddie. Dichiarò di avere appuntamento al bar e, dall'espressione addolorata del capocameriere, capì che, almeno per quella sera, si poteva bere soltanto a tavolino, e ben presto capì il perché.

I séparé avevano panche imbottite e tappezzate di velluto, la luce delle candele guizzava fra le cristallerie che scintillavano sulle tovaglie candide, e tutti i clienti erano in abito da sera.

Con un gesto, Agnes lo chiamò da un séparé in fondo, e Greg ne fu lieto, perché altrimenti non l'avrebbe riconosciuta: in sogno era dieci anni più giovane, con circa dieci chili in meno, e indossava un abito che sembrava di Chanel. All'avvicinarsi di Greg, il bel gentiluomo azzimato che le sedeva accanto si alzò, scrutandolo come se fosse un potenziale rivale.

— Mio caro Greg! Cosa fai qui? — domandò Agnes.

— Ero di passaggio, e ho pensato di entrare a salutarti.

— Che gentile! Non è necessario che ti presenti il mio amico, naturalmente...

— Direi proprio di no. — Con gravità, Greg strinse la mano a Cary Grant.

Curvandosi innanzi, Agnes sussurrò: — Veniamo qui affinché non sia importunato dai cacciatori di autografi.

— Capisco — annuì Greg.

Dopo aver chiacchierato piacevolmente per un poco, Greg declinò l'invito a restare con loro e se ne andò. Volando, costeggiò il lago verso meridione fino a Near North Side. Nei pressi del locale di Armando, scese a sorvolare la strada a breve altezza e proseguì verso l'appartamento di Ginny, a Dearborn.

Librandosi davanti alle finestre illuminate del soggiorno, vide Ginny seduta a un tavolo da disegno, angosciosamente indaffarata. In breve, capì che era immersa in uno di quei sogni frustranti in cui si lavora con accanimento senza riuscire a combinare niente. Quando trovava la squadra, Ginny non trovava la matita; quando trovava la matita, doveva risistemare la squadra e misurare di nuovo; quando aveva misurato, non trovava le forbici; e quando finalmente trovava le forbici, perdeva il foglio del layout. Era così assorta nel suo compito disperato, che si accorse di lui soltanto quando si sentì posare una mano sulla spalla. Trasalendo, alzò lo sguardo: — Oh, Greg — esclamò, desolata. — Non riesco a far niente come si deve!

Allora Greg la prese fra le braccia e le terse le lacrime dalle guance: — Va tutto bene, amore. D'ora in poi, andrà sempre tutto bene.

Benché fosse notte fonda nel regno dei sogni, il sole stava spuntando sulla riva orientale del lago: nell'appartamento di Lake Shore Drive, Greg

Donner si rotolò nel sonno e sorrise.

FINE